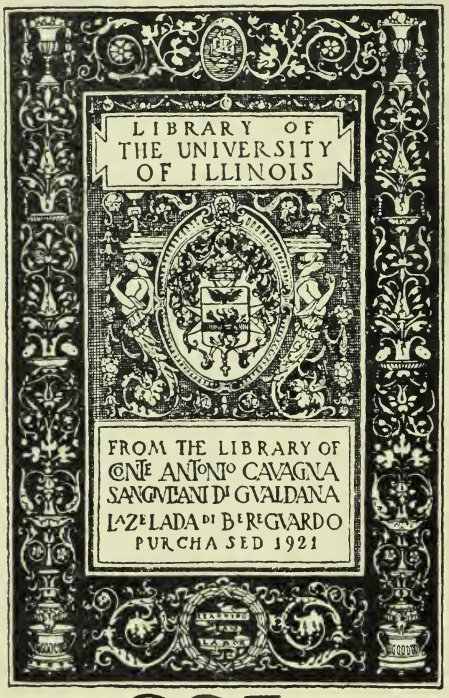


905
ARSP
v.18-19

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://www.archive.org/details/archiviostoricop1819cava

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

Serie Seconda - Anno XVIII.°

1899 - Fasc. I.°

(Gennajo, Febbraio, Marzo)

SOMMARIO

MEMORIE

Sac. Prof. Luigi Cazzamali — Uguccione da Lodi: Studio storico-letterario *(pag. 3)*.

Gaspare Oldrini — La Beneficenza nel Comune di Dovera: Monografia *(pag. 25)*.

Giovanni Agnelli — Spigolature *(pag. 41)*.

— Deputazione Storico-Artistica di Lodi *(pag. 46)*.

— Biblioteca Comunale *(pag. 48)*.

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1899.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

ANNO XVIII.°
(1899)

LODI
TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

905
ARSP
v. 18-19

UGUCCIONE DA LODI

STUDIO STORICO-LETTERARIO (1)

Francesco De Sanctis, discorrendo degl'inizi della nostra letteratura, che chiama *insipidi*, così scrive: « *l'arte italiana nacque non in mezzo al popolo, ma nelle scuole, fra S. Tomaso e Aristotele, tra S. Bonaventura e Platone* » (Storia della lett. V. 1. c. 2). Ma o la frase ha sorpassato il pensiero del grande critico (difetto suo principale), oppure gli è potuta sfuggire dalla penna, perchè non erano ancora venuti in luce, illustrati dalla critica, i monumenti degli antichi dialetti: il giudizio di De Sanctis, se ha il suo lato di verità, presenta il fianco a molte censure. A me pare verissima l'osservazione di Ozanam, che *a tous les âges de la litterature italienne on trouve une poésie du peuple: la poésie cultivée y a ses racines, et, après avoir fleuri, elle y retombe comme dans un fonds inépuisable, qu'elle enrichit de sa poussière (Les poëtes franciscains, ch. 1)*.

(1) Quantunque non strettamente dell'indole della nostra pubblicazione, tuttavia crediamo far opera gradita ai nostri lettori pubblicando questo lavoro di un reverendo Professore del nostro Seminario diocesano intorno alla vita ed all'opera di un antico poeta lodigiano che fino a questi ultimi anni rimase affatto sconosciuto agli storici dell'italiana letteratura.

La Direzione.

909356

Infatti se le origini della letteratura presso altri popoli ebbero un carattere più schiettamente popolare e furono più interessanti; se le produzioni nostre non assorsero a dignità d'arte vera e grande se non quando furono avvivate dall'alito della scienza e raffinate al contatto delle lingue romanze, venute dalla Gallia: nessuno però potrà negare che i primi bagliori di questa *luce nuova,* l'alba di *questo sole nuovo,* che doveva *dar luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità* (Convito, 1. 13), spuntò di mezzo al popolo. Prima che Guittone d'Arezzo, Meo Abbracciavacca da Pistoia, Pucciandone Martelli e gli altri da Pisa e Chiaro Davanzati da Firenze introducessero nella lirica dottrine filosofiche e metodo scolastico; molto prima che nella *docta Bononia* si stringesse in connubio ibrido la poesia e la scienza, era sorta, qua e là in Italia, una fioritura di poesie dialettali d'argomento religioso, morale e civile. Tre correnti intellettuali attraversavano la nostra penisola nel secolo XIII. I dotti attendevano, nelle Università, allo studio di Aristotele e ai commenti delle Pandette, e scrivevano in latino i loro faticosi volumi: si ebbe così il secolo d'oro della Scolastica. I letterati di professione, giudicando di avvilirsi nell'adoperare i dialetti vivi sulla bocca del popolo (pregiudizio che durò lungo tempo in Italia e fu bollato a sangue dall'Alighieri) imitavano le letterature straniere. Nell'Italia settentrionale prevalse la lingua *d'oïl,* e con essa il genere epico: i *trouvères* accompagnati dai *jongleurs* cantavano *les Chansons de geste,* specie di romanzi, dove si narravano le gesta degli antichi eroi o dei Cavalieri della Tavola Rotonda e di Carlomagno, e quelle caustiche Novelle conosciute sotto il nome di *Fabliaux, qui racontaient une anecdote, un fait amusant, un beau mot, qui s'occupaient beaucoup des femmes et de leurs maris, assez des prêtres et des moines, et ne respectaient guère plus la décence que la gravité* (*Demogeot: Histoire de la littérature française, ch. 11*). Nell'Italia meridionale invece prevalse l'imitazione della lingua occitanica, e per conseguenza del genere lirico. I *troubadours* insieme ai loro *giullari* cantavano sirventesi, romanze, tenzoni, ballate e pastorelle. Essi passavano di città in città,

di castello in castello a rallegrare coi loro canti gli annoiati feudatari e le belle castellane. Molte città vantano dei valenti trovatori: sopra le altre Genova e Venezia.

Ma questa poesia d'imitazione non potè diventare veramente popolare. La cavalleria in Italia fu una merce d'importazione; sfiorò, si può dire, i nostri costumi, ma non potè penetrarvi; non ci fu quella lenta infiltrazione che assicura una lunga esistenza. In Inghilterra e in Francia le forti monarchie raccoglievano alla corte tanti nobili cavalieri *sans peur et sans tâche,* che votavano la loro spada alla difesa degl'innocenti e della donna: e così si ebbero i due cicli di Artù e di Carlomagno, così pieni di avventure e di eroismi, così ricchi di poesia. Qui da noi invece alle monarchie andava sostituendosi il regime democratico: i migliori popolani consecravano ogni loro energia alla prosperità della patria: sorgeva il Comune, nome che compendia in sè le più belle glorie militari, politiche ed artistiche della nostra Italia. Se dunque trovatori e cavalieri avevano accesso a qualche splendida corte come a quella di Bonifacio marchese del Monferrato e di Federico II, se in qualche castello risuonavano, in mezzo alla più schietta allegria questi canti venuti d'oltr'Alpi; il popolo però vi rimaneva quasi estraneo: la vita nazionale svolgevasi sotto altri influssi. Le poesie, che il popolo ascoltava con piacere, imparava a memoria e cantava nelle sue feste e ne' suoi conviti, erano le dialettali, eco de' suoi pensieri e de' suoi affetti. « La pietà religiosa, scrive Finzi (*Storia della lett. It.* c. 2), la carità della patria e l'amore della donna erano i sentimenti che d'ordinario ispiravano quelle prime poesie tutte spontanee e nazionali. » Poche ce ne restarono d'argomento patriottico: quelle dell'Anonimo genovese, che celebrano le vittorie di Laiazzo e delle Curzolari, e qualche frammento di canti bellici. Alcune più d'argomento amoroso: la contesa tra le due cognate che gareggiano nel bere; il contrasto tra la figlia che vuol andare a marito e la madre che la ritarda; il lamento della sposa padovana per la lontananza del marito crociato e il famoso contrasto di Ciullo d'Alcamo. Ma abbastanza copiosa è la letteratura dialettale religioso-morale. Da noi l'elemento dominante, che era pe-

netrato nelle profondità della coscienza pubblica, che aveva occupati tutti i meati della vita sociale, fu il misticismo: odiare il corpo, che è peccato, per salvar l'anima, disprezzare le terrene cose e la vita mondana per l'acquisto dei beni celesti e della vita eterna. I grandi fenomeni sociali, che si svolsero nel Medio Evo e gli danno un aspetto così caratteristico, hanno tutti la loro genesi in questo sentimento religioso. Bastò che un povero fraticello gettasse il grido di *Dio lo vuole,* ed ecco uomini e donne, signori e vassalli abbandonare le case, le città e farsi crociati. Fu un entusiasmo unico nella storia della civiltà: ed era alimentato dal pensiero che, morendo sul campo, si diventava martiri di Cristo; si purgavano le colpe di tutta la vita e si meritava il paradiso. Gli ordini religiosi, sorti per opera di Domenico e di Francesco, in breve si estesero tanto largamente che ogni città e contado ebbe vari conventi, appunto perchè il monachismo era l'affermazione più completa e integrale delle tendenze mistiche. S. Bonaventura, il dottore serafico, codificò le leggi del misticismo, in quegli opuscoli dove la scienza perde la sua aridità passando per l'anima d'un grande artista; Iacopone da Todi ne fu il poeta. E perchè finalmente nel medio evo sorse quella selva di cattedrali gotiche, vere montagne di marmo cesellato, che lanciano al cielo i loro pinnacoli? « Quelle moli enormi, dice Mons. Bonomelli (*Un autunno in occidente,* p. 34) solidamente piantate in terra, che in colonne sottili e spesso legate in fasci, si lanciano in alto e si perdono sotto le volte sì ardite; quegli archi che diresti sfuggire dalla terra per appuntarsi in alto: quelle guglie, che spingono le loro punte verso il cielo, rappresentano i nostri pensieri e i nostri affetti che devono dimenticare la terra per sollevarsi a Dio e in lui immergersi. » Quando il Rinascimento fece l'uomo più sollecito delle cose terrene e risuscitò i concetti pagani, allora si tornò allo stile classico. Tutto dunque tende a dimostrare quanto il misticismo avesse gettato profonde e salde radici negli animi. Laonde se al popolo, amante sempre del fantastico e del grottesco, potevano piacere i romanzi tradotti o raffazzonati sul francese; se i canti amorosi toccavano la fibra più sensibile del suo cuore;

egli però ascoltava più volentieri le composizioni sacre, le leggende, le vite dei Santi, le *moralisationes,* che rispondevano tanto bene all'educazione avuta, allo spirito pubblico. Le lettere erano a' quei tempi patrimonio quasi esclusivo dei chierici, nome che si faceva sinonimo di *dotto.* Ed ecco i buoni religiosi, nell'intento di giovare alle anime dei loro fratelli, comporre prose e poesie dialettali, che potessero essere intese da tutti; recitarle essi stessi nelle chiese o sulle piazze, oppure spargerle in mezzo ai fedeli. Erano i giullari di Dio, secondo la bella e ingenua frase di S. Francesco d'Assisi, appunto come gli ordini religiosi sembravano una nuova forma di cavalleria, i paladini del Signore dei cieli.

Correvano tempi feroci e rozzi. Il carattere delle opere d'allora era di trasmodare, l'eccesso. Il proposito del bene spingeva fra Jacopone a invocare dal cielo la febbre terzana e quartana, il mal di dente, di capo, di occhi: mentre il proposito del male spingeva altri ai più deplorabili delitti. S. Francesco d'Assisi da una parte, Ezzelino da Romano dall'altra, che la leggenda faceva figlio di Satanasso, sono i due regolatori dei costumi del medio evo. Gli odi, le vendette, le ire di parte facevano scorrere il sangue nelle nostre contrade, mettevano a sacco le nostre campagne, spargevano dovunque il terrore. Se in mancanza d'altri documenti non restasse che la *Divina Commedia* ad attestarci l'efferratezza di quei tempi, ce ne sarebbe d'avanzo. Farinata, che alla notizia che i suoi Ghibellini furono cacciati da Firenze e ancora non ne sono ritornati, esclama: *ciò mi tormenta più che questo letto;* Ugolino che pur di *infamare* il traditore che rodeva si decide a rinnovellar *disperato dolor che il cor* gli *preme,* sono i due tipi che incarnano tutta la ferocia del medio evo. L'idea religiosa si sforzava sì di ingentilire il costume: ma essa, colpa dei tempi, parlava più alla fantasia che al cuore: il popolo curava molto le esteriorità e poco l'animo, poco la coscienza. Dante portava il cordone di S. Francesco, eppure si sa che la sua vita si macchiò di certe colpe, che sarebbero condannate nel cerchio 2.° dell'Inferno. Petrarca era canonico, digiunava, vegliava in orazione le notti intiere, eppure coltivò amori tutt'altro che onesti. Peggio poi,

la corruzione aveva invaso il Santuario, e gli ordini religiosi, nati di recente, avevano già tralignato dai santi esempi dei loro fondatori.

A tanti mali tentarono opporsi i buoni frati che, con grande dolore, assistevano a questa demolizione pratica della morale cristiana. Niente di più efficace che mettere innanzi agli occhi di quegli uomini rozzi, ma pieni di fede, le grandi verità della religione, la caducità delle cose terrene, i novissimi, le pene terrifiche dell'Inferno, le gioie inenarrabili del Paradiso. I giullari, i *ioculatores* si studiavano di guadagnare le moltitudini col racconto di avventure galanti, di passioni amorose: essi invece mettono sull'avviso il pubblico che le loro non sono *fable ne diti di bufoni,* ma *bone raxon* (Giacomino da Verona B. 334). Gli antichi Padri spiegavano il domma com'era enunciato dalla Scrittura, senza ornamenti. Questa semplice esposizione non poteva piacere agli uomini del medio evo: perciò quei buoni frati vi ricamano attorno le fantasie volgari, le leggende, il truce, il grottesco; te lo ammanniscono in modo che è tragedia e commedia in pari tempo. Le nazioni bambine pensano poco e ragionano meno: ma lavorano molto di fantasia e di braccio. Quanto meno è sviluppata in esse l'intelligenza, tanto più è sviluppata l'imaginazione. I popoli, che escono dall'ignoranza per entrare in una vita intellettuale, somigliano ai ragazzi che si dilettano di fole e sbadigliano innanzi ai ragionamenti. Gli scrittori perciò mirano a colpire l'imaginazione, a far effetto con la *mise en scène,* con fuochi d'artificio, con descrizioni forti e pittoresche. Non hanno la coscienza della loro arte: fanno così per ragione dell'ambiente, perchè non potrebbero fare altrimenti. Trattasi di descrivere il paradiso? Il poeta promette di descriverlo meglio di S. Giovanni nell'Apocalisse; da dove impresta le imagini pompose, la profusione della luce, dell'oro, dei marmi e delle pietre preziose. Vuolsi descrivere l'Inferno? Si ricorre alle famose Visioni, delle quali era stato messo in giro sì gran numero: e si disegnano certi quadri foschi e terribili, che dovevano ghiacciar il sangue delle plebi. Più grosse le sballa il poeta, e più sicuro e immediato è l'effetto che ne ottiene. Indarno

cercheresti in queste composizioni qualche pensiero nuovo e originale. Ci sono le fonti alle quali tutti vanno ad attingere; la Bibbia, S. Gregorio, Boezio, Innocenzo III. Lunghi tratti non sono che traduzioni fatte con molta diminuzione dell'efficacia che trovi nell'originale. Menti povere non sanno uscire da un determinato ordine di concetti; si ripetono continuamente; ti vengono innanzi quasi sempre con una serqua di pensieri volgari, di luoghi comuni che finiscono per annoiarti. Abbondanti assai sono le stranezze. La credulità d'allora giungeva fino alla goffaggine. Anche quelli che scrissero con intenti scientifici, come i compilatori di enciclopedie, infarcirono le loro opere di ridicolaggini, di spiegazioni zotiche dei fatti naturali, di notizie chimeriche. Figurarsi dunque a quali stravaganze dovettero abbandonarsi i poeti, che si proponevano di scuotere gli animi a salute! Fra Giacomino nel *De Jerusalem coelesti* dice che i beati cantano con *voce di testa;* Pietro da Barsegapè manda la Madonna, dopo che ebbe partorito Gesù, alla Messa cantata divotamente da S. Simeone.

Convien qui fare un'osservazione molto importante. Abbiamo distinto la poesia in civile e religiosa. Per quanto la diversità degli argomenti segni una delimitazione tra questi due generi, tuttavia corre tra essi un influsso scambievole, inevitabile. « *La poésie italienne,* ha detto Ozanam, *comme toute poésie descend de deux sources, l' une sensuelle, l' autre religieuse, qui mêlent quelquefois leurs eaux* ». Verissimo. La poesia cavalleresca cacciata dalla porta entrava per la finestra. Indarno i religiosi innalzavano contro di lei una barriera di opposizione: essi stessi non potevano sottrarsi del tutto allo spirito dei tempi, allo spirito della letteratura francese e provenzale, che in Italia erano ammirate e coltivate. S. Francesco d'Assisi fu salutato il cavaliere del Crocifisso, il Gonfaloniere di Cristo, il Connestabile del santo esercito: e l' ordine suo dei frati minori una milizia, una cavalleria per combattere le battaglie della fede. Nelle poesie religiose sono frequenti i concetti e le forme mutuate dai trovatori. Ad esempio, Bonvesin da Riva ha un famoso contrasto tra la Vergine e Satanasso, dove costui con logica

serrata incalza la Madonna intorno alla sua predestinazione; qua e là sono diverbi tra l'anima e il corpo: quella perchè vuole i digiuni, le veglie, le penitenze, questo perchè *sempre vol implir lo ventre Carne de bò e bon capon. Implire se vol ben lo magon* (Pietro di Barsegapè). Questi piati domestici, questi contrasti che altro sono se non un' imitazione delle *tenzoni* tra l' amante e madonna, tanto in uso presso i provenzali?

Se dal contenuto di queste poesie noi passiamo ad esaminarne la forma, dobbiamo tosto confessare che esula da essa l' eleganza e l' arte. Noi le chiamiamo poesie perchè vi sono rispettate alcune leggi metriche, o perchè non hanno l' andamento della prosa: del resto manca quasi affatto ciò che costituisce la vera poesia. Non c' è vivezza d' imagini, non calore d' affetto: ma una narrazione pedestre, un accavallarsi di epiteti senza discernimento e opportunità, descrizioni sbiadite e senza *lume d'eloquenza*. La volgarità della forma rivaleggia colla volgarità del concetto. A lasciare qualche tratto (vere oasi in un deserto interminabile) dove il poeta s' investe dell' argomento, s' accende e discorre con forza, abbiamo un'uniformità noiosa, stucchevole. Fa eccezione fra Giacomino di Verona, che possiede buone attitudini drammatiche, imaginazione forte, che sa svariare il racconto introducendo dialoghi, contrasti, e se è sua la composizione che il Mussafia pubblicò nei *Monumenti* etc. sotto il n. C. non gli manca certo struggimento di affetto che lo avvicina a fra Jacopone. Aggiungete per qualche bella cosuccia Bonvesin: gli altri camminano terra terra. I versi sono di 7, 8, 9 sillabe, oppure arieggiano gli alessandrini: ma la metrica sia per il numero delle sillabe, sia per l'accento non ha ancora regole fisse: è semplicemente in via di formazione. Le rime per lo più son fatte a somiglianza della *tirade monorime* o *laisse* dell'antica poesia francese: la stessa rima cioè continua per un numero indeterminato di versi finchè cede il posto ad un' altra rima, che adempie la medesima funzione. Usano però anche la strofa di quattro versi a rime eguali che imita la *quatrain monorime* dell' antico francese e che il latino chiama *tetrasticon homoeotelenton.*

Molte volte invece di rime perfette, si hanno delle *assonanze,* eguaglianza dell' ultima vocale accentuata, potendo le altre consonanti e vocali esser diverse, o semplici *consonanze,* una qualunque somiglianza nelle sillabe finali.

A me sembra fuor di dubbio che di queste poesie nostrali se ne pubblicarono molte; ma pur ammettendo che non si sieno frugati abbastanza gli archivi e che il tempo alcune altre ne restituirà alla luce, la più parte sono certamente andate perdute. Se ne incolpi anzitutto la barbarie dell'età. I religiosi ordinariamente non le scrivevano, ma le cantavano a memoria. Ora se gli uditori le ascoltavano volentieri perchè facevan bene alla loro anima, nessuno si prendeva la briga di fissarle sulla carta. Le menti erano ancora intorpidite: i pensieri più gravi di guerre, di partiti, di Comuni toglievano d'applicarsi alla coltura dello spirito.

Un'altra ragione la riscontriamo nei tempi che tosto seguirono. Neanche un secolo dopo Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, poeti del dolce *stil nuovo* e specialmente Dante Alighieri portavano quasi d'un tratto la poesia a grande elevatezza di concetto ed eleganza di forma. Come potevano orecchi avvezzi ai dolcissimi versi di questi sommi tollerare ormai le rime aspre e chioccie dei poeti dialettali? Subito dopo viene il Rinascimento, il culto della forma, della bellezza plastica. Gli umanisti si misero alla ricerca dei grandi maestri di stile, greci e latini: ogni altra cosa dispiacque a quei palati usi alle leccornie rettoriche di Cicerone e alla squisitezza attica di Virgilio: e le composizioni dialettali, umili fiori di bosco, furono sdegnosamente calpestate. Ecco perchè nessuno si curò più di esse, e fu miracolo se ad alcune venne concesso qualche remoto cantuccio nelle biblioteche monastiche.

Ma con la grande importanza e con lo sviluppo che nel nostro secolo hanno preso gli studi filologici, queste poesie furono tolte alla polvere degli scaffali e studiate scientificamente. Purtroppo gli stranieri, come in cento altre cose, ci tolsero la mano. Se la sapienza dell'uomo, sia individuo, sia collettivo, consiste nel *nosce te ipsum,* noi italiani dobbiamo proprio vergognarci. Distratti dai pettegolezzi della politica,

in un disagio economico che non ci permette di spender tempo e denari nello studio, noi lasciamo che gli stranieri mettano a sacco le nostre memorie storiche, artistiche e letterarie. Le poesie di Giacomino da Verona furono edite, la prima volta da Ozanam e illustrate poi dal Mussafia, professore di filologia neolatina a Vienna, del quale l'Ascoli afferma che fu *il primo e per molto tempo l'unico che studiasse i dialetti nostri scientificamente;* quelle di Bonvesin da Riva dal Bekker, e quelle del nostro Uguccione dal Tobler, professore a Berlino. Alcune di queste poesie aspettano il critico che le riduca a lezione corretta e l'editore che le pubblichi; ma chi metterà mano all'impresa nella certezza o di non trovar lettori o di immagazzinare le proprie edizioni?

La nostra critica letteraria più che di queste produzioni indigene si occupò delle imitazioni. La Corte di Federico II attrasse l'attenzione dei nostri critici, e quelle ballate, canzoni, quei contrasti fatti tutti sulla medesima falsariga, con concetti convenzionali, con frasi stereotipe furono studiate e ammirate: le umili poesie dialettali furono trascurate. « Troppo poco, scrive il Bartoli (*I primi due secoli della letter. ital.* c. 3), fin qui si è tenuto conto tra noi di queste umili e popolari origini della letteratura: il fasto cortigiano ha fatto dimenticare il povero verso, che suonava dalla chiesa e dalla piazza: alla azzimata poesia della corte non sono mancati omaggi, adulazioni e incensi; al rozzo e libero verso del popolo si è ricusato perfino l'ingresso nel tempio della letteratura nazionale. » L'argomento di queste poesie non potrebbe essere una delle ragioni di tanta trascuratezza? Quello che il Prof. Mauro Fiorini *(Intorno alla preparazione d'una nuova storia critica della letteratura ital.*, 29, studio che è restato unigenito, mentre doveva solo esser il primogenito), osserva di un grande critico che — *è più amico del cinto di Venere che del cordone francescano* — non va esteso forse a molti altri, i quali fanno il niffolo innanzi a tutto ciò che sa di sacro e di chiesastico? — Eppure chi non vede la maggior importanza che hanno queste poesie su quelle d'imitazione? Esse rispecchiano i sentimenti della società medioevale; ce la mostrano nel suo profilo caratteristico, nei

suoi pregiudizj, nella sua credulità, ne' suoi costumi selvaggi e talora feroci. Inoltre esse ci ajutano all'intelligenza del Divino Poeta. Ormai nessuno può dubitare di queste parole di Carducci: « *Tutta popolare è la primordiale materia fantastica della Commedia... Dante giunse a tempo a raccogliere in sè i riverberi delle mille e mille visioni del medio evo e a rispecchiarli potentemente uniti sul mondo* ». Chi dunque vorrebbe negare a priori che Dante abbia letto e avuto sott'occhio queste rozze composizioni dei nostri poeti paesani? Ozanam intanto, illustrando fra Giacomino, ha messo a riscontro molti versi di Dante: certo alcune rassomiglianze non sono casuali (1). Non voglio esser molto facile a distribuire patenti di precursore, come è vezzo di molti moderni, ma credo che nello studio di questi padri della letteratura si troverà molto materiale, cui Dante ha dato configurazione artistica.

Tuttavia l'importanza maggiore viene loro dai rapporti che hanno colla filologia. Come studiando i fossili si ricostruisce la storia genetica del nostro globo, così studiando questi monumenti antichi, si ricostruisce la storia della nostra lingua: in essi possiamo vedere passo passo la metamorfosi del latino rustico o plebeo: assistere ai cambiamenti che il tempo e il contatto cogli stranieri hanno operato sul nostro linguaggio: osservare il progressivo delinearsi dei nostri dialetti, che, usciti da una madre comune, vanno prendendo fisionomia propria. Lasciando a parte gli anonimi, dei quali ci rimane qualche frammento, come il *Decalogo rimato* e la *Salveregina* in dialetto bergamasco, i principali poeti vernacoli dell'Alta Italia sono Gherardo Pateg, cremonese autore dello *Splanamento de li proverbj di Salomone,* Pietro da Barsegapè milanese che scrisse la *Istoria del Vecchio e del Nuovo Testamento,* Buonvicino da Riva pure milanese autore dei *Contrasti* e delle *Cinquanta cortesie a mensa,* e Giacomino da Riva, al quale il Mussafia

(1) Il fuoco dell'Inferno Dantesco non risplende. Veli: *Con Dante e per Dante,* La luce nella *Divina Commedia* di Giacosa. Anche in frate Giacomino il fuoco *nujo splendor el rendo, tal è sua natura.* De Babil.

oltre la *Gerusalemme celeste* e la *Babilonia infernale* è propenso ad attribuire le varie composizioni da lui raccolte nei *Monumenti antichi di dialetti italiani.*

Anche la nostra città vanta il suo poeta dialettale. Essa che ebbe parte non ignobile nel periodo del rinascimento con la scoperta delle opere rettoriche di Cicerone, fatta dal vescovo Gerardo Landriani; essa che vanta due celebri umanisti Maffeo Vegio e Franchino Gaffurio, agli esordi della nostra letteratura produsse Uguccione, sopranominato da Lodi. Carneade! chi era costui? ruminava tra sè D. Abbondio seduto sul suo seggiolone, mentre Renzo stava per giuocargli quel tiro birbone. Io mi penso che la medesima impressione farà su molti lodigiani il nome di Uguccione. Fino al 1880 si credette che il Lemene fosse il primo dei nostri scrittori dialettali, che meritasse considerazione; quando il prof. Adolfo Tobler pubblicò - *Il libro di Uguccione da Lodi,* ch'egli aveva scoperto, in un codice antichissimo, dove c'erano pure i *Disticha Catonis* e altri versi latini. Il dotto professore accompagnò la sua pubblicazione con uno studio diligentissimo, dove poco curandosi del valore estetico della poesia, la esaminava nella parte morfologica e sintattica. Dell'opera di lui fece una recensione Morpurgo nella *Rivista critica della letterat. ital.* a. 1 n. 2; e si occuparono poi i nostri critici o citandolo semplicemente, come Bacci e d'Ancona, Finzi e Pizzi, oppure riportando un saggio de' suoi versi, come il Torraca. Ciò nonostante, se escludete quelli che per professione attendono agli studi letterari, son molti che conoscano questo antico poeta?

Eppure è troppo conveniente che almeno i suoi concittadini ne conoscano il pregio, conferitogli, se non altro, dalla veneranda antichità. Cicerone nel *De Orat.* l. 1. compiangeva la perdita delle canzoni che i Quiriti usavano cantare nei pranzi, molto tempo prima di Catone, perchè, diceva, nelle antiche scritture si ravvisa il carattere dell' antichità e la prima freschezza delle parole. La lingua infatti è lo strumento con cui si manifesta il pensiero. Chi ne studia il formarsi e le mutazioni che subisce, non si limita già a uno studio meccanico e glottologico, ma segue lo sviluppo, le vi-

cissitudini del pensiero. Scritture pertanto che in sè non hanno che scarso valore letterario, diventano preziose e veri cimeli, perchè ci fanno conoscere l'antichità. Esaminiamo dunque questo libro colla venerazione che si ha per un antico documento di famiglia, e conosceremo come parlavano i nostri padri, quei prodi che sui campi di Legnano fiaccarono l'orgoglio dell'imperatore tedesco.

Per comprendere appieno il suo contenuto, converrà rifare brevemente la storia di quei tempi. Lodi, a somiglianza della fenice favoleggiata dagli antichi, era rinata giovane e bella dalle sue ceneri. Il colle Eghezzone, dov'essa avea piantato le sue tende, era sì circondato da paludi, ma la mano industre dei nostri avi doveva in breve trasformare quelle paludi in fertilissime campagne. I Milanesi, acerrimi suoi nemici, non la lasciavano posare: Crema e Cremona, città avverse all'Impero, erano una minaccia continua a' suoi confini. Ma i nostri padri, se coll'una mano tenevano la cazzuola per innalzare i pubblici e privati edifici o la zappa per dissodare le terre, coll'altra impugnavano intrepidamente la spada, per difendersi dai nemici incalzanti, per combattere *pro aris et focis*.

L'epoca dei Comuni è forse la più gloriosa della nostra storia nazionale, per tante opere di pubblica utilità e di decoro della patria, che mostrarono una fecondità di cui i secoli futuri non diedero più esempio. In mezzo a guerre continue i lodigiani edificarono le mura, la cattedrale e il palazzo municipale, scavarono il canale della Muzza, che è la vera ricchezza del nostro territorio; ridussero a coltivazione più di 30 mila pertiche di terreno. L'alleanza di Lodi era ambita dalle città vicine; l'imperatore le aveva conferito molti privilegi in compenso della fedeltà eroica che avevagli serbato: i suoi uomini erano sollevati alle più alte cariche e nominati podestà nelle città vicine e lontane. Dopo l'immortale battaglia che si combattè a Legnano, entrarono a lacerarla le discordie civili. La lotta terribile, e durata così a lungo, tra i Guelfi e i Ghibellini non risparmiò neppure Lodi: i Sommariva erano guelfi, gli Overgnaghi ghibellini: di qui incendi, confisca di beni, esili, spargimento di sangue. In mezzo a tanto fragore di armi che assordava tutta Italia, cominciava ad

albeggiare l'aurora della coltura e della poesia. Nell'Umbria l'anima sovranamente poetica di Francesco d'Assisi aveva mandato fuori scintillo di poesie: frate Pacifico, che nel secolo era chiamato *Rex versuum*, il re dei versi, aveva consecrato la sua cetra a Dio: Jacopone da Todi modulava versi di una soavità petrarchesca, con un accendimento lirico, che pochi riuscirono a pareggiare. Nell'Italia meridionale Federico II e la sua corte rivestivano di forme ibride concetti provenzali. In Lodi pure risorse la buona tradizione degli studi. I due Morena, padre e figlio, ci lasciarono la *Chronaca rerum laudensium*, importantissima per la storia di quei tempi, benchè pecchi di parzialità per l'imperatore Federico Barbarossa, che Ottone chiama « religiosissimo, prudentissimo, santissimo, di pietà e dolcezza senza pari » (*sic*); la *carità del loco natìo* velava il giudizio della mente. Un po' più tardi le leggi ebbero un valente cultore in Oldrado da Ponte, maestro al sommo Bartolo, giureconsulto *aetate nostra clarissimus*, come si esprime il Petrarca. La città nostra ha mostrato la sua ammirazione agl'illustri suoi figli intitolando ad essi due delle sue vie. Orfino, giudice generale di Federico II scrisse in versi latini *De regimine et sapientia potestatis.*

A questa nobile schiera dobbiamo aggiungere Uguccione. Ch' egli appartenga veramente alla nostra città mi sembra che non si possa mettere in dubbio, per il solo fatto che il poemetto pubblicato dal Tobler porta — *Uguçon da laodho.* Il Tobler (pagina 5) *Das Buch des Uguçon* dimostra che *Laodho* non può essere che la nostra Lodi — *Als Verfasser nennt die Uberschrift Uguçon da laodho, also einen Uguccione, um dem Namen toscanische Form zu geben, aus Lodi; denn diese Stadt wird man in* laodho *wohl erkennen dürfen, da doch auch in* caosa, aor *lateinischès* au (*it* o) *durch* ao *unseres Denkmals, in* vedhes, credhe, custedhir *lateinisches* d *zwischen Vokalen durch* dh *wiedergegeben wird, und das* e *von Laude mit* o *vertauscht sein Kann wie in* fusto, principo, albro, abadho, enfanto *o für* e *eingetreten ist.* Ma in quale anno sia nato, a quale famiglia appartenga, di quale condi-

zione, dove sia vissuto, non si sa e forse non si potrà mai sapere. Il Vignati nel suo *Codice Diplomatico lodigiano* ne cita il nome, confessando di non poter dare notizie di lui; e il sig. Agnelli, delle cose nostre esimio conoscitore, interrogato da me in proposito, rispose che non aveva potuto trovare nessuna memoria. Però se la lingua di queste poesie ci permette di fissare con molta probabilità il tempo che furono composte, il loro contenuto ci autorizza a un'induzione storica non del tutto campata in aria. Nella sua giovine e virile età Uguccione fu un nobile cavaliere e ricco; lo afferma lui stesso: *enfin qu' eu puti portar lança ni scuo* (v. 520); pare anzi che portasse lancia con molto onore, giacchè confessa candidamente che *se tegnia meio de lo conte Rolando* (556). Del resto se egli non ce lo dicesse, basterebbe a provarlo il fatto che le moltissime volte toglie i suoi paragoni dalla cavalleria, cita oggetti e azioni cavalleresche (cfr. 360). Nella descrizione antitetica dell'inferno dice che — *en quela grand calura — la no se trovarà bela cavalcadhura, destrier ni palafren etc.*, e discorrendo di lotte spirituali, dice che è mestiere avere *bon osberg e fort escud, elmo e gambere.* Si sa che la lingua batte dove il dente duole.

Conviene osservare che, se la cavalleria, come istituzione e per i fini che si proponeva, era molto nobile e umanitaria, le singole persone, che vi davano il nome, non erano sempre modelli d'intemerati costumi e non brandivano il ferro sempre per la difesa degli innocenti e degli oppressi. Quell' andare di città in città, di paese in paese in cerca d'avventure, molte volte galanti, la mollezza che regnava nei castelli, la libertà che godevano appunto perchè cavalieri, favorivano le basse cupidigie e le turpi passioni. E pare che anche Uguccione si tingesse di questa pece. Tra i molti che potrei citare (giacchè quasi in ogni brano recita unilmente il *mea culpa*) bastino i seguenti versi: *Domenedeu propicio — molto t' ai onfenduo — Tropo son stato — qu' eu non t' ai cognosuo — Enfin a tanto — qu' eu son veglo canuo — Encontra ti — sempre ai combatuo* (518). Nè contento di questa confessione generale, aggiunge d'essere *luxurioso,*

— *falso e formicadhor — Plen de soperbia — d'ira e de furor* (644).

Giunto a età matura si avvisò di provvedere all'anima sua col darsi a vita penitente: caso frequentissimo a quei tempi, se si pensa a Guittone, Jacopone, Petrarca e Boccacci. Il Tobler anzi è d'opinione che, per riparare alle sue colpe, sia entrato in un ordine religioso. Ma l'argomento che porta è debole assai — Uguccione ha la smania di mostrare una certa coltura teologica — dunque dev'essere un religioso (1). Ma chi non sa che la teologia nel medio evo era la scienza più coltivata, dagli stessi laici? Che alle Università tutti i giovani traevano ad ascoltar i commenti sulla Bibbia e sul libro delle Sentenze? Dante era un laico, eppure fu salutato il poeta della Scolastica: per lui la teologia non ebbe secreti. Anche a leggere le Novelle del Boccaccio, molte delle quali furon fatte per gettar il ridicolo sulle persone e cose sacre, si scorge qual fondo sicuro di scienza teologica possedeva il mordace *viveur* della corte di Napoli. Del resto le citazioni che Uguccione fa delle S. Scritture e dei Padri sono così vaghe e indeterminate, che davvero non comprovano in lui profondità di cognizioni. Egli si limita quasi sempre a dire *la scritura, la divinitadhe, li decreti* senza aggiungere altro: e se una volta o due cita le precise parole, è di quelle sentenze che tutti conoscono; così ad esempio raccontando la parabola del ricco Epulone (che chiama *leggenda* in ben altro senso da quello che non sia l'attuale) mette: *quia multa recepisti.* Anche i Padri e gli *antecessori* (è noto che così si chiamavano i professori di diritto civile e canonico) son citati in modo così aereo, che non si potrebbe neppur determinare a qual punto delle loro opere volesse alludere. Forse ha messo giù quei nomi per la certezza che

(1) Dies wird man weniger aus der Bemerkung, dass er nicht Abt sei (Se voi me volè crere, anc no sè en abadho) schliessen dürfen, als aus der oft sich Kundgebenden Neigung ein gewisses bescheidenes Mass theologischer Bildung erkennen zu lassen, sich wenigstens in allgemeinen auf die Schrift, Apostel, Propheten, Evangelisten, selbst auf namhaft gemachte Kirchenväter zu berufen (op. cit. 5).

i Padri avranno in qualche luogo detto quello ch'egli ripete: tanto le sono verità comuni. Neppure dal misticismo che è sparso per tutto il libro a piene mani si può cavare un argomento solido. Il *misticismo* fu comune in quei tempi a' laici e agli ecclesiastici: tutti i più grandi spiriti se ne lasciarono dominare: le opere di Petrarca riboccano di queste concezioni erronee o esagerate del sentimento religioso. Che meraviglia che esso abbondino in poesie di carattere religioso?

Per conchiudere: convertito e penitente il nostro poeta, sì: religioso, potrebbe essere, ma nessun argomento ci dà la facoltà d' affermarlo.

Passiamo ora a esaminare il libro.

Sono 1843 versi, molti per i tempi che furono scritti. Il Tobler li ha divisi in 26 brani di varia lunghezza; 19 hanno versi di 12 o 14 sillabe, senari o settenari accoppiati, la più parte uscenti in tronca; dal 20 in su sono ottonari, tronchi, novenari, endecasillabi. La rima è a somiglianza della *tirade monorime* dei Francesi. Molti brani terminano con una specie di epifonema *Biadi quili c' a bona fe,* e cominciano con un' invocazione a Dio o con un fervorino a chi ascolta o legge. Troppo gli preme che non lo confondano con li *jaculatores;* ed eccolo a ripetere con frequenza che egli parla *senza bausia,* che le sue *parole e bone et utel da scoltar,* che le sue *n'è miga fable, anz e bone rason.* Il poemetto incomincia così: *In Xsti nomine. Questo e lo començamento de lo libro de Uguçon da Laodho.* In che senso merita il nome di libro? L' operetta ha evidentemente carattere frammentario. Uguccione torna le cento volte sullo stesso argomento ripetendo i medesimi pensieri per non dire le medesime parole. Inoltre tra un brano e l'altro non c' è collegamento logico. Queste poesie non sono dunque uscite d'un getto dalla sua mente: l' autore le ha composte a intervalli. Vedendo poi che gli argomenti si rassomigliavano e potevano tutti giovare al suo intento morale o religioso, le raccolse in un libro solo. Non è forse così che si formarono il *Convito di Dante* e il *Canzoniere* del Petrarca? Anzi atteso il numero dei versi o il ritorno degli stessi argomenti,

non giudicherei improbabile che Uguccione non sia l'unico autore delle poesie, ma ch'egli abbia raccolte le sue e quelle di qualche buon religioso, nell' intento di formarne un tutto organico.

Gli argomenti sono i soliti di questo genere di poesie: alcuni religiosi, la più parte ascetici. Una volta sola parla un po' diffusamente della passione di Cristo (brano 22) e di mezzo a una grande semplicità spiccia fuori una vena di caldo affetto. Quivi parla pure della caduta di Adamo, parafrasando la narrazione biblica, ma ben lontano dal raggiungerne la nerboruta concisione e drammaticità. Tocca anche la questione della predestinazione, ma o non bastando a darne una risposta soddisfacente o trovando che non sarebbe stata intesa dalle persone a cui rivolgeva il suo scritto, ne esce per il rotto della cuffia, invitando l'uomo ad avere grande confidenza nell'infinita misericordia di Dio. Le verità sulle quali insiste maggiormente sono i novissimi. Accenna brevemente al giudizio di Dio nel brano 8, e si diffonde a descriverlo, con qualche stranezza nel 26. Della morte discorre varie volte e a lungo, specialmente mettendo in vista la sua inesorabilità. Nessuno le può resistere nè re nè imperatore, nè principe, nè duca e neppure l'*Apostolico de Roma,* che ha in cura tutta la cristianità. La morte riduce presto anche i corpi meglio pasciuti a tale stato che sembrano *can mort en fossadho,* paragone schifoso e degno dei tempi. Del paradiso si sbriga con brevi parole: l'anima sarà portata in cielo dagli Angeli e vestita di abiti preziosi che non sembreranno nè tessuti, nè filati, nè cuciti, nè tagliati; tutta adorna di margherite bianche più che neve, con in capo una corona lucente più che *auro coladho* (410).

Ma il dogma, che maggiormente lo occupa, è quello dell'Inferno; per descriverlo adopera tutti i colori della sua povera tavolozza. Tutti questi poeti dialettali ci hanno gusto di parlare dell' Inferno, e vi profondono la ricchezza della loro immaginazione. « È questo un fatto, scrive il Bartoli (*Storia della letterat. ital.*, vol. 2. c. 3) che dipende dalle condizioni psicologiche dell'età di mezzo, per le quali l'Inferno era qualche cosa di sempre presente alle menti atterrite,

molto più che non fosse il paradiso. L'inferno era il terrore, il paradiso era la speranza. Ma il terrore è un sentimento più forte della speranza: un sentimento che non dà tregua, che assale, che preme lo spirito ». Giacchè l'inferno ci sarà l'indice del valore artistico del nostro poeta, mi sia permesso di farne la costruzione: non ci sarà pericolo di smarrirsi in un laberinto, come avviene ai Commentatori di Dante, molto meno ci sarà bisogno di allestire delle tavole cronotopolitografiche, come per l'intelligenza della *Divina Commedia* ha fatto egregiamente il nostro Agnelli: sarà la cosa più semplice di questo mondo. Appena l'anima si è separata dal corpo, il demonio a cui ha servito e che sta sempre attento alla sua preda, le getta un laccio al collo e così incatenata la caccia nell'inferno, dove la si aspettava ansiosamente (435). Nell'inferno non si godono piaceri; non ci sarà nè belle cavalcature, nè destrieri, nè palafreni con ricca bardatura, nè palazzi, nè torri (155). Non ci sarà neppure comodi stallazzi con letti e banche guerniti di armellini e di coperte (16). Non vi si mangiano fagiani, pavoni, trote nè storioni (1575) e neanche il latte e miele. Anzi si soffre una fame crudele e una sete tormentosa (1810). Nell'inferno c'è puzza, fumo e tenebre (1), ma sopratutto fuoco *grande calura*, un fuoco così ardente, *que se tutta la mar entro fos enuiàa altresì arderia come cera colàa* (475); immagine fortissima e spaventosa. In mezzo all'inferno c'è un albero che non

(1) . . . . *per l'orribile soperchio*
Del puzzo che il profondo abisso gitta
(DANTE - *Inf.* XI, 4-5).

I' venni in loco d'ogni luce muto
(*Inf.* V, 28).

Se il fumo del pantan nol ti nasconde
(*Inf.* VIII, 12).

Per l'aer nero e per la nebbia folta
(*Inf.* IX, 6).

Dal volto rimovea quell'aer grasso.
(*Inf.* IX, 82).

Non c'è bisogno di citare i passi dove c'entra il fuoco.

porta mai nè fiore nè frutto (1); le sue foglie e il fusto tagliano come rasoi. Il peccatore, voglia o non voglia, deve montarvi su, e quando è più in alto giù precipita entro un fuoco di tanto ardore, che non gli sembrano sufficienti cento anni a temperarlo; così ardente che quello d'una fornace sembrerebbe freddo (176) (2). Ma dopo che il fuoco ha per bene arrostito il peccatore, lo si getta in un bagno così freddo ch'ei desidera di tornar al luogo di prima; in un' acqua così gelata (3) che se si accendesse la montagna più grossa del mondo e dentro la si gettasse, immantinenti diventerebbe tutta di ghiaccio (483). Il demonio consegna il dannato a un suo procuratore, che gli mangia la bocca, le braccia e il petto (4). Alcuni maniscalchi, crudeli e felloni, più neri dei corvi e del carbone, con spiedi acuti, con forconi infuocati lo forano cento volte al giorno (443) (5). Vi sono inoltre

(1) *Non frondi verdi, ma di color fosco;*
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
(*Inf.* XIII, 4).

(2) *Come fui dentro in un bogliente vetro*
Gittato mi sarei per rinfrescarmi
Tant'era ivi lo incendio senza metro.
(*Purg.* XXVII, 49).

(3) *Perch' io mi volsi, e vidimi davante*
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
(*Inf.* XXXII, 22).

(4) Il Lucifero Dantesco

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla
Sì che tre ne facea così dolenti.
(*Inf.* XXXIV, 55).

(5) *Però, se tu non vuoi de' nostri graffi*
Non far sovra la pegola soverchio
Poi l'addentár con più di cento raffi.
(*Inf.* XXI, 50).

Cf. tutto il canto e il seguente.

Questo modo di rappresentare è nel medio evo comune alle lettere e alle arti, preso certamente dall' immaginazione popolare. O-

rospi e serpenti, liguri e scorpioni, che colla lingua gli percuotono gli occhi, il viso e il mento. Del resto le pene infernali sono tali e tante che un letterato, in un anno intiero, non le potrebbe descrivere. Il povero dannato grida pietà a Dio, ma indarno, perchè nell'inferno a nulla giovano più nè padre, nè moglie, nè figlio, nè figlia.

Non è difficile scorgere delle somiglianze tra il Nostro e fra Giacomino, che certamente non sono casuali; anzi abbiamo talvolta la riproduzione delle medesime parole. La forte immagine che se il mare fosse gettato nell'inferno, arderebbe come cera, ci è pure in Giacomino: *Se quanta agua è èn maro entro ge fos çetaa Encontanente ardria si come cera colaa* (*De Babilonia,* 35). A guardiani dell' inferno Giacomino mette Trifon e Macometo, Barachin e Sathan, su per giù gli stessi nomi che adopera Uguccione. Grande somiglianza hanno pure le descrizioni che i due poeti fanno dell'ingordigia degli eredi, che vorrebbero in un attimo metter sotto terra il defunto per beccarsi la sua eredità (cf. *Del Giudizio universale,* 65, e *Della caducità della vita passiva*). Chi dei due s'approfittò dell'opera dell'altro? È una elegante quistione, che risolta in favore di Uguccione, aumenterebbe la sua importanza e dimostrerebbe il grande credito che godeva a' tempi suoi, giacchè volentieri gli altri si facevan belli delle sue penne. Ma è quistione molto difficile a sciogliersi, trattandosi di due scrittori che sono quasi contemporanei e scrissero in dialetti diversi. Ad ogni modo io mi credo

---

zanam, discorrendo delle poesie di fra Giacomino, dice: *le roi de cette ville de douleur se nomme Lucifer, et les démons qui le servent sont peints sous les traits que leur prêtait l'imagination populaire, sans doute pour se venger des terreurs qu' ils lui causaient. Iacomino, comme Dante, comme Orgagna, comme Michel Auge les représente les fronts cornus, les mains velues, plus noirs que charbons, hurlant comme loups, aboyant comme chiens, armés qui de lances, qui de fourches, qui de bâtons et de tisons brûlants.* E poco dopo: *l'antique peinture qui décore l'abside de Sainte Marie de Toscanello montre Satan assis au milieu des flammes, broyant de ses dents impitoyables les âmes coupables, qu' il rend dans la gueule, d'un monstre placé sous ses pieds* (op. cit. ch. 3).

incompetente a giudicarne e la abbandono a qualche valente linguista, cui stia a cuore l'onore della nostra città. È certo però che se Giacomino avesse anche tolto qualche concetto da Uguccione, lo vinco assai per l'arte. Egli ha immaginazione più tetra: e non solo descrive l'inferno con colori più scuri è imagini più spaventose, ma v'introduce più vita, movimenti drammatici, come la scena del padre che maledice il figlio.

(Continua).

LA BENEFICENZA
NEL COMUNE DI DOVERA

MONOGRAFIA

DI

GASPARE OLDRINI (*)

I.°

CENNI STORICI PRELIMINARI

Innanzi entrare nel campo che ci siamo proposti di percorrere, troviamo necessario far precedere brevi cenni storici riflettenti il comune di Dovera.

Non prima della venuta dei Galli ebbe origine Dovera, dai romani latinamente chiamata Dovaria, per essere poi detta Divera (1), Duera (2), infine Dovera.

---

(1) Vedi: Diploma d'investitura concessa alla Città di Milano dall'Imperatore di Germania 5 Giugno 1186, citato dall'Avv. F. CAGNOLA nella sua *Memoria sul progetto di nuova derivazione dell'Adda in Muzza* - Lodi, 1878, pag. 73.

(2) DANTE - *Divina Commedia,* Canto 32, verso 109 (**).

(*) Sebbene *Dovera* non sia oggidì compresa nel Circondario di Lodi, tuttavia ebbe ed ha con Lodi comunanza di origine, di storia, di costumi, d'interessi e di amministrazione civile ed ecclesiastica. Per questi motivi abbiamo creduto di pubblicarne questa Monografia preparata da uno studioso di cose locali non del tutto ignoto ai vecchi lettori del nostro *Archivio.* — (IL DIRETTORE).

(**) L'Autore di questo studio crede che il famigerato *Buoso da Duera,* traditore di Manfredi, sia oriundo della *Dovera* di cui egli tratta: ma l'errore in cui cade è evidente e provato; *quel da Duera,* cremonese, che nella ghiaccia piangeva *l'argento dei franceschi* ebbe origine da un altro luogo detto *Dovara, Duara, Duera* nel *cremonese,* sulla strada che da Cremona conduce a Mantova. — (NOTA DEL DIRETTORE).

Questo villaggio si trova sulla strada provinciale che da Lodi mette a Bergamo: conta il comune circa 3000 abitanti, fa parte del Mandamento di Pandino, Circondario di Crema, Provincia di Cremona.

Fece parte ora del Ducato di Milano, ora della Contea di Treviglio, ora della Veneta Repubblica, ora del Contado di Lodi o di Crema; e tante furono le mutazioni, che in antiche scritture è classificato fra le *Terre Diverse*. Ecclesiasticamente, avanti che sorgesse la nuova Lodi, appartenne alla diocesi di Bergamo, poscia, sino al 1820, a quella di Pavia, infine a quella di Lodi, come di presente.

Secondo lo storico cremasco Alemanio Fino, questo lembo di terra, era lambito dal famoso mare Gerundo o Geroso, causato dalle acque del Tormo, del Serio, dell'Oglio e dalle esondazioni dell'Adda, da cui il nome di Gerradadda.

Poche casupole, abitate da poveri pescatori e boscajuoli, originarono l'attuale villaggio.

La religione di Gesù di Nazaret, riforma strepitosa, e cagione dello sfasciamento dell'Impero romano, penetrò qui per opera di S. Barnaba (*), ove già la religione pagana teneva le sue tende; Cirillo Anconitano, nel suo *Itinerario*, dice d'aver veduto in queste vicinanze gli avanzi d'un tempio dedicato ad Ercole. I Romani, soggiogati i Galli, dichiararono queste terre colonia romana, trapiantandovi i loro usi e costumi, e portandovi qualche segno di civiltà.

Danni immensi ebbe a soffrire la Geradadda per le armi d'infinite orde barbare, e da ultimo dei Longobardi, che vi si stabilirono, e lasciarono il nome alla Lombardia. Della dominazione Longobarda, in questo territorio, abbiamo prove non dubbie in alcune lapidi scoperte, non è molto (1), nella demolizione di un vetusto Oratorio, sovra un'altura, nel vicino caseggiato di Portadore; dette lapidi si veggono nel Civico Museo di Lodi.

---

(1) Poggi Vittorio - Illustrazione di due lapidi Longobarde, scoperte a Portadore in Gerradadda.

(*) La credenza che S. Barnaba sia stato il primo a spargere la *buona novella* in queste contrade non regge più ai canoni della critica moderna. — (Nota del Dirett.)

Egli è indubitato che si fu durante il dominio longobardo che sorse in Dovera la prima Chiesa, o meglio Oratorio, e che con essa ebbe principio un insignificante movimento di Beneficenza.

Ma ben insignificante, ripetiamo, dovea essere anche stato, e lento il suo sviluppo, imperocchè per lungo volger d'anni, niun parroco o rettore tenne sua residenza in luogo, abitando in Lodi, Milano e fin anco in Roma (1).

Abbiamo detto che il territorio di Dovera ebbe a patire grossi guai dal passaggio di molti eserciti; fu campo eziandio di non poche sanguinose battaglie, e per tacer d'altre, ricorderemo quella qui combattuta il giorno di venerdì 4 novembre 1160 fra milanesi e lodigiani, ricordata e dettagliatamente descritta dal contemporaneo Ottone Morena, che in quell'incontro si ebbe fatto prigione il figlio Manfredo (2). I milanesi erano capitanati dal Conte Enrico di Crema, e si erano parte imboscati, e parte trincerati fortemente in *Castrum Dovariae.*

Che sino da tempi antichissimi esistesse in Dovera un castello si ha da autentici documenti, e perchè in una località centrale, (in cui scorgonsi ancora muraglie massiccie), tutt'ora denominata del Castello (3), e perchè, quando l'imperatore Sigismondo fu a Lodi, nell'anno 1413, investì il Conte Giovanni Vignati, Signore di questa Città, del feudo

---

(1) Da documenti, che si conservano nell'Archivio Parrocchiale, si rileva che nel 1522, fu eletto Rettore, il Protonotario Apostolico, Monsignor Tiberio de Raude, che abitava in Roma, e subito dopo il Canonico Luigi Galliani, che abitava in Lodi (*).

(2) Morena Ottone - *Historia rerum laudensium.* — *Venetiis*, 1639. Pag. 80 e seg.

(3) Ora proprietà Oldrini. — Nel castello di Dovera moriva Ezzelino da Romano (1259). — *Chron. Astens.* c. 2, Tom. XI, pag. 186. MS. (**)

(*) Già: le arcipreture, e non solamente quella di Dovera, erano pressochè date in commenda ad illustri ecclesiastici, i quali abitavano o a Roma, o in altre città, dove esercitavano alte cariche ecclesiastiche — (Nota del Direttore).

(**) La *Cronaca Astense* invece dice che Ezzelino morì in Soncino (V. Muratori, Vol. XI, col. 156 A. — (Nota del Direttore).

di Dovera col rispettivo Castello (1). Lo storico cremasco Alemanio Fino, già ricordato, accenna come di quell'epoca fosse castellano di Dovera Alfieri Gottifredo.

Ben altri disastri infiniti turbarono questa terra, dal 1250 fino alla guerra detta della lega di Cambrai. Nel 1509, ebbe luogo alle sorgenti del fiume Tormo (Agnadello) quella famosa battaglia, della quale l'Ariosto fa menzione (2).

E come se ciò non bastasse, innumerevoli carestie e pestilenze, e rapine e saccheggi e violazioni si aggiunsero a depauperare questa infelice popolazione, di ogni ajuto priva. Era quindi necessario che il feudo cadesse in istabili e buone mani. Infatti al Vignati successero i Serbelloni di Milano, i quali, se non prodigarono in beneficenza nello stretto senso della parola, tuttavia diedero lavoro ai poveri col far eseguire opere di privata e pubblica utilità (3).

---

(1) Vignati Cesare - *Codice Diplomatico Laudense*, nel quale si legge al N. 468, il Documento d'investitura in Giovanni Vignati del feudo di Dovera.

(2) Ariosto Lodovico - nel canto 33, stanza 38, alludendo alla sanguinosa battaglia di Agnadello, per cui le acque del Tormo giungevano a Dovera rosse di sangue, scrive:

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghieradadda la campagna,
Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.

Dopo la battaglia d'Agnadello, scrisse in rozzi versi un cronista contemporaneo:

Il re di Francia . . . . . .
Giunse ad uno castel detto Rivolta
. . . . . .
Fe' dar crudel battaglia a più podere,
Pigliol per forza . . . . . .
Preso Rivolta, andò verso Pandino,

e di qui a Dovera, ove le soldatesche si diedero al saccheggio ed a danneggiar le campagne orrendamente.

(3) Dovera deve alla famiglia Serbelloni l'allargamento della Parrocchiale, l'innalzamento della rispettiva torre, con orologio e campane prime, gran parte dei restauri (1608) praticati al tempio della B. V. del Pilastrello; non che molte opere per l'irrigazione.

II.°

Prime fonti di Beneficenza

Dovera è legata, per fatti storici e per chiari personaggi che qui dimorarono, all'attuale suo capoluogo di Provincia, la città di Cremona, ed un sentimento di viva simpatia lega questa terra ad esso, ed ove la beneficenza fu ognora praticata; proveremo come abbia germogliato anche in epoche semibarbare.

Il modo di praticare il bene andò anch'esso soggetto a quella evoluzione che tutti indistintamente i cardini del sociale ordinamento dovettero seguire sotto l'impulso dell'umano progresso.

Ma tornando al compito nostro dobbiamo ricordare come verso il mille, epoca assai famosa pel temuto finimondo, sorgesse in Dovera, sotto la invocazione di S. Damiano, e per elargizione dei Conti Caleppi di Bergamo (1), (i quali molto possedevano in questo territorio), un monastero di Benedettine, monastero che andò man mano arricchendosi grandemente per lasciti e donazioni.

Accenneremo le principali cause del progressivo sviluppo, col ricordare la donazione di Ottone Caravaggio, dovarese, il quale lasciò al detto Monastero la decima parte de' suoi poderi in *Corte Dovariae* (2), e con essa le due terze parti delle acque del fiume Tormo (3), dalle sue sorgenti fino al *Ponte de Pustino,* col diritto di pesca e di caccia (4).

---

(1) Di quel tempo Dovera apparteneva alla Diocesi di Bergamo; infatti nel *Codice* di Cinzio Cameriano « Dei Censi della Romana Chiesa » stampato dal Muratori, si legge, tra le chiese del Vescovado di Bergamo, anche il Monastero di Dovera *et Monasterium de Dovaria,* debitore dell'annuo livello di dodici denari, *XII denarios.*

(2) L'appellativo di *Corte* avanti il nome del paese, indicava come questi fosse sede di uno speciale magistrato civile e giudiziario.

(3) Gabiani Giacomo, poeta cremonese (1530-1600) nel suo poema « *Laudiade* » dice che al fiume Tormo

. . . . . diè forse
Turmo il guerriero od altro fiume il nome,

(4) Tanto si raccoglie da un documento di Alberico della Curia Arcivescovile di Milano, citato da G. B. Molossi nell'Opera: *Memorie di alcuni uomini illustri* ecc.

Successivamente conseguì da Giannolo Marcellini (1), consanguineo dell'in allora Abbadessa del Monastero, Nicolina Marcellini, una eredità di 470 pertiche di terreno, con caseggiati, e diritti d'acqua, come rilevasi da testamento 26 Marzo 1381, riservando di tutto, l'usufrutto alla predetta Abbadessa, vita sua natural durante, e ciò affinchè la stessa potesse praticare personalmente quelle carità e far impartire quella istruzione alle fanciulle della Corte di Dovera, che ella era solita fare.

Quindi oltrecchè istruzione a' povere fanciulle, una distribuzione abbondante di elemosine, specialmente in generi alimentari, esciva da questo Monastero, non solo a favore degli abitanti locali, chè una sequela di accattoni, dei vicini paesi, accorrevano attratti verso il Monastero di S. Damiano, come api ai fiori.

Questa la prima fonte di beneficenza a cui ricorsero, non invano, in ogni loro contingenza i poveri di questo territorio.

Più tardi, sulla fine del secolo XIV, si innalzava in Dovera un Tempio dedicato alla B. V. detta del *Pilastrello* (2), ove si istituì una confraternita che aveva fra gli altri scopi quello di soccorrere al povero, secondo lo spirito evangelico; così dicasi di altre Pie corporazioni sorte di quell'epoca nelle varie Parrocchie del Comune non solo, ma anche presso alcuni oratori, di patronato privato o laicale, che dir si voglia, quali S. Rocco e S. Ilarione, quest'ultimo alla frazione Barbuzzera.

---

(1) La famiglia *Marcellini* diede a Lodi, per podestà, quel Petraccio che ebbe cura di compilare gran parte degli *Statuti Laudensi*.

(2) Questo Santuario, illustrato da quell'erudito storico che fu M. Caffi nella monografia « *Dell'Arte Lodigiana* » con poche parole, lo fu ben più degnamente per opera del solerte attuale Bibliotecario della Laudense, Giovanni Agnelli, nella *Memoria sull'Oratorio della B. V. in Dovera*. Le opere pittoriche che decorano questo Oratorio, gareggiano con quelle che si vedono in S. Francesco in Lodi, lavoro dei pittori lodigiani Antonio q.m Giovanni (1372-1382) e Taddeo q.m Bassano 1392, pittori giotteschi, scrive il Caffi, che operarono anche in Padova ed in Bologna. Anche qui si potrebbero forse scoprire nomi e date, se con diligente lavoro si levasse il bianco velo di calce che mano vandalica vi sovrappose!!

Non deve ritenersi però che solo le religiose corporazioni esercitassero la carità, chè anche le private famiglie non furono sorde alle chiamate di quella, e larga parte, secondo lo spirito de' tempi, anch' esse presero allo svolgimento della beneficenza propriamente detta.

L'antichissima e nobile prosapia dei Dovara, va per ordine cronologico accennata per la prima (1). L'infelice ed illustre Buoso o Bosio di questa potente famiglia, che fu in un al Marchese Uberto Pallavicino, Principe e Signore di Cremona, dopo essere stato vinto al passaggio dell'Oglio, dall'armi francesi, e perduta la Signoria, ritirossi nell'avito castello di Dovera, traendo vita dimenticata, e soccorrendo al povero, dopo essere andato per alcun tempo anch' egli ramingo e povero, fino a che gli affanni e la tarda età lo condussero al sepolcro. Sul sagrato della Chiesa Parrocchiale di Postino, esisteva non sono molti anni, un grande avello di sasso, massiccio (2), che la tradizione accennava quale tomba del potente Signore (3).

---

(1) Che la illustre e potentissima famiglia Dovara abbia tratto la sua origine da questo villaggio o castello, che dir si voglia, giova ripetere col dotto storico e genealogista, Marchese FRANCESCO CUSANI, (la cui intelligenza ed erudizione, chi scrive, ebbe di presenza più volte la fortuna di constatare), e ripetiamo « *che le città ed i paesi esistevano col proprio nome molti secoli avanti che i cognomi venissero in uso, è canone ineccepibile di critica storica, che non già le famiglie imposero il nome al paese, ma da questo lo desunsero.* CUSANI F.° - I Fissiraga *Illustrazione Storica.* Milano, 1875, pag. 15 e seguenti.

(2) C. CANTÙ - *Storia Illustrata del Lombardo-Veneto.* — C. VIGNATI - *Lodi e suo territorio.*

(3) Detto avello venne, non a guari, interrato nella Chiesa di Postino. — La famiglia Dovara si rese illustre a Lodi, a Crema, a Cremona: Un Gerardo da Dovera fu condottiero d'eserciti nel XII.° secolo; il lodigiano poeta, FILIBERTO VILLANI, nel suo poema « *Lodi riedificata* » così lo menziona:

Concorde ognun sovra lo stuolo guerriero
A Gerardo Dovara offre l'impero. ecc.

Questo Gerardo fu altresì console di Cremona e poscia di Crema. morì in guerra. Altro illustre personaggio di questa famiglia si fu *Gandulione.*, che fu podestà di Milano nel 1260, ed è ricordato dal-

Negli scorsi secoli, esercitarono pure la beneficenza in questo comune molte famiglie patrizie che vi tenevano possidenze (1), e villeggiature, quali i Conti della Somaglia, i Benvenuti, i Barni, i nobili Lemene, e i Maldotti, di Lodi; i nobili Frecavalli e Tensini, di Crema; i marchesi Fassati ed altri di Milano. Sebbene tutti questi illustri casati non abbiano lasciato perenne ricordo di loro filantropia, pure è doveroso pensare come indubbiamente fossero larghi al povero delle loro avite sostanze.

III.°

Pubblica Istruzione

In oggi la beneficenza non è più solamente l'adempimento di un santo dovere del sentimento, impostoci dal cuore, ma bensì quello più alto ed eloquente che detta la scienza, per lo che giunse ad essere uno dei più salienti problemi

---

l'istorico Corio, nella parte II. della sua « *Historie Milanesi* » a pag. 272. Venezia, 1565. — Un Giovannino da Dovera fu podestà di Lodi nel 1304 (*Monumenta episc. Laudensium*, lib. II. pag. 130). — Da un istromento, a rogito Barnaba Codecasa, del 17 Maggio 1386, risulta che Egidio Vignati, lascia ad una figlia di Cosimo da Dovera, *libras quinque imperialis ipsi dandas quando maritabitur.* (*Arch. Storico Lodig.* Anno 1894). Ma più di tutti, i membri di sua famiglia, si rese illustre Buoso, tacciato ingiustamente di traditore, e come tale posto da Dante nella bolgia dei traditori della patria:

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
l' vidi, potrai dir, quel da *Duera*
Là dove i peccator stanno freschi.

Accusa, ripetiamo, per nulla giustificata, nè dal carattere di Buoso, nè dalla posizione delle armate, come chiaramente addimostra Sismondo Sismondi, nella apprezzata sua Opera « *Storia delle Repubbliche Italiane* » e perchè non aveva sufficienti forze per fermare il poderoso nemico; non mai per oro, che avesse ricevuto, cedette. — Buoso Dovara fu podestà di Lodi nel 1244. Vedi *Monumenta episc. Laudens.* lib. I. pag. 245, ed il *Codice Diplomatico Laudens.* al Documento XXXI del vivente storico lodig. Cav. C. Vignati [*].

(1) Come da varî istromenti presso l'autore di questa *Monografia.*

(*) Il fatto di essere stato Podestà di Lodi basta a dimostrare che *Buoso* non era lodigiano, come lo furono i *Dovera* che l'A. viene enumerando. — (Nota del Diretт.).

della economia sociale. L'arte, chiamiamola così, di esercitare la beneficenza, spinge ora ben innanzi i proprî desiderî, e non si accontenta del puro risultato materiale, ma vuole eziandio raccogliere i frutti morali nell'avvenire. Epperò il beneficio della pubblica istruzione fece capolino fin nelle epoche semibarbare, sebbene non trovasse valido appoggio presso coloro che reggevano la pubblica cosa, assorbiti come erano dalle faccende guerresche. E noi scorrendo la storia, dall'evo-medio in poi, assistiamo d'epoca in epoca all'inizio ed al lento ed interrotto sviluppo di questa fonte inesausta di sociale benessere.

Sino dal XIV.° secolo anche l'umile Dovera, sconosciuto villaggio, ebbe iniziato, se pure non siamo tratti in inganno da soverchio amore a questa terra, proprie scuole a vantaggio esclusivo del povero perchè gratuite.

Da un istromento rinvenuto nell'Archivio del Duca della Galliera, rilevasi che un Ughino de Capitani o de Cattani (1) oriundo d'Arzago, sornomato il *Chierico,* abitante in *Corte Dovariae,* presumibilmente fondava la prima scuola fra noi.

---

(1) Che sia esistita una famiglia De' Capitani di Dovera, è problematico, ma che una famiglia De' Capitanei o De' Cattanei abitasse da remoti tempi in Dovera, si raccoglie da antichi documenti. È probabile che la famiglia stabilitasi in Dovera tragga la sua origine da quella dell'istesso *Ughino* suddetto. — Nelle memorie MS. del Sac. Giov. Ant. Gallieno, si rileva che detta famiglia, aveva da tempo immemorabile il *jus-patronato,* non solo sulla Chiesa di S. M. del Pilastrello, ma *ab-antico* anche sulla Parrocchiale, e quindi il diritto della nomina del Parroco, diritto avocato a sè dalla corte romana nel 1522. Vedi mia monografia « *Del Comune di Dovera* » Lodi, 1876, coi tipi Cima e Pallavicini, a pag. 30 e segg. — In tale monografia ho sollevato il dubbio che il prezioso quadro attribuito al pennello di Daniele Crespi, rappresenti la famiglia Serbelloni, trovando molto più probabile invece essere ivi effigiata la famiglia De' Cattanei di Dovera, che tanti diritti e possessi teneva in Dovera, ove abitava. In tale asserto fui seguito dal dotto Bibliotecario della Laudense, Giovanni Agnelli, nella più volte ricordata sua « *Memoria sull'Oratorio di S. M. del Pilastrello* ». — Nell'anno 1777 era a capo della Comunale Amministrazione di Dovera un Pier Francesco De' Cattanei; ma con lui decadde lo splendore di questa famiglia, ed in Dovera sorvivono ancora i discendenti, che versano in misere condizioni.

Tale fatto, se si potesse irrefragabilmente provare, sarebbe assai rimarchevole, imperocchè di quei tempi, anche grossi e popolati centri non avevano scuola qualsiasi (1). Ciò sarebbe un vanto non disprezzabile per Dovera.

L'istromento suaccennato, incompleto ed assai ammalorato, porta la data del 9 Dicembre 1382, a rogito del notajo lodigiano Caxola, e si rinvenne, durante il dibattito fra lodigiani e cremonesi nella controversia per l'apertura dell'attuale cavo di Marzano (2), che a nord chiude la giurisdizione di questo comune; da tale istromento si deduce come l'Ughino de' Cattanei facesse donazione al Monastero di Cerreto (dei monaci Cistercensi successi ai Benedettini), del luogo anche in oggi detto il Molinetto *(Molendinum)* presso il ponte di Postino, del diritto sull'acqua e sulla pesca nel fiume Tormo, dal detto ponte di Postino fino all'abitato pur esso detto Tormo. Da varî brani dei fogli staccati dal surricordato istromento si può arguire come il Cattaneo ponesse l'onere non solo d'inviare (dove? non si trovò) di sette in sette anni un monaco ad apprendere logica e filosofia e le scienze teologiche e canoniche, ma altro monaco in Dovera, a tener scuola di Grammatica, *quod sit sufficiens grammaticus et idoneus.* Probabilmente questo monaco dimorava ed istruiva, nella sua permanenza in Dovera, presso la Chiesa di S. M. del Pilastrello, in un locale superiore alla sacristia, ove facevasi scuola anche sul finire del XVIII.° secolo.

Anche la carta portante la conferma del Signore di Milano, Vicario Imperiale, di tale donazione ed oneri, che porta la data 21 Gennajo 1383, è incompleta ed è quasi indecifrabile.

La deficienza di notizie e documenti a questo riguardo,

---

(1) Ronzon Antonio - *Le Scuole antiche e moderne di Lodi.* — Tiraboschi - *Storia della Letteratura Italiana.*

(2) Fieschi e Pezzini - *Progetto del nuovo canale per irrigazione dell'alto cremonese.* — Scotti Avv. Antonio - *Relazione contro il predetto progetto.* In questa, come in altre consimili circostanze, il compianto avvocato si mostrò valente storico quanto giuridico, e chi scrive si onora nel ricordare come ad esso il legava sincera amicizia.

ci spiace assai, giacchè diversamente si avrebbe non poca luce in fatto di istruzione rurale sino dal XIV.° secolo. Tuttavia è nostra ferma convinzione che gli oneri imposti al Monastero di Cerreto non doveano solo riflettere il monaco che di sette in sette anni dovea essere inviato ad *audiendum Philosophiam* (con quale scopo non è chiarito) ma bensì dover all'*Ughino,* detto il *Chierico* (ciò che equivale a dire persona colta), ed abitante in *terra de Dovaria*, premere l'istruzione de' suoi conterranei, e ciò è quanto di più serio ed attendibile scaturisce dai succitati oneri.

Nel retroricordato Monastero di S. Damiano di Dovera, come abbiamo riferito, dalle monache Benedettine si impartiva l'istruzione a povere fanciulle del paese, alle quali oltre ai lavori donneschi, si insegnavano i primi rudimenti del leggere, se non dello scrivere; e ciò deve essere costato grave fatica per mancanza assoluta di libri, chè successivamente la scoperta della stampa rese accessibile lo studio anche ai poveri. Fu questa dell'istruzione precipua cura dell'Abbadessa Nicolina Marcellini, emula in ciò fare del suo contemporaneo De' Cattanei, il quale certamente, innanzi disporre quanto sopra si è detto, avrà tenuta scuola di *motu proprio.*

Sino a quando funzionassero tali embrioni di scuola, non ci fu dato rilevare, ma egli è certo che nel XV.° secolo, chiuso il Monastero di S. Damiano (1), e per sorvenuti infiniti mutamenti nel cenobio di Cerreto (2), la pubblica istru-

---

(1) Molossi - Op. cit. Le Monache di S. Damiano di Dovera, non trovando più conveniente dimorare nel loro convento, perchè esposte ad ogni pericolo per le continue vessazioni che sopportavano dalle sfacciate soldatesche, chiesero di essere accolte in Lodi, ciò che venne loro accordato con Breve del Pontefice Sisto IV.° l'anno 1471; per i che dette Monache addì 5 Settembre 1472, aprirono coll'assistenza dell'Abbate Taddeo Fissiraga un nuovo Monastero in Lodi, nella casa, ora Dossena Cav. Dott. Antonio, sita in via XX Settembre, vicino all'Ospitale Maggiore.

(2) Agnelli Giovanni - « *Dell' Abbazia Cistercense di Cerreto* », dotta e diligente monografia dalla quale si rileva, per citazione di molteplici documenti importantissimi, la storia di quel Monastero dalla sua fondazione, dovuta ai Conti di Cassino circa il mille alla sua soppressione avvenuta nello scorso secolo.

zione fu qui, come altrove, lettera morta. Per Dovera fu come l'apparizione di un grande astro, che raggiante di luce divina, ad un tratto si spegnesse, lasciando tutti in tenebre più fitte. E quel po' d'insegnamento che poteva mantenersi durante secoli di tanta rozzezza e di tanta calamità, rimase esclusivamente nelle mani del clero secolare.

I parroci ed i rettori, per dovere loro imposto dalle canoniche leggi, da Sinodi e da Concilî, dovevano occuparsi della istruzione della gioventù.

Nel Concilio Vagense (1), sino dall'anno 529, si prescriveva espressamente nel canone primo: « *Omnes presbytheri qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem... sotis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores suum in domo recipiant et eos... nutrientes psalmos parare, divinis lectionibus insistere et in lege domini erudire contendant.* »

Ma siccome, lo abbiamo in addietro ricordato, sino all'anno 1573, non risiedette in luogo il titolare della Parrocchia di Dovera, così anche questa poca scuola venne a mancare. Così dicasi anche per le altre Parrocchie di questo comune, che su per giù si trovarono nelle medesime condizioni, perchè appartenenti all'istessa giurisdizione ecclesiastica.

Si fu solamente coll'anno successivo al sovracitato e cioè colla nomina a Rettore di questa Parrocchia del compaesano Ganassali Stefano (2), che fu il primo a risiedere in luogo, che si riprese l'istruzione a favore dei poveri fanciulli. Ed anche qui, è a ritenersi che la cura principale, anzichè essere rivolta al leggere ed allo scrivere, era con più sollecitudine impartita nel far apprendere le orazioni domenicali e quanto concerneva il servizio dei divini ufficî, nell'intento di valersene poi a favore degli stessi.

---

(1) TIRABOSCHI - Op. cit.

(2) GALLIENO GIOV. ANT. - MS. più volte citato, con aggiunte del Dottor D. Luigi Formenti, Arciprete locale (1858).

IV.°

Ancora della Pubblica Istruzione

Nel decimosettimo secolo a Dovera, come ovunque, la pubblica istruzione venne del tutto negletta, e se nelle città era tenuta in poco conto, nelle campagne venne del tutto dimenticata. Le guerre, le carestie, le pestilenze, la superstizione importataci dal malaugurato governo Spagnuolo, furono i veicoli di una totale ignoranza.

Ma finalmente sotto il regime austriaco, che tanto danno morale e materiale ci arrecò, pure con Maria Teresa, incominciò a sentirsi un alito salutare, e svegliarsi dal letargo i sonnolenti amministratori, specie nelle città. Tuttavia anche nei villaggi incominciossi a sentire il bisogno della pubblica istruzione.

Se non che il 25 Luglio 1775, per mezzo del ministro plenipotenziario Conte di Firmian, era presentata all' Imperatrice Maria Teresa, una relazione sul sistema delle scuole da stabilirsi nelle città e comuni delle provincie di Cremona e di Lodi: il tutto dettagliatamente esposto per cura dell'Abbate Giovanni Bovara (1), che aveva visitato le città ed i villaggi tutti (2). — Maria Teresa, desiderosa di provvedere alla pubblica istruzione in modo soddisfacente e vantaggioso, il 3 Agosto 1775, approvava il suddetto piano di studî ed al capo VI.° diceva; « Non potendosi avere i fondi per le dette scuole provinciali e comunali in altro modo che, mediante la *soppressione delle confraternite inutili*, intendiamo che la *Giunta economale* passi alla soppressione di dette confraternite. »

Per effetto adunque del dispaccio imperiale, esecutore il sullodato Abbate Bovara, anche in questo Comune furono soppresse, per quanto a noi consta, a favore dell' apritura

---

(1) Questo Abbate Bovara diè occasione a varî versi satirici del poeta milanese C. Porta.

(2) Ronzon - Op. cit.

scuola (che dovea essere mista), non poche confraternite, fra le quali, quella di S. Maria del Pilastrello, e quella detta *dei Disciplini* (1) alla frazione S. Rocco, che esisteva presso l'elegante Oratorio omonimo, altre volte dedicato a S. Cassiano (2).

E le scuole si misero allora sovra di un piede alquanto stabile, sebben meschino, sotto la sorveglianza diretta dello Stato. Nel turbine sollevato dalla rivoluzione francese, tutto andò a soqquadro, ed anche la povera scuola di Dovera venne temporaneamente chiusa per riaprirsi colla costituzione del primo regno italico.

Ma anche allora la promiscua scuola comunale di Dovera consisteva, per tutta la comunità, in un' aula sola, con sede nel centro (3), e cioè in Dovera, propriamente detto,

---

(1) Questa confraternita, come rilevasi da istromento 26 Luglio 1783 a rogito Antonio Carminati notajo lodigiano *(presso l'autore)*, venne di quest'epoca soppressa, e venne costituito un utile dominio perpetuo per discendenza maschile a favore dell'erigenda scuola di Dovera, ed a carico di Angelo Maria Granata di S. Rocco, per l'annuo livello di lire 116 oltre l'obbligo di pagare lire 498 a titolo di felice ingresso. — Quale sia stata la fine di detto livello, non ci fu dato rinvenire.

(2) Sorse questo Oratorio, per private oblazioni, verso il 1526, non già, come alcuno erroneamente scrisse, sull'area *ab antico* di altro Oratorio dedicato a S. Cassiano, ma in luogo poco discosto, sul margine della roggia *Dovarola;* l'attuale Tempio è un vero gioiello d'arte; l'architettura è corretta; l'interno contiene affreschi mirabili della *scuola lodigiana;* v'ha fra gli altri un S. Rocco che si attribuisce al pennello dell'immortale Bertino Piazza da Lodi. Di questo tempietto molti sono gli intelligenti che ne parlarono, fra i quali: G. L. Calvi « *De' pittori lombardi* » Cleto Porro « *L'Oratorio di S. Rocco nella Corte di Dovera* » Michele Caffi « *Dell'arte lodigiana* » Gaspare Oldrini « *Callisto Piazza* » C. Vignati « *Lodi e suo territorio* », e sino un tedesco Angelo Seinzenzeler in un opuscolo dell'anno 1530, ristampato in Lodi nel 1767 da Giuseppe Battaglia, *cum licenza dei superiori.*

(3) Dapprima l'aula scolastica era situata sopra la sacristia della Chiesa di S. M. del Pilastrello, poscia venne trasportata in un locale del fabbricato detto il Palazzetto, infine nella via remota della della Torre, per essere più allogata in apposito locale, espressamente fabbricato in un colla sede del Municipio, ove di presente si trova.

ove gli allievi, appartenenti anche alle lontane frazioni, se volevano usufruire della pubblica istruzione, dovevano portarsi.

Se non che l'anno 1835 la Deputazione comunale di Dovera trovò, di propria iniziativa, equo e quindi necessario aprire un' altra scuola pubblica per le femmine, per cui nell'istessa località di via della Torre (1) prese a pigione dalla famiglia Laffon (della quale lo stabile era allora proprietà) una camera superiore a quella che già aveva in affitto per uso della scuola maschile (2).

Ma Postino, il più popolato centro (1100 ab.) di questo comune, rimaneva tuttavia senza scuole locali, (se si eccettui una scuola mista pei bambini d' ambo i sessi, pure a carico comunale, che si teneva nel piccolo Oratorio di S. Rocco, appena sorpassato il vetusto ponte sul Tormo), sentiva il bisogno urgente ed assoluto per una scuola maschile e femminile. Per la prima si prestò a far contenta quella popolazione coll'inviarvi nelle ore vespertine il maestro di Dovera a tenervi scuola, ma per la seconda il comune fece il sordo. Il Parroco di quella Parrocchia, Sac. Ortuani, rivolse allora un memoriale agli amministratori della Comune (1862), instando perchè in quella grossa frazione si aprisse una scuola anche per le fanciulle, adducendo, fra altro, come *fosse pericoloso materialmente e moralmente che piccole ragazze*

---

(1) Il nome a questa antichissima via di Dovera derivò da una cappelletta fabbricata (1720) sui ruderi di una torre di compendio ai fortini del non lontano castello; come dai tipi degli Ingegneri lodigiani Angelo M. Vistarini e Luigi Mompalao *(presso l' autore)*.

(2) A maestra venne chiamata la colta giovinetta Granata Maria, maritata poi nei Codecasa di Dovera, che la tenne per oltre trent'anni; ad essa successe Rosa Maj, che lasciò il passo all'attuale Sig. Carmela Bracchi-Celis, erudita ed appassionata educatrice. — Mentre la maschile ebbe a docenti un Baselini, dal 1820 al 1850 Giovanni Marinoni, dal 1850 al 1861 il Sac. Carlo Lucchetti, ultimo cappellano di S. Rocco, infine nell'anno 1862 l'attuale Antonio Carinelli di Dovera. — A Postino dopo il Baselini suddetto e dopo il M. Carinelli, venne chiamato il conterraneo Cappellini Francesco che di presente la regge. Nella femminile a Rosa Maj successe la distinta Sig. Marietta Franzini, che tuttora è amata ed apprezzata dalle allieve.

si avventurassero sovra pubblica strada per recarsi alla scuola di Dovera. Il Comune, che non sentivasi di sostenere novelle spese per la pubblica istruzione, ribatteva che *le fanciulle de' nostri campagnuoli bazzicano sole tutto dì pei campi, anche ben lontani dai fabbricati, e che non si trovava poi tanto pericoloso per le stesse il percorrere, in numerosa compagnia, il breve tratto di via che corre fra Postino e Dovera.*

Ma batti e ribatti, anche per voto di alcuni Deputati, appartenenti a Postino, si aperse finalmente la tanto desiderata scuola, chiamandovi a Maestra Mai Rosa di Lodi, che poscia, surrogata dalla Sig. Maria Franzini, passò a Dovera.

(Continua).

SPIGOLATURE

Informazione circa il miracolo dell'Immagine della B. V. sotto la Scala nella Cattedrale di Lodi

Di questa Immagine di M. V. e della vicina misteriosa statua appostata nel luogo più oscuro della Cattedrale quasi a consumarvi un nuovo delitto, scrissero alcuni lodigiani storie e leggende che hanno eccitato la fantasia e la divozione del popolo. Quantunque l'indole della nostra pubblicazione non si estenda a questi racconti, tuttavia, trattandosi di uno scritto di Defendente Lodi, ci permettiamo di rendere pubblica la narrazione che egli fa a mons. Setara, in occasione della visita che l'Arcivescovo Litta di Milano ha fatto alla Immagine stessa non sappiamo precisamente in qual giorno. Noi, come ha fatto lo studiosissimo ed erudito canonico lodigiano, non facciamo commenti. Al Lettore sottoponiamo il verso di Dante

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.

« *Signor mio,*

Per l'informatione chiesta a V. S. da mons. Arciprete della Metropolitana di Milano circa al miracolo avvenuto nella sacra Immagine di Nostra Signora visitata questa mattina dall'Illustrissimo Arcivescovo nella partenza sua da Lodi in ristretto può dirle.

Che nell'anno 1448 di nostra salute trovandosi in Lodi huomo gran giocatore et bestemiatore insieme, dopo haver egli perso quanti denari havea in pubblico ridotto, detto in quei tempi barateria, datosi in preda alla disperazione, qual forsennato, empiamente colpì di coltello in faccia detta immagine sacra dipinta in un vicolo che divideva il Vescovato dalla Canonica, hoggi turato. D'onde n'uscì sangue, et udì voce che gli pronunciò la pena che ne era per ricevere in Brundusio. Inhorridito et pieno di spavento in questo caso il malvaggio, dubitando si risapesse il fatto prese la fuga di qua con pensiere di portarsi in paese tanto lontano che non vi si mentovasse Lodi nè Brundusio. Giunto a Genova, aggitato sempre da pensieri torbidi, e dimoratovi qualche giorni, prese risoluzione di far vela sopra di un vascello di mercanti Fiamminghi per quelle parti. Dilungato non molto dalla spiaggia sorse borasca tale che dopo longo e pericoloso corso di mare dal Mediterraneo nell' Adriatico approdò maravigliosamente la nave nel porto di Brindisi in Puglia. Sceso l'infelice con altri in terra et inteso qual fosse la città, si tenne per spedito, ricordatosi della divina voce, et preso con li compagni alloggiamento per ristorarsi del travaglio scorso, da grave passione d'animo oppresso, non prese cibo nè somno. Uscito la mattina seguente di buon hora per noleggiare altro vascello, diede di primo incontro in cadavere di persona uccisa l'istessa notte; et maggiormente intimorito hebbe rifugio in una chiesa quivi vicina e prostratosi con lacrime chiese perdono a Dio per la scelleratezza commessa. Intanto fattasi la visita dalla corte et intesa nell'hospizio la mancanza di costui et la maniera da esso tenuta la sera avanti, fattolo ricercare et esaminato si rese sospetto, et venuto a tormenti confessò quello che non era. Scorso il tempo delle diffese senza frutto fu capitalmente condannato. Pensò egli d'aiutarsi, scansando, se non in tutto, almeno in parte il supplicio, con la commutazione di pena facendo penetrare al Giudice l'innocenza sua nel

delitto appostoli; et esser ciò seguito per divina dispositione, atteso l'eccesso quà in Lodi commesso, spiegatoglielo di tutto ponto. Rispose il Giudice non esser egli tuttavolta in caso d'assoluzione rendendosi colpevole di maggior castigo. Vedutosi intanto il reo all'estremo ricercò se in quella città fosse persona Lombarda e trovossi fra numeroso concorso di popolo convenutovi alla voce sparsa di caso tanto abominevole uomo di Voghera diocesi di Tortona che fattosi avanti se gli diede a conoscere ricercandoli in che potesse compiacerlo; et l'impose che rimpatriando significasse pubblicamente quà in Lodi la narrativa suddetta, si come fece non indi a molto. Ciò penetratosi qua et havutone il riscontro da Brindisi, venne detta miracolosa Imagine con ogni maggior solennità possibile trasportata nella Cattedrale dove nel corso di anni 200 et più frequentata sin hora con particolar divotione del popolo lodigiano, si ha per mezzo suo dal signor Iddio ricevuto successivamente gratie singolari. Non andò il micidiale impunito perciocchè indiciato di parole dette con amici contra il defonto per gelosia di donne, catturato, confesso e convinto, portò la meritata pena del delitto.

Tutto questo si ha in parte da manoscritto antico in pergamena nell'Archivio della Scuola a cui sono raccomandati gli interessi di quell'altare, e più distesamente nella relatione di quel fatto scritta da Vittorio Cadamosto nobile lodigiano stampata in Lodi da Paolo Bertoeti, sicome anco da antica e costantissima tradizione perseverante sin' hora in questa città. Era già questo successo distintamente rappresentato in pittura nel muro che soprastava alla porta che scende a detta cappella, ma demolito il muro stesso per dar luogo alla balaustrata postavi in sua vece, restane solo a perpetua memoria statua antica di tutto rilievo vicino a quella sacrata immagine in atto di ferire co 'l coltello alla mano; et essendosi parimenti alcuni anni sono smarrita tavola quivi affissa con breve racconto del suddetto avvenimento. Resta

che serve di qualche prova leggendosi nell'Epistola di San Leone papa nono ad Enrico primo Re di Francia dall'Eminentissimo card. Baronio riferita. *Picturis quoque parietum multiplicibus et sculpturis vetustissimis exprimentibus invitia veritatis.*

Negli atti della Scuola suddetta si ha che l'anno 1613 a 21 Gennaio riconosciuta da vicino con tutta diligenza d'ordine di mons. Vescovo Taverna l'istessa miracolosa Immagine videro il colpo essere nell'occhio sinistro et qualche stilla di sangue abbasso sopra il bambino che ritiene in braccio.

Non ha gran tempo che persona naturale di Brindisi di quartiere qua con la Cavalleria Napoletana lasciò detto esser nella patria sua una cappella dedicata alla Beatissima vergine a contemplatione di questo miracolo dove si vede in pittura il tutto puntualmente espresso.

La pietà e divotione mostrata come sopra in questa occasione da mons. Lita arcivescovo et altri signori di sua comitiva hanno similmente usato l'eminentissimo Legato Lodovisio et Vescovi suoi assistenti nel passaggio che fecero per Milano tre anni sono; et anzi prima la gloriosa memoria di S. Carlo et Cardinale Federico Borromeo che vi ha più volte celebrato.

Non devo tacere per suggello di questa breve narratione il caso ultimamente occorso in persona di un passaggero il quale informato del suddetto miracolo et riverita N. Signora in questa divota immagine sua, proseguendo il viaggio nel luogo di Serravalle Diocesi Tortonese fu salutato da nemici con salva d'archibugiate: et raccomandatosi alla medesima immacolata Vergine restò senza offesa et di longo fu qua di ritorno a rendergliene le gratie raccontando pubblicamente la gratia ricevuta. »

Uno di Lodi parroco di Stabio

Nel 1520 era parroco di Stabio (Canton Ticino) Luigi dei Vegii di Lodi, forse della famiglia del celebre umanista Maffeo. Si ricava da un istrumento 1528 rogato dal nobile Bernardino dei Vaccani di Cormo esistente nell'Archivio Torriani in Mendrisio (Dal *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, 1898, pag. 182).

Corali del Vescovo Carlo Pallavicini

Nel primo numero dell'*Archivio Storico Lombardo* di quest'anno l'architetto Luca Beltrami parla di numero sei corali già di compendio della donazione del Vescovo Carlo Pallavicino, di cui abbiamo tenuto parola *(Anno 1895 pagina 161 e segg.)*. Quei corali, esposti alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, erano sotto sequestro nel 1888 e 1889, e furono esaminati dal Beltrami che ne fece una sommaria descrizione. Se lo spazio concesso a questa puntata lo permettesse, noi ben volontieri avremmo parlato di questi corali attingendo le notizie che ci fornisce l'illustre scrittore d'arte. Lo faremo nel prossimo numero.

Storia di Codogno e dintorni

Questa pubblicazione, di cui è già compito il primo volume, procede regolarmente coll'opera de' suoi egregi Autori G. Cairo e F. Giarelli: ne parleremo ad opera finita: intanto questi ultimi si abbiano i nostri più sinceri complimenti.

Al nostro Civico Museo fu consegnato dall'Egregio Avvocato Giovanni Baroni pel Comitato diocesano per l'Esposizione d'Arte Sacra di Torino (1898) l'elegante ALBUM

di Monumenti d'Arte Sacra nel Lodigiano. L'opera in gran parte è lavoro del Fotografo Signor Giovanni Marchi nostro concittadino: il sullodato signor Avvocato ha promesso di compilare un cenno storico-artistico che noi pubblicheremo in uno dei prossimi numeri. Alla spesa per quest'opera concorsero, come già dicemmo, il Civico Museo e il Municipio di Lodi.

Gustavo Frizzone in uno scritto dal titolo: *Exposition des maîtres de l'école lombarde a Londre* (2e et dernier article), inserito nella *Gazzette des beaux arts*, 1 Novembre 1898, insieme a diversi artisti lombardi che fiorirono nel secolo XVI, parla anche del nostro Martino Piazza.

DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA DI LODI

Alla seduta del 9 Febbraio ultimo scorso erano presenti il Cav. nob. Luigi Guicciardi, Regio Commissario, il Comm. Avv. Gio. M. Zanoncelli, il prof. Paolo Tedeschi, il Cav. Leopoldo Gorla, il dott. Francesco Martani, il Sig. Feliciano Bulloni ed il maestro Giovanni Agnelli, quest'ultimo anche come Conservatore del Civico Museo e Segretario.

In seguito alla lettura ed all'approvazione del Processo Verbale dell'ultima Seduta, il dottor Martani encomia la pubblicazione dell'*Archivio Storico Lodigiano*, la quale entra nel XVIII° anno di vita: fa osservare l'utilità che da questa pubblicazione cittadina deriva alla cultura storica del nostro paese ed alla nostra Civica Biblioteca per i cambi che trae di altre pubblicazioni affini di grande importanza: deplora che il numero dei soscrittori vada man mano diminuendo per le morti avvenute e per altri motivi; perciò propone che la deputazione assegni un sussidio annuo di L. 30 a favore della Pubblicazione stessa. La proposta viene accettata.

Il Segretario dà relazione del dono ricevuto dai fratelli

Vincenzo e Giovanni Vasconi di buon numero di monete antiche non che di una piastra elittica di ottone, insegna degli scolari della Confraternita di S. Giovanni decollato, detta della Misericordia, la quale associazione, con sede nella propria chiesa di S. Maria del Sole, aveva per iscopo l'assistenza dei carcerati e dei condannati alla pena capitale. La deputazione ringrazia gli egregi donatori.

Si approva quindi il Conto consuntivo del 1898 in tutte le risultanze, e cioè:

Attività risultanti al chiudersi dell'Esercizio 1897			L. 9427, 18
Introiti patrimoniali	L. 3350, —		
Pagamenti »	» 3487, 50		
Rendite ordinarie	L. 486, 40		
Spese ordinarie	» 151, 75	L. 501, 75	
» straordinarie	» 350, —		
Introiti di Cassa	L. 3834, 13		
Pagamenti di Cassa	» 3789, 45		
Fondo di Cassa	L. 44, 68		
Attività patrimoniale al 31 Dicembre 1898			L. 8478, 02
Residui attivi di amministrazione		L. 1133, 81	
» passivi »		» 200, —	
Residui attivi disponibili		L. 933, 81	

Il Cav. Leopoldo Gorla presenta un Memoriale riguardante certe irregolarità che si commettono di sovente nella chiesa monumentale dell'Incoronata in occasione di feste, offici, ecc., contrariamente a certe disposizioni già sancite dalla stessa Congregazione di Carità amministratrice del tempio. — La Deputazione, pur deplorando questi inconvenienti, si riserba di inoltrare il debito richiamo alla Congregazione di Carità dopo la nomina del nuovo Presidente a mezzo del Sindaco o della Giunta Municipale, che andrà ad insediarsi dopo le elezioni generali amministrative.

Il Comm. Avv. G. M. Zanoncelli dà relazione delle ulteriori pratiche esperite per i progettati parziali ristauri al

lato meridionale della Chiesa di S. Francesco. Tra le richieste della Fabbriceria di San Salvatore havvi quella della dichiarazione che attesti la costituzione dei fondi occorrenti a coprire le spese che, a norma del preventivo redatto dall'ingegnere municipale, risalirebbero a circa Lire mille. La Deputazione assegna sui propri fondi la somma di L. 500, nella speranza che Municipio e Governo copriranno il rimanente.

Prima di sciogliersi la Deputazione, unitamente al Regio Commissario ed all'Ingegnere Municipale, si portò alla chiesa di S. Francesco onde meglio accertarsi sui dettagli del progetto discusso.

BIBLIOTECA COMUNALE

Nella seduta del giorno 26 Marzo, sotto la presidenza del Sindaco Avvocato Marco Antonio Anelli, e presenti i signori Avvocato Luigi Pizzamiglio, Ingegnere Giuseppe Robbiati, Cav. Leopoldo Gorla, e maestro Giovanni Agnelli, bibliotecario, si approvò il Consuntivo dell'anno 1898, da cui risultano: Entrata, L. 739. 30; Uscita, L. 714, 26 con un residuo attivo di L. 25. 04. Si approvò pure il Preventivo del corrente anno 1899, dal quale risultano: Entrate, L. 740, 94; spese L. 550, 46 (1), in modo che rimarrebbero L. 189, 58 da spendere per acquisto di nuovi libri.

La Commissione fece presente il bisogno di completare il lavoro iniziato per l'ordinamento della Biblioteca, col redigere i cataloghi metodico e per autori: il Sindaco si impegnò di far stanziare per quest'anno Lire quattrocento per provvedere a questo fabbisogno, e di fare le opportune proposte alla Giunta (2).

---

(1) Ripartite come segue: Abbonamento in periodici L. 187, 40 Pubblicazioni in corso, L. 62, 40; *Archivio Storico Lodigiano*, L. 24; Quota annuale per l'acquisto della biblioteca del defunto prof. E. Passerini, L. 116, 66; Legature, L. 130; spese pel prestito libri e per cancelleria, L. 30.

(2) Lo stesso giorno Sindaco e Giunta diedero le dimissioni; per questo motivo non si potè nemmeno dar principio ai lavori di catalogazione tanto necessarii per la ricerca delle opere, specialmente ora che per la scritturazione dell'inventario molti libri dovettero cambiare di residenza. Speriamo che i nuovi amministratori vorranno prendersi a cuore questa operazione.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

Serie Seconda - Anno XVIII.°

1899 - Fasc. II.°

(Aprile, Maggio, Giugno)

SOMMARIO

MEMORIE

Sac. Prof. Luigi Cazzamali — Uguccione da Lodi: Studio storico-letterario *(continuazione e fine) pag. 49.*

Gaspare Oldrini — La Beneficenza nel Comune di Dovera: Monografia *(continuazione e fine) pag. 69.*

Giovanni Agnelli — Ospedali di Lodi e territorio *(pag. 83).*

— Spigolature *(pag. 86).*

— Curiosità *(pag. 91).*

— Notizie *(pag. 94).*

Concorso *(pag. 94).*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1899.

UGUCCIONE DA LODI

STUDIO STORICO-LETTERARIO

(Continuazione e fine vedi Fasc. precedente - pag. 3)

L'inferno di fra Giacomino s' avvicina a quello dantesco, perchè è a un tempo tragedia e commedia; invece quello di Uguccione è una descrizione liscia e marmorea.

Non mi sarebbe stato difficile raddoppiare le citazioni dantesche, che hanno rapporto col nostro poeta: fatica gittata perchè chi legge le descrizioni rozze, che ci hanno lasciato questi poeti dialettali, se anche si forma la persuasione che *frayèrent â l'auteur de la Divine Comédie les chemins de l'éternité,* resta però sorpreso e ammirato dell'abisso che Dante ha saputo scavare tra l'opera sua e quella de' suoi precursori, a neanche un secolo di distanza.

I due terzi del libro però sono spesi in argomenti ascetici — *splanamenti* della dottrina cristiana, dei quali aveva forse dato già esempio Gherardo Patec di Cremona. Gli uomini trascurano la salute eterna. Intenti ad accontentare le passioni, a soddisfare la carne, non badano alle opere di Dio, ma solo a mangiare e bere. — Lodi presentava lo spettacolo di quasi tutte le città italiane al medio evo: grandi virtù accanto a grandi vizi, eroismi nel bene accanto a eccessi abbominevoli nel male. Allora appunto fiorirono S. Gualtero, l'eroe della carità, e S. Alberto, il restauratore della fede cattolica: sorsero chiese e ospedali in gran numero per la generosità delle famiglie principali; Antonio Fissiraga fece innalzare la chiesa monumentale di S. Francesco; s'impiantarono i frati Minori e i Domenicani; ed ebbe principio quella Confraternita di S. Defendente che ospitava pellegrini e infermi, assisteva i condannati a morte e li seppelliva (Cf. Vignati — *Lodi Nuovo* nella *Bibliotheca historica italica* 78). Ma non v'era solo delle rose. Che nella nostra città dominasse l'epicureismo lo si può argomentare da un decreto di Ardigotto Marcellino, che, venuto podestà a Lodi nel 1226,

avendo trovato i lodigiani un po' troppo devoti di Bacco, fece togliere le bische e le taverne e proibì sotto gravi pene ai tavernieri di vendere vino e di dare cibi. Anche il clero non era immune dei vizi che deturpavano la città. I monaci di S. Bassiano vivono dediti al lusso e alle delizie della vita: i Benedettini di S. Michele di Brembio non tengono più regola e l'abate confessa che nel convento s'era introdotta molta rilassatezza nei costumi (Cf. Vignati op. cit. p. 70). A questa società si rivolge il nostro severo moralista e coll'accento del profeta che parla ai Niniviti: state lontani, grida, dai vizi, dalla lussuria, dalla cupidigia e amate la giustizia, la castità e la penitenza: altrimenti verrà la morte e vi caccerà in un luogo di tormenti. Fate penitenza, e Dio che è misericordioso certamente vi perdonerà: ecco la nota dominante del libro. Ma nell'indicare i rimedi al male, egli rispecchia i concetti del tempo. Nel medio evo il sentimento religioso da molti era o travisato o esagerato. Il corpo era peccato: bisognava dunque odiarlo e combatterlo: la vita presente una condanna, un muro di divisione messo tra noi e Dio: bisognava dunque aspirare a liberarsene. Indarno la filosofia scolastica aveva nobilitato il corpo, che entra come elemento essenziale a formare la personalità umana: davanti alla mistica poco illuminata egli continuava ad essere il gran nemico, la *bête noire* da annientare. La *mens sana in corpore sano* allora non aveva senso. Uguccione accetta queste idee. Al v. 1625 l'anima tutta tremante si volge al suo compagno con queste cortesie: *misero corpo et impio e tristo;* lo rassomiglia all'ombra che segue l'uomo in mezzo alla via, al fumo che in un attimo si disperde per l'aria; e per umiliare la sua superbia gli dice d'avvicinarsi a qualche tomba, dove vedrà che di lui non rimane più nè *polpa* nè *nervo*. La virtù che raccomanda con maggior insistenza è la giustizia; il vizio contro il quale drizza più poderosi i suoi colpi è l'usura. Bisogna che l'usura fosse molto estesa se tutti i moralisti di quel tempo s'avventano fieri contro di lei: se Dante, con un sottile ragionamento, riuscì a cacciare gli usurai tra i violenti contro Dio. Il Nostro mostra d'aver sentimenti molto umanitari, quando fa le lodi dell'elemosina, che salva

e dona la vita eterna, quando invita replicatamente il ricco a largheggiare col poverello. Per questa corrispondenza tra il concetto e il cuore del poeta, il brano migliore è appunto la parabola del ricco Epulone, dove incontri qualche vivezza di stile. Con una parola moderna, non si sbaglierebbe ad affermare che Uguccione è un democratico cristiano.

Ed ora passiamo a esaminare il valore di queste poesie, valore storico e valore estetico.

Valore storico. — Fatti contemporanei o antichi, personaggi storici, nel poemetto, non ne compaiono. Fu il genio di Dante, che oltrepassando, per non dire ribellandosi all'argomento preso a svolgere, popolò l'Inferno non di dannati, ma di uomini viventi, che conservano le passioni e le virtù e i sentimenti di questa vita, e così più che la descrizione del mondo di là, ci ha tessuto la storia del mondo di qua. Ma nè Uguccione nè frate Giacomino pensarono neppure a questa risorsa dell'arte, che apriva innanzi vastissimi orizzonti. I loro poemetti ci possono essere utili solo per conoscere l'indole dei tempi e certi costumi ai quali accennano. Certo noi non accetteremo i giudizî di Uguccione senza far delle riserve, senza il *beneficio* dell'*inventario*. È vezzo dei predicatori e degli uomini spirituali di essere *laudatores temporis acti* e di dire tutto il male possibile del loro tempo: una volta c'era più religione, più onestà, più rispetto alle autorità ecc. ecc.; adesso Pandora ha scoperchiato il suo vaso e tutti i mali ne sono precipitati fuori *et terras turbine perflant*. Mentre la convinzione mia è che il mondo cammina innanzi anche in linea morale, e si purifica al contatto della civiltà, che è nata, fu e sarà sempre alimentata dal Vangelo. Così Uguccione vi dirà che i suoi tempi sono pieni di sozzure, di adulteri, d'ingiustizie, di frodi, d'ogni genere d'iniquità; vi dirà che l'Anticristo, riservato ai tempi più tristi, potrebbe benissimo venire allora, perchè la *maior part de la çente* batte la via della perdizione; e sorriderete della sua ingenuità. Ma nessuno vorrà negargli fede quando discorre di certi costumi, che erano in vigore nella società. Il v. 189 accenna all'usanza di regalare alla Chiesa frumento, riso, grano turco per far celebrare suffragi ai trapassati. Al v. 470 biasima l'ipocrisia

degli eredi, che mentre il defunto è portato al cimitero, a capo chino e con aria devota piangono e strillano ad alta voce: *oimè, car cosino, qe tu m' ai bandonadho,* ma poi tornano a casa in fretta e allegri, *grossi boconi a far de ço qu' el a laxadho.* Più avanti (815) torna alla carica, descrivendo minutamente quello che fanno gli eredi. È l'unico passo del poemetto, dove ci sia una tinta di comicità. Appena il defunto è spirato, gli eredi gli mettono indosso della *stamegna* (stoffa grossolana) e un *celiço ponçente come un pel de riço;* piangono, mostrano di essere addolorati, componendo il viso a tristezza, e invece hanno grande gioia in cuore, perchè tra breve potranno metter le unghie sui beni del trapassato. Tardano i preti a venire? ed eccoli bofonchiare i preti che non curano affatto l'incomodo d'aver in casa un cadavere, che comincia a puzzare. E tosto che i preti arrivano, son pronti i becchini, che, in un batter d'occhio, te lo mettono sotterra. Oggi pure avvengono queste scene, non però colla medesima crudezza. Bisogna confessare che allora l'ipocrisia era superlativa e cocente la brama di adire le eredità, giacchè anche Giacomino fustiga di santa ragione questi tali. Il Nostro ci fa sapere altresì che si studiava l'*astrolomia,* che si praticavano gl'incantesimi e fors'anche che qualche mattoide, non contento delle ricerche fatte della *pietra filosofale,* cercava qualche magia per scampar dalla morte. Tutte cose, mi direte, che si sapevano già dai cronisti. Ma il sentirle ripetere dai poeti ci dimostra quanto fossero generali.

Valore estetico. — Tutti i difetti e i pochi pregi che sono comuni agli scrittori di quest'età. Roba nuova, originale indarno ne ricercheresti. Uguccione è un brav'uomo del medio evo, che, dopo essersi sbizzarrito in gioventù, vuol riparare alle sue colpe e far penitenza: si mette a vita divota, legge il vangelo, la storia sacra, qualche libro di pietà, ascolta le prediche dei frati, e poi o per semplice passatempo, o meglio, per far del bene al prossimo, ripete le cose lette e sentite in versi rozzi e grossolani. Sono i concetti più comuni dell'etica cristiana: sono i passi più noti della S. Scrittura, parafrasati con notevole diminuzione d'efficacia.

Qua e là trovi delle stranezze, ch'egli deve aver raccolte o dal volgo o da qualche leggenda, e che dimostrano la bambolaggine delle menti d'allora. Parlando ad esempio dell'Anticristo, dice che saprà perfettamente la geometria e la rettorica, che farà andar in su l'acqua che suole andar in giù, che farà decapitare e impiccare molta gente e accenderà molti auto-da-fè. Il giudizio universale sarà così spaventoso che persino gli apostoli *aurá grand paura* e gli arcangeli tremeranno.

Inoltre manca il nesso logico tra le idee. Poniamo pure che la disparità degli argomenti in un solo brano provenga in parte dalla divisione fatta dal prof. Tobler, che potrebbe essere ritoccata in meglio; è però innegabile che il nostro Uguccione sfarfalla da un argomento all'altro, da un pensiero all'altro. Come i fanciulli per un nesso esterno e occasionale saltano ne' loro discorsi di palo in frasca, così Ugucciono non si cura punto che l'una idea rampolli dall'altra.

Che se misero è il contenuto delle poesie, bambina è l'arte nell'esposizione dei pensieri. Negli altri scrittori del tempo trovi, se non altro, vivezza di fantasia, robustezza di colorito, vita e movimento provenienti dall'aver introdotte persone, dialoghi, azioni. In fra Giacomino trovi la descrizione d'un funerale piena d'interesse comico; più comico ancora quel cuoco dell'inferno che arrostisce un dannato come un *bel porco* e lo serve poi a Lucifero, il quale, non trovandolo cotto abbastanza, lo rimanda al cuciniere. Truce e rispecchiante tutta la fierezza del secolo è la scena tra padre e figlio, tra madre e figlia, che si maledicono con accenti d'odio profondo. Anche fra Bonvesin sa guadagnare l'attenzione colla varietà e drammaticità de' suoi Contrasti imitati dalle *tenzoni,* che adoperavano i provenzali. — Ma in Uguccione c'è poco o nulla di tutto questo. Uno scrivere liscio, monotono, stagnante; poco calore d'affetto; nessun lume di fantasia. Ti annoia colle frequenti ripetizioni di concetto: ti fa dormire con quella uniformità, che non è mai svariata da un dialogo, da una situazione drammatica. Anche le similitudini che reca sono prive di pregio e di novità — la morte corre più che il vento, i demoni sono più neri dei corvi; il vestimento dei

beati è più risplendente che penna di pavone, le loro corone lucenti come oro colato ecc. Laonde ottimo è il giudizio che del nostro poeta ha portato il Tobler: *Sein dichterisches Vermögen und seine litterarische Bildung sind gleich gering... Ist die Arbeit Uguçons wenig erfreulich, ein umbekolfenes Nachtammeln von Gemeinplätzen, die nicht einmal et welcher Uberlegung georgnet werden* ecc. (op. c. p. 7).

Riguardo alla tecnica di queste poesie, osserverò che la metrica è rispettata assai poco. Non discorriamo dell'accento, che non entrava neppure nelle intenzioni del poeta. Ma l'un dopo l'altro trovate accoppiati settenari, senari, quinari e anche versi più brevi; il primo emistichio è talvolta un quinario e il secondo un settenario. La rima invece è più regolare, anche perchè è sempre tronca: però non è raro il caso di trovare delle semplici consonanze: così al brano 14 *Rolando* fa rima con *tanto, stanco, campo.*

L'interessante questione che ci si presenta ora è di sapere in quale dialetto Uguccione ha scritto le sue poesie.

Nel secolo XII il latino *urbanus,* con la regolarità delle leggi grammaticali e sintattiche, non serviva più che alla gente colta, non viveva che nei libri. Il popolo non lo intendeva più. Si continuava ad usare nei documenti pubblici, nelle curie, nei trattati di scienza, ma imbastardito assai. Il francese era certamente la lingua più diffusa in Europa e diventato già quasi lingua ufficiale; ma nè il francese nè il provenzale potevano dirsi nel vero senso della parola *popolari* tra noi; le nostre plebi intendevano e parlavano i loro dialetti. Ogni città, come vuole la natura delle cose, possedeva certamente il suo; ma a tanta distanza di tempi, colla scarsezza dei documenti che ci rimangono e specialmente per il fatto che gli scrittori, come vedremo, tenevano dinnanzi un modello comune, non è possibile fissare le loro differenze e tentarne una classificazione: si può solo fissare le differenze tra regione e regione, ad es. tra dialetto veneto e lombardo, umbro e siciliano! Fu da molti osservato, scrive il Mussafia (op. cit. 7), « che durante i primi due secoli della nostra letteratura, allato alla lingua del centro d'Italia esi-

steva nel settentrione d'Italia una specie d'idioma letterario, il quale, sebbene in certe parti tenesse or dell'uno or dell'altro dialetto, secondo la patria dello scrittore, aveva però molti caratteri comuni. Era un parlare non privo di coltura, con non poche reminiscenze latine, con un gran numero di quelle eleganze che non erano nè toscane, nè provenzali, nè francesi esclusivamente, ma proprie di tutti gli idiomi neolatini, che nel medio evo pervennero a letterario sviluppo. » — Questo fatto si spiega colle condizioni storiche della nostra patria. I nostri dialetti erano ancora in fasce, e cominciavano allora a balbettare. Il latino, lingua nazionale per eccellenza e lingua della Chiesa, aveva ritardato il loro sviluppo. Essi non avevano ancora acquistato quella ricchezza e quella pastosità che li rendesse sufficienti a esprimere qualunque pensiero, a svolgere qualunque argomento. Il francese invece e il provenzale, parlati dove il latino non aveva gettate così profonde le sue radici e dove s'era impiantata stabilmente la dominazione dei Franchi, eransi sviluppati già da un pezzo e vantavano una ricca letteratura. Trovatori e troveri, vagavano per tutta l'Italia, specie nel territorio veneto e più propriamente in quella parte che chiamavasi Marca Trevigiana e antonomasticamente la Marca amorosa e gioiosa, facendo risuonare e città e ville di dolci armonie e di canti soavi. Essi avevano messo in molto onore le loro lingue, tant'è vero che Brunetto Latini affermava di scrivere il suo *Tesoro* in francese, perchè *plus* DÉLITABLE e *plus* COMMUNS. Cosa ne avveniva? Ne avveniva che i nostri scrittori per esprimere convenientemente i propri concetti, dovevano ricorrere alle lingue neolatine già sviluppate, e rimpannucciarsi con voci e frasi provenzali e francesi. Aggiungi che ben difficilmente uno scrittore vernacolo mantiene ne' suoi scritti l'intiera fisionomia del suo dialetto: egli teme di diventar plebeo, plateale; ed eccolo agghindarsi, mettersi gli abiti di festa, raffazzonare il proprio dialetto con forme e frasi che gli dieno una certa nobiltà e aspetto di coltura. Il Grossi e il Porta son riusciti a rendere il milanese tale quale, ma mediante la riflessione di cui è capace un'arte matura e perfetta: nell'infanzia d'una letteratura non è pos-

sibile quest'arte riflessa. Perchè anche nella Toscana, che possedeva un linguaggio più vicino al latino, che meglio conservò le fattezze della lingua madre, pure si cominciò dalla scuola provenzaleggiante? Appunto perchè le lingue romanze, venute dalla Francia, godevano qui da noi molta stima e si credeva di nobilitare i nostri dialetti, lardellandoli di voci e di eleganze francesi. Nessuna meraviglia dunque se nelle antiche nostre scritture troviamo tante traccie delle lingue romanze; nessuna meraviglia se gli storici della nostra letteratura affermano che il contatto col francese e provenzale diede una fortissima spinta allo sviluppo dei nostri dialetti e li innalzò a dignità letteraria, e li arricchì di produzioni, che prepararono il secolo più glorioso della nostra lingua. Senonchè i filologi, che hanno studiato i documenti dei dialetti lombardo-veneti, sono concordi nell'affermazione che tutte queste scritture si modellano più o meno sopra un tipo comune che è il dialetto veneto.

Il Biondelli, nella prefazione al poemetto di Pietro da Barsegapè, così scrive: « Fra le molte rivelazioni, che emergono spontanee dalla semplice ispezione di questo poemetto, non ultima si è quella che ci rappresenta un ravvicinamento alle forme del linguaggio veneto di quel tempo... Questa influenza traspare ad ogni passo e dalla scelta delle voci, alcune delle quali sono simili alle venete, e dalle flessioni, sopratutto dalle terminazioni e dalle maniere di dire; ond'è che sebbene il racconto del Bescapè serbi chiaramente improntati i caratteri della propria origine lombarda, pure una certa tinta generale lo assimila ai componimenti contemporanei veneti » (*Studi linguistici* pag. 201). Così anche il Mussafia, giudice autorevolissimo, così il Veratti, il Grion, il Rosa.

Come mai il dialetto veneto esercitò tanta influenza sui nostri lombardi?

Seguendo la divisione, che ci fu data dall' Ascoli *(Archivio glottol. VIII)* e che è riconosciuta da tutti come la migliore, i dialetti lombardi sono un gruppo della famiglia dei dialetti gallo-italici, così chiamati perchè si scostano dal sistema italiano vero e proprio, nel pari tempo non entrano

a far parte di alcun sistema estraneo all'Italia. Appartengono a questa famiglia tre altri gruppi, il pedemontano, il ligure, l'emiliano. Il veneto invece non entra in questa famiglia. « Il linguaggio antico di Venezia e del suo estuario, sono parole dell'Ascoli, era diverso non poco dal moderno e v'era in ispecie ben sentita la vena ladina. Una vena più schiettamente italiana, le cui ragioni storiche formano un problema assai attraente, ha finito per prevalere, determinando il tipo veneziano. » Come mai un dialetto, che appartiene ad altra famiglia, che ha note caratteristiche tanto distinte, ha potuto imporsi ai dialetti lombardi? Gli eruditi assegnano due ragioni, storica l'una, letteraria l'altra. Venezia era diventata molto potente. Non che avesse grandi dominî in Italia, giacchè ella poco o nulla s'occupava delle cose di terra ferma, almeno allora: ma era la regina dei mari, era la prima potenza coloniale; aveva in mano il commercio di tutto l'Oriente. Tant'è vero che alla IV.ª crociata promossa dal pontefice Innocenzo III.° a lei si dovette ricorrere per trasportare i combattenti. Primo emporio commerciale dell' Europa, infinite erano le comunicazioni che con lei dovevano avere le altre città. Inoltre il dialetto veneto più che gli altri dialetti gallo-italici, ritenne la somiglianza colla lingua latina, e più le si avvicinò foneticamente e morfologicamente. Può sembrare un paradosso che mentre nel Veneto c'era tanta affluenza di trovatori e fiorì una letteratura, che e negli argomenti e nella lingua era più francese che italiana, il dialetto invece si staccasse dalla famiglia dei gallo-italici; ma qualunque ne sieno le cause, il fatto è ammesso da tutti. In un paese, dove il latino richiamava la grandezza dell'impero romano e Roma *caput mundi*, dove era stato parlato per tanti secoli e aveva dato Cicerone e Virgilio, un dialetto meno difforme da lui doveva certamente avere la prevalenza sopra gli altri. Alla fin fine il fiorentino non diventò lingua nazionale appunto perchè conservò tenacemente le fattezze, i lineamenti del latino? Conchiudiamo adunque, che i nostri dialetti contenevano sì i germi dello sviluppo posteriore, ma per ragioni storiche e letterarie subivano talmente l'influenza del dialetto veneto da perdere quasi la propria individualità.

Venendo ora al poemetto di Uguccione, noi troviamo una conferma delle conclusioni alle quali ha condotto l'esame di altre produzioni consimili. Uguccione scrisse in dialetto lombardo, ma come si scriveva allora, raffazzonandolo cioè sul modello del veneto. Il sostrato dunque è il latino, fondo comune delle lingue e dei dialetti romanzi; molte voci e frasi tolte dalla lingua francese, che nell'alta Italia aveva messo salde radici; alcune poche provenzali; morfologia e sintassi del dialetto veneto.

Per quanto riguarda il latino, alcune voci sono riferite nella forma quasi latina come *devicia* DIVITIAE, *fuiro* FUR ecc., ma la più parte in quella forma di transizione, che non sono ancora italiane, ma neppur latine: crisalidi che si preparano ad esser farfalle. Le parole derivate dal francese sono moltissime; mi basterà citare le principali.

Verso 50 CAPITOLA' dal francese antico *chapitrer* - cercar di persuadere
» 54 SE REPENTE » » *se repentir* - pentirsi
» 75 CAUD » » *chaud* - caldo
» 76 RESENTE » » *roisant* - scottante
» 106 SBANDIR » » *esbaudir* - essere allegro
» 114 AFOLAR » » *afoler* - danneggiare
» 140 *e passim* PERCEVU » » *percevoir* - accorgersi, vedere
» 160 FLIBADHURA » » *afubleüre* - cortina.

187 *passim* MASON da *maison,* colla sincope di *a,* stanza, casa, palazzo; 187 ASAMENTO da *aisement,* agiatezza e anche agiamento; 302 ÇO QE NE VOS C'ON FAÇA — *ce que ne veux qu'on fasse,* ciò che non vuoi che si faccia; 359 AVOGEL da *aveugle,* cieco; 366 PREERE da *perriére,* pietra e in dialetto *preda;* 405 ENPORIDHO da *empourrir,* deteriorare; 507 DON invece di *dont,* pronome relat., dei quali; 674 FAÇON, vivente nel francese moderno, forma, maniera; 909 AGUE da *aigüe,* acute: 1174 SASON da *saison,* stagione; 1235 TOUTE COSSE è il *toute chose,* per dire tutte le cose, ogni cosa; 581 ÇOVENCEL dal francese antico *jovencel,* giovine, ecc. ecc.

Noterò che per alcune di queste voci e per altre che vicino alla parola francese da cui si possono derivare, c'è anche la somigliante *provenzale.*

Ad esempio il provenzale ha *sazon, jovencel, aizimen*

(aisement); Uguccione 364 ha *afaitadhi* e 378 coll'aferesi, acconciati, aggiustati, addestrati. mentre nel francese antico c'è nell'egual significato *afaitier* e nel provenzale *afaitar; mainente* 55 *alibi* per *ricco* è proprio tanto del francese quanto del provenzale. Pare che dal provenzale *clavelar* abbia derivato il *clavelar* 905, benchè il toscano abbia *chiavellare* e il francese antico *claveler*. Ma si stenta a trovare nel poemetto una voce che indubbiamente derivi dal provenzale. La grande diffusione che aveva, qui da noi, la lingua d'*oïl* lasciò larghissime traccie nelle produzioni dialettali; mentre insensibili sono quelle lasciate dalla lingua d'*oc,* che fu diffusa nell'Italia meridionale e centrale.

Per dimostrare ora fino a qual punto nella parte morfologica e sintattica Uguccione si conformò al dialetto veneto, bisognerebbe, armato di buone cognizioni linguistiche, entrare in un esame e confronto minuto, il quale 1.° sarebbe abbastanza noioso per chi non si occupa *ex professo* di tali cose; 2.° sarebbe quasi inutile perchè, almeno negli elementi di confronto, fu fatto da Mussafia, Tobler e specialmente da Ascoli in moltissimi lavori comparsi nell'*Archivio glottologico;* 3.° e finalmente è superiore alle mie forze, che di questi studi non mi sono occupato se non per aver letto qualche coserella. A me basterà citare qualche punto di contatto, tra i principali:

a) Il veneto fogna con molta frequenza la muta tra due vocali, specialmente nei participii in *ato, ito, uto.* In Uguccione pure è frequente questa omissione. Cf. i brani 11, 13 e altri.

b) Le proposizioni s'uniscono al solito coll'articolo, nel veneto: la preposizione *en* s'unisce coll'articolo maschile sing. nella forma *êl,* talvolta *enl;* così il Mussafia *Mon. ant.* 12. In Uguccione 780 *dolentre quel qe 'nl mal demora!* e 118 *firà meluo enl peçor luogo* ecc.

c) È caratteristica nel veneto la frequenza di *da* coll'articolo per la funzione genitiva, specie nel plurale, e sa di friulano. Cf. Ascoli *Archi.* 3, 263. Quest'uso compare anche in Uguccione 596 *dal segnor desperar,* 866 *da servir a deu no ve tardate,* 1144 *sta da presse da quili* ecc.

d) La preposizione *di* si ommette dinnanzi al nome *Dio*. Cfr. Mussafia *Mon. ant.* pag. 16. Anche in Uguccione 249 *per amor deu, signori,* mentre altrove fa uso della preposiz., 1175 *li pouri de deu no sovignia.*

e) Nel veneto la terza persona sing. di tutti i tempi vale anche per la 3.ª plur. Cf. Mussafia op. cit. pag. 13, Ascoli op. cit. 276. Le cento volte troviamo pure nel Nostro il sing. invece del plurale, 3 *a ti prega et adora li grandi e li menor,* 9 *quili qe e la dentro molt a maluas segnor* ecc.; altrove invece usa il plurale, 15 *tuti son pleni* ecc.

f) Il gerundio, nel veneto, termina in *ando* in tutte le coniugazioni, e talvolta in *anto*. Cf. Mussafia op. cit. 14, Ascoli op. cit. 266. Uguccione adopera il gerundio solo due volte, con ambedue le terminazioni; 547 *en ploranto,* 533 *conbatando.*

g) La 3.ª del perfetto indicativo di 1.ª coniug. esce sempre nel caratteristico *à*. Cf. Ascoli op. cit. 268. In Uguccione *Die verba auf* AR *bilden in Perfectum die dritte Persone auf* À: 19 *portà,* 48 *mançà,* 50 *capitolà,* 1042 *andà, niemals anders* — così scrive il Tobler, op. cit. 28.

h) Il veneto si serve, come ausiliare del passivo, del verbo *fir*. Cf. Ascoli, op. cit. 270, Mussafia op. cit. 16; e anche Uguccione di spesso lo adopera, 458 *en un poco de drapo si fi avolupadho,* 462, 463 ecc. ecc.: e di spesso adopera pure il verbo *essere.*

Termino questo confronto, che potrebbe occupare molte pagine, per conchiudere essere cosa indubbia che il nostro poeta, benchè abbia scritto in dialetto lombardo, tuttavia ebbe di mira di conformarsi al veneto, come fecero tutti gli scrittori dialettali del suo tempo.

E il dialetto lodigiano non fa capolino nel poemetto di Uguccione? Il dialetto nostro ha certamente le sue caratteristiche, che lo distinguono da' suoi confratelli lombardi; il Biondelli ne' suoi Saggi, le enumera brevemente. Anzi possiede anche una letteratura sua propria, non molto ricca, se si vuole, ma che conta un nome onorato, Francesco Lemene. La forza assorbente della vicina Milano va sempre più togliendogli le sue proprietà; resiste ancora in città nel quar-

tiere della Maddalena e in Lodino; ma è facile profezia che i frequenti commerci colla metropoli finiranno con farlo scomparire o modellarlo per intiero sul milanese. Ma se oggi, chi è discretamente pratico, riconosce di primo acchito la differenza tra una composizione di dialetto lodigiano e di milanese, è impossibile rilevarla nelle scritture antiche. Anzitutto noi non possediamo abbastanza documenti da poter ricostruire la figura dei singoli dialetti, per fare uno studio comparativo. Però la difficoltà maggiore nasce dal fatto che tutti gli scrittori dell'Italia superiore ebbero dinnanzi come modello il dialetto veneto: cosa che induce in essi una grande uniformità nella lingua che adoperano. Tuttavia alcune vestigia di dialetto lodigiano mi pare che si rintraccino nel Nostro: forme cioè viventi tuttora in mezzo a noi. 7 *la scritura* DIS; 8 *li nostri antecesor qe* EN *en inferno;* 37 *no g'* AVERÀ *valor;* 106 *en* STO *mondo,* l'aferesi di *e* in *esto* per *questo* è frequentissima da noi; 355 S' EL GEN VEN VOLONTADHE, frase che con leggieri cambiamenti si adopera ancora; 464 DE MOLTA E DE CALCINA; 1052 *dui grand* SAPONI ENMANEGADI; 170 *e passim* DEVI SAVERE; 1371 *enançi q' el fosse* NASUDO; 1496 *longa* TRIGA (*sta* TRIG, dicono i nostri contadini, per dire *sta fermo*); 1740 *lo regno meu* POSSEDERÒ ecc. ecc. Chi osserva bene le parole maiuscole non può a meno di confessare che esse vivono sulle labbra del nostro popolo.

L' ultima e importante questione che ci si presenta è di determinare il tempo in cui Uguccione scrisse le sue poesie. L'importanza di questa questione nasce da due cause: 1.° gli storici della letteratura, convenendo ormai nell'affermare che lo studio di questi antichi scrittori dev'essere fatto con diligenza e amore per le molte ragioni esposte di sopra, assegnano un posto d' onore a quelli che per la *veneranda antichità* hanno preceduto gli altri. Pietro Bescapè fu finora considerato come il primo poeta dialettale della Lombardia e di lui troviamo delle analisi minute nelle storie letterarie. Ma se Uguccione lo avesse preceduto, non spetterebbe a lui il primo posto? E non converrebbe allora applicare le parole di Dante:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura?
(*Purg.* XI.)

2.° Confrontando il poemetto di Bescapè e quello di Uguccione si trovano vari pezzi copiati l'uno dall'altro. Chi ha commesso questo furto letterario? Bisogna stabilire quale dei due è fiorito prima, per sapere quale dei due è reo di plagio. Il Tobler dall'esame dei due poemetti per quanto riguarda lo svolgimento degli argomenti conchiude che il Bescapè s'è approfittato di Uguccione (1); il Vignati afferma senz'altro che Uguccione abbia scritto *prima e meglio* dell'altro. Gli storici recenti elencano Uguccione prima di Bescapè, come Bacci e D'Ancona, Finzi, Giannini nelle bellissime sue *Tavole* ecc.

Prima di sciogliere la questione, premettiamo un confronto tra i due poeti. Bescapè, sia per il contenuto, sia per la forma, segna un passo indietro su Uguccione. La credulità medievale compare in tutta la sua estensione. Stranezze ne ha anche il nostro; ma il Bescapè ne introduce a ogni piè sospinto, e le più grossolane che mai si possa immaginare. Confonde i fatti dell'antico e del nuovo Testamento: Cristo ha liberato Susanna dalla nera calunnia dei vecchioni. I fatti del Nuovo Testamento racconta a modo suo, prendendo una circostanza di qui, un'altra di là e componendone un centone, un arlecchino dai cento colori. Cristo restituì la vita al figlio d'un re, che, annegato, era restato tre giorni nell'acqua, con evidente scambio della risurrezione di Lazaro. Mandò i suoi predicatori fino alle Indie; i quali vanno asportando la buona novella, e per città e per castella,

Là c'e li grangi imperatori
Marchixi e conti e grandi segniori,

come se i tempi di Augusto fossero foggiati su quelli di Carlomagno. La sentenza di Cristo - *ubi thesaurus vester*

(1) *Ohne Zweifel hat er* (Bescapè) *den Uguçon zu jenen* DITAORI KI AN DITO DE BELI SERMONI *gerechnet und es angemessen erachnet mit einigen Stellen aus dessen Werk das eigene zu schmücken.* (9).

est, ibi et cor vestrum erit, è attribuita a S. Paolo; Giuda poi è chiamato *senescalco* del Signore, e fin qui pazienza, ma anche *cantiniere*, parola che è abbastanza irriverente. Ma la stranezza superlativa è dove vuol spiegare l'origine e il nome della festa delle Candele, che si celebra dalla Chiesa al 2 Febbraio. La Madonna, dopochè ebbe messo in luce Gesù, andò ad ascoltare la S. Messa, la quale fu celebrata da S. Simeone, con tanta pietà che i bastoni diventarono *cera*.

Per ço ge dixe li pluxor
Sancta Maria candellera,
E si s'apella entro lo mesal
Sancta Maria cirial.

Il Biondelli, davanti a tanta ingenuità, vorrebbe scusarlo col dire che il Bescapè narrava simili cose non già perchè vi prestasse fede, ma per adattarsi alla rozzezza degli uditori. Io non ammetto questa giustificazione, perchè il complesso del poemetto manifesta una mente povera, che non sa sollevarsi sopra la sfera comune. Il principio stesso non è degno d'un frate Galdino?

Non è cosa in sto mundo, tal è la mia credença
Ki se possa fenire, se la no se comença
Petro de barsegapè si vol acomençare
E per rason fenire, secondo k' el ge pare.

A mio parere il Bescapè è un brav' uomo che ha letto il Vangelo e qualche leggenda e cronica, e che imbastisce le sue poesie con reminiscenze di quello che ha letto o udito. Il nostro Uguccione invece è abbastanza sobrio; più che perdersi in queste narrazioni popolari, egli ama di moraleggiare.

Gli argomenti trattati dai due poeti sono, la più parte, diversi. Bescapè fa una sintesi di storia sacra. Comincia dalla creazione di Adamo ed Eva; parla della caduta dell'uomo e delle funeste conseguenze che ne derivarono, giacchè l'uomo per il peccato è divenuto schiavo dei sette vizi capitali; salta poi alla storia del Nuovo Testamento, dalla nascita di Cristo fino alla predicazione degli Apostoli e allo stabilimento della Chiesa. E riva serultimi gli argomenti morali. Bescapè dunque

è più ordinato; il suo poemetto è organico; mentre Uguccione divaga qua e colà senza filo logico.

Se si esamina la forma, ci accorgiamo tosto che molta è la differenza, che corre tra loro. Uguccione ha scritto in dialetto lombardo, ma colla mira costante di nobilitarlo, sia escludendo le volgarità, le voci troppo plebee, sia giovandosi di parole e di frasi straniere. È il chierico, che vuol sì adoperare il suo dialetto per farsi intendere alla moltitudine, per giovare ai più ed espiare con un'opera buona le colpe passate, ma sdegna di raccattare le voci di bassa lega; vuol essere popolare, ma non plebeo; e perciò fa una specie di selezione nel materiale da adoperare e vi incastona voci e modi di dire tolti a dialetti, che godevano fama presso la gente colta. Non fa così Bescapè. Impossibile che non senta l'influenza dell'ambiente; anche in lui ricorrono parole e frasi provenzali, francesi, venete. La grammatica anzi ha fatto un passo avanti; le concordanze sono più rispettate; le parole si sono arrotondate e s'accostano un po' più alla forma schiettamente italiana. Ma è un progresso inconsciente, nel quale Bescapè ci ha il solo merito di esser nato dopo Uguccione. Del resto egli scrive come si parla, nella vera lingua materna, imparata sulle ginocchia della nutrice o accanto al fuoco, senza distinzione tra frase e frase, con quelle frequenti ripetizioni che tanto piacciono al volgo. Sono trascorsi oltre sei secoli dacchè furono scritte queste poesie, ma molte voci, molte maniere sono ancora vive vive sulle labbra della nostra gente di campagna: tant'è vero che il popolo è tenace nel conservare la sua lingua quanto la sua libertà. Così Adamo *de* PAGURA *se rescosse; l'uomo carnale vol implir lo ventre; carne* DE BO *e* BON CAPON; *implire se vol ben lo* MAGON; parola quest'ultima che anticamente valeva ventricolo come il tedesco *Mager,* ma che ora s'adopera in senso figurato; ardere li *paliari* per indicare le tettoie, dove si conserva il fieno, dialetto *paié.* Si faccia attenzione a questo verso: *ora piove et ora fiocha et ora scolda lo sol,* e mi si dica se quel *fiocha* e *scolda* non sono appunto le voci della nostra plebe campagnola. Parimenti l'Angelo dice a Maria: *no te* STREMIÇA; S. Giovanni dormiva in *scoso* del

Signore, per in grembo; S. Pietro *taliò l'oregia a Malco* e Cristo la *saldò* appunto come fanno i battirame; e per citarne un ultimo *plus negra* che *caldera* per caldaia. Dove mi trovate in Uguccione somiglianti volgarità? Bescapè dunque è più popolare di Uguccione; la sua lingua serve assai meglio a farci conoscere la fonetica del dialetto milanese, mentre quella di Uguccione ci dimostra l'influenza dei dialetti signorili, aristocratici, in chi aspirava a mostrare una certa coltura, una certa elevazione sopra il volgo.

Anche la metrica, opera di coltura, è più regolare nel Nostro che in Bescapè. Quanto alla prosodia, o piuttosto alle misure del verso, il Biondelli che primo lo pubblicò ne' suoi Studi linguistici, così giudica Bescapè: « non vi abbiamo riscontrata norma costante, mentre, senza parlare degli accenti che non seguono veruna legge, anche il numero delle sillabe vi è indeterminato e varia in ogni linea, che perciò non osiamo chiamar verso. Per tal modo con tutta ragione potrebbesi riguardare l'intero componimento come una prosa rimata, sebbene anche le rime bene spesso sieno sbagliate » (pag. 198). In Uguccione invece si trova certa regolarità nella misura del verso e nella corrispondenza degli emistichi, che produce una qualche armonia.

Ecco ora l'elenco dei brani che furono copiati.

Uguccione	Bescapè
Dal v. 1067 al 1076	Pag. 223 dell'edizione Biondelli
» » 1713 » 1735	» 317 » »
» » 1744 » 1755	» 320 con piccole varianti
» » 1757 » 1798	» 321 seg. con qualche leggiera mutazione
» » 1801 » 1835	» 323 »

Giovandomi di vari lavori pubblicati nell'*Archivio glottologico,* degli studi che sui dialetti antichi ha fatto il Mussafia e dell'opera di Salvioni, *Fonetica dei dialetti milanesi,* potrei istituire un minuto confronto per provare l'opinione mia che Uguccione è anteriore a Bescapè, ma i pochi lettori che avranno avuto la pazienza di seguirmi fin qui, la perderebbero se io m'inoltrassi in questa *selva selvaggia e aspra e forte.* Il miglior consiglio pare a me questo: di metter a riscontro alcuno dei versi che Bescapè ha tolti ad

Uguccione, per mostrare come il Bescapè li abbia modificati come esigevano appunto le alquanto mutate condizioni del linguaggio.

Uguccione	Bescapè
D'Adam e d'Eva *oimai* lassemo	De Eva e de Adam *ormai* lasemo
De ço qe po esser, disemo,	De ço ke pô esser, dixemo,
E comencemo tal istoria	E si acomença tal istoria
Qe *sea* de seno e de memoria	Ke *sia* de seno e de memoria
Et *eu* ai ben en *deu* fiança	Et *eo* ho ben in *Deo* fiducia (1).

Si mettano a riscontro le voci *oimai* con *ormai, sea* con *sia, eu* con *eo, Deu* con *Deo,* e anche chi è profano è costretto a dire che le seconde forme sono più recenti; non saprà dire la ragione perchè nel dittongo *oi,* alla vocale dolce sia subentrata la liquida, perchè l'*e* del *sea* sia diventato un *i,* ma s'accorge tosto che il secondo brano fu scritto in tempi posteriori, quando la lingua aveva fatto un passino avanti per avvicinarsi alla forma moderna.

Uguccione	Bescapè
Torbar se n'*al* sol e la luna	Turbar se na *lo* sol e la luna
Le stelle el ciel e l'element.	Le stelle del cel e li alimenti.

L'articolo fu chiamato dal Fauriel, con una frase indovinata, una *specie di gesto grammaticale* — ed è grande progresso delle lingue neolatine. Certo compare in Uguccione, perchè si prese ad adoperarlo molto tempo prima, ma molte volte è unito alla parola che precede: *al* per *a il, el* per *e il;* invece in Bescapè è distinto e isolato.

Uguccione	Bescapè
Li Apostoli *aurà* grand paura	Ke li apostoli *avran* pagura
Quand ig *verrà* lo ciel plagar.	Quando illi *vederan* lo ciel plegare

Abbiamo già visto come nei vari dialetti italici si usasse anticamente la 3.ª persona sing. invece del plurale: Uguccione infatti dice *aurà, verrà;* ma Bescapè adopera il suo bravo plurale *avran, vederan.*

(1) Dove dovrebbe leggersi *fiança* per ragione di rima.

Uguccione	Bescapè
Qe possa l' un l' altro *scondir*	Ke posa l' un l' altro *asconder*
Con *legreça* fui recevuo	Cum *alegreça* fu recevudo
Per caritate m' albergassi.	Per carità m' *albregasti.*

Si confrontino *scondir* con *asconder* che è il nostro *ascondere,* donde poi *nascondere; legreça* con *alegreça, caritate* con *carità* (tutti sanno che l' accento sull' ultima indica la scomparsa d' una sillaba che c' era anticamente), *albergassi* con *albregasti,* forma vivente del passato remoto; e si giudichi se il dialetto di Bescapè non sia posteriore a quello di Uguccione.

Può bastare questo brevissimo saggio, dal quale meglio che il modo con cui hanno svolti gli argomenti si può venire alla conclusione certa che Bescapè è posteriore a Uguccione.

Si può ad ogni modo precisare il tempo nel quale fiorì il nostro poeta? Il codice, che pubblicò il Biondelli, non è l' originale, ma il lavoro d' un amanuense, fatto quando il Bescapè era già morto, giacchè vi si dice che

> Pietro da Barsegapè ke era un santon (sant' uomo)
> si a fato sto sermon.

Ora il codice porta la data 1 Giugno 1274; donde puossi desumere che il Bescapè abbia composto il suo poemetto subito dopo il 1250. E questo ci permette di affermare che Uguccione ha scritto le sue poesie sul principio del sec. XIII; induzione storica che esce dai confini d' una mera probabilità, per rasentare la certezza.

Dalle cose dette conchiuderemo: 1.° che Uguccione doveva essere un poeta vernacolo molto conosciuto e molto stimato a' suoi tempi, giacchè vediamo un poeta milanese che ogniqualvolta tocca un argomento trattato già dal Nostro si giova ben volentieri de' suoi versi; continuando anzi in questi raffronti si potrebbe agevolmente dimostrare come altri scrittori d' allora abbiano ricorso a Uguccione, 2.° che nella Storia delle Origini della nostra letteratura Uguccione occupa un posto molto importante, giacchè se non il più antico (il Patecchio di Cremona è giudicato anteriore a Uguccione) è

però il più autorevole documento che ci rimane della nostra poesia vernacola: i frammenti che possediamo delle poesie scritte prima di lui hanno poca importanza e non portano molta luce sulle questioni filologiche.

Così metto termine al mio lavoretto, che non è destinato ai dotti, ma compare colla pretesa assai modesta di far conoscere a' miei concittadini un nostro poeta che non è privo di meriti, che certamente ha fatto molto onore alla sua patria e che pur troppo è sconosciuto e trascurato. Faccio voto (voto che porterò nel Consiglio Comunale, a tempo opportuno) che la nostra città conceda anche ad Uguccione l' onore dato ad altri suoi figli, forse meno illustri; intitoli cioè dal suo nome una delle sue vie.

O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade;

cantava il Leopardi nella Canzone sopra il Monumento di Dante.

Lodi, 23 Marzo 1899.

Sac. Dott. Luigi Cazzamali
Professore nel Seminario Vescovile.

LA BENEFICENZA
NEL COMUNE DI DOVERA

MONOGRAFIA

DI

GASPARE OLDRINI

IV.°

ANCORA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

(Continuazione e fine vedi Fasc. precedente - pag. 25)

Presentemente si hanno nel comune, quattro scuole, due a Postino, e due in Dovera, e mercè la provvida legge per l'obbligatorietà della pubblica istruzione, e per l'accresciuto numero degli abitanti, anche queste si mostrarono insufficienti, imperocchè, principalmente quelle di Dovera, che accolgono i ragazzi delle frazioni di Roncadello, Barbuzzera, e S. Rocco, danno un contingente di N. 90 scolari nelle maschili, e N. 120 nelle femminili (1).

Le aule tuttocchè spaziose si presentano incapaci a contenere sì numerosa scolaresca.

---

(1) *Scuole Serali e Domenicali.* — È giusto ed è doveroso di qui ricordare come gli insegnanti locali, dietro lieve retribuzione governativa, si sobbarchino, nella stagione invernale, nel dare ai maschi lezioni serali, ed alle femmine lezioni domenicali, con quanto profitto della classe povera, è facil cosa immaginare. E noi quindi non possiamo che segnalare i nostri maestri e maestre alla pubblica lode.

Le superiori autorità scolastiche, toccando con mano un tale stato di cose, insistono già da tempo presso la locale Amministrazione Municipale, perchè voglia aprire nuovi ambienti, per sfollare la scolaresca, specialmente la femminile, che trovasi veramente a disagio; ma il comune, che di presente non si vede in troppo floride condizioni finanziarie, non sentesi per ora di aderire al giusto invito e sottostare a maggiori sacrificî. E quì ci torna acconcio il ricordare l'opera dell'indefesso e chiarissimo Signore Conte Rinaldi, che con vero intelletto d'amore sovraintende a queste scuole, e che pel di loro sviluppo si adopera in ogni modo migliore.

Altro bisogno ha il nostro comune, che in questi tempi di civile progresso, si fa vieppiù sentire, vogliamo dire l'apertura di un Asilo per l'Infanzia povera (1). Avremmo molto a dire nel merito, ma dacchè, per ora, sarebbero parole gettate al vento, ci accontentiamo di far voti vivissimi affinchè qualche persona filantropica voglia, col tempo, provvedere alla bisogna, certi che una volta dato il primo impulso, non mancheranno i generosi che l'opera eminentemente umanitaria compirebbero.

Oltre le pubbliche scuole addietro ricordate, Dovera, ebbe a contare persone che, con abnegazione molto encomiabile, presero parte, in via affatto privata e per puro spirito caritatevole, ad impartire a questa gioventù educazione ed istruzione (2). Il nome di questi benemeriti, corre ancora benedetto di bocca in bocca fra questa buona popolazione.

---

(1) Una scuola infantile venne privatamente in questo comune aperta dalla Sig. Gentile Tirelli, nel centro del paese di Dovera, in locale sano, arioso, isolato quale si conviene allo scopo della scuola. Venne aperta or son circa dieci anni; si può dire un piccolo *Asilo Giardino;* vi si accettano bambini d'ambo i sessi dai due agli anni sei, ed il numero d'essi varia a seconda delle stagioni. Di quanto utile torni tale Asilo alle famiglie dei villici, principalmente nella stagione estiva, è facile comprendere; una sincera parola d'encomio sia dunque per la sullodata Signora.

(2) I parroci Casella Sac. Giovanni Battista (1765-1833) ed il Professore Sac. Dott. Luigi Formenti (1798-1857) si adoperarono del loro meglio nel tenere privata scuola serale, nella loro casa Parrocchiale. Questo ultimo lasciò al Parroco *pro tempore* la propria libreria con

E con questo accenno facciamo punto in merito a questa fonte di benessere sociale, che è la pubblica istruzione in questo comune (1).

V.°

Altre più proficue sorgenti di Beneficenza

Entriamo ora nel vero fiorito campo della stabile beneficenza, coltivato in questo Comune di Dovera, e che dà, se non abbondante, almeno però soddisfacente messe da distribuire al povero. Ricorderemo in questo breve capo come vennero costituite le varie OO. PP., presso le singole Parrocchie, ed ora riunite, in parte, per legge in questa Congregazione.

Non ometteremo in ciò fare, per quanto i documenti che possediamo ce lo permetteranno, di rilevare eziandio quale fu lo spirito che prevalse a costituire le rispettive tavole di fondazione, e le peripezie cui andarono soggetti, affinchè servano d'ammaestramento a noi ed ai venturi.

Primo fra i generosi e caritatevoli uomini che pensarono, non solo in vita, ma ben anco per dopo la loro morte, a lasciare uno stabile patrimonio a favore dei diseredati, colpiti da infermità, o da altre gravi sventure, va ricordato il

---

un piccolo reddito annuo, affinchè tale libreria *vadi di anno in anno aumentando coll'acquisto di qualche opera nuova.*

E qui non va certo dimenticato il Prof. Antonio Bottazzi (1798-1870), il quale in Dovera si dedicò pur egli, gratuitamente, alla educazione ed istruzione di alcuno fra i più intelligenti giovani del paese, che con paterna cura, a tal fine, accoglieva in propria casa. E non pochi usufruirono di tale vantaggio, anzi vi fu taluno che potè crearsi florida posizione, fra gli altri non taceremo il nome di Giuseppe Cazzulani, che potè aprire verso la metà del corrente secolo un florido Collegio-Convitto in Lodi, e come il di costui figlio in oggi ne tenga uno apprezzatissimo in Cassano d'Adda.

(1) Il benemerito Comizio Agrario di Crema istituì premi a quei maestri del Circondario che impartissero a' propri allievi lezioni d'agricoltura. Quest'ottimo progetto ebbe per varî anni esecuzione, con molto vantaggio de' nostri contadini.

nome del Sacerdote Felice Raimondi (1), il quale con suo testamento 23 Gennajo 1780, rogato dal notaro milanese Dott. Carlo Strazza, lasciò la sua sostanza per *due parti* ai poveri delle Parrocchie di Dovera e di Postino, (e di queste *due parti* per *due terzi* a favore dei poveri di Dovera, e per *un terzo* a favore di quelli di Postino, e per la *terza parte* alla propria nipote Giovanna Rovescala, abitante in Gradella di Pandino. Questa ebbe per sua parte la somma di milanesi L. 998. 12. 6, rilasciandone regolare ricevuta in data 2 Agosto 1780. Le *due parti* spettanti ai poveri, vennero investite in cinque distinti mutui (2).

Se non che l'anno 1792, per evitare controversie nell'amministrazione ed erogazione di detto lascito, il Rettore Parroco di Dovera, Angelo Maria Rovida, e l'Arciprete di Postino, Carl'Antonio Farinoli, addivennero ad un riparto dettagliato, e ciascun d'essi ritirò i titoli riferentivisi, da amministrare ciascuno separatamente a favore dei poveri delle singole Parrocchie di Dovera e di Postino.

Dopo il Raimondi, dobbiamo registrare il lascito del Sac. Angelo Maria Rovida, pavese, quì sopra ricordato, il quale con testamento 31 Luglio 1793, a rogito del notajo

---

(1) È fuor di dubbio che questo Sacerdote appartenga all'antichissima famiglia dei *Raimondi* di Postino, che si fuse con altra, pure antica del luogo, dei *Cominesi;* queste famiglie diedero persone colte nella giurisprudenza, nelle matematiche, ed al sacerdozio.

(2) I mutui di cui sopra furono:

1.° per milanesi L. 178. 9. 3 in Lodovico Benzi, con istromento a rogito del notajo Bellavita Camillo di Lodi;

2.° per milanesi L. 1157. 10 in Giovanni Bigoni di Lodi, al quale, il 22 Marzo 1783, successe il di lui figlio Pietro, come da istromento a rogito Didaco Martini di Lodi;

3.° per milanesi L. 241. 13. 4 a Paola Sandrella-Ajolfi di Postino, come da istromento 28 Gennajo 1762, a rogito Camillo Bellavita suddetto;

4.° per milanesi L. 335 a Raimondi Carlo e Giovanni fratelli di Postino, come da istromento 20 Novembre 1781 a rogito Dottor Antonio Carminati di Lodi;

5.° per milanesi L. 87. 13. 6 al Sig. Dott. Lodovico Ajersami, come da scrittura 20 Giugno 1787.

lodigiano Carlo Giuseppe Beonio, legava milanesi L. 1200 a favore dei poveri esclusivamente della Parrocchia di Dovera; ma la rendita di tale somma dovea essere vincolata, per *venticinque* anni, nel celebrare uffici funebri per la di lui anima. Lasciò inoltre che nel giorno della sua morte si dispensasse ai poveri della Parrocchia, tutta la granaglia e legumi di sua proprietà, che in tale epoca si trovasse di possedere, e che se fosse poca, si dispensasse denaro fino alla concorrenza di lire cento. Quest'ultima disposizione, malamente interpretata, fece che sino a' nostri giorni, si erogasse la rendita tutta, in distribuzione di farina ai poveri. Causa di ciò devesi ritenere lo smarrimento del testamento, giacchè in altra parte dello stesso, è chiaramente detto che debbano essere soccorsi specialmente i poveri infermi, ai quali certamente di niun giovamento potrebbe tornare la farina.

Avvenuto il decesso di detto testatore Rovida, i di lui eredi impiegarono nell'Agrimensore Francesco Granata (1) di Dovera le suaccennate milanesi L. 1200, il di cui interesse venne di fatto impiegato nella esecuzione di quanto venne ingiunto dallo stesso.

In pendenza però del termine stabilito alla restituzione e pagamento di detto capitale, il predetto Granata vendeva a Pietro Salmoiraghi alcuni beni situati in Dovera di Pertiche 301, Tav. 20, il quale si fece sollecito porli alle Gride Provinciali per liberarli da ogni vincolo ipotecario, giusta le leggi vigenti all'epoca del fatto acquisto.

A dette Gride non contraddisse alcuno, se non che il Sac. Antonio Ponzoni (2), qual Rettore della Chiesa di Dovera, per cautare il capitale di milanesi L. 1200, ossia italiane L. 921. 23, citò il detto Salmoiraghi innanzi al Tri-

---

(1) La famiglia dei Signori Granata è antichissima in Dovera, specialmente il ramo abitante alla frazione S. Rocco, e ciò si desume da documenti del 1400 e del 1500; essa possedeva molto *ab antico*, in Dovera, S. Rocco, Barbuzzera, ed altrove. Questa famiglia si distinse omai sempre nell'agricoltura, come tuttodì se ne ha irrefragabile prova.

(2) Il Sac. Antonio Ponzoni, lodigiano, fu Parroco di Dovera dal 1809 al 1816.

bunale di Lodi il 3 Luglio 1810, il quale con sentenza 26 Febbrajo, anno successivo, statuì: « *Essere il detto Salmoiraghi tenuto ed obbligato all' immediato pagamento della somma di milanesi L. 1200, danti italiane L. 921. 23 per lo soddisfacimento del legato disposto dal fu Sacerdote Angelo Rovida.* » Ciò che di fatto avvenne.

In ordine cronologico dobbiamo ora dire del legato a favore dei poveri della Parrocchia di Postino, stabilito da quell'Arciprete Don Carlo Farinoli (1) con testamento 11 Marzo 1783, chiamando ad amministrarlo la Scuola del SS. Sacramento, rappresentata dalla locale Fabbriceria.

Il patrimonio è costituito da un pezzo di terra, affittato per annue L. 245. —, e da due capitali, l'uno di L. 1000, l'altro di L. 2100, entrambi mutuati presso il comune di Dovera, il primo poscia investito in Cartella del Debito Pubblico. Il legato è vincolato ad un annuo ufficio funebre perpetuo, per l'anima del pio testatore per l'importo di italiane L. 13. 50.

Il buon esempio dato dai precedenti ministri dell'altare, che oltre pensare alla salvezza delle anime loro affidate pensarono di venire in sollievo principalmente dei poveri infermi, trovò ben presto imitatori anche fra noi nel ceto laico.

Granata Teresa con suo testamento 4 Aprile 1802 (e qui ci spiace accennare come tale importante documento sia andato smarrito e scomparso dall'Archivio Parrocchiale di Dovera) lasciava ai poveri infermi della Parrocchia di Dovera milanesi L. 1000, pari ad italiane L. 967. 52, somma che dovea essere vincolata dal giorno della sua morte sino all'anno 1883, per la celebrazione annua di due uffici da morto, e poscia tutto il reddito ricavabile andasse a favore, dei poveri infermi della Parrocchia, questa capital somma di milanesi L. 1000, era stata mutuata con istromento 26 Aprile 1820 nella persona di Ferrari Filippo, che venne poi restituito dalla erede Maddalena Ferrari (in Scagnelli di Boffa-

(1) La mancanza temporanea del citato testamento ci impedisce far cenni biografici del Farinoli.

lora) l'anno 1873, per essere investita in una Cartella del Debito Pubblico.

Lo smarrimento dell'atto di fondazione dell'Opera Pia fondata dalla sullodata Teresa Granata, ci priva del piacere di poter dare qualche cenno biografico della stessa. Tuttavia da alcune brevi annotazioni negli atti, puossi arguire che la medesima Teresa appartenesse all'ottima famiglia Granata della frazione S. Rocco, e che possedesse anche nella località detta il Monasterolo, oltrecchè in Dovera.

Portante la data 23 Settembre 1800, ci si presenta il testamento a rogito del Dott. Pietro Comizzoli, notajo di Lodi, del cittadino Giovanni Battista Cornegliani, Rettore della Chiesa di Roncadello, il più munifico benefattore del comune di Dovera, col quale lasciava un patrimonio di italiane L. 14095. 63, rappresentato da varî capitali, e dal fondo appellato *Le Vairane,* situato nel territorio di Roncadello, a favore principalmente dei poveri infermi di quella Parrocchia. Il tutto aggravato dall'onere di annue milanesi L. 100 al sacerdote che celebra la messa festiva Cappellana di buon mattino nella Chiesa di Roncadello, a comodo del popolo, e di milanesi L. 15 a quel Sacerdote che farà recitare il *Deprofundis* nelle feste in cui ciò fare dal rituale è permesso. Quindi un totale onere di milanesi L. 115 pari ad annue italiane L. 87. 73.

I beni stabili detti *Le Vairane,* sono di pertiche 52, censite scudi 303. 11. — Nel 1872 erano affittati a Conca Gaetano di Dovera, poscia nel 1882 a Tremolati Francesco pure di Dovera, presentemente a Baroni Alberico, anch'esso di Dovera, per l'annuo canone fitto di italiane L. 417.

Altro onere sull'eredità Cornegliani suddetta sta la tassa di manomorta di annue italiane L. 4. 68.

Il successore del munifico Sacerdote Giovanni Battista Cornegliani, che fu Don Giovanni Antonio Baletta, con suo testamento 9 Gennajo 1819 volle pensare anche a quelle povere fanciulle che passando a nozze, non hanno mezzi per apprestarsi l'occorrente fardello. Ed infatti stabilì che in ogni anno alle due nubende, più povere, che celebreranno il loro matrimonio, venga corrisposto a titolo dotale italiane

L. 33. 33 per cadauna, e ciò a favore delle abitanti nella Parrocchia di Roncadello; in mancanza di nubende povere, la somma stabilita venga erogata in sussidio di poveri infermi, pure di detta Parrocchia.

Il patrimonio totale lasciato alla Parrocchia di Roncadello dal Baletta si fu di italiane L. 6666. 66, mutuato dapprima a' privati con idonea garanzia ipotecaria, poi, alla scadenza, impiegato in un certificato del Debito Pubblico, intestato all'Opera Pia Baletta, dell'annua rendita di italiane L. 390.

Scopo di tale Opera Pia, si è quello di distribuire ogni anno, come sopra s'è detto, due doti di italiane L. 33. 33, e di celebrare in perpetuo, ogni anno, un ufficio funebre in suffragio dell'anima del testatore, erogando per ciò italiane L. 41. 45, il rimanente da versarsi alla cassa della Chiesa Parrocchiale, per essere speso a beneficio della Chiesa medesima.

I molto benefici Parroci Cornegliani e Baletta, si ha motivo a ritenerli entrambi pavesi, come lo furono il Farinoli di Postino, ed il Rovida di Dovera, appartenendo queste Parrocchie alla Diocesi Pavese, sino all'anno 1820, e quindi la nomina di essi, spettante a quella Curia, che avrà scelti preti del luogo.

A completare l'elenco dei benefattori di questa popolazione indigente, non ci rimane che ricordare il lascito fatto dal Dott. Luigi Laffon, che appare da suo testamento in data 20 Luglio 1855. Esso consiste in austriache L. 1000, pari ad italiane L. 762. 28, a favore esclusivamente dei poveri della Parrocchia di Dovera, o meglio a quelli appartenenti al paese di Dovera, propriamente detto. Detto capitale venne dapprima mutuato al comune, poscia (1869) in Alessandro Frassini, ed ora ne' di costui figli Battista ed Antonio.

Dallo spirito delle varie tavole di fondazione, sopra enunciate, chiaramente appare che la mente dei singoli testatori fu quella di venire in soccorso precipuamente dei poveri infermi. Che per *infermo,* quì non si debba pensare solo a colui che disgraziatamente si trovi in istato di cronicità, è

chiaro. Per *infermo* devesi ritenere colui che, anche temporaneamente, a cagione di malattia, trovasi nell'impossibilità di guadagnare per se e per la famiglia il necessario sostentamento. Ond'è che non solo i necessarî farmaci debbono, a tali infelici, essere somministrati gratuitamente, ma anche quel tanto in denaro, di cui la Congregazione può disporre, affinchè con razionale cura dietetica, si possano alimentare e rendere più proficua la cura medica.

Quindi sino a tanto che le finanze della Congregazione di Carità, si trovano in strette condizioni, sarà savio pensamento il non distrarre in maniera diversa le somme di cui essa può disporre. E pur saggio divisamento sarebbe quello di capitalizzare le oblazioni che pervengono di tanto in tanto dalla benemerita Commissione Centrale di Beneficenza in Milano, amministratrice della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, non che altre eventuali, ad accrescimento del patrimonio del povero, affinchè non accada che ora si dia troppo, ed ora troppo poco.

È bensì vero che con Reale Decreto 22 Giugno 1893, tutte le accennate Opere Pie vennero concentrate nell'attuale Congregazione di Carità, ma alcuni enti, fra i quali la Fabbriceria di Postino, per l'Opera Pia Farinoli, e quella di Roncadello, per l'Opera Pia Baletta, pensarono farvi opposizione, iniziando causa, di cui si attende l'esito, che, non si dubita, non vorrà contraddire al Reale Decreto succitato.

VI.°

Cura Medica e Ostetrica

L'ottima e laboriosa popolazione del Comune di Dovera, è tutta occupata nella coltura dei campi, non esistendo nel territorio Stabilimenti Industriali e Commerciali (1). Un

(1) In passato, nel Comune nostro, fiorivano alcune industrie, fra le quali, come nel vicino Vajano, una fonderia di campane in Postino, e precisamente nel XV secolo. La campana detta *Vecchia* esistente ancora sulla torre della Cattedrale di Lodi (unica avanzata dall'incendio

tempo, non tanto lontano, i poveri ammalati di questo Comune aveano, da antico, il diritto di essere accolti gratuitamente nell'Ospitale Maggiore di Lodi, perchè questa terra faceva parte del contado lodigiano sino dall'anno 973, come emerge da un Diploma dell'Imperatore Ottone I.° che stabiliva la giurisdizione della contea di Lodi, *quam extra in suburbio ejusdem civitatis usque ad septem milliaria in circuito* (1). Non solo ciò basta, ma durante il primo regno italico (1807), il nostro Comune dovea essere aggregato a quello di Lodi, e diventarne parte integrante, come rilevasi da proposta presentata a quel Consiglio, dagli assessori lodigiani, Oldrini Eusebio, Guido Provasi e Giovanni Battista Modegnani (2). Non avea dunque acquistato il diritto di far ricoverare i proprî ammalati nel maggior nosocomio laudense? Ma coi pieni poteri accordati ad Urbano Rattazzi (1860) questa terra venne aggregata alla Provincia di Cremona, e disconosciuti i suoi sacrosanti antichi diritti. È doveroso ricordare come la nostra Amministrazione Comunale abbia ogni via tentata perchè l'Ospitale recedesse dalla presa deliberazione, ma fu fiato sprecato, così che, in oggi, od il Comune sostiene la spesa di cura, oppure gli ammalati possono essere inviati all'Ospitale di Milano, con quanto disagio ed inumanità è facil cosa immaginare. Tanto che la possibilità di usufruirne diventa un fatto ed un vantaggio irrisorio, perchè inattuabile.

La carità locale deve quindi pensare e seriamente alla cura medica in luogo, e la locale Congregazione deve fare sforzi superiori ai proprî mezzi, per ajutare in qualche maniera i poveri che mancano d'ogni sussidio.

Non possiamo qui dire con quale anno incominciasse una

---

e dal sacco datovi dalli Spagnuoli nell'anno 1530) porta la seguente iscrizione: « *Opus Hieronimi Sangalli de Pustino.* »

Nella località detta *Folla*, funzionava una grandiosa cartiera, che durò sino al finire del XVIII secolo, proprietà dei tipografi lodigiani, Pallavicini.

(1) Vedi citato Diploma, pubblicato a Pag. 27 della *Monografia di Lodi* — Milano, Vallardi, 1878.

(2) Come da atti nell'Archivio Municipale di Lodi.

regolare cura medica comunale, non avendo avuto il piacere di compulsare gli atti esistenti nell'Archivio comunale di qui, ma a noi basterà il prendere le mosse sul finire dello scorso secolo.

Nell'anno 1775, o giù di lì, venne chiamato in Dovera il giovane chirurgo Saverio Moro, nativo, del non lontano paese di Binasco, e che in Dovera s'ammogliava con Orsola Castoldi, figlia del Chirurgo di Corte Palasio, e prendeva qui stabile dimora, facendovi eziandio acquisto di terre. Allora che nel 1820 il di costui figlio, Paolo, ebbe ottenuta pur egli la laurea dottorale, se lo associò nella condotta medica; e quando nel 1841 cessava sua mortal carriera, questi la tenne per altri sedici anni, essendo decesso il 18 Aprile 1856. A rimpiazzare il Dott. Paolo Moro, venne in Dovera il distinto Medico Chirurgo Angelo Franzini, che seppe tosto accaparrarsi l'affezione dell'intera popolazione, attalchè quando lo stesso volle lasciar Dovera per altra condotta medica, il popolo gli fece dolce violenza e non voleva lasciarlo partire, se non che a malincuore dovette alfine cedere alla ferma di lui volontà. In surroga del Franzini, venne per poco tempo il Dott. Carlo Arrigoni, al quale succedette il giovane Dott. Giovanni Folli che lasciò ottima memoria di sè, quando che moriva nell'anno 1892. Ora la condotta medica è affidata alle solerti cure del valente Medico-Chirurgo Dott. Adelmo Cavalli, il quale ad una profonda scienza, unisce impareggiabile spirito filantropico, e quel tratto di squisito gentiluomo in cui ad una affabilità cordiale, che torna assai cara e gradita non solo all'intera popolazione di questo comune, ma anche dei limitrofi, per cui la sua opera è richiesta con premura ovunque.

La cura ostetrica fu in questo luogo, per lungo volger d'anni, assolutamente trascurata e si fu solo coll'anno 1835 che l'Amministrazione Comunale pensò a provvedervi, colla chiamata di Angela Regazzoli-Rasura di Rivolta d'Adda, la quale fece del suo meglio nel disimpegno della delicata mansione per oltre cinquant'anni. A questa successe la attuale levatrice Rosa Fregonari-Gasparini di Lodi, che esperta nell'arte sua, affabile, nel vero senso della parola, seppe accattivarsi le simpatie generali.

Va qui notato, come, pel bene di questa popolazione, coll'anno 1867, sia stata aperta in questo comune una farmacia (1). Tale fatto è degno di rimarco imperocchè nell'urgenza del bisogno, il sofferente non è più costretto ad aspettare che il desiderato farmaco gli giunga dal lontano Lodi o da Pandino. Il proprietario attuale di tale farmacia, Giovanni Vigorelli, è un valente chimico, e la sua farmacia è tenuta scrupolosamente secondo i dettami degli statuti igienici e farmaceutici, in modo veramente esemplare, di modo che qualsiasi farmaco o specialità presso di lui si ritrovano, come puossi desiderare in qualsiasi farmacia cittadina più in voga.

La locale Congregazione di Carità, con lodevole accorgimento poi (affinchè il povero ammalato venghi sollecitamente servito) ha escogitato un progetto, che già per prova dà i più soddisfacenti risultati.

Invece che una volta il povero, al quale era rilasciata dal medico curante una ricetta, dovea andar in cerca dell'incaricato che gliela vidimasse, onde poter ottenere che il farmacista gliela spedisse; ora mercè un accurato *censo dei poveri,* viene rilasciato al Medico Condotto un dato numero di ricette in bianco portanti il timbro della Congregazione di Carità. Il Medico a sua volta rilascia tali ricette, colle necessarie ordinazioni, *solamente a quelle famiglie che mostrano di possedere il viglietto d' iscrizione* (2) *nel censo dei poveri* suavvertito, ed allora si portano, senza perdita di tempo, a ritirare i farmachi prescritti. Quanto sia utile una tale sollecitudine, principalmente nei casi urgenti, massime di notte, è presto immaginato.

---

(1) Carlo Omati fu il primo titolare della Farmacia, al quale successe il Dovarese Emilio Moro, che nel 1882 cedette all'attuale, Giovanni Vigorelli.

(2) I biglietti d'iscrizione nel censo dei poveri, portano la indicazione del domicilio di *soccorso,* e lo stato di famiglia; per ognuna delle tre Parrocchie ha colore diverso, e cioè *rosso* per Dovera, *giallo* per Postino, *verde* per Roncadello.

Di tal maniera procede ora la cura medica a favore dei poveri iscritti nel censo dei poveri, e chiaramente appare dalla soddisfatta popolazione, come la presa determinazione sia buona.

VII.°

Erogazione dei Sussidî

Anche in questa parte d'amministrazione della locale Congregazione di Carità avvennero radicali riforme.

La cosa più delicata e di difficile attuazione si è evidentemente l'erogazione delle somme stabilite pei sussidî sieno dessi fissi, o straordinarî. La malignità umana trova ovunque che ridire, e giustamente o meno, biasima sempre vuoi il sistema, vuoi l'opportunità, vuoi infine le persone che sono chiamate al disimpegno del difficilissimo compito.

L'attuale amministrazione ha creduto conveniente, se non a togliere, almeno a diminuire le ragioni di biasimo ingiusto, di non seguire, nella distribuzione dei sussidî, il metodo di dare ampia facoltà, ad una sola persona, di erogare a suo beneplacito le somme della beneficenza, alle persone e nel modo che la stessa credesse migliore.

Siccome, accortamente il Consiglio Comunale di Dovera, ebbe ad eleggere a Membri della Congregazione, persone appartenenti alle singole Parrocchie, costituenti il Comune; così si è stabilito che un Membro per ogni Parrocchia, distribuisca in essa (e ciò di conformità a' varii legati) i sussidî fissi ai poveri (già precedentemente indicati con deliberazione dalla intera Congregazione), soccorrendo straordinariamente quelle persone di sua Parrocchia (ed aventi domicilio di soccorso) che per sua scienza e coscienza riconosca, momentaneamente bisognose, salvo tanto delle prime che delle seconde erogazioni di rendere stretto conto all'intero Corpo Morale, ogni trimestre.

Per tal modo si può essere sicuri che scompare il supposto favoritismo sotto di un severo controllo amministrativo e morale; quindi il distributore non può temere che malignità

il tocchi; egli ben conosce i suoi conterranei e non può essere tratto in inganno, nè ingannata così la Congregazione.

La prova di questo sistema ha pur esso in oggi già dato ottimo risultato, e quindi ci è caparra della sua bontà, e che in avvenire se ne raccoglieranno i frutti.

Invece che di mandati annuali di un ipotetico *rimborso,* riflettenti le somme erogate, l'attuale Congregazione, logicamente, razionalmente e legalmente si vale di mandati trimestrali di *anticipazione,* per il che i membri, per ciascuno, ricevono la somma corrispondente ai preavvisati bisogni, da distribuire.

L'attuale Amministrazione è animata da uno spirito di abnegazione, attività e zelo molto encomiabile. Ora ha sede propria, con speciale Segretario.

E qui, avanti far punto, dobbiamo registrare come il Comune eroghi annualmente una discreta somma per cure di baliatico e sussidi, e come tale beneficenza altamente umanitaria, dovrebbe pur essa essere concentrata nella Congregazione.

Confidando, di avere esposto in compendio, ciò che potevasi dire in merito alla Beneficenza nel Comune di Dovera, chiudiamo col far fervidi voti affinchè, in avvenire, si possano aggiungere doti, elargizioni, legati, tali da rendere men dura l'esistenza ai poveri di questo Comune.

OSPEDALI DI LODI E TERRITORIO

Santa Maria dei Tizzoni

Non conosciamo il preciso luogo ove sorgeva: è certo che era nella parrocchia di S. Tomaso, quindi nei pressi dell'attuale Seminario vescovile. Dal titolo suo si vede che i suoi fondatori furono della famiglia Tizzoni, nobile e antica di questa città. Crediamo che questa famiglia sia oriunda di Vercelli, dove l'8 Aprile 1142 un Tizzone de' Tizzoni, figlio di Alberico, legava in usufrutto i suoi beni posti nel castello di Desana alla propria moglie Giovanna, figlia del marchese Guglielmo Malaspina. I Tizzoni di Vercelli furono poi feudatari di Desana e signori di Balzola e di Crescentino (1).

L'Ospedale di Santa Maria dei Tizzoni si stima antico dal vederlo nominato fin dall'anno 1297 in un istromento rogato da Pagano Remoti notaio lodigiano il 12 Maggio, e dal non essersene potuto investigare l'origine certa (2).

Era amministrato e retto dai frati colla sopraintendenza della famiglia Tizzoni, presso della quale era riservato il Patronato, ossia la ragione di eleggervi il ministro, l'ultimo

---

(1) Carlo Dionisotti: *Il Comune di Desana, e la famiglia patrizia dei Tizzoni.* Torino, Bonna, 1895.

(2) Defendente Lodi, da cui togliamo in gran parte queste notizie, asserisce che il documento portante questa data trovavasi ai suoi tempi nell'Archivio del monastero di S. Chiara.

dei quali fu fra Giuseppe Girardoni che lo rassegnò in mano del vescovo Marchese Carlo Pallavicino il 27 Marzo 1459, in seguito alla soppressione di tutti gli Ospedali del Lodigiano e consecutiva erezione dell'attuale Ospedale Maggiore.

Il Girardoni, all'atto della soppressione, si riservò i frutti sua vita natural durante: morì nel febbraio 1466. Dopo questo tempo i patroni Filippino, Giovannino e Nicolino Tizzoni pensarono di addivenire ad una nuova elezione contro il decreto vescovile. Ma poi, nel dubbio di non poterla spuntare, ed anche perchè si trovavano in condizioni finanziarie punto floride, credettero bene di cedere ogni loro pretensione nelle mani dei Deputati dell'Ospedale Maggiore. Questi affittarono, in ricompensa, agli stessi fratelli Tizzoni per anni 23 un pezzo di terra già proprietà del soppresso Ospitale (1).

I beni di questo Ospedale consistevano in pertiche 25 di terra nei chiosi di Porta d'Adda, prative, affittate a soldi due la pertica; un giardino di pertiche 6 e tavole 10 a Porta Regale, affittato a soldi 50; altre pertiche 2 di orto a Porta Cremonese e una casa nel borgo di S. Mattia (2) affittata per Lire quattro; un livello di soldi dieci sopra pertiche tre nei Chiosi di Porta Regale vicino a Cornegliano, con altri beni che in tutto ascendevano alla somma di dodici fiorini d'oro d'entrata.

La casa propria dell'Ospedale fu venduta dai Deputati nel novembre dell'anno 1467 a Leonardo Cadamosto, tutta in rovina, senza cappella nè oratorio od altare, senza letti, senza verun vestigio di Ospitale, essendosi già da cinquanta anni ommessa ogni sorta di ospitalità, e già da gran tempo adibito a tutt'altri usi.

Giuliano Tizzoni, cittadino di Lodi, è nominato con ti-

---

(1) Rog. Giovanni Calchi, 21 Maggio 1466.

(2) Questo Borgo era situato fuori di Porta Stoppa o Pavese, ora Barriera Pompeia.

tolo di *Dominus* in un istromento di dote di donna Benvenuta, figlia di Bassiano della Torre e moglie di Corrado, figlio dello stesso Giuliano, rogato da Bassiano Capodibove ai 15 Marzo 1277. Defendente Lodi, non scorgendo nello stesso documento cenno alcuno di questo Ospedale, nè nella nota degli Ospedali di Lodi e territorio dell'anno 1279, è d'avviso che l'Ospedale dei Tizzoni fosse stato fondato poco dopo. « Onde non sarebbe gran fatto, prosegue lo storico lodigiano, che il detto Giuliano o Corrado suo figlio ne fossero i fondatori, conoscendosi eglino dal suddetto instromento per huomini qualificati, non solo per il titolo di *Dominus* concesso in quei tempi a pochi, ma per le facoltà ancora, come si può argomentare dalla dote della suddetta Bonaventura che era di Lire settantacinque, le quali conforme al valutamento delle monete di quei tempi che fanno il Bembo et il Domenichi farebbero la somma di scuti 7500. » (1).

GIOVANNI AGNELLI.

(1) Defendente Lodi: *Ospedali di Lodi e territorio*, ms. apocrafo nella Biblioteca di Lodi.

SPIGOLATURE

LORENZO ASTEGIANO — *Codice diplomatico cremonese.* Anno 715 1334. Vol. II.° (1).

1308. Marzo 21. — Pagamento di Lire 159 e 15 soldi imperiali fatto *per* Bellinum Carenzonum *civem Laudis olim conestabilem peditum Cremonae.*

1311 . . . . Dacia quae solvuntur per illos qui vadunt Venetiis per Padum versus Mantuam . . . .

Dacium qui solvitur in Ferraria: Mantuani pro quolibet soma bononienses 9 parvos, Cremonenses 18 et Mutinenses et Regienses, Mediolanenses, Cumasini, Monzaschi, Lodesani, Papienses, Pergamenses et Plasentini bononienses 27 . . .

1312. Tra coloro che adirono all' incanto dei dazi e delle gabelle del comune di Cremona, notasi:

Bresaninus de Laude incantavit dacium sextarii platee, scilicet unius denarii pro quolibet sextario quod mensurabitur in platea vel allibi usque ad sex menses, pro pretio vigiuti sex librarum, quolibet mense . . .

1313. Negli Statuti di Cremona, *tempore regis Roberti generalis domini civitatis et districtus*, al paragrafo 48, *De contractu*, si tocca di una pagina di storia lodigiana: « . . . Quoniam premia tribui merentibus convenit et ut

(1) Pel Vol. I vedasi: Anno XVI (1897) pag. 173.

ad benefaciendum bonum exemplum aliis tribuatur. Cum multi et multi boni homines, tam nobiles quam populares, tempore quo perfidus et iniquus dominus Mapheus Vicecomes, ante adventum iniquissimi Romanorum regis dictus imperator, civitatem et comitatum Mediolani regnabat, in magnis necessitatibus tunc communi et populo et parti Ecclesiae Cremonae Laudae et terrae Cremae dominare volebat, in multis et quam pluribus contractibus et diversis temporibus multas et multas quantitates pecuniae, at quatuor denarios librae, certis pactis et conditionibus indictis contractibus insertis, pro defensione et manutentione civitatum praedictarum et offensione dicti D. Maphaei Vicecomitis et eorum sequacium mutuaverint, non timendo quod perderent vel perdere possent dictas pecunias et quantitates, quas quidem si non mutuassent, civitates Cremonae, Laudae et terra Cremae in destructionem et ad subiectionem praedicti domini Maphaei Vicecomitis propter defectum pecuniae, quod absit, poterant devenire. »

1203, Mart. 3. Innocentius III episcopis papiensi, placentino et laudensi, qui mandatis suis haud paruerant, denuo cum minis et reprehensionibus praecipit quatinus potestates, consules et consiliarios Cremonae excomunicatos, et civitatem supposit interdicto publice denuntient, ob litem cum monasterio S. Sixti et ab omni officio atque beneficio suspendant presbyteros cremonenses, qui dicuntur divina etiam celebrasse post sententiam interdicti et cogant ad ipsum venire.

Il Codice diplomatico Cremonese pubblica diversi documenti riferentisi alla lite tra il crociato Anselmo Selvatico e l'Abate di San Sisto di Piacenza per Castenuovo Bocca d'Adda.

Noi riproduciamo qui e riprodurremo nei numeri successivi quei documenti, ad eccezione di quelli che già videro la luce nel Codice Laudense.

1226, *dec.* 15, *XV, Cremonae, in consilio.*

Consilium statuit quod reficiatur damnum quod habuerunt Arbizonus et Guilielmus et Anselmus de Salvaticis ad Castrum novum de eo quod castellus fuit cavatus et elevatus, post aestimationem bonorum et lealium hominum.

1226, *dec.* 27, *XV, in palatio novo Cremonae, supra banchum bannitionum Comunis.*

Potestas praecipit pro sacramento in banno de 10 libris imp. pro unoquoque, Odoni de Divitiolis, Guidoni de Gayoldis, Petro Dodono, Ottono de Zunevolta (superstantibus castrorum) et magistro Benedicto, ut vadant ad Castrum novum et examinent damna Salvaticorum et aliorum.

1226, *dec.* 31, *XV, in palatio Cremonae.*

Iohannes de Belocia, Oddo de Diviciolis, Bocardus de Persico, Martinus Gabbus, Guilielmus Madalbertus, Johannes Bonus Beccarius, Guido Cazalus de Gaidoldis, Petrus Dodonus, Ottonus de Zovenolta, et Fredericus Advocatus, superstantes castrorum, in concordio magistri Benedicti, dicunt quod terra in qua erat factum fossatum et terragium rochae Castri novi valebat 4 libras imp. pro pertica, et quod Salvatici habebant ibi 24 pert. et 16 tab. et dimidiam.

1226, *id. id.*

Suprastantes praedicti pronunciant quod Anselmus Salvaticus habeat 6 libras imp. et Guilielmus Salvaticus 10 sold. imp. pro mendo caminatae et aliarum suarum telectarum.

1227 (1226 *inc.*), *ian.* 1, *XV, in camera palatii Cremonae.*

G. de Lendenaria potestas praecipit massariis ut faciant scribi in libro suo communis totum damnum Guilielmi de Selvaticis et omnium illorum de domo sua et aliorum hominum.

1230, *ian.* 26, *III, in palatio episcopi laudensis.*

Leonardus monacus et procurator monasterii S. Sixti praesentant se coram Ottobello episcopo paratus procedere in causa cum communi Cremonae.

1230, *febr.* 4, *III, id.*

Procurator S. Sixti se repraesentat coram episcopo.

1230 (1229 *inc.*), *febr.* 5, *III, Cremonae.*

Torselinus advocatus potestatis et consilium faciunt Leonardum de Casamala sindicum in causa contra abbatem S. Sixti.

1230 (1229 *inc.*), *febr.* 13, *III, Placentiae, in monasterio S. Sixti.*

Gandulfus abbas et monaci constituunt Leonardum confratrem sindicum in causa cum communi Cremonae coeterisque hominibus dioecesis Cremonae et Laudae.

1230, *febr.* 15, *III, Laudae.*

Episcopus statuit sindicis Cremonae et S. Sixti terminum veniendi coram se.

1230 (1229 *inc.*), *febr.* 22, *in camera episcopi Cremonae.*

Anzelerius porrigit libellum episcopo, quo ei denuntiat ut compellat commune ad restituendum A. Salvatico cruce signato terras invasas occasione roccae Castri novi et ad resarciendum damna, et appellat ad archiepiscopum Mediolani si episcopus hoc nolit facere. Qui postera die respondet quod faciet quicquid habebit ad faciendum.

1230 (1229 *inc.*), *febr.* 26, *III, Laudae.*

Osbertus Vetulus, procurator Ponzoni et Capae et Presbiteri et Oddonis et Iohannis boni et Vetuli, pro se et

dictis denuntiat A. Selvatico ne debeat litigare sub episcopo laudensi quia non habet iurisdictionem in eum; et Selvaticus respondet quod non faciet nisi vi coactus.

1230 (1229 *inc.*), *febr.* 27, *III, Laudae.* Vignati, *Cod. Diplom., Laud., II,* 300.

Praecepto facto per correrium Cremonae A. Selvatico ut se repraesentet coram potestate, sub banno 500 libr. Anselmus respondet non teneri hoc facere quia non erat civis cremonensis.

† Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo nono, indictione tercia, die mercurii tertio kalendas marcii, in civitate Laude, in palatio domini episcopi, coram Oberto vicedomino, Malnepote de Curte maiori. Guilielmo Rochario, testibus rogatis.

Precepto facto domino Anselmo Salvatico per Guazetum currerium communis Cremone, nomine ipsius communis, ut dicebat, super eo videlicet quod ipse Anselmus representaret se coram potestate Cremone die sabbati tunc sequenti, sub banno quingentarum librarum imperialium, sic respondit ipse Anselmus: quod, quamvis non reputaret eum nuncium, quia ut ipse interrogatus ab eodem Anselmo non habebat instrumentum aliquod super eo quod esset nuncius potestatis, ut dicebat, nec sciebat causam quare vocaretur, tamen respondebat ei, quod non reputo me civem cremonensem nec dicte potestatis subditum et sic non teneor coram eo comparere, nominatim propter raciones quas ei missi per procuratorem meum quibus inhereo, et tamen si securiter possem ire ad ipsum irem, non ex debito subiectionis, sed pocius ut civiliter agerem cum eo, et audirem quod dicere vellet et facerem quod de iure deberem.

† Ego Gerardus Pelliparius, notarius, huic interfui et rogatus scripsi.

(Continua).

CURIOSITÀ

Giovanni Levi nella *Nuova Antologia* (16 Giugno 1899) pubblica tre documenti bresciani, i quali illustrano un episodio dei *Promessi Sposi,* il duello del Padre Cristoforo. Il Levi fa precedere e seguire a questi documenti una dotta illustrazione che non possiamo riprodurre. I documenti sono questi.

Il 5 Maggio del 1589 i rettori di Brescia fecero pubblicare questa *terminazione*, ossia ordinanza:

« L' Illustrissimi Signori Lorenzo Prioli Kavalier Podestà, et Nicolò Gussoni Capitanio, per la Serenissima Signoria di Venetia Rettori dignissimi di Bressia e suo distretto;

Considerando con quanta facilità il più delle volte, per causa della sola precedentia della strada, succedono homicidii de importantia, anci *(anzi)* che alcuni con l' odio occulto proccurano servirsi di questa occasione et de casi pensati dimostrarli fintamente puri, in pregiudicio grave della giustizia et in offesa del prossimo; hanno perciò deliberato, inclinando sempre lo animo alla quiete et alla pace conforme alla pia et perfetta mente di Sua Serenità, di fare la presente terminatione, con la quale, con ogni miglior modo etc., terminano et dichiarano, et così ordinano, et espressamente comandano: che nell' avvenire, per rimover

ogni dubio et difficoltà, incontrandosi gentilhomini o altre persone che pretendino la superiorità della strada, sempre quello che caminarà dalla banda del muro con la mano destra verso a esso muro non sia nè possa esser sforciato da alcuno a partirsi da suo luogo, nel qual modo l'uno et l'altro haverà la banda destra. Imponendo pena, a quello che procedesse ad altro modo e di altra maniera, di bando, pregione et di altre pene, pecuniarie e corporali, ad arbitrio di loro Signorie Ill.me; le quali pene irrimisibilmente sarano contra ciascheduno, sia di che conditione si volia, mandate immediate ad esecutione; oltra che, sarà ancho tenuto per persona rissosa, scandalosa, perturbatrice della pace, et che con animo pensato et deliberato sia stato egli provocator della rissa et questione, et con tali qualità espresse sarà proclamato, punito e castigato, oltra quella pena che meritasse per il delitto comesso, contra i quali non solamente si procederà per via di querela et denontia secreta, ma anco per via d'inquisitione. Et così hanno comesso che sia essequito et osservato, et a chiara intelligenza fattone pubblici proclami ne li luogi soliti della città. »

Il 24 Marzo del 1590 i Bresciani sentirono e videro nuovamente pubblicata la stessa ordinanza con questa breve premessa:

« L'Ill.mi Signori Rettori fanno sapere che la sottoscritta terminatione fatta da loro SS. Ill.me in proposito della precedentia della strada de' dì 5 Maggio prossimo passato, è statta confirmata et approbata nell' Ecc.mo Senato a 17 del mese presente, come appare per lettere ducali di detto giorno, et ordine di S. Serenità che debba esser da loro SS. Ill.me fatta essequire inviolabilmente, et così da' suoi Ill.mi successori in perpetuo, et posta nelle loro comissioni. Il che si fa sapere a chiara intelligentia di ogniuno avvertendo a dargli la debita essecutione in tutte le sue parti; altramente si procederà contra li innobbidienti con ogni severità. »

Ed ecco le « lettere ducali » qui sopra citate, recanti il testo della « parte » (provvedimento) che il Senato aveva preso in proposito:

« Paschalis Ciconia, Dei gratia, Dux Venetiarum, etc.... Si è inteso dalle lettere delli Rettori nostri di Bressia, il bon effetto che hanno partorito li predetti ordeni datti da loro per levar le risse che potevano occorrer alla giornata tra quei cittadini per occasione di precedenza nell'incontrarsi per strada. Et essendo molto a proposito che provisione così bona in tutti i tempi habbia la sua essecutione; l'anderà parte che la terminatione fatta dalli Rettori nostri di Bressia per rimover ogni difficoltà nell'incontrarsi per strada, fatta pubblicar da loro in quella città a 5 Maggio prossimo passato, con tutte le altre cose contenute in essa sia coll'autorità di questo Consiglio confirmata et approbata come sta et giace, dovendo essere registrata nella Cancelleria nostra Ducal, et posta nell'avvenire nelle comissioni delli Rettori nostri di quella città perchè l'habbiano a far essequire in tutti i tempi. Quare etc. »

Giovanni Levi così conchiude il suo articolo:

— Anche questo ho voluto avvertire perchè, — visto che fra i cappuccini accorsi al Lazzaretto di Milano per la famosa peste la storia ha registrato un Padre Cristoforo *da Cremona* — taluno ha voluto che il nostro appartenesse per forza a *nobile famiglia cremonese*, e per l'appunto « al ramo cadetto della illustre famiglia Picenardi » mentre il romanzo lo fa nascere da un *plebeo* arricchitosi coi commerci. Così, se la storia avesse invece menzionato un omonimo cappuccino, supponiamo, da Lodi, forse a quest'ora non mancherebbero libercoli tendenti magari a dimostrare, faticosamente e affatticantemente, che la famiglia di Lodovico e quella del gaio Capitan Fanfulla furono tutt'uno od affini. Per chiunque invece non soglia dar corpo a certe ombre, la patria di

Padre Cristoforo resta ancora la città di *** ; e, senz' essere profeti si può anche predire che nissuno riescirà ormai a mettere un nome al posto delle tre stelline. —

La Direzione.

NOTIZIE

Il lato meridionale della chiesa di S. Lorenzo, ristaurato l'anno scorso, lasciava molto a desiderare per la soverchia dissonanza del colore del materiale in confronto con quello della facciata del tempio stesso. Siamo lieti che in questi ultimi tempi si sia molto ben rimediato con una indovinata colorazione dei mattoni, in modo che oggidì ben difficilmente, chi non ha veduto il colore primitivo, può scorgere differenze tra il nuovo muro e quello antico dell'attigua facciata. I complimenti a chi di ragione.

CONCORSO

PROVINCIA DI BOLOGNA

CIRCONDARIO D'IMOLA

COMUNE DI CASTEL S. PIETRO DELL'EMILIA

CONCORSO PER UNA STORIA DOCUMENTATA

DI CASTEL S. PIETRO DELL'EMILIA

Nella ricorrenza del VII Centenario della fondazione di Castel S. Pietro dell'Emilia, il Consiglio comunale, per festeggiare in modo solenne, utile e durevole questa data, con deliberazioni 6 *Marzo e* 8 *Maggio* 1899, *rese esecutive dall'Autorità circondariale con visto* 14 *Maggio* 1899, *N.* 2040, *ha stabilito quanto segue:*

1. — È aperto un concorso con premio indivisibile di LIRE TREMILA per una Storia documentata di Castel S. Pietro dell'Emilia.

2. — *La Storia dovrà comprendere:*

A. La genesi storica del Comune di Castel S. Pietro e dei Castelli o Comuni antichi, che ora fanno parte del territorio di detto Comune quali frazioni di esso.

B. Le relazioni storiche del Comune di Castel S. Pietro con altri Comuni italiani, specialmente con quelli limitrofi e sopratutto colla Città di Bologna.

C. Vita civile ed economica del Comune fino al 1900.

D. Una ricerca accurata di tutti quei documenti che attestino privilegi accordati al Comune, ad Istituzioni pubbliche e private ed agli abitanti di Castel S. Pietro.

E. Biografia delle persone nate nel territorio di Castel S. Pietro, che si resero illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle armi, nella Religione, nella politica.

F. Esatta notizia bibliografica delle opere letterarie, scientifiche, edite od inedite, lasciate da questi cittadini, indicando dove ora si conservino i manoscritti inediti.

G. Una nota delle opere d'arte (pittura, scultura, ecc.), colla indicazione del luogo ove ora si trovano.

H. Indici copiosi, atti a facilitare le ricerche in tutta l'opera, sia cioè nel testo, sia nei documenti che vi saranno allegati.

3. — *Il valore scientifico dell' opera sarà giudicato da una commissione composta di cinque membri, come segue:*

a) *Un delegato dalla Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Bologna;*

b) *Un delegato dalla Facoltà di Giurisprudenza pure della R. Università di Bologna;*

c) *Un delegato dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna;*

d) *Un delegato dalla Deputazione provinciale di Bologna;*

e) *Un delegato dal Sindaco di Castel S. Pietro dell' Emilia.*

4. — *L' opera dovrà essere scritta in lingua italiana e inviata in copia chiara e leggibile al Sindaco del Comune di Castel S. Pietro dell' Emilia.*

5. *I manoscritti non porteranno il nome dell' autore; ma saranno contrassegnati da un motto che si ripeterà sopra una busta sigillata, nella quale si troverà il nome e il recapito dello scrittore di ciascuna monografia.*

6. — *Il concorso resterà aperto dalla data di pubblicazione del presente programma fino alla mezzanotte del* 31 *Dicembre* 1902.

7. — *La Relazione della Commissione giudicatrice, fatta per*

iscritto e firmata da tutti i Commissari, sarà resa di pubblica ragione entro un mese dalla presentazione di essa al Comune.

8. — *Il lavoro premiato resterà di proprietà del Comune di Castel S. Pietro, al quale spetterà il diritto di pubblicarlo. L'autore dovrà curarne la stampa senza ulteriore compenso.*

Gli altri manoscritti non premiati resteranno al Comune, che però non avrà alcun diritto alla proprietà letteraria.

9. — Il vincitore del concorso riscoterà un premio di LIRE TREMILA, a titolo di rimborso per le spese incontrate nel fare le ricerche necessarie. Il premio è indivisibile, e sarà pagato al vincitore del concorso in due rate uguali di lire 1500 ciascuna, la prima entro due mesi dalla pubblicazione della relazione dei Commissari, la seconda quando l'opera sarà finita di stampare.

10. — *La Commissione però, ove non ritenga nessuno dei concorrenti degno del premio, ha facoltà di proporre al Municipio una remunerazione non superiore alle lire mille per quel lavoro, che a suo giudizio meritasse tuttavia di essere dato alle stampe.*

11. — *Se dopo un anno dalla data del verdetto della Commissione giudicatrice il Comune non avesse ancora pubblicato la monografia premiata, l'Autore avrà diritto di riscuotere la seconda rata del premio.*

12. — *Trascorsi due anni senza che il Municipio, o chi per esso, abbia pubblicato l'opera premiata, il Comune di Castel S. Pietro decade da ogni diritto acquisito sull'opera stessa, sempre restando il manoscritto negli Archivi comunali.*

13. — *Le schede chiuse, che accompagnano i manoscritti non premiati, saranno abbruciate, a meno che gli autori non scrivano sulla busta chiusa, insieme col motto di distinzione, il permesso di aprirla. In tal caso il nome dell'autore sarà riportato sul suo manoscritto, che resterà negli Archivi del Comune.*

14. — *Se il concorso sortirà esito negativo, sia per mancanza di concorrenti, sia per non esser dichiarato degno di premio alcuno di questi, il Comune di Castel S. Pietro si riserva di fare quell'uso che crede dei fondi destinati a questo Concorso.*

15. — *Qualora poi siano state raccolte contribuzioni pecuniarie da altri enti o da privati per questo Concorso, s'intende che gli stessi oblatori avranno diritto di disporre altrimenti delle somme destinate o versate a tale scopo.*

Dalla Residenza Municipale di Castel S. Pietro dell'Emilia, il 20 Giugno 1899.

IL SINDACO
AVV. ANASTASIO MATTEUCCI.

Il Segretario G. SIBONI.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

Serie Seconda - Anno XVIII.°
1899 - Fasc. III.°
(Luglio, Agosto, Settembre)

SOMMARIO

MEMORIE

GIOVANNI AGNELLI — Il vecchio Camposanto di Lodi *(pag. 97)*.

— Ospedali Lodigiani - Ospedale di S. Maria di Virolo *(pag. 111)*.

LUIGI ANELLI — Cose d'Arte *(pag. 115)*.

MARIO MINOIA — Due Monografie di Autori Lodigiani *(pag. 135)*.

LODI
TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI
1899.

IL VECCHIO CAMPOSANTO
DI LODI

Non vi ha nessuna memoria che si tumulassero i cadaveri in una speciale località fuori delle mura di Lodi. Solo i militari venivano sepolti in un sito che faceva parte delle fortificazioni esterne di Lodi nei pressi e fuori di Porta Castello, ove il militare teneva un apposito Oratorio.

I cadaveri, *ab antico*, venivano seppelliti nei dintorni della chiesa parrocchiale o nel campicello annessovi, fatta eccezione di quelli di famiglie ricche, le quali avevano speciali tombe annesse alle loro cappelle gentilizie, o, quanto meno, facevano tumulare i loro morti sotto le navate del tempio, in vicinanza di qualche pilastro o colonna, sovrapponendo alla tomba apposita iscrizione, o stemma, o bassorilievo che tendevano man mano a scomparire sotto il peso e lo sfregamento dei mille divoti che vi passavano sopra.

Più tardo, almeno in città, si scavarono nelle chiese tombe comuni, nelle quali si calavano man mano i cadaveri, con quanto vantaggio per la pubblica igiene ognuno può facilmente immaginare.

Nelle campagne però, la tumulazione nel campicello attiguo alla chiesa continuò fino alla fine del secolo decimo ottavo, e non è raro il caso di trovare grafiti nei mattoni

esternamente alle chiese del contado i nomi dei defunti che vi furono seppelliti a pochi passi di distanza.

Le piccole cappellette che quasi dapertutto sorgono accanto o a breve distanza dalle chiese di campagna, e che contengono quantità di ossa umane, furono erette sullo scorcio del secolo decimo ottavo, quando, disfatto il camposanto, e ridotto o a piazza o a coltivazione, si esumarono le ossa, e si vendette il fecondo terriccio agli avidi agricoltori.

Si hanno memorie che le persone trovate morte od uccise sulle strade della città o del contado venivano esposte sulla piazza del broletto per essere riconosciute, e poi nello stesso luogo seppellite. I disciplini di S. Giovanni decollato seppellivano nella loro chiesa di S. Maria del Sole i corpi dei giustiziati.

Non di rado succedevano violazioni alle tombe ad effetto di derubarvi abiti od ornamenti con cui venivano seppelliti i cadaveri degli abbienti. Il Ciseri, nel suo *Giardino storico*, racconta « che nel giugno del 1610 un barcaiuolo dell'Adda fu seppellito nella chiesa di S. Maria Maddalena, sua parrocchiale, e, secondo l'usanza, vestito coi migliori abiti che avesse. Il figliuolo del sagristano, che aveva adocchiato quell'abito, e voleva appropriarsene, aprì nottetempo la sepoltura e con una scala vi discese e si accinse a spogliare il cadavere poco prima ivi deposto; ma, dice il cronista « nel muoversi dovette calpestare altri cadaveri de' quali ne crepò uno, e per il fettore subito morì. » La mattina il sagrestano, trovata rimossa la pietra, aperta la sepoltura, s'inchinò ad osservare: e vedendo uno che sembrava il proprio suo figlio, lo chiamò, quindi discese egli pure nella sepoltura, e vi trovò la stessa sorte incontrata dal figlio. Furono poi trovati e levati dal sepolcro ambidue per far a loro le esequie, e quindi riposti nel luogo ove da loro avevano trovato la morte. »

La tumulazione nelle chiese veniva però smessa il

tempi di grande mortalità per malattie contagiose. Sappiamo che durante l'ultima peste (1630) i cadaveri venivano seppelliti in vicinanza del Lazzaretto che sorgeva lungo la strada di S. Colombano, a sinistra di chi va da quella parte, e precisamente nel luogo ove anche di presente è una cappelletta fiancheggiata da una colonna di marmo sormontata da una croce in ferro, nella possessione della Spina, in vicinanza della ferrovia.

Sappiamo pure che durante la mortalità dei militari aquartierati in Lodi al tempo della guerra per la successione di Spagna (1702...) quei morti venivano seppelliti alla Barbina ed alla Spolverera oltre Adda. In questo ultimo luogo i Villani in seguito fecero erigere una cappelletta onde accogliervi le ossa che man mano si venivano esumando: ora quella cappella non vi è più: è invece in grande venerazione l'altra, detta i *Morti della Barbina*, o della *Madonna*, ove si seppellirono in seguito altri cadaveri travolti dall'Adda dopo la battaglia di Cassano (1705).

Giuseppe II sullo scorcio del secolo decimo ottavo vietò il pernicioso abuso di seppellire tanti cadaveri in fosse anguste ed entro a luoghi necessariamente frequentati da persone, quali sono le chiese: e fu allora che igienisti e chimici esposero savii precetti intorno alla scelta dei luoghi ed alla condizione dei terreni adatti per questo uso, affine di porli in condizione di non recare coi loro effluvii, nè danni, nè incomodi, e molto meno cagionare comunque malattie. Giacchè nei passati tempi non furono rari i casi in cui malattie contagiose furono occasionate dall' apertura di un sepolcro, nel quale era già da un anno stato sepolto uno morto dalla malattia medesima.

A Lodi si incominciò a discutere la scelta di una buona località da ridurre a Cimitero fin dal 1783 e si pensò di fondare il camposanto in una località oltre la Gatta, lungo la strada Cremonese, in un campo di compendio della possessione Coldana di proprietà Bonanomi. Ma questo pro-

getto venne abbandonato ben presto: crediamo di apporci al vero asserendo che furono i Bonanomi che opposero una energica resistenza, per non vedersi il camposanto davanti alla lor casa.

Si pensò adunque ad altro sito: sul finire del 1786 vediamo scartata un'altra località nella possessione della Spina degli stessi Bonanomi. Il 6 novembre di quell'anno il R. I. Consiglio di Governo accordava che si potesse sostituire a quest'ultima località un altro sito, e in ciò d'accordo col Comando militare, giacchè fin d'allora si prevedeva l'atterramento delle fortificazioni e la scomparsa del cimitero dei militari stessi.

A proposito dei militari leggesi negli atti municipali di quel tempo che l'assessore delegato Giuseppe Azzati sarebbe stato d'avviso che il soldato dovesse essere esentato dalla spesa per la costruzione del nuovo camposanto qualora « dallo stesso militare ottenere si potessero quei luoghi che il medesimo si è riservato per la tumulazione dei suoi cadaveri nella vendita delle abbandonate fortificazioni. »

Sollecitata la città a iniziare questo camposanto, rispondeva (8 febbrajo 1787) che il ritardo proveniva dalla cattiva stagione, dalla quantità delle nevi e dalla difficoltà di scegliere un « luogo comodo sì per la città come per chiosi, lontano, secondo il prescritto, da' luoghi abitati principalmente in una discreta lontananza dalla città dove le cascine si trovano poco lungi l'una dall'altra . . . un luogo che pregiudicare non potesse nè all'adacquamento di fondi nè all'abbeveramento delle bestie, per cui si è dovuto per ben tre volte cambiare il sito fissato. »

Si era quindi stabilito di erigere il camposanto a breve distanza dalla strada di S. Colombano, nella possessione dell'Albarola. Dal tipo che l'ingegnere Dossena univa alla perizia risultano diverse località, sopra una delle quali, allo sbocco della strada di S. Colombano con quella di circonvallazione, precisamente dove ora sorge un deposito di vi

sorgeva una cappelletta detta la *Madonna del Pomo*. È pure segnata la chiesa di S. Bassiano ai *Ratti*, e un'altra cappelletta della *Madonna della Stella*, la cui immagine ora si trova nella chiesa di S. Bernardo.

Il cimitero dell'Andreola dovea servire per la città, i militari, gli ospedali di Lodi, e i chiosi di Porta Cremona e di Porta Regale: distava dalla città due terzi di miglio.

Questo progetto fu approvato dalla R. Intendenza politica il 19 febbrajo 1787.

Il generale comandante il presidio di Lodi, conte di Aspremont, il 4 marzo di quest'anno acconsentì di cedere al Comune il cimitero militare situato nelle antiche fortificazioni, quando la città avesse condotto a termine il nuovo cimitero.

In quel frattempo il R. Imperial Consiglio aveva determinato che la spesa per la costruzione dei campisanti ad uso delle città del dominio Austriaco fosse a carico dello Stato, ossia della Società generale della Lombardia Austriaca, col patto che venisse ceduto a di lei beneplacito il prodotto tanto dei fopponi di Milano già rilasciati per tale oggetto, quanto quelli delle altre città dove esistevano.

Il 2 maggio 1787 l'assessore Azzati delegato, influenzato da non si sa chi, e col pretesto di evitare le conseguenze della insalubrità dell'aria nei luoghi circonvicini al camposanto, è di questo parere: « disgiunto dover essere il cimitero della città servibile pel militare e per i chiosi da quello degli ospitali, mentre con ciò oltre lo scansare i pericoli che la quantità dei cadaveri in un medesimo luogo uniti potrebbe produrre, si verrebbe ad ottenere una maggior facilità nella scelta dei siti per la costruzione dello stesso cimitero, una spesa minore nella compera del fondo potendosi scegliere anche terreni di minor valore. » Anche questo parere fu approvato dal R. Intendente politico il 3 giugno 1787.

In seguito a ciò venne abbandonato anche il progetto

del cimitero all'Albarola: e l'assessore delegato propose due località pei due cimiteri: una sulla strada cremonese, in un campo elevato di ragione di Don Bassano Bonanomi, e l'altra in un pezzo di terra incolta e gerosa nel fondo della Concoreggia, di proprietà dell'Ospedale, ed altre volte della soppressa *Casa della Provvidenza* (10 agosto 1787).

Don Bassiano Bonanomi, che aveva sventato altri progetti di cimiteri in vicinanza della Coldana, espose una « ragionata » rimostranza alla Comunità ed alla Intendenza politica. Questa il 7 settembre 1787 scrisse alla Municipalità affinchè ritornasse sulle deliberazioni prese, ponderasse bene le circostanze sanitarie e pecuniarie e vedesse di proporre altra località più opportuna. Dodici giorni dopo la stessa Intendenza suggerì alla Congregazione Municipale di erigere un sol cimitero nel luogo della Concoreggia, in terreno che poteva essere acquistato a prezzo minore.

Ma l'assessore Azzati non si diede per vinto e il 28 settembre ribattè le asserzioni del Bonanomi e dimostrò non vere le obbiezioni di costui, ritenendo la località della Coldana la più propizia per l'erezione del cimitero.

Una inondazione dell'Adda avvenuta nel successivo novembre fece abbandonare il progetto del cimitero della Concoreggia: ed in seguito a ciò sempre il citato assessore propose un altro luogo, vicino alla *Camoia* di ragione della casa Pontiroli (19 dicembre 1787) in un campo detto *la Pizziga*, e l'ingegnere Antonio Dossena presentò una perizia in proposito.

Era naturalissimo che anche il Pontiroli reclamasse dimostrando i soliti inconvenienti delle acque inquinate di sostanze organiche e altri malanni (3 gennajo 1788).

Il 1 febbrajo 1788 l'assessore Azzati riferisce sul reclamo del Pontiroli, ed in parte ne accetta le conclusioni, per cui trova necessario scegliere altro luogo, non dissimulando le difficoltà, « a meno che si voglia por-

tare il cimitero alla distanza di almeno un miglio dalla città (1). »

Otto giorni dopo l'Intendente politico, molto seccato, a quanto pare, ammise che il cimitero si facesse in un punto anche lontano dalla città, « purchè si faccia presto. »

Ed eccoci ritornati all' idea di costruire un solo cimitero per tutti. Questa volta (21 marzo 1788) si trattò di un campo del podere Spina, sempre proprietà del nominato D. Bassiano Bonanomi. Si ammettevano però delle eccezioni: quando cioè la Regia Intendenza credesse dannoso il seppellire tutti i morti in un sol camposanto, allora si sarebbe pensato a costruirne un altro in Ghiaia d'Adda, servibile per parte della città e pei chiosi di Porta d'Adda, per i quali sarebbe stato assai incomodo il trasporto dei morti al cimitero della Spina.

Questo cimitero, secondo il tipo, doveva avere la lunghezza di braccia 230 per braccia 112 di larghezza. Dal tipo risulta anche che non esisteva la strada: eravi invece una stradicciuola che metteva a S. Fereolo, strada che perciò doveva essere ampliata. Risulta pure che eravi strada di circonvallazione fuori delle mura e delle fortificazioni nei pressi dell'attuale ferrovia. Il cimitero era a braccia 590 dalle mura della città.

Ma, non sappiamo per qual motivo, la nuova scelta non incontrò subito il favore degli interessati, giacchè troviamo nel mese di giugno di quell' anno altri progetti dei due cimiteri.

Il primo di questi progetti pone il cimitero in un campo dei Padri Olivetani lungo la strada postale mantovana a sinistra per andare a S. Bernardo, appena oltrepassata la Cotta Baggia, lontano 530 braccia dall' osteria di S. Bernardo e 480 dalla prima casa della Gatta, largo braccia 120 sopra la lunghezza di braccia 152.

(1) La *Camola* oggidì è stata demolita. In queste memorie che abbiamo consultate troviamo che vi passava la strada di Pavia,

Il secondo in Gerra d'Adda, a sinistra della strada postale bergamasca, lungo braccia 108 con braccia 91 di larghezza, lontano braccia 420 dalla Leccama e 380 dalla Crocetta; proprietà Arrigoni.

L'idea di abbandonare la località della Spina pare sia stata causata da vertenze sorte tra il Bonanomi proprietario e l'Intendenza politica, richiedendo il proprietario un prezzo troppo elevato: queste vertenze però riguardano quistioni di interesse, e sono estranee alle solite ragioni di infezioni, inquinamenti ed altro.

Intanto si addivenne all'appalto per l'esecuzione dei progetti, assunto da Andrea Andena per L. 9900 (6 dicembre 1788). Due giorni dopo Bassiano Bonanomi, che aveva ceduto volontieri il campo della Spina, si oppone alla costruzione del cimitero a S. Bernardo, adducendo gli stessi inconvenienti fisici e locali esposti quando trattavasi della costruzione del cimitero ne' campi della Coldana, perchè vicinissima a questa località: è inutile, il Bonanomi non voleva avere sotto i propri occhi quel rettangolo circondato da muri, che si chiama cimitero.

Giova notare però che prima di appigliarsi al progetto del camposanto a S. Bernardo nella proprietà degli Olivetani (1) si tentarono altre località, quali la cascina Ciribina (2) e il Sandone, ma non si trovarono convenienti.

Il Bonanomi, colle sue rimostranze, era riescito a far sospendere l'esecuzione del progetto: ma l'assessore Azzati ribattè le proteste-osservazioni del Bonanomi, e ritornò al progetto del camposanto su quello degli Olivetani di Villanova.

(1) Erano gli Olivetani di Villanova Sillero, patroni della parrocchiale di S. Bernardo, e possessori della *Cascina di S. Bernardo*, allora detta la *Ca' de' Padri*.

(2) Il Comune di Lodi pagava L. 50 annue al proprietario di questa cascina per il seppellimento delle bestie morte per malattie epizootiche: da ciò proviene il noto modo di dire lodigiano: *Andà alla Ciribina*.

Allora il Bonanomi, visto di non poter competerla, pur di non avere il cimitero davanti alla Coldana, tentò un altro accomodamento: cedette il fondo pel cimitero già progettato della Spina mediante un compenso; che cioè l'area già occupata dalle fortificazioni da Porta Cremonese alla strada che dalle mura metteva al nuovo cimitero della Spina, debitamente stimata, passasse dal pubblico in sua proprietà privata, salvo, ben inteso, quella parte dell'area che doveva essere occupata per la costruzione della strada di circonvallazione da Porta Regale a Porta Cremona.

L'Intendenza politica approvò il nuovo progetto il 21 febbrajo 1789. — Il campo della Spina su cui si doveva erigere il nuovo camposanto si denominava il *Borgo*, perchè sopra la sua area esistette l'antico Borgo di Porta Pavese e di S. Mattia, distrutti in causa di guerre verso la metà del secolo decimo settimo.

Ma qui succede un nuovo guajo. Il marchese Mario Cornaggia Medici, già proprietario della Spina, contestò al Bonanomi la proprietà del campo del Borgo, perchè questo campo passò alla famiglia Cornaggia fin dal 1747 per la cessione fatta dai Cornaggia ai Bonanomi di una casa civile in vicinanza di S. Agnese con patto che continuasse nel godimento di detta casa donna Caterina Maranesi vedova Bonanomi, che sopravisse fino al giorno 12 novembre 1781, e però fino a tal tempo i beni surrogati (il campo del Borgo) restarono a godimento di D. Bassano Bonanomi in conto dell'affitto della detta casa. Il Bonanomi quindi, cedendo il campo al Comune, non cedeva del proprio.

Il Bonanomi però alla sua volta provò con documento irrefragabile che il campo del Borgo gli fu rilasciato dal marchese Cornaggia il 2 novembre 1782.

Pel cimitero di Porta d'Adda si cambiò parere, e si scelse una località vicino alla Mozzanica; ma nuove proteste fecero ripigliare l'antico progetto: però anche per questo non mancarono energiche rimostranze firmate da molti, tra

i quali Giuseppe Galmozzi amministratore dell'Ospedale per la *Leccama*, Antonio Boccadoro per la *Crocetta*, Giuseppe Bozzi per la *Codignola*, Carlo Marchi per il *Contarico*, e Giovanni Maria Rossi per la *Negrina* e la *Maggia*. Il 16 maggio Pompeo Griffini protofisico, delegato dalla facoltà medica, diede parere favorevole pel cimitero di Riolo.

Nel luglio il camposanto di Riolo era terminato; e fu collaudato dall'ingegnere Dossena il 1.° agosto 1789.

Il cimitero di Porta Castello soffrì più lunghi ritardi: deliberata l'asta il 15 maggio, ed assunti i lavori da Andrea Andena, era finito il 24 ottobre: fu collaudato il 14 novembre 1789.

Il cimitero dei militari, già sorgente nelle fortificazioni cittadine, fu distrutto colle fortificazioni stesse. Ai militari fu assegnato nel nuovo cimitero uno spazio di tre pertiche, in vicinanza ed a sinistra della entrata: questo spazio si dovette cingere con un muricciuolo e relativo cancello a chiave: anzi, in seguito, per questo riparto, fu aperta una porta speciale entro la cinta comune, con apposito ponte sulla roggia Ortolana.

Siccome poi i cadaveri, dopo le esequie ecclesiastiche, non venivano subito portati al camposanto, così si dovette pensare alla costruzione di una camera mortuaria annessa a ciascuna chiesa parrocchiale: a questo proposito il Magistrato politico camerale prescrisse che i depositori venissero eretti a spesa delle chiese, quando queste fossero in caso, altrimenti pensasse il Pubblico se in città (1) o le Comunità se in campagna. Il Comune dovette pure adattare una rimessa ed una stalla per riporvi il carrettone ed il cavallo per condurre i cadaveri al cimitero: fu scelta una località in Via delle Orfane, nella casa dei fratelli Grassi, colla spesa di L. 612 (31 marzo 1791).

La tassa pel trasporto al cimitero e scavo della fossa

(1) Il Comune di Lodi spese L. 944 per questi depositori.

era di L. 3 pei funerali di prima, seconda e terza classe; di L. 1, 10 per quelli di quarta classe e pei fanciulli.

Il capitolo dell'Ospedale maggiore e l'appaltatore Carlo Forti il 23 novembre 1791 convennero che il pagamento pel trasporto dei cadaveri dall'ospedale al nuovo camposanto fosse di Lire una e soldi quindici, compreso lo scavo della fossa e la tumulazione. Ma l'ospedale Fissiraga (14 aprile 1792) non volle sottostare a queste condizioni, asserendo di voler tumulare i propri morti nella chiesa dello stesso ospedale, adducendo a pretesto, tra altro, « che la tumulazione de' detti cadaveri di pochissimi morti in questo ospedale spetta e si deve eseguire, come si è in addietro sempre e cautamente praticato dalli Presidenti Padri Spedalieri come indeclinabilmente obbligati giusta il loro instituto e regole fondamentali approvate co' sovrani dispacci, e dichiarate dovere aver forza di Codice perpetuo ed inalterabile, alla cura delli ammalati, e spirituale de' moribondi senz' altro passivo contributo di detta eredità (1) o ingerenza del Capitolo in risguardo alla cura spirituale ed al seppellirvi i morti. »

Il Magistrato Camerale però non voleva eccezioni, e ordinava che quelli dell' ospedale Fissiraga non facessero novità e si adattassero all' uso generale.

L' undici Giugno 1792 si diramò circolare ai Parroci ingiungendo loro di « procedere alla otturazione dei sepolcri con voltini di cotto tanto nelle chiese che fuori delle medesime, senza però impedire la conservazione delle lapidi sepolcrali e delli altri monumenti che vi esistono, particolarmente delle famiglie le quali in passato avevano il diritto di sepoltura ne' privati loro sepolcri. » La spesa per le sepolture comuni doveva essere a carico delle chiese; e per quelle dei privati dai privati stessi.

Undici giorni dopo si ordinò all' appaltatore di portare

(1) Eredità Fissiraga.

tutti i morti nei nuovi camposanti « ritenendolo responsale in tale materia delle mancanze e trasgressioni delle persone a lui sottomesse; e però non dovrà permettere per nissun titolo o pretesto che venga seppellito alcun cadavere ne' sepolcri posti nelle chiese od in altri siti in addietro a tal uso destinati.

Il primo cadavere sepolto nel cimitero di S. Fereolo fu quello della moglie di Giuseppe Zumalli figlia dell'oratore Gerolamo Sommariva, della quale l'annotatore dell'albero genealogico della famiglia Zumalli tace il nome.

Ma v'erano ancora de' guai: avvenivano cioè de' reclami di diverse famiglie che, ridotte « all'ultima miseria non si trovavano in grado di far fronte alla spesa della tumulazione dei loro trapassati parenti: e d'altronde i sotterratori ritraendo il loro sostentamento dalla mercede che ritraevano per questo loro servizio, ricusavano di farlo ai poveri se prima non erano pagati. » Da ciò nascevano disordini di ritardati seppellimenti di cadaveri, di proteste, ed altri simili inconvenienti. Sostenere questa spesa a carico locale non si voleva; obbligare i beccamorti a gratuitamente seppellire i cadaveri sembrava ingiusto: per togliersi adunque da tale bivio il municipale Martani il 28 nevoso, anno VII (1799) suggerì di costringere i parroci a sostenere questo peso « che a poco può ammontare » giacchè i parroci « hanno tante rendite, incerti e mezzi di porre a contribuzione il popolo dei loro distretti che poco male sarebbe l'addossare tale leggero carico alla loro chiesa. » Perciò il successivo 4 ventoso la Municipalità eccitava i cittadini parroci « a scuotere la pietà dei cittadini a concorrere con limosine al sollievo de' veri indigenti nell'indicata luttuosa circostanza, esclusa però ogni invitazione per indurli a contribuire per funzioni ecclesiastiche. »

L'anno 1814, colle elemosine raccolte nella cassetta del cancello, si eresse la Cappella in fondo al viale del camposanto: un Giacomo Razetti dipinse la prospettiva nella

nuova edicola. Il portico, eretto più tardi, fu decorato da pitture a fresco del lodigiano Pietro Ferrabini.

L'11 marzo 1833 il custode dei cimiteri Carlo Forti attesta che il cimitero di S. Fereolo « è ridotto allo stato di non essere per ora più servibile a motivo della quantità de' cadaveri che vi furono sepolti e per quelli che si seppelliscono presentemente, provenienti dall' ospitale militare del Castello, a meno che non si voglia permettere di toccare le buche di cinque a sei anni che hanno già servito a detto uso ove è probabile che non sia seguito totalmente l'intiera consumazione delle parti molli de' cadaveri sepolti in esse. Riguardo al cimitero di Malgerone è peggio per la qualità della terra che non permette di fare le buche profonde senza incontrare acqua. »

Da una statistica di quei tempi risulta che l'anno 1833 si seppellirono nel camposanto di S. Fereolo N. 850 cadaveri.

Se venne dunque alla trattazione o di allungare od allargare il cimitero, ovvero di aprirne un nuovo: questa ultima proposta fu subito abbandonata « per l' impossibilità di rinvenire nei contorni della città alla distanza di 300 metri un terreno adattato a tale uso. »

L' ingegnere comunale Angelo Mazzola presentò un grandioso progetto di allargamento e di allungamento, col quale si riduceva il camposanto a forma regolare, mentre prima aveva la forma romboidale, con un lato corto parallelo alla strada, ed il lato lungo settentrionale dello stesso cimitero ora abbandonato. Il Mazzola aggiungeva al cimitero due grandi triangoli a settentrione ed a mezzogiorno, ed un rettangolo in fondo: ma questo progetto non fu adottato perchè... di troppo costosa effettuazione. L' ingegnere Martani, assessore municipale, fu più modesto: egli prolungò il lato di ponente lungo la strada di Sant'Angelo e poi voltando ad angolo retto e raggiunto il fosso, aggiunse al cimitero una nuova area di cinque pertiche, comperate dalla

famiglia Barni proprietaria, allora, della Spina, per il prezzo di L. 3180. — L'approvazione del progetto fu fatto il 30 dicembre 1833.

Le operazioni furono deliberate al capomastro Paolo Pastore a mezzo di asta pubblica il 21 giugno 1834; e furono collaudate il 25 giugno del successivo anno 1835 colla spesa di L. 6282, 83.

Chi scrive molto volontieri avrebbe riportate altre notizie d'indole ecclesiastica, quali benedizioni del camposanto e di sacre immagini; ma per quanto abbia fatto non è riuscito a scovar nulla nè nella locale Curia Vescovile, nè nella parrocchiale di S. Fereolo, nella cui giurisdizione il cimitero venne eretto.

Non entra nei limiti del nostro assunto il raccontare quanto si disse e si scrisse sull'abbandono di questo cimitero per l'erezione di quello quasi monumentale della Vittoria aperto il 1.° gennajo 1891.

Settembre 1899.

M. Giovanni Agnelli.

OSPEDALI LODIGIANI

Ospedale di S. Maria di Virolo

L'istituzione di questo Ospedale risale ai primi tempi della nuova Lodi: dal titolo risulta che fu fondato dalla famiglia Viroli, antichissima di questa città. Defendente Lodi, da cui togliamo queste notizie, racconta che nel corpo degli *Statuti Vecchi*, sotto l'anno 1224, si nomina Ghione Virolo cittadino lodigiano; e nel 1363 trovasi un Simone da Virolo decurione: altri di questa famiglia si leggono nelle investiture feudali dei Vescovi di Lodi. È a credersi che questa famiglia provenga dal luogo di Virolo, ora frazione del comune e della parrocchia di Mulazzano. Fra Romano Pacaroli fu l'ultimo ministro di questo ospedale: intesa l'erezione dell'ospedale grande *pro pauperibus recipiendis et educandis*, e l'unione allo stesso ospedale di tutti i beni degli altri, rassegnò l'ospedale di S. Maria ed i beni a questo spettanti al Vescovo Carlo Pallavicino il 19 febbrajo 1459, colla riserva dell'usufrutto. Il Vescovo ricevette il tutto colla riserva parimenti delle sue ragioni sopra detto ospedale antico e nuovo. Erano presenti alla consegna i sindaci della città e i deputati dell'ospedale maggiore con Giacomo Dardanoni come procuratore di Elisabetta Rustigoni sua moglie, patrona dell'ospedale medesimo di Virolo, e rinunciante alle ragioni del patronato. Il possesso fu preso dai deputati suddetti ai 22 di febbrajo dello stesso anno

1459 per istromento rogato da Giovanni Calchi, cancelliere della città e dell' ospedale maggiore.

La maggior parte dei beni di questo ospedale erano posti a S. Fereolo nei chiosi di Porta Regale. Le case dell' ospedale stesso erano in Lodi, nella parrocchia allora di S. Nicolino (1) nella contrada di S. Giovanni alle Vigne (2).

Defendente Lodi assevera che egli stesso abitava nel luogo che anticamente serviva di ospedale, detto di Virolo « come si raccoglie, egli dice, da un istromento di vendita di quelle case fatto dai deputati dell'ospedale maggiore l'anno 1460 in persona di Andrea Spanzuto per il prezzo di 63 scudi d' oro da Lire 3, 15 l' uno. Ma non avendo avuto effetto quella vendita, le case furono affittate ad Andrea Pusterla per Lire 10 l' anno, e poi date alle monache di S. Benedetto (3) in cambio della chiesa e del monastero di S. Giacomo Rapasi (?) unitale dal padre Crivelli generale degli Umiliati (4). La casa ceduta all' ospedale grande aveva per coerenze a mezzodì la Via di S. Giovanni alle Vigne, a sera le case di Giacomo Calco pervenute nella famiglia Vegio; a mattina un proprietario detto Spanzuti, a tramontana la comunanza di S. Martino (5) e altri.

Di chiesa o di oratorio in quei documenti o memorie non si fa menzione per nulla, nominandovisi solamente due cortili, uno grande e l uno piccolo, alcune stanze con solai e altre ragioni. « Si che è necessario a conchiudere, dice

(1) La chiesa parrocchiale di S. Nicolino, o S. Nicolò dei Sommariva, era posta al confluente del Corso porta d'Adda, e della via Lodino sul largo di S. Filippo.

(2) Ora *Via Cavour*, al civico N. 33.

(3) Le monache di S. Benedetto abitavano il locale che ora serve per la Sottoprefettura.

(4) Istromenti rogati da Gio. Calchi il 9 febbrajo 1463 e 25 luglio 1465.

(5) Era la comunanza di S. Martino dei Tresseni, ora casa Zanoncelli.

il Lodi citato, che non fosse essa compresa allora in detta vendita o permuta. » Che però vi fosse una chiesa si prova dal poemetto in terza rima di Bettino Trizi, lodigiano, intitolato *Letilogia* (1) dedicato al Cardinale Ascanio Maria Sforza, in cui descrivendosi l'acerbità della pestilenza seguita in Milano, Pavia, Lodi e Como l'anno 1485 e 86, si ragiona, nel sesto capitolo, di Lodi, descrivendo per ordine tutte le chiese di questa città: e dopo detto di S. Martino e di S. Benedetto, passando a S. Giovanni alle Vigne (2), vi frammette santa Maria di Virolo.

Ci piace riportare le seguenti notizie del Lodi perchè riflettono antichi costumi cittadini, e la famiglia del diligente storico lodigiano: « In conformità di questo si aggiunge che nel libro solito usarsi dal capitolo nostro nelle rogationi, dove si hanno registrate le orationi particolari, che si dicono in ciascuna chiesa di questa città, antichissimo e manoscritto in carta pergamena, leggesi una chiesa di Santa Maria fra quella di S. Martino e quella di S. Benedetto. Nè osta la diversità del vedersi in un luogo riferita detta chiesa di S. Maria prima di S. Benedetto, e in un altro dopo se si considera il posto dove era prima la chiesa di S. Benedetto, cioè alquanto più vicino a S. Francesco e passato di poco il canto della Vigna, et oltre di ciò si deve avvertire che il Trizi passa dalla strada di S. Benedetto in quella della Vigna, e noi nelle processioni tiriamo addirittura verso S. Francesco. Che il sito della chiesa medesima dopo profanata si riunisse di nuovo con le case del già ospitale et tutte insieme fossero acquistate da Defendente Lodi mio avo, non dubito punto et per una traditione antica che in casa nostra sia altre volte stata una chiesa dedicata alla Beata Vergine, et dal posto antico in che era la casa medesima aprendosi da due parti verso

(1) Stampato in Milano per Antonio Zarotti l'anno 1488.
(2) Ora palestra ginnastica comunale.

San Martino (1) et nella Vigna dove poi riesce, divisione fatta tra Giovanni Battista e Cesare fratelli Lodi amendue decurioni mio padre et zio tornò di nuovo a separarsi. »

In Virolo si ha memoria di un oratorio dedicato all'Assunzione di Maria Vergine, che l'anno 1616 fu ristaurato e ridotto in buona forma dal conte Gerolamo Litta, commendatore di San Stefano: ma questo luogo non ha nulla che fare coll'ospedale omonimo per essere stati quei beni anticamente posseduti dai Cadamosto: si ha anzi una investitura per la quale il Vescovo Pallavicino infeudò l'anno 1495 della metà delle decime di Virolo Lodovico Cadamosto, riservandone la quarta parte al Curato.

Chiamossi questo ospedale col titolo di S. Maria e anche di S. Bernardo come risulta un istromento rogato da Valentino Lodi l'anno 1449. Forse ciò è avvenuto per il titolo di qualche altro ospedale unito a questo, che avesse il nome di S. Bernardo. Dal processo tenuto davanti al prevosto di S. Giovanni alla Vigna (2) delegato Apostolico, è provato che in questo ospedale ogni sorta di ospedalità era già cessata da tempo avanti la soppressione (*Dal manoscritto di Defendente Lodi* Degli Ospedali pag. 32).

M. Giovanni Agnelli.

(1) Ora via Oldrado Tresseni N. 18.

(2) Allora la chiesa e il convento di S. Giovanni alla Vigna erano degli Umiliati.

COSE D'ARTE

Polemica per gli affreschi di Enrico Scuri sulla volta dell'INCORONATA di Lodi (1)

(Articolo estratto dal *Glissons n'appuyons pas, n.* 31, del 1 Agosto 1841).

« Essendomi conteso da circostanze imperiose di applicarmi alla pittura ed alla scultura, per non vivere affatto straniero alle arti belle, e per passar pur qualche ora piacevolmente ho divisato di scrivere una sequela d' articoli intorno agli affreschi dei pittori viventi. » Così prelude ad un suo scritto pubblicato nel N. 54 del *Figaro,* il 7 Luglio 1841, il signor sacerdote Malvezzi.

Se la forza usatami da non poche rispettabili persone e il dovere dell'amicizia verso un mio caro condiscepolo ed il comune venerato maestro non mi avessero quasi obbligato a dare pur qualche risposta al signor Luigi Malvezzi, certo che io avrei lasciato totalmente l' Aristarco nella sua

(1) Questa polemica noi togliamo dalla *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* Anno 1841, oggidì pressochè irreperibile, nella speranza di far cosa grata ai nostri lettori, essendo dell'indole della nostra pubblicazione il raccogliere le foglie sparse della storia e dell'arte lodigiana.

compiacenza di aver poste le tenebre dove era la luce. Gli affreschi dell' Incoronata di Lodi eseguiti dal signor Enrico Scuri ottennero indubitatamente l'ammirazione di chi li vide, e tuttora esistono ed esisteranno per secoli a piena luce della verità del loro reale merito e a confusione di chi, mosso non da spirito di vera e prudente critica, ma da incapace giudizio, pur volle accignersi ad oscurarne il troppo chiaro splendore. Se il signor Malvezzi sapeva, come egli stesso confessa, di non aver posto applicazione alla pittura nè alla scultura, doveva pur conoscere che simili argomenti non erano di sua competenza, e che il porsi a detrarre al merito altrui era un cattivo partito ch'egli andava a prendersi. Ma non di rado succede che l'uomo lascia il meglio per appigliarsi al peggiore!

Tremate, o giovani già adorni di belle artistiche corone, tremate, o provetti e benemeriti studiatori dell' arte della troppo frequenza di tanti facili ed incompetenti giudici; tremate anche della leggerezza del secolo, e più ancora della lieta accoglienza, per non dire esultante, che molti accordano alle false critiche delle vostre sudate opere. L' abuso è omai troppo fatto grande.

Il signor Malvezzi, portandosi a Lodi a vedere le pitture dello Scuri, rimase, come egli dice, deluso nella sua aspettazione. Quale stupore di ciò? un uomo che ha veduto con tanto mal occhio il quadro del Giuda di *Giuseppe Diotti*, che non vi riscontrò nè buon disegno, nè composizione, nè filosofia d' arte, ed anzi vidde in detto quadro non poche e gravi scorrezioni di disegno, mal intesa luce, *schifosa* la testa del *Giuda* ecc. ecc. poteva egli mirare con non eguale *malvezzo* anche l' opera dello scolaro? Il signor *Malvezzi*, che non è certamente pittore, e tanto meno ha le seste negli occhi come voleva il divino Michelangelo, può egli senza aver lunghi pensieri e studi alle arti, e solo interessandosi di esse nelle sue ore di noia, essere sensibile al bello, giudicarlo, apprezzarlo e farne oggetto di a

tistiche discussioni? Noi il vorremmo in nostra compagnia davanti al quadro ch' egli ha con tanto rigore giudicato, colla matita in mano vederlo segnare, sebben rozzamente, le correzioni da apporvisi, limitare debitamente la proporzione di quel braccio ch' egli dice troppo lungo, togliere con qualche segno la *schifosità* alla testa del *Giuda*, e dare a quella del *Salvatore* qualche indizio dell' espressione opposta di cui vorrebbe vederla presa. Le arti sono una cosa di fatto, e senza la sicurezza di giudizio diretta da una mente esercitata o per lunghe meditazioni o per continuo pratico esercizio, non possono essere giudicate. Non basta una penna intinta d' inchiostro a fare un degno correttore di sommi artisti, massime nel rapporto di proporzione, d' intelligenza di muscoli, di carattere di forme. Per giudicare di tali cose in artisti non volgari fa duopo non solo del semplice occhio naturale, anche quando la natura lo abbia dotato di una felice disposizione, ma deve esservi unito un esercizio non comune onde poter penetrare degnamente con fondata ragione e sentimento nel vero senso del profondo e filosofico disegno. Chi oserebbe fare osservazioni di assoluta pratica alle opere di un Raffaello e di un Michelangelo criticando la loro quasi divina intelligenza, senza aver profondamente penetrato nell' immenso campo del loro sapere? Discendiamo dall' alto a una regione più bassa ed avvisiamo nel *Diotti* o nello *Scuri* un modo di designare e d'intendere le cose certamente troppo superiore all'intelligenza che può avere acquistata il signor Malvezzi.

Con quale appoggio di verità poi il suddetto signore asserisce che noi abbiamo scritto sulle opere dello Scuri prima che fossero ultimate; osservi la data de' nostri articoli, e si dia la pena di verificare quanto egli sia stato non veritiero in questa asserzione.

Quando poi abbiamo dato per positivo che il disegno dell' Incoronata è opera di Bramante, in vera ragione non abbiamo fatto che la più chiara giustizia al sommo archi-

tetto toscano (1). Noi diremo al signor Malvezzi che ne accusa di *inesattezza inescusabile*, che egli vada più cauto nel gettare sentenze di simil natura ed ora lo poniamo nell'obbligo di mostrarci qualche documento nella cronaca di cui parla, il quale ne provi che l'ingegnere Giovanni Battaggio (non Battaglia) non fosse che il semplice esecutore dell'opera? Questo argomento noi lo abbiamo studiato più che il signor Malvezzi certamente non sa (2). Vegga il nostro recente opuscolo: *Il santuario dell' Incoronata* in Lodi, e nella prima pagina troverà una nota apposita sul detto argomento: vegga nelle *Memorie originali italiane riguardanti le belle arti, serie prima*, 1840, *Bologna, pei tipi di Jacopo Marsigli*, una non breve nostra documentata Memoria sullo stesso argomento e potrà fra non molto altresì vedere nella prossima *seconda serie* ripreso il medesimo argomento col documento originale d' investitura per l' esecuzione dell' opera affidata al Battaggio, nel quale se non si parla del Bramante (3) il Battaggio però non è chiamato che alla semplice esecuzione della fabbrica. In questa Memoria noi facciamo ogni nostro potere onde persuaderci che l' ingegnere lodigiano possa essere anche inventore del disegno; ma, anche ciò ammettendo, come togliere ad esso la taccia di aperto plagio? La seguente nota però da me estratta dagli atti di provvisione della chiesa e pubblicati nella suddetta opera, potrà chiarire il signor Malvezzi, che noi abbiamo con fondata induzione asserito essere l' opera invenzione del Bramante. Il disegno dell'Incoronata di Lodi

(1) E, viceversa, la più chiara ingiustizia al sommo architetto lodigiano, Giovanni Battaggio, il vero autore della fabbrica dell' Incoronata. *(Nota del Direttore).*

(2) Ma non abbastanza però, perchè e la *cronaca*, e i *documenti* e l'autorità di sommi scrittori d'arte danno la paternità dell' insigne tempio al Battaggio. *(Nota del Direttore).*

(3) Se non si parla del Bramante è segno che il Bramante non ci aveva a che fare.

è una perfetta replica in maggiori dimensioni della sagristia di S. Satiro in Milano, opera indubitata di Bramante Lazzari. Con qual fronte potrebbesi dunque non attribuire l'invenzione al Bramante?

Ecco la nota in discorso:

« A 28 maggio. Il disegno della chiesa si ebbe dallo stesso Battaggio portato da Milano da Ambrogio Masnella: continua nondimeno voce sin qui che l'invenzione fosse di Bramante architetto e pittore insigne. »

Impari il signor Malvezzi a meno precipitare i suoi giudizi nelle cose di fatto, e meglio si istruisca e legga quando dirige le sue osservazioni a chi trovasi sul luogo ove possonsi conoscere le cose con più verità e chiarezza ch' egli non sa esporre le sue *sequele sugli affreschi degli artisti viventi.*

Egli, fra l'altre belle cose pone sulla cima della nostra penna le seguenti parole:

« *Compresa da verginal modestia e da lieve rossore* » ed altrove « *futuro sposo di lei, che l'Eterno sta attendendo per abbracciarlo?* »

Ora vediamo lo scritto ingenuo da dove fa credere d'aver estratto letteralmente le sue. Ognuno può verificare il fatto vedendo il Cosmorama a carte 335, anno sesto.

« Il Redentore è nell'atto di porre sul capo alla propria madre e sposa la corona del regno de' cieli, mentre sta contemplandola con dignitosa affezione. Tutta compresa di verginale modestia, ma sommessa ai divini voleri, si appresta la divina madre degli afflitti con lieve rossore a riceverla. L'eterno Padre maestosamente presiede al mistico avvenimento, ed è per accogliere nel proprio seno l'ospite novella unitamente al futuro sposo. » Non è ella chiamata la Vergine la sposa de' cieli nel mistico senso che vuol darsi alle teologiche astrazioni? Se la Vergine vien chiamata da Dante *madre e figlia di Cristo,* quando è mai che nel senso materiale delle parole ciò sia stato vero? Essa

fu madre a Cristo per natura *umana* e figlia per *divina*. Così anche nel mistico avvenimento di cui parlammo essa fu assunta alle nozze del cielo coll'acclamato nome di sposa, che nelle Sante Scritture, che in ogni libro di ascetiche sublimità, puossi riscontrare. La *sposa de' sacri cantici* farebbe forse cadere il signor Malvezzi nell' eguale osservazione?

Voi forse, signor Malvezzi, siete stato malamente consigliato e suggerito da alcuno, e nella vostra debolezza vi siete lasciato mettere la benda agli occhi. Scuotete il cattivo predominio, e ragionate d' arti se vi piace, criticando però con quella urbanità e saviezza che solo ponno recarvi qualche onore ed esser utile a chi può esser diretta la vostra critica. Vuolsi moderazione, gentilezza, giustizia in ogni cosa.

« *La composizione è molto lodevole, ma lo Spirito Santo fu mal collocato sul petto del Padre Eterno, giacchè colle ale gli impedisce di mirare la Vergine* » che il critico fa l'onore al signor Scuri di chiamar *graziosa figura*.

Si provi il signor Malvezzi a porsi una delle più late colombe con ali spiegate parallela al suo petto e poi dica se questa gli può impedire la vista di oggetti, non dirò solo al di sotto della testa, ma anche quasi in linea parallela al suo corpo? Oltre di che, come può non dirsi inopportuna tale osservazione trattandosi di un oggetto che non è che un semplice *simbolo*, a meno che il nostro singolare teologo non creda veramente lo Spirito Santo essere nel cielo sotto la reale forma di colomba, e l' essenza dell' Eterna *Triade* dotata di sensi comuni all' umana imperfezione! Non sa egli ancora, e il dovrebbe pur sapere, come sacerdote, che la *SS. Triade* è *una* nella sua essenza e *trina* nelle sue persone? E se una sola essenza, non è anche il *vedere* di tutte tre le persone il *vedere* di una sola? Peggio per lui che osa fare di simili osservazioni!

Dell' eguale natura e peso è l' osservazione sul cada-

vere di *Santa Savina* trasportato in cielo da un coro di angeli. Non solo uno del Luino, ma molte migliaia di casi simili avrebbe dovuto citare nelle opere de' più celebri pittori questo nostro critico. Tutte le rappresentanze celesti da noi fatte in qualsiasi modo in questa bassa terra non possono aver forma in niun modo di assoluta convenienza. A niuno de' viventi mortali è mai stata nè mai sarà aperta la vista del cielo, onde poter offerire un'idea non dirò solo precisa, ma anche semplicemente vicina di quell' eterno gaudio e della forma che vi assumono gli esseri destinati all'eterna felicità. Dalla Scrittura si raccolgono idee che più valgono ad eccitarne in noi un vivo desiderio, anzichè offrirne dettagli che valgano alla possibile umana rappresentanza della gloria de' cieli; ed è perciò che le umane immaginazioni non possono valersi che dei loro troppo limitati mezzi convenzionali onde offrirne alcuna, sebbene imperfettissima immagine. E quando avesse ben letto il critico le nostre parole avrebbe veduto che noi abbiamo usato, trattandosi di quel cadavere, la prudente espressione, che *si suppone* trasportato in cielo da un coro di Angeli. E poi chiedete *dove se n'è ita l'anima e se il cielo e la regione dei morti od havvi lassù un cimitero?*

Nella medaglia figurante San Giovanni vescovo di Gubbio (non di Giubbio secondo la nuova geografia del signor Malvezzi), egli dice che non sa come stia « *colla verità dei tempi quella mitra cornuta che ha in testa il Santo che lo fa rassomigliare ad un Giove Ammone.* » In voi, signor Malvezzi, è quasi colpevole la vostra ignoranza in simile argomento, poichè siete in obbligo di ben conoscere i riti ed i costumi religiosi della vostra chiesa. Ciò che il pittore ha fatto ve lo potrebbe provare coi monumenti istorici della chiesa nell' epoca di cui teniamo discorso. Ciò a vostra istruzione.

Nel beato Jacopo Oldo se quello ch' io lodo voi biasimate date colpa di questo errore all' imperfezione della vostra vista.

Voi parlate di cattivi *assiemi*, di pieghe barocche, di muscoli male intesi senza sufficente cognizione. Ditemi ora chi vi ha insegnato di porre quel *nel* in mezzo alle mie parole *diletto* e *simbolo*, trattandosi della medaglia della beata Lucrezia Cadamosta? Io non l'ho messo certamente, perchè detta medaglia non venne ancor pubblicata. Non amava questa Santa sommamente *il simbolo dell'Eucaristia?* E perchè non potrò io dire *è incontrata dal suo diletto simbolo dell'Eucaristia?* Questa rappresentanza si riferisce ad un fatto della terra e non del cielo; quindi avete scambiato una cosa per l'altra quando diceste ch'io ho esposto che Cristo potesse dimorare in cielo anche sotto le specie eucaristiche. Potrà dunque secondo voi anche darsi che il nostro *S. Bassiano* portasse su nel cielo la sua fida *cervetta.* Che quei due angeletti nella beata *Cadamosta* vi portassero le spade che dovean trucidare i due di lei fratelli: che il beato Jacopo Oldo avesse intenzione di scolpire e dipingere anche in cielo, avendo con sè tutti gli attrezzi di sua professione! Tutte queste e molte altre sono allusioni a fatti della terra. E ciò basti.

CLETO PORRO.

Vedi che tu m'annoi, siedi invece e fa il sarto.
FOSCOLO.

Troppo a' dì nostri è moltiplicato il numero di coloro che, tratti da malnata ambizione di essere letterati, ti si parano innanzi con un numero immenso d'articoli, d'appendici, di capitoli, sopra ogni genere di scibile, messi lì, così con quell'apparato di cognizioni che potevano spigolare da gazzette, giornali ed altri tali gazzabugli del giorno. Essi pretendono ergersi maestri a tutto perchè la fanno o credono farla d'assennati, perchè parlando *de rebus universis*

et de quibusdam aliis, fanno stupire i leggieri, turbano la gloria agli altri, che annoiati, infastiditi, sazi, tacendo, con una buona crollata di capo, vorrebbero dire: miserabili!!! Sì, è pur necessario ripeterlo, il numero di costoro è troppo moltiplicato a' dì nostri.

Io mi pensava questi pensieri dopo la lettura del *Glissons n' appuyons pas* n. 31, ove trovai una specie di replica del signor Cleto Porro alla critica che nel *Figaro* n. 54 fece il signor Luigi Malvezzi agli affreschi della Incoronata di Lodi operati dal signor Enrico Scuri. Ma perchè mi passavano nella mente quelle biliose idee? perchè?...

Non vorrò qui dirti, lettor mio, se bene o no abbia il signor Malvezzo censurato il colorito, le musculazioni, gli svolazzi, gli assieme e le ragioni puramente pittoriche: non è messe del mio campo. Certamente il signor Porro ne' suoi articoli al *Cosmorama* sugli affreschi in discorso parlò molto d'ottimo, di maraviglioso, di inarrivabile per quello che a tutto giudizio doveva contenersi nel buono e nel migliore. Trovava ragionevole il suo entusiasmo nella calda amicizia che lo ha legato allo Scuri e lo voleva in tutti esaltato come con buona volontà egli s'era ingegnato esaltarlo. Fu questa preoccupazione che gli fece apparire non gentile, non moderata, malconsigliata la critica del signor Malvezzi che, in verità, espose le sue opinioni con più decenza ed urbanità che non fece rispondendo il Porro. Ma lavomi le mani dal più dire su questo. È mio scopo chiarire le storte opinioni che questi mise in mostra nella sua controcritica con tanta cattedratica sicurezza.

E prima di tutto è falso il principio posto dal signor Porro. — Se il signor Malvezzi sapeva, com'egli stesso confessa, di non aver posto applicazione nè alla *pittura* nè alla *scultura*, doveva pur conoscere che simili argomenti non erano di sua competenza.... Il signor Malvezzi non è certamente pittore e tanto meno aveva le seste negli occhi come voleva il divino Michelangelo, può egli senza aver

dati lunghi pensieri e studi alle arti, e solo interessandosi di esse nelle sue ore di noia, essere sensibile al bello, giudicarlo, apprezzarlo?

È verità troppo comune perchè s'ignori che la natura è maestra delle belle arti, che l'uomo non avrebbe mai conosciuto il bello artistico se per gli occhi non se ne fosse formato un tipo; che da natura gli è venuto quell'impulso che lo trae ad armonizzare col bello dell'arte. Ora se per mancanza di applicazione e di studio mi è tolto imitare la natura, la natura mi negherà forse il senso per cui raffrontando l'imitatore coll'imitato non possa discernere le imperfezioni dell'arte? Nell'osservazione continua del bello naturale non potrò formare in me un tipo di tal perfezione da poter dire: quello è esagerato; questo stentato; quegli ha meglio ottenuto il suo fine; questi ha toccato l'apice della perfezione? Se natura negasse la finezza del senso, lo studio dell'arte non la infonde, capisce, signor Porro? Che più? Tutti gli estetici che parlarono sublimemente del bello artistico, che aggiunsero lume a ben giudicarlo, che furono rapiti dalle più grandi bellezze dell'arte, professarono essi tutte l'arti? ebbero le forze da produrre quel bello che sì altamente sentirono? L'ultimo uomo del volgo ti sa dire giustamente qual sia quel cerretano che meglio canti o suoni quantunque egli non sappia nè cantare nè suonare; ti sa dire per poco che osservi che una statua, un dipinto cresca o manchi nelle sue parti, quantunque *colla matita in mano* non valga *a segnare, sebben rozzamente, le correzioni da apporvisi, limitare debitamente la proporzione, dare qualche indizio dell'espressione opposta.* So che l'artista sarà giudice più competente; so che, conoscendo i segreti dell'arte, dirà le cause delle imperfezioni, segnerà i rimedi; ma questo non importa che il non artista non possa aver *negli occhi le seste come voleva il divino Michelangelo*, e che non possa giudicare del bello per essere inetto a correggere o a far meglio. Questa dottrina, almeno, e

quello che il comun senso c'insegna, che sostengono i buoni estetici, come si può vedere Cicognara, Zuccala, Talia, ecc. e che è confermata da tanto uso universale di che fin da principio ne diedero norma quei buoni antichi di Zeusi ed Apelle, i quali esponevano i loro dipinti al popolo e che emendavano se il calzolaio, il sartore dicesse come meglio stesse il calzaio al piede, la piegatura del palio.

Tolto in fallo questo principio d'estetica il signor Porro non poteva nientemeglio escire dalla censura fatta alla medaglia di Santa Savina. E come poterne escire s' egli vuol far supporre trasportata in cielo l'anima di Santa Savina quando il pittore allontanato più che può dall'espressione della leggerezza e vitalità, doti dello spirito, ti mostra in trasporto un frale inanimato? — Egli ti porta questa ragione. — Tutte le rappresentazioni celesti da noi fatte in qualsiasi modo in questa bassa terra non possono aver forma in un modo di assoluta convenienza. A niuno de' viventi mortali è mai stata, nè mai sarà aperta la vista del cielo, onde poter offerire un'idea non dirò solo precisa, ma anche semplicemente vicina di quell' eterno gaudio e della forma che vi assumono gli esseri destinati all' eterna felicità. — Ed io ripiglio: che per questa ragione appunto la santa non doveva dipingersi in cadavere, perchè, se non altro, questo certamente doveva il pittore che, *gli esseri destinati all' eterna felicità* non *assumono* in cielo la forma di cadavere, ma di spirito pieno di vita, che quindi almeno almeno la vitalità dovea essere il principale espressivo della santa, che solo convenientemente può *in questa bassa terra* conseguire il pennello.

Infine per tacere di quell'asserzione che lo Scuri *potrebbe provare con monumenti istorici della Chiesa* che la mitra di S. Giovanni vescovo di Gubbio, conviene con la verità dei tempi; e non potremmo noi provargli il contrario? Per tacere che noi potremmo ridire a lui: *date colpa di questo alla vostra vista . . . voi parlate . . . senza suf-*

ficente ragione; per tacere di altri punti mal rilevati, vengo ad osservazioni più serie.

Scrive il sig. Porro: — Il Redentore è nell'atto di porre sul capo alla propria madre ecc. (vedasi retro, a pag. 119 linea 24).

Lasciamo andare che in cielo si portano le virtù, non le umane debolezze, che quindi il *lieve rossore*, cosa del tutto mortale, non doveva venire a disturbare questo avvenimento celeste ed eterno. Mi fu bensì insegnato che Ella è sposa della SS. Trinità, ma che distinguendo le persone, è sposa della terza solamente; che mi dice il *Credo:* concepì non dal Padre, nè dal suo proprio Figliuolo, ma dallo Spirito Santo; è madre del solo Figliuolo, poichè il solo Figliuolo *nacque di Maria Vergine;* e figlia in ispecie del Padre, ma di tutte tre le persone perchè da loro creata. Quindi Maria figlia del Padre, non madre, non sposa; sposa e figlia dello Spirito Santo, non madre; non sposa del Figliuolo, ma madre e figlia non solo *nel senso materiale delle parole*, ma in tutta l'estensione del termine. *Genuisti qui te fecit.* Del resto desidererei sapere come il regno de' cieli sia il *futuro sposo* della Vergine; come non lo poteva essere anche di presente e di presente essere accolto *nel seno dell'Eterno Padre.* Desidererei conoscere qualche brano di libro ascetico, o del Libro dei Cantici che mi riscontri questo predicato di Maria. Anche desidererei avere una definizione qualunque delle *astrazioni teologiche*, perchè sino ad ora ho sempre creduto che la scienza teologica, semplice nelle sue verità, fondata nella semplice parola di Cristo, sostenuta dalle semplici definizioni della Chiesa Apostolica, Cattolica, Romana, non abbia mai patito astrazioni, nè credo abbia a patirne fin che dura illuminata dallo Spirito Santo.

Più avanti il signor Porro, risentendosi di un'accusa fattagli dal Sig. Malvezzi in proposito della beata Lucrezia Cadamosti, prorompe in questa proposizione: — Non amava questa santa il simbolo dell'Eucaristia? E perchè non potrò

dire, è incontrata dal suo diletto simbolo dell'Eucaristia? — Ma il perchè è subito trovato. Perchè Cristo nel darci il Sacramento dell'Eucaristia, dava non il simbolo di sè stesso, ma dava realmente sè stesso, il suo corpo, il suo sangue: *Hoc est corpus meum. Hoc est sanguis meo.* Perchè S. Paolo parlando della SS. Comunione, diceva che non era partecipazione simbolica del Corpo di Cristo, ma: *Et panis quem frangimus nonne partecipatio corpus Domini est.* Perchè i Padri hanno sempre sostenuta la medesima fede, onde fra gli altri libri: *Nos vere verbum carnem cibi dominico sumere.* Perchè la Chiesa condannò d'eresia quelli che dissero l'Eucaristia simbolo di Cristo o viceversa, e nel Concilio di Trento decretò: *Si quis negaverit in Sanctissimae Eucharistiae sacramento contineri vere realiter et substantialiter corpus et sanguinem una cum anima et divinitate Domini Nostri Jesu Christi ac proinde totum Christum; sed dixerit tantumodo esse in eo ut in signo, vel figura, aut virtute: Anathema sit.* — Ecco perchè il signor Porro non poteva dire che la beata Lucrezia Cadamosti — *è incontrata dal suo diletto simbolo dell'Eucaristia.*

Nè io crederò che il signor Porro abbia ragionato sì male perchè veramente egli sia persuaso delle verità che vorrebbe difendere, anzi credo che per dir molto nel furore del difendersi toccò quel che egli non avrebbe mai creduto toccare. Epperò la fornisco concludendo:

1.° Che a sedere in scranna per ognuno e' bisogna provvedersi di una buona garanzia di cognizioni perchè nel rendiconto non s'abbia vergognosamente a fallire.

2.° Che nella frega di parlare di tutto, effetto dell'attuale *progresso* (con quell'infarinamento che corre) si sbandisca la presunzione; tanto da evitare, se non altro, gli spropositi.

3.° Che s'abbia riguardo a non abusarsi della bontà de' galantuomini, che qualche volta sopportano la pena d'ascoltarci. X.

Quattro parole sul libretto: **Breve descrizione artistica del Santuario dell' Incoronata in Lodi**, *e sull'*Appendice n. 19 *della « Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema. »*

Non ha molto che il signor Cleto Porro pubblicò una breve descrizione artistica del nostro Santuario dell'Incoronata. In questa operetta l' Autore dopo averne date alcune notizie sull'architettore del tempio, sui pittori che concorsero ad istoriare una sì bella creazione bramantesca, e sui ristauri di fresco ordinati dal provvido senno de' Direttori economici della Chiesa a riparare i danni, che in parte il reo gusto del secolo XVII, ed in parte il tempo vi fecero, toglie a discorrere delle pitture onde s' adorna tanto venerabile monumento della forza dell'umano ingegno. Non moltiplica l'autore in vari ragionamenti, ma, seguitando brevità, con verità di giudizio e con quella intelligenza, che gli fruttarono ingegno e lunghi studi nelle arti del disegno, addita le principali bellezze dei dipinti. Tra' quali, sia che altri avessero già parlato della bellezza degli antichi, sia che lo sospingesse particolare affetto d'amicizia, tolse a trattare con maggior amore di quelli che lo Scuri, presa intenzione dai Direttori della Chiesa, vi lavorò, dipingendo nella cupola alcuni fatti narrati dalle leggende della Chiesa lodigiana. Non tacerò al signor Porro il desiderio d' alcuni, che egli, cioè, come venne appostando ne' quadri antichi non solo i pregi, ma ancora i difetti, così avesse del pari accennato negli affreschi dello Scuri quelle parti, che il pittore non tratteggiò, nè condusse con quella diligenza e finitezza, di cui era capace. Checchè però ne sia, parmi certo aver l'autore conseguito in questa illustrazione lo scopo che si propone, di guidare l' attenzione dell' osservatore sopra quelle leggiadrie e belle qualità che l' artefice diede alle sue pit-

ture. Riflessioni chiare e sapienti, parole sì evidenti e precise che nelle sue pagine l'opera del pittore rivive, dire caldo, impresso di quell'anima che è nei dipinti, e di quella estetica emozione che innanzi alle immagini del bello fortemente si desta in chi nacque a sentire ed ammirare.

Ciò non pertanto il signor Porro, che, a mio parere, mostrò in questo libretto bellezza e vivacità d'ingegno, e dovrebbe essere tenuto uno de' migliori, che bene si meritino della patria, fu consigliato insolentemente da un cotale X, non sono molti giorni passati, a fare il sarto invece di scrivere. E questo signor X per provare la saggezza del suo consiglio, viene esaminando alcune opinioni manifestate dal Porro in altro scritto, e giudicandole storte, lo consiglia *a provvedersi d'una buona garanzia di cognizioni, a sbandire la presunzione, a non abusarsi della bontà de' galantuomini.*

Ma, se male non m'appongo, questi consigli meglio s'affarebbono al loro autore, che al signor Porro, imperciocchè fatta ben ragione delle censure, che formano subbietto dell'Appendice N. 19 di questa Gazzetta, parmi che il signor X vada troppo lungi dal vero.

Il qual signore incolpa innanzi tutto a Porro di avere posto per principio nell'articolo scritto contro l'Abate Malvezzi, che il *non artista non possa avere negli occhi le seste, nè possa giudicare del bello per essere inetto a correggere o a far meglio.* Non furono però intese le parole del Porro. Il quale nel suo scritto contro il Malvezzi non mai negò che la natura ed il genio più dello studio ci fanno conoscere e gustare il bello; ma bensì disse che il signor Abate non aveva le seste negli occhi (e infatti quanti spropositi non disse il Malvezzi, parlando del colorito, delle musculazioni, degli svolazzi, ecc. ne' dipinti di Scuri!) e che occupandosi *di pittura e scultura solo nelle sue ore di noja* (e queste ad un prete non dovrebbono essere molte) *non poteva essere sensibile al bello, giudicarlo, apprezzarlo.* E in questa parte ben fu detto. Conciossiachè, se il poeta e il dotto ponno

ragionare con senno e con verità di sentire, anzi essere maestri al pittore in quello che tocca la composizione nel quadro, l'unità di concetto, la verità dell'espressione, niuno però, che imitando la natura con l'arte non siane venuto all'intelligenza, nè abbia meditato lungamente ne' lavori de' grandi pittori e scultori dell'antichità, potrà con retto giudizio discorrere delle linee, de' dintorni, delle movenze, delle ombre e di altri particolari nelle arti di Apelle e di Fidia. Non facea mestieri che il signor X con isfoggio di estetica dottrina, venisse ricantando, che nell' *osservazione continua del bello naturale si può formare un tipo di perfezione, e che se natura nega la finezza del senso, neppur lo studio dell'arte la infonde.* Queste cose ben le sa il Porro, nè ha bisogno delle lezioni di un mezzo letterato per apprenderle. Si persuada invece il signor X che ne' buoni tempi della Grecia il calzolaio non presumeva di giudicare più in là delle calzature, che anche il gusto è facoltà suscettibile d'educazione, e che per farsi giudice in qualche sia arte, fa mestieri avere in essa studiato con instancabile perseveranza. « Ognun vede, scrive Tomasco nell'aureo libro « dell'Educazione, ediz. di Lugano, foglio 218, che ad ad- « destrare l'ingegno in qualunque siasi esercizio, bisogna, « massimamente a' dì nostri, lunga serie d'osservazioni, di « prove; molt'ore di meditazione e di solitudine. Nè il bi- « sogno cessa quando l'ingegno sia reso più franco; chè « allora con l'avidità dell'apprendere, col piacere del per- « fezionarsi, col debito di sostenere la gloria acquistata, « crescono le difficoltà dell'esecuzione e la severità del giu- « dizio. » Ma questa lunga serie d'osservazioni e di prove, queste molte ore e di meditazione e di solitudine fallirono al signor Malvezzi ne' suoi studi di pittura e di scultura.

Prosegue il signor X la sua critica ed afferma che l'illustratore dei lavori di Scuri non può con valide ragioni difendere l'artista *d'aver rappresentata in cadavere* la Santa Savina, perchè gli *esseri destinati all'eterna felicità non*

assumono in cielo la forma di cadavere. Ma io vorrei che si ponesse mente come l'azione è dal pittore immaginata non in cielo, ma in terra, dove festanti scendono gli angeli per trasportare le spoglie della beata là dove saranno vivificate dagli eterni raggi della trina luce. Gli è ben vero che in una mortale spoglia di anima benedetta da Dio, eccetto quella di Colei che nobilitò l'umana natura, fu degnata degli onori del cielo. Ma se nessuno può dar legge alle fantasie dei poeti e dei pittori, purchè non trapassino i confini del possibile e dell'onesto, perchè non si vorrà tollerare allo Scuri che l'onore già per comune credenza de' cattolici concesso alla Madre e figlia di Cristo, ei lo immagini largito ancora ad altra anima, che, militando nella terra de' dolori e de' pericoli, parve più chiaramente d'ogni altra impressa del cielo?

Continua il signor X osservando che la mitra di San Giovanni vescovo di Gubbio *non conviene colla verità de' tempi.* Ma perchè io possa dar fede a queste parole voglio essere convinto con istoriche memorie che lo Scuri in questa parte non serbò la convenienza de' tempi. Più avanti non concede a Porro di chiamare il Redentore Sposo di Maria Vergine. Ma perchè no quando lo si dica in mistico senso? Non chiama la Chiesa, misticamente parlando, spose di Cristo le Vergini? *(Veni, Sponsa Christi, accipe coronam etc.).* Non canta essa nelle sue melodie a Gesù: *Qui pergis inter lilio — Septus choreis Virginum, Sponsa decorus gloria, — Sponsisque redens praemia?* Quindi il Petrarca alla Regina delle vergini cantava: *Tre dolci e cari nomi ha in Te raccolti — Madre, Figliuola e Sposa.* I quali versi commentando il Biagioli scrive: MADRE: *del Salvator del mondo;* FIGLIUOLA: *del tuo Figlio, come dice Dante;* SPOSA: *del Salvatore stesso* (Vol. II, f. 514, Tip. Silvestri). Se non che il gran critico d'errore trascorrendo in errore, pretende, che fu mal detto, la divina Madre degli afflitti, *appresentarsi con lieve rossore a ricevere la corona de' cieli.* Concios-

siachè, egli scrive, *in cielo non si portano le umane debolezze come la timidità madre del rossore.* Che il temere innanzi a Dio sia umana debolezza mi pesa udirlo da tale che per molta teologica dottrina regalata a' lettori del suo scritto, sembrami avere studiato qualche poco in divinità. Del resto convien dire che il famoso teologo usi di rado alla chiesa, e se pur la frequenta, vi stia anzi sbadatamente che no. Ogni chiericuzzo può dire al signor X che il Sacerdote pressochè ogni giorno legge nel Prefazio della Messa: « *Per quem* (cioè Cristo) *maiestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremant Potestates.* » E qui consiglio il signor critico a lasciare l'opinione che la scienza teologica *sia illuminata dallo Spirito di Dio* Che la rivelazione sia da Dio, e che lo Spirito increato di verità animi di sua vivifica luce la Chiesa, lo credo fermamente quanto uomo cristiano cattolico può: ma che di tanta grazia sia privilegiata anche la *teologia* ridotta a *scienza*, della quale niuno ignora quanto abuso e quanto strazio ne abbiano fatto gli uomini, lo negherò a viso aperto, senza timore di essere percosso dai fulmini di Roma, che quelli degli ignoranti non curo. Vorrei inoltre che il signor X prima di pubblicare le sue *semidotte* ciarle desse ancor opera nello studio della nostra lingua e della gramatica, sì per non contaminare una preziosa eredità datane da' nostri padri a custodire, come per iscrivere con tale sintassi, che i concetti non manchino mai di chiarezza e di evidenza. Imperciocchè la voce *espressivo* non fu mai adoperata in significato di sostantivo; la voce *vitalità* in significato di *vita* è improprietà; le parole *espressione della leggerezza* si farebbono bandir la croce addosso dagli artisti; ed il concetto: *che quindi almeno al meno la vitalità dovendo essere il principale espressivo della Santa che solo convenientemente può in questa bassa terra conseguire il pennello*, parmi concetto sì oscuro, che ur sarto certamente, se non con più eleganza, almeno cor maggior chiarezza lo avrebbe significato.

Resta finalmente di ragionare dell'accusa fatta dal Malvezzi e dal signor X in proposito della beata Lucrezia Cadamosti. Si grida anatema al signor Porro perchè nelle sue illustrazioni scrisse che la beata già sulle vie del cielo *è incontrata dal suo prediletto simbolo dell' Eucaristia.* Se però mi è lecito esporre francamente la mia opinione non temo affermare che i signori critici a gran partito s'ingannano e che inutilmente ebbero ricorso alle autorità di San Paolo e de' SS. Padri e della Chiesa. Imperciocchè ben sapendo il pittore, che il Sacramento dell'Eucaristia è un mistico viatico, un mistero d'amore dato a conforto degli spiriti solamente che ascosi in velo mortale peregrinano quaggiuso, non già immaginò che Cristo realmente velato sotto le sacramentali apparenze eucaristiche movesse ad incontrare la beata Lucrezia. Ma immaginò invece che venissero ad accoglierla due angioletti portanti in mano una allegoria la quale desse ad intendere e ricordasse all' anima benedetta quell'ostia che di santo gaudio e di pace eterna le riempì dianzi il petto. Savio accorgimento fu adunque il dire che la Santa è incontrata dal simbolo della Eucaristia, simbolo che le dovea essere caramente diletto, perchè rammentava la dolce piena d'affetti e l'estasi soavi provate da lei nella vita mortale innanzi ai supplicati altari.

Tali cose mi parvero dover dire a difesa ed onore di un mio concittadino, che volse le fatiche dell'ingegno ad illustrare un'opera di cui si onora la patria. Il signor Porro lasci che gli indotti gracchino a loro posta: la stima che valenti artisti portano a lui come ad uomo che con instancabile studio nelle belle arti ingentilì ed affinò il gusto da natura sortito a sentirle e giudicarle, questa stima, dico, dee eccitarlo a pubblicare nuovi scritti sui dipinti dello Scuri nell'arte degli Affreschi emulatore di quel grande che la Lombardia nel secolo XVIII salutò a ristauratore della decaduta pittura. Che se per avventura le sue parole potessero ad altri tornare gravi e noiose, non isconfidi perciò; ma pensi

che anche un brano di Lessing, di Winkelmann, di Cicognara farebbono dormicchiare il ciabattino e l'erbivendola. Al signor X poi auguro tanto senno che valga a convincerlo, come per bene scrivere e per vestire la magistrale giornea non basta aver mal digerite alcune pagine di Foscolo, che a presunzione va compagna ignoranza, che la sacra potenza della parola non dee essere profanata, non fatta stromento di disprezzo, di scherno e di altre ire, che scaturisce lezzo plebeo.

LUIGI ANELLI.

DUE MONOGRAFIE DI AUTORI LODIGIANI

IDA GHISALBERTI: *Saggio critico sulla letteratura storica del risorgimento italiano durante il secondo periodo delle guerre d'indipendenza* (1859-1860). Lodi, Dell'Avo, 1899.

FERDINANDO FIORINI: *Studio sulla lirica sacra dei poeti minori del secolo XVIII e di Alessandro Manzoni.* Lodi, Tipografia operaia, 1899.

Con vera compiacenza mi occupo in questo periodico dei pregevoli lavori di due nostri giovani concittadini, ai quali porgo anzitutto le mie vive e sincere congratulazioni.

La signorina Ghisalberti e il professore Fiorini mostrano in queste, che sono le loro prime pubblicazioni, di aver ben compreso e seguito il metodo scrupoloso, accurato, imparziale delle ricerche storiche e letterarie, metodo che a taluni sembra tuttodì troppo pesante e poco geniale, ma al quale si deve se da parecchi anni la produzione italiana nel campo della critica storica e letteraria può vantarsi di gareggiare con quella delle più dotte nazioni europee.

I nostri autori attenendosi a questo metodo e rifuggendo con serietà d'intento dal trattare più vasto tema — per questo non manca loro l'ingegno, quando siano più maturi di studi e d'età — hanno portato il loro modesto contributo alla critica storica e letteraria: modesto, rispetto alla vastità della materia di cui essi illustrano una piccolissima parte, ma importante per i pregi intrinseci dei lavori da essi con tanto zelo curati.

Vediamoli, questi lavori, un po' da vicino e separatamente.

Ed anzitutto un'osservazione che varrà a far maggiormente risaltare il pregio della monografia della signorina Ghisalberti.

Ogni giorno sentiamo lamentare che i nostri studenti escano dalle scuole secondarie, che sanno magari la storia degli Assiri e dei Babilonesi ed ignorano quella del risorgimento d'Italia. A parte il mio fortissimo dubbio ch'essi conoscano anche la storia di quei popoli antichi, io riconosco le grandi difficoltà, che si presentano all'insegnante che vuol esporre coscienziosamente la storia del riscatto d'Italia, la quale — si ripete ogni giorno, ed è verissimo — è tutta da farsi. È perchè s'indugia tanto? I perchè sono molti e di varia natura, nè qui è il luogo di enumerarli tutti. Si dice: siamo troppo vicini ai tempi in cui ferverono le idee e si svolsero i fatti, che compirono l'unità d'Italia; sono vivi ancora uomini e partiti, che per essa lottarono, e un'opera storica serena ed imparziale non è per ora possibile. Ma io osservo: l'evoluzione delle idee man mano che progrediamo col tempo si compie con maggior rapidità: studiando la storia dei secoli passati — pur calcolando il fenomeno pel quale i tempi, come gli oggetti, veduti da lontano appariscono più uniformi — noi ci accorgiamo che in essi il cammino delle idee era assai lento, e che una sola questione di capitale importanza poteva agitare e dividere gli animi degli uomini per più secoli. Più ci avviciniamo invece ai nostri tempi, e più rapidamente vediamo succedersi le varie epoche storiche informate ciascuna a un nuovo ordine di idee e di sentimenti: per esempio, senza parlar del nostro, nel secolo scorso tutti osservano la gran differenza tra la prima e la seconda metà ed il rapido diffondersi di quelle idee, che furono cause ed effetti della rivoluzione francese. Perciò mi sembra che dopo trent'anni da che l'Italia è compiuta, in un'età come questa che avrà certo il merito d'essersi data con ardore straordinario alla ricerca della verità, non possano tardare a sorgere delle menti, che alla vastità dell'ingegno e della dot-

trina uniscano tale equità di giudizio da poterci dare la vera storia del risorgimento italiano.

E che ciò avvenga m'affida il vasto e minuto lavoro di preparazione ed ordinamento della materia che si va compiendo, la ricca ed incessante produzione di documenti contemporanei, l'equanimità di alcuni lavori recenti e la serenità di giudizio, colla quale furono dal pubblico accetti e discussi. La verità cammina a grandi passi e riuscirà tra non molto a trionfare completamente delle passioni di parte: non più ogni partito s'affannerà a denigrare gli altri partiti e a rivendicare tutta per sè la gloria comune; non più da una parte si griderà alla profanazione dei grandi ideali, all'ingratitudine verso i benemeriti fattori della patria, e dall'altra parte per reazione si offuscherà lo splendore di quelli e la gloria di questi. La verità sola deve trionfare, sia pure sfatando qualche cara leggenda, sia pure togliendo, per render più intensa la propria luce, qualche raggio di gloria a taluni, cui la felicità del successo, l'immaginazione popolare o qualsiasi altra causa avessero per avventura posto un po' più in alto di quel che meritassero. Allora sì, non solo col cuore palpitante d'amor patrio, ma anche colla mente convinta del vero riconosceremo orgogliosi che l'unità d'Italia è uno dei fatti più grandi di questo secolo, e senza alcun odio di parte ci inchineremo riverenti e grati alla sacra memoria di tutti quelli, che, sia pure sotto diversa bandiera, indistintamente operarono, soffrirono, caddero per darci una patria.

Queste le considerazioni — ad altri parranno forse utopie — che sorsero nella mia mente alla lettura dell'interessante lavoro della signorina Ghisalberti, nel quale io ammirai la novità dell'argomento, la copia della materia, l'ordine, la chiarezza e la sobrietà dell'esposizione, l'imparzialità del giudizio.

Il numero degli scritti, dei quali ci parla l'autrice, è tale ch'essa, senza tema di mostrarsi prolissa, avrebbe potuto comporre un grosso volume; invece con pregevole sobrietà che, anzichè nuocere alla chiarezza, giova a darci un'idea più esatta e complessiva della materia, l'A. ci fa con rapida

precisione il riassunto e talora il commento di un gran numero di pubblicazioni politiche e storiche, dottrinarie e narrative, colte e popolari degli anni '59 e '60.

Ognuno può facilmente immaginarsi quanto ricca sia stata la produzione di siffatti scritti in quegli anni, e perciò comprenderà benissimo come in questo suo *Saggio* — composto in un tempo limitato — l'A. non abbia potuto renderci conto di tutta la letteratura storica del '59 e '60. L'A. stessa in fine al suo lavoro ci dà l'elenco di molti opuscoli italiani e stranieri editi in quei due anni, e di cui essa non s'è occupata. Certamente sarebbe stato bella cosa che la terza parte del lavoro, la quale tratta della letteratura storica popolare, fosse stata svolta con ampiezza maggiore, tale da poter realmente « misurare da essa — come desidera l'A. nella prefazione — la parte ch'ebbe il popolo nel risorgimento d'Italia, e sapere se la patria italiana fu ordinata secondo gli intendimenti della nazione ». Quanto avrebbe giovato a illuminarci sulle idee e sui sentimenti degli italiani in quegli anni memorandi, il riportare alcuni esempi di quella fioritura poetica, che germogliò rigogliosa in quei solenni momenti su dal popolo italiano! Ma ciò, ripeto, si deve all'angustia del tempo, non a mancanza di buon volere nella signorina Ghisalberti. Perciò io l'esorto a continuare l'opera sua così bene avviata, a colmarne le lacune per ora inevitabili, ad allargare la trattazione di quelle parti ch'ora sono più accennate che svolte, a considerare infine — chè la lena e l'ingegno non le mancano — anche un altro lato importantissimo dell'argomento, vale a dire, quegli scritti stranieri — tedeschi, francesi, inglesi — più importanti, che rappresentano le idee e i sentimenti, in quegli anni '59 e '60, dei popoli che contro l'italiano o a fianco dell'italiano combatterono oppure ne seguirono con interesse le vicende.

Dissi uno dei meriti di questa monografia esser l'ordine. Questo è dovuto ad una saggia divisione e classificazione della materia. Nella prima parte — *letteratura dottrinale* — gli scritti sono classificati a seconda del partito politico a cui appartengono gli autori: abbiamo perciò l'esposizione degli scritti di autori *repubblicani* suddivisi in *unitari* (Maz-

zini), *federalisti* (G. Ferrario, A. Mario), *democratici* (Guerrazzi, Brofferio); seguono gli scritti di autori *monarchici* suddivisi in *moderati* (Cavour, D'Azeglio ecc.), *federalisti* (Ranalli ecc.), *unitari* (Aligerti, Castiglia, Interdonato ecc.); infine gli scritti di autori *cattolici* suddivisi in *neoguelfi* (Tommaseo, Augusto Conti) e *clericali* (Solaro della Margarita, Costa della Torre ecc.). Esposti gli scritti di ogni gruppo e sotto-gruppo l'A. assai opportunamente riassume in poche righe le teorie principali di ogni partito e frazioni di partito, dando di esse un breve giudizio ispirato ad una serena imparzialità.

La classificazione degli scritti della seconda parte è invece basata sulla forma letteraria di essi. L' A. parla perciò successivamente delle *storie* divise in *narrative* e *dimostrative,* delle *biografie,* degli *scritti economici.* Qui spesso i giudizi non sono solamente informati al criterio politico, ma anche, e giustamente, al criterio letterario. Riguardo agli scritti economici l' A. a ragione ne rileva l' importanza ed osserva « trovarsi il più delle volte la spiegazione di un fenomeno storico nelle condizioni economiche del paese ». Anche in questa parte domina la massima serenità di giudizio. Eccone un esempio: si tratta d' uno scritto economico del clericale conte Costa della Torre, in cui si biasima acerbamente l'amministrazione finanziaria del governo piemontese e si loda quella del governo pontificio: ebbene l'A. così giudica: « È innegabile che vi ha un poco di verità nelle censure acerbissime che egli muove all'Amministrazione Piemontese; ma se il popolo del Piemonte era più tassato che altrove, esso era anche il più civile fra i popoli d' Italia, ed i lavori pubblici a cui attendeva, oltre che abbellire, fortificare e render comoda e sicura la vita di tutti i cittadini (benefizio questo inestimabile) rappresentavano un capitale attivo, i cui frutti erano goduti dal popolo stesso. E se lo stato Romano non aveva grandi spese, le sue ferrovie però erano scarse, mal sicure le strade, disordinata la polizia interna, esautorata l'autorità politica dall' intervento straniero, l' agricoltura rovinata, irrisorio il commercio, nulla l' industria. »

Nella terza parte, che tratta la *letteratura popolare,* la

varietà della materia costringe l'A. a divisioni e suddivisioni basate sovra criteri diversi: una prima divisione secondo la forma distingue gli scritti in *opuscoli popolari, orazioni, romanzi, racconti, poesie;* gli opuscoli si suddividono doppiamente a seconda della regione geografica che li produce e del partito politico di cui sono l'emanazione.

Segue un'appendice in cui si esaminano in primo luogo alcuni scritti che trattano in generale dei principii morali e giuridici secondo i quali dovrebbe essere informata la nuova società, in secondo luogo degli *epistolari,* e infine dei *giornali politici,* che uscivano in quegli anni.

A proposito degli *epistolari*, io non divido l'opinione dell'A. sulla scarsa importanza ch'essa crede abbiano nel campo scientifico della storia. Se all'indole del suo lavoro, il quale non è che la rapida recensione delle opere di letteratura storica comparse in Italia negli anni '59 e '60, era forse contrario lo spigolare nelle lettere dei contemporanei le notizie e le ragioni degli avvenimenti — non è men vero per questo che di tali notizie e di tali ragioni siano una fonte copiosa ed importante gli epistolari, massime di uomini come Cavour, Ricasoli, La Farina, Garibaldi, Mazzini, Guerrazzi, una fonte da mettersi fra le prime, a cui debba attingere lo storico coscienzioso. Il quale inoltre non deve credere cosa trascurabile la conoscenza delle ragioni intime morali e psicologiche, che spinsero gli uomini ad operare; chè non mi sembra giusto il considerare in ogni caso gli uomini come semplici esecutori d'una legge storica. È vero quanto si dice: che i tempi creano gli uomini; ma in un fatto storico c'è sempre una parte dovuta allo spirito dei tempi e una parte dovuta alle qualità personali di chi l'ha compiuto o diretto, ed io credo per lo meno troppo ardito l'asseverare che quel fatto sarebbe avvenuto egualmente, anche se l'autore principale di esso fosse stato diverso o di qualità diverse. Lo storico deve calcolare che se vi sono età nelle quali l'azione individuale è completamente assorbita dall'azione collettiva, ve ne sono altre, e sono le più complesse e difficili a studiarsi, in cui raggiunge un massimo sviluppo ciò che si chiama l'*individualismo,* ed allora dallo

studio dei fatti storici non si può scindere affatto lo studio dell' uomo.... Ma la questione meriterebbe di esser trattata molto più a lungo, e qui non è il luogo.

Il lavoro della signorina Ghisalberti termina con una *conclusione,* la quale se da una parte è l' ultima e miglior prova del giudizio sereno ed imparziale dell'A., da un' altra dimostra in lei una pregevole attitudine alla sintesi chiara ed efficace. Delle varie teorie esposte negli scritti studiati dall'A., giudicata come la più storica e la più razionale quella *federalista-repubblicana,* come assurda ed illogica la *federalista-monarchica,* ammirata come grande la teorica *mazziniana,* riconosciuta la *moderata* come la più pratica — l' A. finisce dicendo come soltanto quest' ultime due, la *mazziniana* e la *moderata,* avessero dietro sè un partito vitale: al partito moderato toccò la vittoria finale, perchè per legge ineluttabile della storia il Piemonte indipendente e libero diede all'Italia indipendente e libera la propria forma monarchica; ma resta al partito mazziniano e alla sua tattica rivoluzionaria il merito e la gloria di aver fatto trionfare l' idea dell' unità italiana.

Più brevemente, e non per altra ragione se non perchè mi stringe l' angustia del tempo e dello spazio, dirò del lavoro del prof. Fiorini.

L'argomento era nuovo e seducente e l'autore apparisce averlo studiato con cura ed affetto speciali in questa sua operetta, nella quale solo è da lamentare la poca correttezza tipografica in confronto all' elegante proprietà dello stile.

Il sentimento religioso degli Italiani — forse più pratici di quel che comunemente siano giudicati — ebbe in tutti i tempi, anche in quelli di più grande fervore mistico, molto di umano, e rifuggì dalle pure astrazioni trascendentali e dalle speculazioni e disquisizioni dogmatiche, al che si deve, più che al difetto di fede religiosa in confronto ad altri popoli, se in Italia meno che altrove vi furono lotte e guerre di religione.

Questo elemento umano del sentimento religioso si manifesta specialmente nella poesia sacra. Pure negli inni sacri

medioevali, di cui c'è tanto cara la fede pura ed ingenua, pure nelle rozze visioni ultraterrene e nelle laude ne' primi secoli dopo il mille, di quei secoli in cui le anime degli uomini sembravano, affatto dimentiche d'ogni cosa mondana, a null'altro aspirare che a dissolversi ed esser con Dio *(cupio dissolvi et esse cum Deo)* — noi troviamo poesia vera e realmente dettata dal cuore, laddove appunto si manifesta meglio il sentimento umano e affetti umani sono attribuiti ad esseri divini. Che cosa, se non l'espressione dell'affetto materno, ci rende così delicatamente poetico lo *Stabat mater*, e ci commuove dolcemente all'udire queste sestine di una lauda del sec. XIV:

Quando tu il partoristi senza pena,
La prima cosa, credo, che facesti
Si l'adorasti, o di grazia piena;
Poi sopra il fien del presepio il ponesti,
Con pochi e poveri panni lo involgesti,
Meravigliando e godendo, cred'io.....

Quando un poco talora il dì dormiva,
E tu destar volendo il Paradiso
Pian piano andavi che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso,
E poi dicevi con materno riso:
Non dormir più, che ti sarebbe rio.

Dante stesso nella sua visione divina dei regni ultramondani non pone forse tutti gli affetti e le passioni umane dell'età sua, non del tutto spente neppure nel più alto dei cieli al cospetto di Dio? E forse Dante e con lui il Petrarca non assurgono all'amore divino per la scala di un amore umano, per quanto purissimo? Apparentemente nella poesia sacra la creatura umana sembra trasumanarsi e sollevarsi a Dio, ma in vero è la Divinità che viene umanizzata dal poeta: chè se a Dante, a lui solo, con uno sforzo supremo del suo genio, riuscì di vestire di immortale forma poetica, in alcuni canti del *Paradiso*, il concetto e il sentimento puro della Divinità ed elevatissime speculazioni teologiche, questo non riuscì ad altri poeti anche grandi, che s'arrestarono in un freddo formalismo; e negli *Inni Sacri* di Alessandro Manzoni (credo che il Fiorini converrà meco in ciò) se noi ammiriamo l'artista squisito, laddove riferisce il fatto divino e commenta il dogma cristiano, veneriamo il poeta grande e vero, solo quando esprime quei sentimenti che egli stesso chiama « grandi, nobili, umani » e dice « scaturire dalla religione di Cristo, alla quale egli ha inteso ricondurli. »

Ma il sentimento religioso, di qualunque natura esso

sia, non in tutti i tempi appare ugualmente profondo in Italia. Per effetto del *rinascimento,* che tanta azione esercitò sulle idee, sui sentimenti e sui costumi degli Italiani, il sentimento religioso, se meno fu scosso negli strati inferiori della società, nella classe colta fu spesso ridotto ad un semplice culto esteriore, grandioso e solenne fin che si vuole, ma non sorretto da una fede profonda e sincera. Nel campo letterario non mancò l'espressione di sentimenti generosi ed umani, ma questi presero altra via, seguendo i classici modelli, e non si fusero colla religione. Dopo la Riforma, dopo il Concilio di Trento si tornò a credere, ma fu effetto, più che di necessità spontanea di fede religiosa, di reazione all'incredulità di prima e di imposizione più o meno sentita: ad ogni modo questo risorgere della fede cristiana ci diede la vittoria di Lepanto e nel campo dell'arte la *Gerusalemme Liberata.* Seguì poscia un lungo periodo per l'Italia di decadenza politica, morale, letteraria: in tutte le manifestazioni della vita la forma fu tutto e la sostanza fu affatto trascurata; l'arte vuota di alti concetti degenerò subito in artificio, al quale volendo porre rimedio con mezzi puramente formali si passò dal *Seicentismo* all'*Arcadia.*

Non era certo in siffatta età che si potesse avere una degna espressione del sentimento religioso, per la qual cosa, ancor più che per esprimere qualsiasi altro sentimento, fa d'uopo, oltre l'altezza dell'ingegno, la nobiltà del carattere, la grandezza dell'animo, la profondità della mente.

E di ciò ben s'accorse il Fiorini vagliando con pazienza ed acume critico le liriche sacre dei poeti del secolo scorso. Egli passa diligentemente in rassegna tutti questi poeti dal Frugoni al Vittorelli, dividendoli opportunamente a seconda della regione che li ha prodotti; esamina le liriche religiose di ognun d'essi facendone risaltare gli elementi, i pregi, i difetti; ma su per giù i giudizi che l'A. ne dà si equivalgono: forma più o meno buona, spesso facilità e spontaneità di vena, talora forza di colorito e riuscita imitazione di modelli classici; ma povertà e superficialità di contenuto, concetti meschini in confronto all'altezza dell'argomento, assenza di sentimento religioso profondamente nutrito: insomma, la poesia sacra fatta specchio essa pure della vita frivola e fiacca del secolo. Questi poeti non si direbbero contemporanei di Goldoni, Parini, Alfieri, Baretti, Beccaria; che se alcuni di essi, come Eustachio Manfredi, Luigi Cerretti, Giovanni Fantoni (veggasi per quest'ultimo un notevole articolo del Carducci in *Rivista d'Italia,* gennaio, '99) respirarono un po' della nuova atmosfera e forse presentirono una

vita ed un' arte nuova, di ciò non lasciarono traccia nelle loro liriche sacre.

M' immagino perciò come si sarà sentito in *più spirabil aere* il Fiorini, quando, terminato l'esame di questi poeti, si trovò di fronte agli *Inni Sacri* del Manzoni; e forse questo fatto unito all' affetto entusiastico pel grande scrittore lombardo spiega il perchè l'A. trovi proprio tutta grande e tutta da lodare la lirica sacra manzoniana, e trascuri, in uno studio minuto ed imparziale qual è il suo, di rilevare quei piccoli nei, che pure è dovere del critico riconoscere fra tante bellezze immortali di concetto e di forma.

Alla strettezza del tempo poi, e non a dimenticanza dell'A., si deve attribuire, se nell'esposizione delle ragioni e degli intenti delle liriche sacre del Manzoni non s' è tenuto calcolo di quel movimento complesso che fu il *Romanticismo*, il quale nato in Germania come protesta nazionale contro l' invadente classicismo francese, si diffuse rapidamente, assumendo, oltre il carattere d'innovazione letteraria, in Francia un carattere religioso di reazione alla filosofia sensistica volteriana, e in Italia il duplice carattere religioso e patriottico. Probabilmente se il Fiorini avesse avuto tempo di meditare questo fatto e paragonare la conversione religiosa di Alessandro Manzoni ad altre conversioni celebri di quell'età, per esempio quella dello Chateaubriand, si sarebbe convinto esser forse un po' ardito il sostenere che il Manzoni ebbe in gioventù un periodo semplicemente di dubbio anzichè di completa incredulità, il Manzoni che confessava egli stesso — e tolgo la citazione dal lavoro del Fiorini, p. 82 — « di aver un tempo non solo dimenticato Iddio, ma avuto la disgrazia e l'ardire di negarlo ». E parimenti avrebbe allora il Fiorini fatto meglio risaltare come l' intento del Manzoni ne' suoi *Inni Sacri* fosse quello che il suo grande predecessore, il Parini, troppo ligio alle forme classiche, aveva più pensato che espresso, voglio dire: rivendicare alla dottrina di Cristo quegli alti ideali umanitari che avevan bandito i filosofi francesi precursori della rivoluzione.

Ad ogni modo quello del Fiorini è un bel lavoro, ch'io ho letto con grande piacere — e al giorno d'oggi son poche le opere di critica letteraria, che si leggono con piacere — e dal quale ho imparato anche molto, di che son grato all' amico collega, al quale auguro che possa ben presto dare alla luce altri frutti del suo ingegno e del suo studio.

MARIO MINOIA.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

Serie Seconda - Anno XVIII.°

1899 - Fasc. IV.°

(Ottobre, Novembre, Dicembre)

SOMMARIO

MEMORIE

GIOVANNI AGNELLI — Ospedali Lodigiani - Santa Elisabetta *(pag. 145)*.

Bocche di Muzza e loro portata nell'anno 1517 *(pag. 148)*.

Castello di Lodi *(pag. 151)*.

Confini Meridionali nel Lodigiano *(pag. 153)*.

Documenti Codognesi *(pag. 158)*.

Sesta e Settima Relazione dell'Ufficio Regionale Lombardo - Circondario di Lodi - *(pag. 160)*.

GIOVANNI AGNELLI — Della venuta di Massimiliano Sforza nel Ducato di Milano secondo le cronache e i documenti lodigiani *(pag. 163)*.

— Sul primo anno del secolo *(pag. 178)*.

— Rendiconto della Deputazione Storico-Artistica di Lodi *(pag. 185)*.

— Periodici ricevuti in cambio durante il 1889 *(pag. 191)*.

— Indice dell'Anno XVIII.° *(pag. 192)*.

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1899.

OSPEDALI LODIGIANI

Santa Elisabetta

In uno istromento di acquisto di una casa fatto da Giorgio di Arcoli in Lodi nella parrocchia di S. Salvatore dagli eredi di Orino dell' Acqua, rogato da Vescovino del Vescovo notaio lodigiano il 14 Maggio 1453, si dà per coerenza, tra altro, la chiesa e l'ospitale di Santa Elisabetta, e il muro della città, mediante stretta.

Da queste coerenze si arguisce che l'ospedale in quistione era pressochè addossato alle mura cittadine dalla parte orientale, prospicente Selvagreca. In diverse scritture dei PP. Carmelitani, che ufficiavano la chiesa di S. Salvatore o S. M. del Carmine, e specialmente in un istromento di procura rogato da Cesare Leccami l'ultimo di Agosto del 1507, risulta che la loro chiesa si chiamava *Sanctae Mariae Annunciatae alias* Sanctae Elisabeth. Dunque la chiesa di S. Elisabetta, e per conseguenza anche l'annessovi ospedale occupavano presso a poco l'area dell'attuale chiesa e casa di S. Salvatore o del Carmine, o di S. M. Annunciata, che è sempre la stessa cosa.

Conferma poi maggiormente l'asserzione nostra la concessione fatta dalla famiglia Cadamosto il nove Maggio 1496, a rogito di Bassiano Brugazzi, della chiesa stessa di Santa Elisabetta, della qual chiesa la stessa nobile famiglia Ca-

damosto era fondatrice e patrona: donde si conosce che l'ospitale aveva chiesa annessa. Per cui nell'erezione dell'attuale chiesa la prima cappella fabbricatavi allora nel posto più degno, vicino all'altare maggiore, fu dedicata a detta santa, fondata dalla famiglia Medici, di cui era fra Gaspare carmelitano acquirente del luogo.

La cagione poi per la quale nell'istromento di concessione della chiesa non si fa menzione dell'ospedale annesso si deve trovare in ciò che i beni dell'ospedale stesso erano già passati all'Ospedale maggiore per l'unione già fatta l'anno 1457 dal Vescovo Carlo Pallavicino, per cui l'ospedale di Santa Elisabetta non veniva più officiato per la stessa sua soppressione.

Di più nello stesso istromento di concessione fatto da diversi gentiluomini della famiglia Cadamosto, come non si ha nessuna menzione che la chiesa concessa avesse delle rendite, così per il contrario si legge che questa chiesa aveva delle case proprie annesse che facilmente potevano essere quelle del già ospitale, le quali poi passarono in proprietà dei Carmelitani.

Questi Carmelitani in seguito, acquistate alcune case della Rettoria dei Santi Cosma e Damiano ivi contigue, ebbero agio di rinnovare e ampliare la loro chiesa nella foggia che presentemente si vede. La prima pietra di questa chiesa fu posta da Bernardino Ugoni, vicario del Vescovo Pallavicino, suddetto, sotto il titolo della SS. Annunciata.

Nella Vita del Beato Giacomo Oldo, verso la fine, si ha memoria dell'ospedale di S. Elisabetta. Da questo si può congetturare che l'ospedale era già fondato prima del 1404 in cui l'Oldo morì. L'Oldo stesso vi conduceva gli ammalati per farli curare.

Giovanni Giacomo Gabiano, nel suo poemetto *Laudiados*, lib. 2.°, chiama questo ospedale col titolo di *S. Rocco* e dice che servisse particolarmente pei contagiosi

ingredere sacellum
Augustum Rocco dictum, qui tempore pestis
Ante Dei solium stat pro mortalibus aegris.

e lo descrive contiguo alla chiesa dell' Annunciata e del convento dei Carmelitani, sì come anco all' antica cappella del SS. Crocifisso, che il Vescovo Antonio Scarampo trasportò l'anno 1572, *cum honoribus et redditibus* nella parrocchiale del Salvatore, per essere luogo indecente *(Dal ms. degli* Ospedali, *del canonico Defendente Lodi, in Biblioteca comunale, Ar. XXII, A. 48).*

Notiamo quì, onde togliere ogni ambiguità, che la chiesa di S. Salvatore non si deve confondere con quella della SS. Annunciata o del Carmine trattandosi di tempi anteriori al secolo XIX. La chiesa di S. Salvatore era Prepositura con cura d' anime, e sorgeva nell'attuale Via dell' ospedale e fu incorporata nell' edificio dell'ospedale stesso a metà strada tra lo sbocco della via ora detta *Legnano* e quella denominata da *Paolo Gorini.* Soppressa questa chiesa, la Prepositura di S. Salvatore sul finire del secolo XVIII.° fu trasferita nella chiesa dei Carmelitani, più ampia e più decente, motivo pel quale questa chiesa assunse anche il titolo, e lo conserva, di S. Salvatore, titolare della parrocchia.

M. Giovanni Agnelli

Bocche di Muzza e loro portata nell'anno 1517 (1)

Regina del Reverendissimo Monsignor de Ast	*Onze*	80
Crivella del magnifico messer Herasmo triultio	»	100
Barna del conte Georgio triultio	»	50
Magnifico domino Joanne de Trivultio	»	40
Alberto Balbi	»	8
Astesani	»	14
Bora	»	12
Bondiola	»	12
Bocona	»	20
Barbavayra	»	37 1|2
Camola	»	20
Francesco Modegnano	»	15
Frati de Villanova	»	60
Gasparo da Bexana	»	12
Guazoni	»	8
Domino Joanne del Doso	»	6
Lauzenio (?)	»	12
Lecama	»	21
Mulazano	»	17
Ronco Martio	»	10
A riportarsi	*Onze*	554 1|2

(1) Da un foglio volante di quel tempo rinvenuto tra le carte di Alessandro Riccardi, nella Biblioteca Comunale di Lodi. — Si pagava soldi 17 l'oncia.

	Riporto *Onze*	554	1|2
Santo Petro	»	20	
Santo Joanne	»	10	
Santo Marco	»	12	
Santo Bassano	»	10	
Thiberia	»	40	
Vilambreria	»	2	
Villavescho	»	14	
Vistarina et Compagni	»	56	1|2
Cota	»	28	
Marcho Cadamosto	»	48	
Ludovico Cadamosto	»	50	
Faxola	»	13	
Frati del hospedaleto	»	28	
La Filipesa	»	6	
Montenaxo	»	23	
	Onze	933	

Conventionati L. 1 soldi 5 den. 6 per oncia

Cotta	*Onze*	44	
Balzarina	»	7	
Bondioli	»	2	
Domino Ambrosio da Fiorenza	»	10	
Montenaxo	»	12	
Priore da Figino	»	14	
Santo Angello	»	48	
Tiberia	»	12	
	Onze	149	

Exempti a soldi 34 *per onza*

Bocca da Cassate	*Onze*	24
B. de Don Francesco da Bruno	»	36
B. de la Cotta	»	12
B. de li Frati de Villanova	»	32
B. de la Balzarina	»	7
B. de li frati del hospedaleto	»	12
B. de Villambrera	»	12
B. de la Filipessa	»	19
B. de D. Jo. Antonio del Mayno	»	8
	Onze	162

	Onze	162
	»	149
	»	933
Totale	*Onze*	1244

CASTELLO DI LODI

Da alcune memorie manoscritte del sacerdote cav. don Andrea Timolati togliamo i seguenti documenti copiati nell'Archivio di Stato di Milano dal Cav. Michele Caffi.

Johanni de Milano

Havemo ricevuto la toa lettera et inteso quanto ne scrivi che per tutto lo di de sabbato havirei facto conzare tucte le camere et la sala de sopra secondo te ordinassemo: dicemo che ne piace: advisandote che ne piace, advisandote che mandiremo là uno nostro ad veder se tu havirai scripto la veritate. Al facto de quelli Burchielli de calzine che hai ritenute, dicemo che ne dispiace grandemente et pertanto vogli subito ricevuta questa farle liberare et licentiare, che vadano dove deviano andar: alla parte de le carē et dicemo che ne meravigliamo del tuo scriver, considerato che si fa lo castello de Porta Zobbia 9x carē e tu hai da fare una piccola cosa et voli quante carē sono in Lode, che questo te pari honesto vogliamo lo debbi considerare. Pure te advisamo che le carē che se adoperano de presenti per portare legname voliamo portino legne per uso de casa nostra: provedi come te pare che facci per ogni uomo *(sic)* portare lo legname da conzare lo ponte: et quello che hai da fare fa che sia facto presto. Mediolani XJ Sept. 1450.

CICHUS.

(Missive 1. fol. 132).

Serafino Gavazio (1) *dr. magistro Antonio de Papia. Laude.*

Per rasone habiamo ad conferire de necessita con voij volimo che se possibile ve sarà veniate questa sera qui da nuj, se no questa sera, vegnate domattina per tempo et venereti informati de quello laborero ad che termine sia, et quanto sono longhi adesso denlro il terreno li contraforti. Preterea siando facto il muro alto bra. XXV, ordinareti che se vada dreto al lavorero a ciò non se perdesse tempo per l'absentia vostra. Menareti con voij Jacomo de Terzago. Datum Mediolani XXVI juli 1456.

Ferery. Sign. Andreas Fulg.

(Missive 32. d. 93).

Serafino de Gavatiis provisionato

Perchè como saij te dicessimo volimo comprare le case circostanti ad quello nostro castello da Lode per butarle gioso per allargar la piaza desso Castello, volimo ne avvisi quelli di chi sono dicte case a cio se ne possono provedere daltre per sua habitatione et gli dite che gli faremo pagar quello saranno extimate et tu ne aviserai Bartolomeo da Cremona. Mediolani XXV Februari 1457.

Johannes.

(Missive 32. Fol. 309. T.).

---

(1) Celebre architetto militare, lodigiano.

CONFINI MERIDIONALI DEL LODIGIANO

Le esondazioni padane hanno continuamente modificato la topografia delle due rive del nostro maggior fiume in modo che è ben difficile seguire i cambiamenti di confine avvenuti tra i Comuni di Lodi e di Piacenza e poi tra lo stato di Milano e quello di Parma e Piacenza.

Verso la metà del secolo decimosettimo erano in questione alcune terre confinanti col Po, le quali, perchè rimaste sulla sua destra, erano causa di contestazione tra i due Stati, e, come avveniva quasi sempre in simili circostanze, servivano di rifugio a malviventi d'ogni razza.

Noi pubblichiamo qui, in ordine cronologico, alcune notizie tolte dai documenti dell'Archivio di Stato di Milano, da Alessandro Riccardi, dalle quali risulta la cessione di alcune terre fatta dal marchese di Caracena Governatore di Milano al duca di Parma e Piacenza.

(Fondo Relig., c. 162).

Facciamo fede noi infrascritti habitanti nelle infrascritte terre Lodeggiane vicine al luogo del Mezzano del Moscono anco con nostro giuramento, come alli habitanti del detto luogo del Mezzano viene amministrata giustizia nelle cause civili come criminali da giudici di Piacenza sendo quel luogo distretto et territorio Piacentino et per tale da tutti tenuto

il che maggiormente li conferma habitando in quel luogo sicuramente li banditi et contumaci della giustizia di questo Stato di Milano ritirandosi ordinariamente al detto luogo del Mezzano come molto vicino alli confini di questo Stato del quale viene diviso solo con un Cavo detto la Gandiola.... etc. *omissis.*

.... 23 Aprile 1635.

(Comuni, Mezzana).

Exorbitantiae noviter occursae Comuni et hominibus Abbatiae Mezani Placentiae propter defectum cuiusdam Georgii de Annono in maximum detrimentum ducalis Camerae.

omissis.

(Confini - Parma, c. 120).

1648, 2 Luglio e 8 Agosto

Mezzano di Chitandolo

Rilascio fatto dal Governatore di Milano in nome di Sua Maestà al Duca di Parma della Villa detto il Gargatano, Mezzano di Chitandolo, ossia Giordano e Giarra del Luppo etc.

A tenore delle Convenzioni stabilite in detto anno.

1648, 2 Luglio.

Havendo el Sereno.° S.r Duque de Parma etc. *omissis.* .... que quisese darle al presente en pagamento de parte de lo que se le deviere una Villeta o Mezano clamado el Garguetano iurisdicion de Lodi, la qual esta de la otra parte del

Po contigua a otras villas y tierras del estado de Plasencia y tam bien otra villa clamada el Mezano de Quitandolo o Giordano, la qual esta assimismo de alla del Po contigua a la tierra de Castelvetro, estado de Parma que al presente es poseyda par S. M. . . . . etc. *omissis.*

1648, 6 Luglio.

Illustrissimo Sig. Mio Sig. Osserv.

Il Signor Marchese di Carrazzena Governatore dello Stato di Milano e plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica in Italia ha stabillito come Vostra Signoria sa con una scrittura firmata sotto il dì 2 del corrente mese, che in me e miei successori sieno transferite tutte le ragioni tali e quali ha sua Maestà in una villetta chiamata il Gargatano contigua ad altre ville di cotesto Ducato di Piacenza di qua dal Po, et un' altra chiamata il mezzano di Chitantolo o Giordano hora tenuta in nome di Sua Maestà come di Stato di Milano sopra la quale però ci è pretensione che spetta al mio Ducato et è contigua alle mie terre di Castelvetro e Monticelli, et anche nella Giara del Lupo, con altre giare adiacenti, che è nella giurisdizione di Colorno del mio Stato di Parma, la qual Giara se bene di presente è tenuta in mio nome, nondimeno i ministri regij li pretendono d'havere ragioni; et ha perciò l'Eccellenza Sua ordinato che ha consegnato il possesso a' miei Ministri.... etc.

omissis.

(Confini - Parma, c. 120).

1650 — *Gargatano.* — *Lodigiano*

Consulta del Magistrato data il 22 Gennaro con la copia di varj atti occorsi in seguito alla cessione del Governatore nostro Marchese di Caracena ordinata del Gargatano a fa-

vore del Signor Duca di Parma, acciò li possessori sul medesimo sgravati fossero dai carichi ai quali contribuivano con il contado di Lodi.

Della cessione sudetta eseguita con intervento del Podestà di Lodi fu stipulato rogito li 31 Luglio 1648 da *Bartolomeo Francesco Chiappino* Piacentino Notaro imperiale e Cancelliere della Camera di Piacenza ove furono que' beni trasportati a quell'estimo.

Gargatano prima di tal cessione professato essere della Provincia Lodigiana.

Chitantolo Mezzano — menzione della cessione del medesimo eseguita col mezzo del Marchese Carlo Gallarati poco prima di quella del Gargatano nel 1648 d'ordine del riferito Marchese di Caracena.

Carichi corrisposti da *Giuseppe Maruffi* qual possessore sul *Gargatano* al Comune d'*Aimi Villa Lodigiano* dal mese di Luglio 1648, retro.

Zerbio, beni oltre Po, territorio Cremonese — istanza nel 1689 del Conte *Francesco e Camillo Fratelli Stanga* per esser sgravati dell' estimo di que' beni cattastrati colli interessati Milanesi in testa del Conte *Giovan Battista Stanga loro Padre* per L. 23, 15, 6 stante la cessione seguita del *Zerbio* al Sig. Duca di Parma coll' intervento per parte nostra del Signor *Dioniggi Filiodone* Feudatario di Meleto delegato del Marchese di Caracena e del *Conte Francesco Landi* delegato del Signor Duca Ranuzio II per instromento 21 Novembre.

1648 di *Bartolomeo Francesco Chiappino* notaro sudetto.

Del *Zerbio* oltre i Conti Stanga era possessore il Comune di Castelnovo Bocca d'Adda ed il Tenente Francesco Pisatti.

Gramignana Costa trasportata all' estimo di Piacenza come pretesa compresa nella cessione sudetta del 1648.

omissis.

1650, 22 Gennajo.

Relazione del Magistrato ordinario delli 22 Genaro 1650 sopra la separatione delli Mezzani o Gargatano oltre Po separati dallo Stato di Milano e dati al Signor Duca di Parma l'anno 1648 evacuato poi per lettere al Magistrato ordinario, acciò amministrasse giustitia fra le parti come dal registro delle missive sotto il dì 30 Marzo 1650.

(Confini - Pavese).

1704-1705

Del Mezzano Cassina Pavese

Taglio di due linee di salici sulla sponda della strada che mette alla Cassina predetta, eseguito da una grossa banda di Piacentini armati comandati da certo Tenente Maggi di Castel San Giovanni preoccupando con specie di sentinelle le avvenute delle strade per non essere impediti dal taglio medesimo.

Nelle informazioni giudiciali qui inserte la strada predetta si ritiene sul nostro territorio.

1767-1768. — *Lodigiano.*

Mezzano Passone Piacentino. — Soldati del Serg.te Clerici. Fermo da medesimi ivi fatto d'un disertore e condotto a S. Fiorano Lodigiano.

(Confini - Parma - 1783 - Lodigiano).

Mezzano Passone - Porcara Strada

Doglianze della Corte di Parma per l'invenzione di riso eseguita dalla squadra di Finanza in pregiudizio di Antonio Francesco Tonsino Piacentino, sull'indicata strada.

DOCUMENTI CODOGNESI

Archivio di Stato: (Comuni - Codogno)

Mediolani XX mensis Januarii 1573.

Ill.mo Principe. — Molti huomini della terra di Codogno fidelissimi servitori di Vostra Eccellenza si dolono che già sono molti anni che le cosse di quel Comune vano de malle in peggio, ogni anno più atteso che con la intrata ch'esso Comune tiene de Ducati due mila di fermo ogni anno non sono bastanti a pagar le gravezze in camera de Sua Maestà che sono se non de libre 10 mila che inpono ancora 1 et doi fasse de 4 et 6 mille libre ogni anno, et tuto aviene per le cedule ch' essi che sono al governo exibiscono de andate qua et la, et de altre cosse inutille et superflue dove se ingrassano le lor borse in danno de poveri de esso loco . . . . etc. *omissis.*

Supplicano voglia mandar al podestà de detto loco di Codogno che voglia astringer tutti quelli che sonno stati a detto governo da quel tempo in qua ch'esso come si sente lesso et aggravato da essi ch' hanno male administrato, a fargli dar conto per via de justicia et con ogni brevità et tutto quello che si trovarà in sua mano et haver mal speso non servata la forma delli ordini de esso comune... *omissis*.... far che si facciano restituir a esso Comune.... *omissis.*

Mediolani 26 Octobris 1591 — Al Potestà di Codogno

Ill.mo et Ecc. Signore. — La terra di Codogno siede tanto vicina a' luoghi del Piacentino che è quasi una porta a quelli che di là vengono, onde è tanta la turba de Montanari et de poveri mendichi che ogni dì da quelle parti scendendo si ricovrano nella detta villa cacciati dalla fame che pare che in breve siano per ingombrarla tutta. Item specialmente che dall'anno passato in qua i portinari del Po passano tutta questa misera gente molto prontamente nel venire in qua, ma non lasciano tornar indietro alcuno che così dicono essere comissione de loro Principi. Onde i Piacentini a questo modo attendono a scaricarsi di questo diluvio, par che in breve siano per inondare et la detta terra et altre ancora.. .. etc. *omissis.*

Per tanto gli agenti et decurioni di detta terra fideli servitori di Vostra Eccellenza veggendo il pericolo che sovrasta hanno preso consiglio di fare da lei ricorso Supplicandola che si degni con sue lettere dare ordine et commettere al Podestà del luogo et ad essi supplicanti che con ogni più pronta via facciano sgombrare da detta terra sifatti forestieri i quali si conoscono inutili et dannosi . . . . *omissis.*

SESTA E SETTIMA RELAZIONE

DELL'UFFICIO REGIONALE LOMBARDO

CIRCONDARIO DI LODI

Lodi: CATTEDRALE. — Il R. Ministero ha chiarito l'equivoco sul quale la Fabbriceria del Duomo di Lodi si basava, ritenendo che al Ministero stesso spettasse la spesa occorrente per il riordino e il completamento del sistema di parafulmini destinato a proteggere quel monumentale edificio. Una scarica elettrica verificatasi nella primavera del 1899, cagionando alcuni danni all'esterno e all'interno del tempio, ha maggiormente dimostrato l'urgenza di provvedere a tale bisogno.

Santa Maria alla Fontana. — Si raccomandò alla R. Prefettura che sia diffidata la Fabbriceria di Santa Maria alla Fontana in Lodi, la quale ha fatto eseguire il nuovo pavimento della Chiesa, a non dare esecuzione a nessun altro lavoro senza la preventiva autorizzazione dell'Ufficio Regionale. — Oltre che dalla irregolarità del sistema precedentemente seguito, tale raccomandazione fu richiesta dal fatto che, pur non presentando una particolare importanza artistica, quell'edificio, appartenente ad un'epoca che ci ha lasciato tanti pregevoli monumenti, potrebbe conservare ancora, sotto l'intonaco che ne ricopre le pareti interne, qualche avanzo di antica pittura.

Lodivecchio: Chiesa di S. Bassiano. — Nell' ottobre del 1898, l'Autorità comunale di Lodivecchio ordinava, per ragioni di sicurezza pubblica, la chiusura del tempio monumentale di S. Bassiano, nel quale anche l'Ufficio Regionale aveva precedentemente rilevato gravi avarie dovute alla mancata manutenzione ordinaria. A cura della Fabbriceria fu fatto compilare un preventivo per l'esecuzione delle opere più urgenti — preventivo che, approvato dall'Ufficio, attende ora la sanzione delle Autorità Superiori alle quali fu trasmesso per avvalorare la richiesta dei fondi occorrenti.

Nel frattempo furono riprese, con speranza di esito felice, le pratiche coll'Amministrazione dell' Ospedale Maggiore di Milano, allo scopo di ottenere la demolizione di alcune casupole abusivamente addossate ad un fianco della Chiesa.

Cerreto: Chiesa della ex-abbazia dei Cistercensi. — Fu alquanto discussa la questione del collocamento delle campane della Chiesa perchè la località loro assegnata, d'accordo con le autorità locali, durante gli ultimi restauri, non fu trovata opportuna per il servizio del culto. Per ragioni di sicurezza l'Ufficio escluse senz'altro il concetto di rimettere le campane sulla torre centrale situata all'incontro dei bracci di croce della Chiesa; attualmente sono in corso le pratiche colle autorità comunale ed ecclesiastica, onde risolvere la questione nel modo più opportuno.

L'Ufficio diede voto favorevole alla richiesta avanzata dalla Fabbriceria per essere autorizzata alla vendita di un merletto di proprietà della Chiesa.

Codogno: Santa Maria della Neve. — L'Ufficio consentì all'esecuzione di una nuova cappella contro il lato di tramontana della Chiesa di Santa Maria della Neve in Codogno, avendo constatato che col nuovo lavoro non si pregiudicavano interessi storici e artistici.

Casaletto Lodigiano: Campanile. — In seguito a constatazione dell'Ufficio Regionale, fu autorizzato l'abbattimento del campanile della Parrocchiale di Casaletto Lodigiano, trattandosi di costruzione minacciante rovina e priva di qualsiasi valore artistico.

Mulazzano: Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio diede voto favorevole alla domanda avanzata dalla Fabbriceria della Parrocchiale di Mulazzano per essere autorizzata alla vendita di un vecchio drappo che faceva parte del baldacchino della Chiesa.

DELLA VENUTA

DI

MASSIMILIANO SFORZA

NEL DUCATO DI MILANO

secondo le cronache e i documenti lodigiani

Giulio II, geloso della potenza acquistata dai francesi in Italia, maneggiò tra esso, il re di Spagna e d'Inghilterra, l'imperatore, i Veneziani e gli Svizzeri una Lega che si chiamò *Santa*, per non dire *Santissima*, come veniva qualificata nei documenti del tempo. Aveva questa Lega per iscopo precipuo di scacciare i francesi dall'Italia, che tanto avevano malmenato, e restituire il Ducato di Milano a Massimiliano Sforza, figlio primogenito di Lodovico il Moro, il quale, fin dalla captività del padre, se ne stava ricoverato nelle Fiandre dove era Massimiliano re dei romani.

Il Papa, fatti assoldare diciotto mila svizzeri a mezzo del famigerato Cardinale di Sion, mandò ad incontrarli Ottaviano Maria Sforza, conte di Melzo e vescovo di Lodi (1)

(1) Ottaviano Sforza, figlio naturale di Galeazzo Maria Sforza, fu eletto Vescovo di Lodi il 27 Ottobre 1497 succedendo a Carlo marchese Pallavicini. Alla venuta di Luigi XII re di Francia, avvisando al proprio scampo, questo vescovo andò in Germania insieme all'Arcivescovo di Genova suo cugino, mentre ad amministrare la diocesi di Lodi fu da Luigi XII mandato Claudio Seisello arcidiacono di Mondovì. Racconta il Grumello che Giulio II « chiamato a sè lo epischopo di Laude Sforcesco li hebe dicto: Vane et congiongete con el cardinal Sione Elvetico, qual vene al soccorso mio con infanti elvecii 18 millia, et non manchare de le forze tue et ingenio per espellere el Gallicho Re de Ittallia che io te prometto farte la più grande clericha habia mai haultha tua caxa ».

Questo esercito scese sul principio di Giugno 1512 da Trento, entrò in Verona ove si congiunse coll'esercito veneto, indi a grandi giornate inseguendo i francesi, entrò in Cremona ed il giorno 11 di Giugno si affacciò alla riva dell'Adda tra Pizzighettone ed il Po.

Monsignore La Palisse, che capitanava i francesi, gettato un ponte sull'Adda, rimpetto alla rocca di Pizzighettone, si pose il 6 di Giugno a campo nelle terre di Gera, Maccastorna, Maleo, Cavacurta, Camairago e Castione, sperando di contrastare il passo del fiume; e perchè era corsa la voce che gli svizzeri volevano gettare un ponte rimpetto a Cereto, il Gran Mastro, che trovavasi col conte di Musocco in Lodi, spedì colà gente d'arme ed artiglieria con ordine di innalzare de' bastioni sulla riva del fiume. Fu poi detto che gli svizzeri volevano passare a Castione, a Formigara, alla Crotta; ed i francesi accorsero dovunque ove si diceva che il pericolo minacciasse, e facevano tanta guardia che, dice Alberto Vignati, se avessero anche dato a' svizzeri un ponte fatto, questi avrebbero pensato prima di passare.

Però non avendo i francesi forze sufficienti, nè denari per assoldare nuove truppe, senz'altro pensare agli svizzeri si ritirarono in parte a S. Angelo, e il Gran Mastro col conte di Musocco, il conte Girolamo Triulzi, Paolo Emilio Triulzi, il governatore Monsignor di Plexis, e il conte Alessandro Triulzio, con l'artiglieria, 300 lancie, e le genti fiorentine, si ritirarono in Lodi il giorno 11 di Giugno, onde fornirne il castello ed aspettare l'esercito della Lega Santa.

Infatti il Gran Mastro voleva che la Città in quel medesimo giorno lo vettovagliasse in guisa che 300 fanti vi si potessero sostenere; ma avendo i Decurioni esposto ciò non essere possibile per avere il giorno antecedente dovuto comperare dai pavesi nove carra di farine da spedire all'esercito, il Gran Mastro, considerata la verità dell'esposto, ragunato a consiglio Teodoro Triulzio di lui figliuolo, Ales-

sandro Fissiraga, Nicolò Vistarino, Giorgio Bonone, Davide Ottolino, Ottaviano Fissiraga, Passerino Cadamosto e molti altri, concesse loro ampia licenza di rendere la Città alla Lega onde evitare maggior danno. Chiese poscia che gli dessero carra e buoi per inviare verso Pavia un cannone grosso, otto colubrine, 36 archibugi di metallo, polvere ed altre monizioni che erano in castello, bruciando sulle mura del medesimo quella polvere che non potè trasportare, meno due barili che si scordarono nel torrione rotondo.

Liberati di carcere Jacopo Cadamosto e Alberto Premolo detto *il Rosso*, imputati di avere saputo del trattato di Brescia del conte Luigi Avogadro, il Gran Mastro volle cedere il castello alla Città, che non l'accettò. Offertolo invano ad alcuni privati e questi rifiutandosi, presenti molti lodigiani, vi lasciò per castellano Francesco Cassone detto *il Gobbo* a nome del Re Cristianissimo, ordinandogli di voler disporne secondo la volontà della Città stessa e non d'alcun altro. Ciò fatto, anche il Gran Maestro, per la via di S. Angelo, la notte dall'11 al 12 giunse a Pavia dove si recarono pure gli altri capitani che erano in Milano, allora in tumulto, ed ove pure si recò il Commissario Generale Lorenzo Mozzanica, cittadino di Lodi, il quale poi si ritirò a Vigevano ed a Vercelli.

Il giorno seguente alla partenza dei francesi, cioè il 12 Giugno, Buoso dei Cani di Bisnate patrizio di Lodi, messo in agguato nel castello alcuni suoi famigli, recossi a favellare di altre faccende con quel Francesso Cassone che il Gran Mastro aveva posto in castello. E mentre costui stava lavorando intorno a certo vasellame di Gerolamo Concoreggio, ragionando così senza sospetto di alcun tradimento, il Bisnate con que' famigli si impossessò del castello in nome della Santa Lega: e benchè i presidenti al governo della Città si lagnassero di questo tratto, e richiedessero che, fino all'arrivo dell'esercito della Lega, egli volesse accettare entro la rocca un compagno con dei

fanti, esso rispose non volere altri compagni che lui stesso.

Racconta il Grumello che il vescovo di Lodi Ottaviano Sforza, giunto all'Adda, si accingeva a battere il castello di Pizzighettone, e che ne fosse dissuaso da Giovanni Stefano Grumello parente del cronista, il quale lo consigliò a gettare un ponte a Crotta rimpetto alla Maccastorna dove l'esercito della Lega avrebbe potuto molto facilmente proteggerne l'esecuzione. Il cardinale Legato recatosi sul posto, ed esaminatolo, disse: *Volo ut hic faciamus pontem, et bene dixit Grimelus*. I francesi tentarono ogni mezzo per impedire in quel luogo il passaggio dell'Adda, ma tenuti vigorosamente in soggezione dalle artiglierie nemiche le quali li fulminavano dalla sinistra del fiume, dovettero ritirarsi, come si disse, lasciando il passo agli svizzeri ed ai veneziani che la mattina del 12 erano alla Maccastorna.

Da questo luogo, feudo dei Bevilacqua, il vescovo Ottaviano Sforza scrisse ai presidenti della Città di Lodi meravigliandosi che questi cittadini non avessero ancora mandato nessuno dei loro a presentare il debito omaggio nelle mani del cardinale Legato, come già avevano fatto quei di Parma, Reggio, Piacenza e Cremona. Lo stesso giorno, mentre l'esercito era in marcia verso Casalpusterlengo, il vescovo, con altra lettera richiese a Tiberio Ro ed a Bassiano Gavazzo, nobili lodigiani, che colla maggior prontezza mandassero al campo formaggio, vitelli e vino da presentare agli svizzeri; il che fu subito eseguito (1).

(1) Magnifici et Nobiles mei carissimi. Non senza più che grande admiratione resto che quella Comunità sia stata fina questa ora et anchora indusia ad mandare ad prestare la debita hubidientia al Reverendissimo Cardinale legato et Santissima Lega: et maxime che parma, Regio, placentia et Cremona cum altre città fidellissime hanno mandato; et essendo el felicissimo Exercito su el Lodesano paese et territorio anchora non se sente nova de vuy, pel che vi ho voluto scrivere la presente confortandove prima al venire subito aut mandar vostri oratori. Poi ve recordati il vostro de li va alchun pretesto

Il 13 il cardinale, trovandosi a Casalpusterlengo, intimò ai Lodigiani di emanare una grida promettente libertà a tutti i fuorusciti ed a quelli che fossero stati od ancora militassero agli stipendi di Francia, i quali nel termine di giorni quindici volessero ritornare nello stato, ed, in assenza del Governatore di Lodi, confermò nell'ufficio di pretore Giovanni Antonio Caccia (1).

---

non possete aiutare quando chel manchamento venga da vuy: como sina hora he, non altro. Valete in domino. Ex felicibus Castris Marchesturne 12 Junii 1512. Sign. Octavianus Maria Sforza vicecomes. Meltii comes Episcopus Lauden. et Santissime Lege Commissarius generalis - *All.°* Magnificis dominis Comitatis et hominibus Civitatis Laude Amicis carissimis.

Messer Tiberio et messer Bassano. Questa solum per significarve che in continenti senza perder tempo me habbiate apparecchiato qualche quantità de Formagie: vitelli et vini perchè lè possiamo presentare a questi Svizari: Usatece omne di ligentia che per un piacere no mel potresteno fare magiore; et non perdate tempo perchè importa molto haverli questa sera et quanto più presto sia possibile. Benevalete. Ex castris XII Junii MDXII. *All.* Magnificis viris domino Tiberio et domino Bassano Amicis carissimis.

Reverendi et Magnifici Concives et oratores nostri carissimi. Essendo ad noy date le litere quale incluse qua vi mandiamo: Et per satisfare alquanto ad epse litere vi mandiamo quatro Formagie et quatro vitelli, et quatro lingue sallate quale in nome di questa Comunitade fareti presentare per el nostro cancellero o per quello meglio vi parirà ad lo Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Octaviano nostro Episcopo collendissimo con quelle bone parole vi parirano opportune: et tra voi consultareti se vi pare de motegiare con lo Reverendissimo Legato se havemo qualche interdicto o siamo incorsi qualche censure che sua Reverendissima Signoria levi ogni interdicto et facia la debita absolutione perchè noi credemo habia latissima potestà, et facendosi ne levarete qualche scriptura per contenteza de questo popolo. Laude, XII Junii 1512. Presidentes Laude.

(1) Matheus Tituli Sancte potentiane presbiter Cardinalis Alamanie ac Lumbardie Legatus.

Matheus Tituli Sancte potentiane Sancte Romane Ecclesie presbiter Cardinalis Sedunensis Germanie ac Lombardie legatus ac Santissime lege... Omnibus et singulis officialibus nec non Comunitati nostre et hominibus Civitatis et Comitat Lauden nostris fidelissimis salutem... per tenor de la presente cometemo et mandemo perchè a qualunque

A Lodi intanto, mentre i Decurioni con parte del popolo stavano in broletto deliberando sul da farsi in simile frangente, essendo serrate le porte della Città, racconta il cronista Alberto Vignati, fu portato l'avviso di essere giunto un messo, da parte del Vescovo di Lodi, il quale chiedeva di parlare con Bassiano Gavazzo. Introdotto il messo nel Consiglio, domandò a nome del Vescovo che la Città si rendesse alla Lega: ma non avendo egli alcun mandato in proposito, fu subitamente deciso di inviare mons. Tiberio Ro e Bassiano Gavazzo ambasciatori a Casalpusterlengo onde sentire qual fosse il desiderio del Legato e del Vescovo. Risposero questi che si andasse a prestare il giuramento di fe-

---

persona sia nota la bona nostra intentione, che faciano far pubblica crida per la Cità e contato de Lode dove sarà expediente. Che qualunque fosse stato o fosse de presente al stipendio de Francexi, Et cusì qualunque persona che havesse facto offensione o comisso delicto de qualunque materia contra li Illustrissimi Signori Duci de milano passati et lor stato, et per questo fossero assentati hovero temesseno de restare de presente nella dicta Cità et contato, possino libere et impune venire in termino de quindece giorni proximi subsequenti la predicta Crida et restare senza timore. Perchè per vigore de le presente a tuti se gli fa ampla remissione et Indulgentia. Si per le persone come per le lor facultà: Mandando a Ciascun che inviolabilmente observano et faciano observare le presente quale sono de nostra scientia et plenaria possanza... In quorum testimonium presentes fieri Iussimus et registrari nostrique sigili munimine roborari. Datum in fidelissimis Castris Sanctissime lighe comorantis. in Casali pusterlengorum die XIII Junii 1512. Signat. Idem M. Cardinalis legatus.

Die XV Junij publicate fuerunt suprascripte litere per Jo. Petrum guaytaman tubatorem comunis Laudae et lecte per Modestum de Episcopo cancellarium comunis Laude...

M. Tituli Sancte Potentiane presbiter Cardinalis Alemanie et Lombardie Legatus. Dilecte noster: per tenore de la presente ordinamo et ve comettemo che perseverate ne l'offitio de la Pretura de la Cità de Lode. Demandandone anchora che in absentia del Governatore de dicta Cità exertiate l'offitio di quello. Ex felicibus Castris in Casali Pusterlengorum XIII Junii 1512. Idem. M. Cardinalis legatus. *All.* dilecto nostro pretori Laude seu eius loglenentis eis absentia.

Die XIII junii presentate fuerunt suprascripte littere. Et iuravit d. Jo. aut. cazia de Castiliono esse fidelem et servare statuta.

deltà alla Lega e al duca Massimiliano Sforza; e che la Città pei bisogni dell'esercito offrisse in prestito la somma di 3 mila ducati.

In questo tempo il Cardinale, levatosi da Casalpusterlengo, per la via di Somaglia, arrivò a Sant'Angelo, mettendo lungo il viaggio ogni terra a ruba e nel massimo scompiglio. Da Sant'Angelo arrivarono lettere che instantemente reclamavano l'invio dei denari pattuiti, o, per dir meglio, imposti, a titolo di sovvenzione ed in servizio della Lega (1): e da Pavia altra del Vescovo sullo stesso oggetto « a ciò che vi possa mantenere apresso el reverendissimo legato in

---

Magnifici viri uti fratres carissimi. Son stati da me messer Tiberio et messer Bassano cum altri vostri Cittadini per intendere quello che habiate ad fare in quella Città et como ve habiate a governare. Al che vi respondo come anchora el Reverendissimo legato a bocha con epsi ha parlato che senza perder punto de tempo debiate mandare li vostri ambasciatori al prefato Reverendissimo Legato cum amplo mandato ad prestar in mano de quella lo Juramento in nome de la Santissima Liga et la Illustrissima Casa Sforzesca. Et interim fate fare cride. che ciaschuno fusse absentato per suspitione, o per qualche altra causa, che vogliano repatriare liberamente et senza dubio alchuno. Q... venimus adimpler... legem: non destruere: et semo per acarezare ogni homo volente se convertere: Et più se in quella Città venessero alchune Gente per farne dispiacere, defendatene etiam armata manu et tuto farete intendere qua che al tuto se provedera. Bene valete. Casal... Pusterlengorum XVII Junii MDXII. Vi conforto ad mandar victuarie in quantità et presto, et ala più quantità che se può. Sign. Octavianus Maria Sforza Vicecomes Comes Meltii. ac Electus Lauden. Cossì intendeti de li soldati, o altri che fussero fugiti con Francesi tanto de Lode come de ogni altro loco possano retornare liberamente sopra de me. *All.* Magnificis Viris Comunitatis et hominibus Civitatis Lauden. uti fratribus amantissimis.

(1) Magnifici viri nobis carissimi. Ce saria gratissimo come per questa ve confortamo et dicemo che senza dare più dilatione vogliate venire aut mandare vostri homini cum quella quantità de denarii convenuti per subventione et servitio de Santissima Lega, et non ce perdete tempo si desiderate compiacerne, et tuto con presteza. Benevalete. Ex Sancto Angelo XIIII Junii MDXII. M. Cardinalis Sedunensis Germanie et lombardie legatus. *All.* Magnificis Viris Deputatis Comitati et hominibus Civitatis Lauden... nobis carissimis.

quella bona openione che le ho confirmato di voi » (1). Ma non essendo la Città stata sollecita al pagamento della somma richiesta, narra il Vignati citato, il Legato, per siffatta negligenza, impose ai lodigiani che pagassero dieci mila ducati nel termine di quattro giorni, e, passati questi, se non avessero soddisfatto, ne pagassero ventimila, così raddoppiando la somma ad ogni ritardo di quattro giorni.

Continue, insistenti, sempre più minacciose sono le intimazioni che il Cardinale ed il Vescovo di Lodi, governatore dello Stato, dal campo sotto Pavia, mandano alla Comunità di Lodi per la sovvenzione pattuita, e che stentatamente si poteva raccogliere. Difficoltà gravissime opponevano i comuni del Contado, i quali, coll'esporre strani pretesti, tentavano di sottrarsi all'enormità delle contribuzioni: a tutto questo si aggiunga l'altra spesa pure rilevantissima contratta pel reclutamento di due mila tra gua-

---

(1) Magnifici viri ut fratres amen. Certo me haveria creduto che quella vostra et voi fusseti comparsi cum più celerità et diligentia in expedire et haverete già mandato la subventione conclusa per soccorrimento de la Santissima Lega: et anchora non comparete: ne intendo quel che vi vogliate fare: Pertanto ve conforto et recordo che non perdate più tempo. Vogliate expedirme presto et mandare con effecto acciò che vi possa mantenere apresso el Reverendissimo Legato in quella bona openione che le ho confirmato de voi: Si che non mi fate bosardo ne date causa dove se ricerca compiacerve dover pensar in altro. La risposta chio aspetto si el effecto nec alia. Bene valete. Ex castris felicibus Santissime Lege. ad Papiam XIIIJ Junij MDXII. Sign. Fr. Octavianus Sforlia Vicecomes... Mellii comes Et Episcopus Lauden... A tergo: Magnificis viris Comitati et hominibus Civitatis Lauden. fratibus amantissimis.

Amici charissimi, havemo informatione alchune robe de uno francese essere apresso messer Bartholomeo Brugatio. Et in casa de Boldrino. Ve dicemo: et commettemo sieno dicte robe de che valuta se voglia le faciate consignare al messo de lo Illustre signor Joanne Paolo Bagliono exibitor de le presente, ad voi ne offeremo. Ex castri felicib... Santissime lige, ad Papiam, XV Junii 1512. Fr. Octavianus Maria Sforlia Episcopus Laude. *All.* Spetabilibus amicis charissimis dominis locumtenenti et presidentibus negotiis Civitatis Laude.

statori e marangoni voluti per i lavori sotto Pavia (1), e quella pure ingente pel mantenimento di numerosi fanti al servizio del Podestà (2) e la prospettiva di altre ben

(1) M. Cardinalis Sedunensis. Germanie Lombardieque legatus. Spectabiles Amici charissimi. Recevula la presente subito fareti provisione tra la Cità et el contado suo de guastatori duimille et più marangoni che posseti tanti quanti ne trovati, et li mandereti senza dimora al felicissimo Campo nostro consegnandoli al Capitaneo de li Guastatori. Et mandandoli dreto le vituali e per el vivere loro. Et questo per quanto haveti chara la gratia de la Santissima Lega et nostra. Ex felicissimis castris Santissime lege. die 16 Junii 1512 Signatum idem. M. Cardinalis Legatus. *All.* Spectabilibus charissimis D. presidentibus Magnifice Comunitatis Laude.

M. Cardinalis sedunensis lombardie et Germanie legatus. Dilectis et Magnificis locumtenenti nostro et presidentibus Civitatis nostre Laude. Vi ordinamo et imponemo che subito vista la presente habiate provvisto de mille guastadori et sia confirmato el Comissario passato a ciò più presto se expediscano. Et certo alquanto de admiratione habiamo hauto che hieri scrivessimo nel tenor medesimo et non haveti alchuna provisione facta. Si che usate celerità per ogni modo sia possibile. Datum in Castris felicibus Santissime Lege 16 Junii MDXII Sign. idem. M. Cardinalis legatus.

Post. scriptum fareti provisione per dicti guastatori per el bisogno de victualie.

M. Cardinalis sedunensis Germanie Lombardieque Legatus. Dilecti nostri: vi cometessemo a li giorni passati dovesti mandare 2000 guastatori quali insino ad hora non sono comparsi: del che molto ci maravigliamo; però non dati più dimora, ma fate che sieno qua. Mandati anchora victualia per essi guastatori. Vi comettemo che di novo vogliati operare che vengono da la cità et diocesi de Lode più Marengoni et più presto sia possibile. Ex felicissimis Castris Santissime Lege in suburbiis papie XVII Junii MDXII. Ulterius vi imponemo che faciate fare una crida per tutte le terre de lodesana: chel non sia persona alchuna che olza comperare bestiame ne altre robe aguadagnate in campo; et che le haverà comprate haverà mal compro: et pagera Ducati XXV per ogni bestia. Signatus Idem. M. Cardinalis legatus. *All.* Spectabilis dominis presidentibus universis negotiis Laude nostris dilectis.

(2) Magnifici Amici et tamquam fratres charissimi: perche ogni hora sono fastidiato et sbatuto da vane quarelle per disordini che seguono in quella Cità per mancamento de' fanti che adiutano el locotenente de quello potestà li ad fare obedire et exeguire l'officio suo però li bisogni; sarà vostro officio de provedere al prefato locotenente de

maggiori e dei guai cagionati nelle campagne dalle soldatesche indisciplinate e ladre (1), e facilmente si potrà persuadersi che il governo del nuovo duca andava in isfacelo prima che effettivamente venisse iniziato.

Quantunque spaventati a questi punto lieti principî della *Lega* che si diceva *Santa*, i Lodigiani avessero ricorso per avere perdono al loro Vescovo, tuttavia ottennero ben poco; ed il 2 Luglio, sulla somma di dodici mila lire

---

tanta gente chel possi fare l'officio suo però che richiede a uno suo però che da qui non si può levar gente alcuna perchè bisognano per poter fornire la Impresa contro li inimici. Si che vi prego tuti che non vogli gravarvi in questi tempi così facti come vedete che sono per proveder utsupra. che spero però durerà poco tal spesa: per che presto saranno exterminati questi francesi tiranni. che poi potremo vivere tuti in longa tranquillità. Et a voi me raccomando. Ex felicissimis castris Santissime lege. die 16 Junii 1512. Signatus: Octavianus Sfortia Vicecomes electus Lauden... *All.* Magnificis viris et tanquam fratribus Charissimis D. Presidentibus Magnifice Comunitatis Laude.

(1) Nobiles et egregii viri nobis dilecti. Havemo recepulo le litere vostre et inteso le querele facte circa le foctonarie de quello ribaldo de Joanpaulo de Sanlo Angelo. Al che havemo provisto subito che renderà li cavali ha tolto et desisterà da le robarie. Quando pur non voglia desistere ve demo ampla potestà per la presente che lo pigliate et castigatelo como ad voy parerà. Havendo però advertentia a li altri de San Marco quali vengono in campo quietamente. Benevalete. Papie, XXV Junii MDXII. Sign. M. Cardinalis legatus. *All.* Nobilibus viris Deputatibus. et presidentibus Civitatis Laude nobis dilectissimis

1512, die 23 mensis augustis in abiate grasso.

Essendo pervenuto a noticia de lo Illustrissimo S. Conte Alessandro Sforza Capitaneo generale de le Gentedarme de la Santissima Lega et ducale, molte et diverse querelle da li poveri contadini dove accade allogiare queste nostre gentedarme per li mali e sinistri deportamenti che usano maxime in volere le victualie superhabondanti et trabutare le comune quando deveno dellogiare. Per la Reverencia Sua è stato ordinato che le dicte Comune et homini dove andarano da hora inanti ad allogiare non habbino ad dargli salvo che una mina de biava per Cavallo ogni giorno, et ali Cavalli grossi o di rispecto fin a tri quartari al più. De che li homini darme et cavali legieri debbino contentarsene. Circa el pane et vino: che li homini darme se contentino havere del pane de frumento per le boche loro, et per li famigli de quello mangiano li patroni de li allogiamenti et così del

già convenute, ne avevano pagate già dieci mila (1) avendo in tanta urgenza dovuto chiedere il prestito di L. 500 allo stesso Monte di Pietà eretto da pochi mesi per la predicazione di fra Marino dell'Ordine dei Servi di Santa Maria della Fontana presso Lodi. Una buona somma anche dovette sborsare al Legato il Cavaliere Lorenzo Mozzanica, già commissario dell'esercito di Francia, che alla partenza dei francesi si era ritirato nelle sue terre di Turano.

---

vino bono al meglio si po havere secondo la conditione de li tempi et loci: et li famigli del vino novo o de quello se trovarà nelli allogiamenti. Et che nel deslogiar nessuno presuma portare via da li allogiamenti biada da cavalo, pollaria ne altra cosa; ne anche trarre denari ne trabuto de altra cosa per tal dislogiare. Nè alcuno sia di tanta presunptione che olza mutar allogiamento senza li Bolletini del Magnifico messer Oldrado Lampugnano Comissario Generale de le gentedarme et de le taxe de cavali aut del prefato Illustrissimo signor Conte. Et questo sotto pena de la indignatione de la Excellenza sua nella quale pena incorreranno etiam quelli homini et comunità che trabuterano preteriranno questo ordine pretere ha ordinato anchora che li cavali legieri non habiano allogiamento se non per la persona et suo cavalo et li homini darme non habiano più che boche 4 in tuto per homo ultra li cavali. Item ha ordinato che tuti li ventureri vadano a casa sua sotto pena de la forcha. Et che questo ordine sia publicato in tuti li loci dove saranno alogiate le gente darme.

Oldradus Lampugnanus Armorum Comissarius.

Egregijs tamquam fratribus charissimis. Havemo inteso quanto ne scriveti et quello ne ha referto messer Jo. Achille Aliprando in nome vostro circa le extorsione et robarie facte li. Al che respondemo che se voy ne fareti intendere el nome de quelli che le hanno facte nuy li castigaremo cum darli tale punitione che vuy conoscereti el dispiacere che ne sentemo. Et dove possiamo gratificare quella Comunità et alcuno de vuy citadini in specialità lo faremo sempre voluntera. Bagnoli XIIJ Septemb. 1512. Alexander Sforlia Vicecomens Capitaneus Generalis. *Att.* Egregiis tanquam Fratribus charissimis Dominis Presidentibus Comunitatis Laude.

(1) Nobiles et egregii viri nobis dilecti. Restemo molto admirati de li modi se usano per voy: cum pocho diligentia in mandar quelli dinari de la soventione. ne son queste le parole et promesse ce fece el Reverendo vescovo di Lode. che se lavessemo pensato haveriamo processo con voy daltra forma. Quel che se sia anchora non semo fora de tempo: Et cusi ve dicemo che se per voi non se attende ad

Se però riescì facile alla Lega Santa d'impadronirsi di Lodi, di Pavia e di Milano, ben diversamente andarono

portare quelli denari che sete taxati per tuto domane: ce faremo tale demostratione che ve ne pentirete, et non ve dicemo altro. Papie XXIII Junii MDXII. Sign. M. Cardinalis Legatus. Gregorius Guererius *in angulo. Alt.* Nobilibus et Egregiis viris Deputatibus et Presidentibus Civitatis Lauden. nobis carissimis. M. Cardinalis Sedunensis Germanie ac Lombardie Legatus.

Magnifice amice carissime. Per che siamo in procinto del partire cum questo felicissimo exercito, et la taxa per la rata tangente ad quella Cità et suo distrecto per la subventione de la Santissima Lega non è ancora compita de mandare. Avisamo per questa la M. V. che lo voglia cum omne exactissima instantia solecitare che senza perdere tempo ce sia mandato lo complimento de dicta taxa acciò non habiamo causa per la tardita soprastare ancora cum questo exercito nel paese cum pocha utilitade de li populi. Ve confortamo adunche ad non perdere tempo per le ragione sopradicte. Cossì come ve scripsemo alli dì passati facesti fare crida per tuto el districto de Lode et in la cità et loci convicini che tutti li soldati de quale condictione se vole debiano cum li loro cavali et arme subito andare in quello de Belzoioso dove retroverano el conte Lodovico Bergamino aut altri per sua parte dal quale harano lordine de quanto harano adfare. Et cossì sel se sarà alcuno Gentilluomo che volesse exercire lo mestiere de le arme venendo in ordine cum loro cavali et arme similiter saranno ben visti et tractati. Se Bartholomeo Chalco et Benedecto Faxolo cum Jacomo Farra non harano obedito in tempo al comandamento facto in nostro nome per l'officio de li cavalari de quella citate del quale havemo compiaciuto et etiam compiacemo ad D. Andrea Galiano per la bona fede havemo in luy procedereti alla exatione de la pena in la quale sarano in corsi: perchè mente è de la Santissima Lega et nostra che li desobedienti siano puniti. Papie IJ Julii 1512. *Alt.* M.co Equiti amico carissimo d. Joan. Hieronymo Vicecomiti Gubernatori Laude. M. Cardinalis Sedunensis Germanie ac Lombardie legatus.

Magnifici et egregii tanquam fratres carissimi. Ad quella magnifica Comunità sono expedite doe confessione luna de libre octomilia sopra lentrata ordinaria de quella cità; et laltra de libre quattromilia imperiali sopra le dicte intrate de l'anno futuro d'essere pagate in li termini contenti in dicte confessione, et sono per altri tanti subvenuti per quella Comunità alla Ducal Camera per queste occurentie de guerre: Exortiamo la M. V. de voy Gubernatore, et a voy Refferendario comettemo che a li tempi debiti faciate che per lo Thesoriero futuro et Incantatore de le dicte intrate sia la dicta Comunità pagata de le suprascripte summe de libre dodecemillia. secondo l'ordine de dicte confessione senza alcuna exceptione. Mediolani die 2 Julii 1512.

le cose quando si trattò della conquista di Crema. I Veneziani, molto instabili nelle loro amicizie, cercavano fin dal principio dei pretesti per torsi alla Lega e darsi poi alla Francia: essi sul finire di Luglio, per alcune discordie insorte cogli svizzeri e con altri della Lega, ne avevano effettivamente abbandonato le sorti: ed essendo inseguiti da Alessandro Sforza, conte di Borgonuovo, lungo la destra sponda del Po, dove ebbe luogo una zuffa, rubati i ponti che erano sul Po a Piacenza ed a San Fiorano, passarono con essi l'Adda alla Crotta, e si ritirarono nel loro territorio alla ricupera di Crema. E tanto fu l'odio concepito dal Cardinale di Sion contro i veneziani per tale defezione che sino dal 14 di Agosto aveva inviato a Lodi il cavaliere Lancillotto Vistarino con ordine di fare un ponte di navi sull'Adda, nell'intendimento fin d'allora di invadere ostilmente il territorio della Repubblica.

Ad opporsi ai Veneziani era intanto accorso monsignor Durazzo di Francia, e con esso vi si era rinchiuso Benedetto Crivelli con cinquecento fanti e Gerolamo da Napoli con centocinquanta fanti e quattro pezzi di artiglieria. E perchè fuori di Porta Ombriano erano apparsi Giovanni Paolo Sant'Angelo, il quale infestava il territorio lodigiano, e Pietro Longhena con circa novecento tra fanti e cavalli dell'esercito Veneto che era accampato sul cremonese, e si diceva che volessero assediar Crema, il Durazzo, vedendo che la terra era poco fornita di vettovaglie e che non poteva sostenersi per molto tempo, prese consiglio di cacciarne gli abitanti. Fatto quindi serrare le porte e fattovi far buona guardia coll'artiglieria, ridotto il presidio sulla piazza con quattro cannoni come se si aspettasse il nemico, fece bellamente convocare il Consiglio dei cittadini, e mentre stavano in piazza e in duomo ragunati aspettando che cosa si fosse per deliberare, il governatore, montato a cavallo co' suoi, sfoderate le spade, e spintisi addosso a quella moltitudine, incominciò a gridare con voce mezzo tra italiana e francese: « fuori, fuori, vilen ».

Cacciato così barbaramente fuor della terra quel popolo, il Durazzo fe' gridare che sotto pena della forca tutti quei cremaschi dai quindici ai sessant'anni che tuttora fossero in Crema, dovessero uscirne tantosto, non rimanendo che gli infermi, le donne e i fanciulli, ed alcuni pochi che abbisognavano pei servigi della terra, ai quali pure toccò di uscire dopo averne il Durazzo cavate undici mila lire per fare le paghe ai soldati.

Appena usciti i cremaschi Paolo Cappello, provveditore dell'esercito Veneto, mandò al loro governo Andrea Civerano, capitano di cavalleria leggera, il quale si fortificò in Montodine, bastionando le vie e tagliando le strade delle vicine ville per timore del presidio francese di Pizzighettone, ove era il capitano Satiglione con cinquanta lance. Indi da Montodine vennero a Ripalta nuova, tagliando colà ed altrove le biade mature, onde non cadessero in mano del presidio di Crema: e poichè l'esercito francese si fu da Lodi ritirato a Pavia, si ridussero ad Ombriano ove pure si congiunsero duemila soldati col veneto provveditore Cappello, Maffeo Cagnuolo con centocinquanta fanti ed altrettanti archibugi venuti di Valtrompia.

A Pianengo era co' suoi soldati alloggiato Giovanni Paolo Sant'Angelo, da dove tirava con due falconetti nella porta di Serio; ed a Campagnuola, con una turba di villani era un Agostino Gigliuolo, frate francescano, atto più che il breviario a maneggiare la spada, il quale scorrendo il paese, e dando la caccia ai francesi, metteva loro più spavento che non tutti i soldati della Signoria. A queste genti si congiunse il nove di Agosto Renzo Orsino signore di Ceri, capitano delle fanterie venete, il quale, accampatosi a S. Bernardino, ordinò in prima che si facessero due bastioni, l'uno oltre il Serio dirimpetto al castello di Crema, e l'altro rimpetto alla porta di Ripalta; e temendo che alcun cremasco portasse segretamente vettovaglie al presidio, che egli sapeva essere omai affamato, vietò sotto pena della

forca che alcun cremasco non si avvicinasse alla terra più di mezzo miglio.

Nondimeno, ad onta di tanta guardia, il presidio uscito segretamente, e guidato per sentieri non battuti da Bernardo Dolera, cremasco, era riescito in tre volte di trasportare da Madignano centocinquanta some di grano, benchè vi si opponesse Giovanni Paolo Sant'Angelo che alloggiava a Pianengo, ed uscendo ancora il 17 di Agosto aveva fugati alcuni soldati che dalla Colombaia degli Alfieri tiravano con due falconetti nella porta Ombriano.

Il Grumello scrive che il Cardinale, giunto in Milano, fu accolto com molto onore « et amore, como fusse stato suo ducha » e rimase soddisfattissimo del vescovo di Lodi che vi governava. Questo prelato il giorno 17 Settembre faceva il suo primo ingresso trionfale in Lodi, alloggiando nel Vescovado, ed onorato di grande seguito di nobiltà lodigiana, e di splendida festa da Arnolfo Fissiraga, e ricevuto nella città ornata a festa, e colle strade e piazze coperte per cura del cavaliere Lancillotto Vistarino poco prima ritornato in patria dopo cinque anni di volontario esilio. « Il cardinale andava, dice Alberto Vignati, con grandissima comitiva de cittadini lodigiani a spasso per Lode: fu honorato de cena et ballare da messer Arnolfo Fissiraga, dove che Vincenzo Cassino li inginocchie richieste perdonanza al predicto reverendissimo Leghato per non havere lasciato andare sua consorte a tale festa. »

(Continua).

SUL PRIMO ANNO DEL SECOLO

L'anno 1892 chi scrive ebbe a sostenere una lunga e ostinata polemica nel periodico *L'Alighieri* contro l'illustre filologo siciliano Alberto Buscaino Campo, defunto pochi anni or sono. Sosteneva il Buscaino Campo che l'anno *milletrecento*, quello della visione dantesca, fosse il primo del secolo decimoquarto, precisamente come il presente anno *millenovecento*, secondo molti, è il primo del secolo ventesimo. Lo scrivente era di opinione contraria al Buscaino Campo, e sostenne quindi con ogni sua possa che il *milletrecento* era l'ultimo del secolo decimoterzo. La polemica, troncata col *L'Alighieri* per la morte dell'illustre suo direttore avvocato Francesco Pasqualigo, fu ripigliata in Sicilia nel giornale didattico *Il Lambruschini* tra il Buscaino Campo ed altri che presero le parti del sottoscritto, tra i quali l'astronomo Michele Raina, il Petrocchi e il professore Francesco d'Ovidio. Ma, a quanto pare dagli scritti pubblicati poscia dal filologo siciliano, la ragione ed il torto non furono divisi con quel taglio netto che si desiderava: si può quindi ritenere che ognuno si tenesse la propria opinione.

La quistione del primo anno del secolo risorse nel 1896 quando si decretò che l'Esposizione Universale di Parigi si aprisse nel *millenovecento* come ultimo anno del secolo decimonono: più accanita, come era da prevedersi, doveva farsi la discussione in questi tempi. Infatti su pei giornali d'ogni colore e d'ogni formato si sciorinano da più di un

mese ogni sorta di argomentazioni l'una più strana dell'altra a sostegno dell'una o dell'altra tesi: e dalle società scientifiche si ricorse fino ai *decreti*, quasichè l'aritmetica abbia bisogno di sanzioni, e i decreti possano far sì che *cento uno* sia eguale a *cento*. Anzi quel *decretare* in cose di pura aritmetica lascia, per lo meno, il sospetto che *gatta ci covi*.

La grammatica e la logica attribuiscono alle determinanti numerali assolute o cardinali *uno*, *due*, *tre*, ecc., la proprietà di indicare assolutamente un numero determinato di individui contenuti nella denotante o nome comune. E applicando la regola al fatto nostro, non si può dire che il tale ha assolutamente *quaranta* anni se questo periodo di tempo non è tutto trascorso, se cioè in questi *anni* non sono compresi tutti i quaranta. Dato quindi che Cristo sia nato il 1° Gennaio, non si potrà mai dire che Cristo abbia avuto *un* anno se non trecento sessanta cinque giorni dopo la sua nascita, cioè il 1° Gennaio del suo *secondo* anno. Quello spazio di tempo di 365 giorni, a rigor di grammatica e di logica, non si chiamava quindi *un* anno, ma semplicemente *primo* anno: essere nel *primo* anno, dunque, non vale avere *un* anno, quando si dice *dieci* anni sono passati dieci anni, cioè in quella denotante o nome comune *anni* sono compresi *dieci* anni bell'e finiti. — Se dunque al primo Gennaio ultimo si è detto razionalmente *millenovecento*, a ragione di grammatica e di logica, si deve ammettere che questi millenovecento anni sieno passati; che sieno passati anche i diecinove secoli, e che ora si sia nel secolo nuovo. E fin qui non vi è barba di astronomo nè decreto di accademici che possano ragionevolmente accampare eccezioni. Di questo parere, oltre il Buscaino Campo, furono e sono il Plana, il Piazzi, il Porro, astronomi; Napoleone I° e Guglielmo II°, imperatori, e degli altri mi taccio.

Ma è poi vero che dalla nascita di Cristo al 1° Gennaio del presente anno (dato sempre che Cristo incominci gli anni da questo giorno) sieno passati *millenovecento* anni?

o, in altri termini, il numero assoluto cardinale *millenove-cento*, secondo la grammatica e la logica, è il vero nome c numero dell' anno presente? Non pare.

Gli storici, i cronisti, i notai, per lungo lasso di ann e di secoli usarono segnare le date in modo diverso da nostro, e cioè colla determinante numerale *ordinativa*, la quale, sempre secondo la grammatica e la logica, indica in una serie ordinata di individui semplici o composti l' indi-viduo segnato colla determinante numerale stessa. Quando dunque, secondo gli storici e i cronologi, si dice che Cristo è morto nel *trentaquattresimo* anno di sua età, bisogna convenire che nella serie ordinata degli anni Cristo è morto in quello che portava il numero ordinativo trentaquattresimo. che quindi quando morì aveva compiuti i trentatrè ed era nel trentaquattresimo.

Il Morena, raccontando della seconda calata di Federico Barbarossa, dice che: « *Hac eadem aestate que fuit in MCLVIII anno, in mense Julii, venit tunc dominus Fri-dericus Imperator...* »

Dunque allorchè l'Enobardo discese per la seconda volta in Italia correva il mese di Luglio del *millesimo centesimo cinquantesimo ottavo* anno; vale a dire che erano trascorsi anni 1157 più mesi 6 e parte del settimo dell' anno *mille centocinquantesimo ottavo.*

La visione dantesca, secondo Dante stesso, è ascritta all'anno *centesimo* del secolo *decimoterzo.*

I Papi, datando le loro bolle, usano sempre, come gli antichi cronisti, e tutti i notai fino alla fine del secolo de cimo ottavo, i numeri ordinativi. Quindi i Papi, e solo i Papi, hanno sempre continuato a denominare gli anni con la determinante numerale ordinativa, e per conseguenza solo i Papi che chiamano l'anno presente *millesimo novecentesimo* hanno ragione di dire che questo anno è l'ultimo del secolo.

Furono gli storici e i cronisti posteriori al secolo de cimoquarto che, sostituendo al numerale ordinativo il numero

cardinale, hanno cagionato un equivoco e una confusione che ad ogni anno centenario si è cercato e si tenta di snebbiare colle più strane argomentazioni, mettendo in ballo astronomi, statisti, diplomatici, re ed imperatori, con decreti più o meno fondati, mentre la quistione si dovrebbe risolvere solo coll'ajuto delle dita, e delle regole più ovvie della logica.

Molti dicono: Vi sono cento stanze in un albergo: sopra ciascuna di esse si scrivano progressivamente i numeri 1, 2, 3 ecc. La stanza numero *cento* sarà compresa nel centinaio. Ma si osservi che quei numeri cardinali non rappresentano il numero delle stanze indicate dal numero stesso, ma *una* sola stanza, quella cioè che nella serie ordinata delle stanze porta quel numero. Il cinque segnato sopra un biglietto di banca dice che quel biglietto vale *cinque* lire; quel *cinque* non è messo al posto dell'ultima lira, ma le comprende tutte. Invece il cinque posto, verbigrazia, sulla porta di una stanza di un albergo ha ben altro significato: non significa cioè che sotto quel numero vi sieno *cinque* stanze, ma *una* sola; quel *cinque* significa che nella serie ordinata delle stanze, quella da esso segnata è la *quinta*: quel cinque, più che un numero è un nome, perchè si potrebbe dire anche stanza *a*, stanza *b*, ecc., oppure stanza *bianca*, stanza *gialla*, ecc.

Il numero cardinale applicato agli anni dell'era volgare, come si fa presentemente, corrisponde a quello messo sulle stanze; è, cioè, applicato impropriamente. Federico I° imperatore discese la seconda volta in Italia nell'anno *millesimo centesimo quinquagesimo ottavo*, e non nel *mille cento cinquantotto*, per la ragione che questo numero cardinale comprende 1158 anni assolutamente finiti. L'anno *millesimo trecentesimo* segna la data della *Visione dantesca:* non è proprio dire che il sommo poeta fingesse il suo viaggio nell'anno *milletrecento*.

A proposito di questa Visione è bene notare la pole-

mica discussa in questi ultimi tempi sui giornali di letteratura dantesca. Il valente astronomo Filippo Angelitti di Palermo ha voluto dimostrare che, stando ai dati astronomici forniti dalla *Divina Commedia*, l'anno della Visione sarebbe non il *milletrecento*, ma il *milletrecentouno*. A combattere l'Angelitti scesero in campo altri valenti studiosi, i quali in base a circostanze storiche e cronologiche pure emergenti dal poema sacro, dimostrarono che, contrariamente alle argomentazioni dell'astronomo palermitano, l'anno della Visione doveva invece essere il *milletrecento*. Avanti di mettere in contraddizione Dante con sè stesso bisogna, per lo meno, pensarci sopra molto ma molto. Chi scrive ha ragione di dubitare che tra l'astronomo e gli storici vi sia un equivoco causato dal diverso modo di contare gli anni; e cioè il primo computi *milletrecento* nel significato logico grammaticale di numero assoluto o cardinale, e i secondi attribuiscano al *milletrecento* il valore di numero ordinativo di *millesimo trecentesimo:* il che è molto diverso.

I Papi datano le loro bolle col numero ordinativo; è logico; ma sbagliano i traduttori allorchè al numero ordinativo sostituiscono il cardinale, perchè non si può razionalmente dir *cento* quando si è nel Gennajo dell'anno *centesimo:* non si può, per conseguenza, dire *millenovecento* nel Gennaio dell'anno *millenovecentesimo:* ma si dirà, con tutta ragione, *millenovecento* nel corso del *millesimo novecentesimo primo*. Sta quindi sempre il fatto che nel computo delle quantità i numeri cardinali *dieci*, *cento*, *mille* sono a capo del rispettivo ordine di decina, centinaia e migliaia, mentre i numeri ordinativi *decimo*, *centesimo*, *millesimo*, ecc. sono gli ultimi dei detti ordini di quantità. Nel caso nostro il *millesimo novecentesimo* è l'ultimo anno del secolo che muore, il *millenovecento* è il *primo* del nuovo.

Coloro che sostengono essere l'anno 1900 (come impropriamente si vuol denominare) l'ultimo del secolo, si schierano dietro l'autorità di illustri astronomi; ma si guar-

dano bene di riconoscere l'improprietà del vocabolo *millenovecento*. Eppure Iohn Ilerschell, nel suo trattato di Astronomia (Parigi, 1858) scrive: « bisogna ben avvertire che, una data, un giorno, un anno, esprime sempre il giorno o l'anno *corrente* e non trascorso; che l'indicazione di un anno va considerata come il *nome* di quest'anno, e non come un semplice numero indicante senza interruzione il posto dell'anno nella scala del tempo . . . . ». Dunque per l'Ilerschell il *numero* dell'anno non è numero, ma *nome*, precisamente come quello apposto alle stanze, come si è detto.

Il Cagnoli, nelle sue *Notizie Astronomiche* (Milano, 1826), è molto più esplicito: « L'anno numerato 1800 fu dunque l'anno *millesimo ottocentesimo* di Cristo, l'ultimo del secolo decimo ottavo; ma non si può dire con eguale verità che i secoli fossero 18 nè gli anni 1800 se non ricevevano il loro compimento a' 31 Dicembre dell'anno anzidetto ». Le stesse parole si applichino al caso presente: questo anno è *numerato* 1900, ma non si possono contare 1900 se non dopo finito il 31 Dicembre: quindi sta sempre il fatto che quando si conterà razionalmente *millenovecento*, saremo nel secolo *ventesimo*, e allora solo l'età di Cristo sarà di *millenovecento* anni, più le frazioni del suo *millesimo novecentesimo primo anno*.

Ora come si rimedia all'abuso invalso di chiamare gli anni in corso col numero cardinale invece che col numero ordinativo? Correggere tutte le date storiche, tutte quelle dei documenti, oltrechè impossibile, si ingenererebbe una enorme confusione: *pezo el tacon del buso*, direbbero quei della laguna. « Non si tratta, dice il D'Ovidio, di una quistione puramente aritmetica, benchè all'aritmetica si riferisca e dei lumi di questa abbia bisogno, ma principalmente linguistica. È uno dei tanti casi in cui il linguaggio comune, il parlar alla buona, differendo un poco dal linguaggio rigoroso della scienza, finisce, se preso alla lettera, a dar luogo a qualche abbaglio »

E qui aggiunge, conchiudendo, il Rajna: « Dunque la vera maniera propria, assolutamente corretta di denominare gli anni sarebbe quella di usarne i numerali ordinativi invece dei numeri cardinali. » Ora perchè l'anno *uno* equivale all'anno *primo*, così l'anno corrente 1900 è l'anno *millesimo novecentesimo*.

Ma anche questa correzione è impraticabile, almeno relativamente al passato. D'altronde anche la comodità, la facilità tanto spiccia di usare i numeri cardinali invece degli ordinativi che richiedevano negli antichi documenti un considerevole spazio per essere convenientemente esposti, sono ragioni non trascurabili. Sarebbe quindi bene, una volta per sempre, sancire un canone presso a poco di questa forma:

« *Al numero cardinale che determina le date dell'era volgare o cristiana, si deve attribuire la forza o il valore di numero ordinativo* ».

Basterebbe porre d'ora in avanti sopra il millesimo un piccolo *o*, come 1900°, 1901°, ecc.

M. Giovanni Agnelli.

RENDICONTO DELLA DEPUTAZIONE
Storico-Artistica di Lodi

Nella seduta del giorno 27 Ottobre 1899, sotto la presidenza del R.° Commissario Cav. Giuseppe Putzolu, in seguito a proposta del consigliere e segretario della Deputazione maestro Giovanni Agnelli si decretò l'apposizione di una lapide nelle adiacenze del ponte dell'Adda, ricordante la battaglia ivi data da Napoleone Bonaparte generale dei repubblicani di Francia al generale austriaco Beaulieu il giorno 10 Maggio 1796; e la partenza delle truppe Austriache avvenuta il 10 Giugno 1859.

L'iscrizione, dettata dallo stesso proponente, è del seguente tenore:

IL 10 MAGGIO 1799
NAPOLEONE BONAPARTE
" PORTANDO DI DUR SECOLI IL FATO ,,
QUÌ
LANCIAVA LA FULMINEA COLONNA
CONTRO IL CORPO DI BEAULIEU
E LO SBARAGLIAVA

QUÌ
IL 10 GIUGNO 1859
LODI ESULTANTE PER LO SCOSSO SERVAGGIO
ATTRAVERSO IL NEMBO E LE FIAMME
CHE INVOLAVANO LO STORICO PONTE
VIDE IN ROTTA DILEGUARSI
L'ULTIMA FALANGE DELL'ESERCITO AUSTRIACO

Lo stesso Segretario che, in seguito a Delibera dell'8 dicembre 1895, su proposta del Consigliere Comm. Avvocato G. M. Zanoncelli, aveva compilato una Memoria sul vecchio Camposanto, presentò alla Deputazione stessa il lavoro eseguito, dandone le richieste spiegazioni.

La Deputazione propose che la Memoria venisse stampata in cento esemplari da distribuirsi ai Consiglieri della medesima e ad altri cittadini a spese della Deputazione.

Il Comm. Avv. G. M Zanoncelli deplorò la scomparsa dal vecchio Camposanto del bassorilievo in cui era effigiato il pittore lodigiano Saturnino Sala, opera dello scultore lodigiano Isidoro Squintani, nonchè di altro bel bassorilievo rappresentante il pittore lodigiano Pietro Bignami. Ad evitare lo sperpero di altre opere di simil genere, quali i ritratti del pittore prospettico Pietro Ferrabini e consorte Teresa Mazzanti, e di un bel bassorilievo posto sopra l'iscrizione di una signora tedesca del più puro stile classico, lo stesso relatore propose che queste opere venissero ritirate nel Civico Museo: e la Deputazione promise di interessarsi in proposito.

Lo stesso Comm. Zanoncelli riferisce una sua escursione in Valcamonica in traccia delle opere del pittore lodigiano Callisto Piazza. La Deputazione, accogliendo le proposte del consigliere Cav. Francesco Martani, deliberò di far prendere la fotografia di un quadro nella chiesa parrocchiale di Esino, colla sottoscrizione *Calistus Laudensis facebit;* ed incaricò lo stesso Avv. Zanoncelli per la bisogna.

Il giorno 14 novembre, sempre sotto la presidenza del R.° Commissario sopra nominato, si riunì la Deputazione per trattare oggetto di molta importanza. Prima però il Consigliere Avv. Zanoncelli chiede se, dovendosi prendere la fotografia di un quadro di Callisto Piazza nella Chiesa di

Esine, non sarebbe bene estendere l'operazione ad un altro quadro della chiesa stessa, che, se non sottoscritto dal Piazza, presenta però molta probabilità di essere uscito dalla medesima fonte. La Deputazione accoglie la proposta, tanto più che la spesa importerebbe ben poca differenza.

In proposito poi delle lamentate manomissioni alla Chiesa dell'Incoronata si incarica il Consigliere Leopoldo Gorla di distendere il relativo reclamo da presentarsi, a nome della Deputazione, alla Congregazione di Carità amministratrice del Tempio.

Il Consigliere Segretario Giovanni Agnelli presenta ai convenuti diverse copie dell'opuscolo sul *Vecchio Camposanto* fatte stampare secondo la delibera antecedente.

Venendo quindi all'ordine del giorno il Segretario dà lettura dell'Istanza 9 novembre presentata a questa Deputazione da una Commissione diocesana, nella quale, fatto presente il pericolo seriissimo che la chiesa di S. Bassiano di Lodi Vecchio minaccia di crollare, si chiede l'appoggio pecunario della Deputazione.

Il Presidente, stante l'urgenza del caso ha creduto di inviare sul posto l'ingegnere municipale coll'ordine di riferire sulla gravità o meno del pericolo: l'ingegnere stesso, di ritorno, riferì che in seguito alle riparazioni già iniziate il pericolo era in parte allontanato.

Il Consigliere Cav. Martani, in relazione alle precorse intelligenze, espone lo stato di cassa del nostro sodalizio a tutto il giorno 11 novembre: risulta una giacenza di cassa di L. 1167, non tenuto calcolo di altre L. 209 che il cassiere avrebbe investite in un Bono della Banca ad aumento del patrimonio: le quali L 209 per altro possono sempre essere impiegate nelle spese. Ora, tenuto calcolo degli impegni già assunti e per la chiesa di S. Francesco e per quella di Cereto in L. 709, ne consegue sempre un avanzo disponibile sulle rendite dell'esercizio 1899 ed antecedenti di L. 467 che possono anche calcolarsi a L. 667 quando si

vogliano adoperare le L. 209 provvisoriamente passate al patrimonio. — In merito al progetto dei lavori da eseguirsi alla chiesa dei Santi Apostoli di Lodi Vecchio, che la Commissione asserisce opera dell'Ingegnere Sonciui, il referente ha rilevato che al presente detto progetto sarebbe stato sostituito da altro compilato dal R.° Subeconomo ingegnere Giovanni Guazzoni, che riportò l'approvazione dell'Ufficio regionale di Milano. Il progetto rileva una spesa di L. 3000, e tende unicamente ad assicurare la consistenza del fabbricato contro le impellenti avarie del tempo. Per questo vengono ordinate delle chiavi in ferro fra una arcata e l'altra tanto della navata principale quanto delle due laterali, e queste chiavi vogliono essere poste non solo al lungo della chiesa, ma anche traversalmente, per cui ogni volta viene ad essere assicurata da quattro chiavi. Il progetto porta pure l'innalzamento dei piedritti esterni ed altre chiavi per assicurare la fronte del tempio che da uno dei piloni avrebbe uno strapiombo di oltre venti centimetri. — Il referente ha interpellato il signor Subeconomo degli effetti poco estetici che presenterebbero nell'interno tutte quelle chiavi in ferro, e se furono ispezionate le fondamenta della Chiesa. In quanto alla prima domanda rispose essere una necessità; riguardo alla seconda si riservava di fare assaggi ed all'uopo provvedere. — Lo stesso dott. Francesco Martani, considerando che la Deputazione ebbe già a concorrere per altre opere consimili e meno urgenti ed importanti, crede che in queste circostanze debba mostrarsi generosa: egli propone la somma di L. 500.

La Deputazione a maggioranza di voti delibera di concorrere alle opere sopra riferite con Lire 500 da versarsi alla rappresentanza legale della Chiesa di S. Bassiano, quale è la Fabbriceria parrocchiale di Lodi Vecchio, a condizione che siano unicamente adoperate per la conservazione genuina del monumento, e non per opere estranee al medesimo. — Siccome poi incombe alla Deputazione la tutela

dei Monumenti di Lodi e Circondario, così intende di essere messa al corrente del progetto, e senza prendere una ingerenza diretta nelle operazioni, desidera di poter ispezionare i lavori per ogni sua norma. All'uopo delega il Comm. Avv. Zanoncelli, con facoltà di valersi anche dell'Ingegnere Comunale.

Prima di sciogliersi la Deputazione esprime al R. Commissario presidente il desiderio che sul bilancio comunale del futuro esercizio venga stanziato una somma per le riparazioni dell'antica chiesa di *Laus Pompeia*.

La Deputazione fu radunata nuovamente la sera del 16 dicembre 1899, e questa volta sotto la presidenza del nuovo Sindaco Avv. Emilio Caccialanza.

Inerendo all' ultima delibera l'Avvocato Zanoncelli riferisce dettagliatamente la visita che in unione dell'Ingegnere comunale fece alla chiesa di S. Bassiano di Lodi Vecchio, ed ai lavori di riparazione che vi si fanno, assicurando anche l'opera dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti della Lombardia.

Il presidente, a conferma di ciò, dà lettura della lettera dell'Ufficio Regionale stesso, in data 10 dicembre, in cui quel sodalizio dichiara « di avere impartito le disposizioni più opportune perchè detti lavori vengano condotti secondo i criteri più opportuni di quelli adottati da principio contrariamente ai precedenti accordi, e tali da assicurare la perfezione dei ristauri sia dal lato della statica che dal lato artistico ». Si tiene poi ad assicurare la nostra Deputazione che l'Ufficio Regionale « non solo non mancherà di vigilare opportunamente perchè siano osservate le sue prescrizioni, ma nell'interesse del monumento, occorrendo, assumerà direttamente la direzione dei lavori di ristauro alla Basilica di S. Bassiano ».

Lo stesso Sindaco presidente partecipa alla Deputazione che anche il Municipio a favore della chiesa stessa ha stanziato nel proprio bilancio la somma di L. 300.

Venendo all'ordine del giorno la presidenza annuncia che la Fabbriceria della Cattedrale, per far fronte a certe spese urgentissime, avrebbe determinato di vendere diversi oggetti di qualche valore, ma fuori d'uso, come paramenti, corali, quadri, ecc. Che la Fabbriceria stessa, avanti di addivenire alla vendita, ha creduto bene di informare questa Deputazione, pronta sempre ad attenersi alle raccomandazioni della medesima quando si trattasse di risparmiare qualche oggetto interessante la storia o l'arte cittadina. Il Presidente, in seguito a ciò, ha delegato subito il commendatore Avv. Zanoncelli e Cav. F. Martani a fare una visita agli oggetti alienandi.

Il Comm. Zanoncelli riferisce dettagliatamente l'ispezione da lui eseguita in unione del Dott. Cav. Martani, e conchiude nulla esservi di interessante la storia e l'arte lodigiana: avere però raccomandato ai rappresentanti della Fabbriceria la conservazione di N. 4 grandi quadri riflettenti i paratici di arti e mestieri già esistenti in Lodi, e di una campana che in altri tempi si pulsava nelle occasioni funebri di esecuzioni capitali: questa campana, dice il relatore, potrebbe essere acquistata pel Museo, avendo relazione colla Confraternita di S. Giovanni Decollato di Santa Maria del Sole della quale il nostro Museo conserva l'insegna. Gli stessi due visitatori han suggerito alla Fabbriceria di rivolgersi per più solide garanzie all'Ufficio Regionale. I Fabbriceri hanno assicurato che quadri e campana verranno premurosamente conservati.

Il Consigliere Segretario riferisce che i Padri Barnabiti di San Francesco, d'accordo colla Fabbriceria del Carmine, rappresentante della Chiesa stessa, hanno determinato di applicare la illuminazione elettrica nel tempio da loro officiato, e chiedono alla nostra Deputazione il proprio avviso.

Il Signor Presidente crede utile un sopra luogo, e delega il Comm. Zanoncelli in unione del Prof. Cav. Giovanni Gandini, Preside del nostro Liceo e valente scienziato.

L'Avv. Zanoncelli, come Consigliere più anziano, nel presentare al novello Sindaco e Presidente le più sincere felicitazioni della Deputazione, esprime il voto che anche Lui, come gli altri suoi antecessori, si prenderà a cuore l'incremento del nostro sodalizio. Il Presidente ringrazia ed assicura che e come Sindaco e come cittadino procurerà con ogni sua possa di corrispondere ai giusti desideri della Deputazione nell'interesse dell'arte e della storia cittadina.

GIOVANNI AGNELLI.

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO
durante il 1899

Archivio Storico Lombardo.
Nuovo Archivio Veneto.
Ateneo Veneto.
Archivio Storico delle Provincie parmensi.
Archivio Storico della Provincia di Romagna.
Rivista di Storia Antica e Scienze affini di Messina.
Archivio Storico di Como e Pubblicazioni Voltiane.
Ateneo di Brescia.
Archivio Cadorino.
Bullettino Senese di Storia Patria.
Bollettino della Svizzera Italiana.
Bollettino del Ministero di Grazia e Giustizia.
Bollettino dell'Istituto Storico Italiano.
Bollettino Storico Pavese.

INDICE DELL'ANNO XVIII.°

Cazzamali Sac. Prof. Luigi — Uguccione da Lodi: Studio Storico Letterario; *pag.* 3, 49.

Oldrini Gaspare — La Beneficenza nel Comune di Dovera *pag.* 25 e 69.

Agnelli Giovanni — *Ospedali Lodigiani.* Santa Maria dei Tizzoni, *pag.* 83. Santa Maria di Virolo, *pag.* 111. Santa Elisabetta, *pag.* 145.

— Della venuta di Massimiliano Sforza nel Ducato di Milano secondo le cronache e i documenti lodigiani, *pag.* 163. (*in continuazione*).

— Sul primo anno del secolo, *pag.* 178.

Anelli Luigi — Cose d'Arte lodigiana, *pag.* 115.

Minoia Mario — Due monografie di Autori lodigiani, *pag.* 135.

Bocche di Muzza e loro portata nell'anno 1517, *pag.* 148.

Castello di Lodi e documenti che vi si riferiscono, *pag.* 151.

Confini Meridionali del Lodigiano, *pag.* 153.

Documenti Codognesi, *pag.* 158.

Sesta e Settima Relazione dell'Ufficio Regionale Lombardo (Circondario di Lodi) *pag.* 160.

Agnelli Giovanni — Spigolature, *pag.* 41, 86.

— Curiosità, *pag.* 91.

— Notizie, *pag.* 94.

— Rendiconti della Deputazione Storico-Arstistica di Lodi, *pag.* 46 e 185.

— Biblioteca Comunale, *pag.* 48.

— Periodici ricevuti in cambio durante il 1899 *pag.* 191.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

ANNO XIX.°

(1900)

(Gennajo, Febbrajo, Marzo)

SOMMARIO

MEMORIE

GIOVANNI AGNELLI. — Ospedali Lodigiani: Ospedale di Sant' Antonio *(pag. 3)*.

— Della venuta di Massimiliano Sforza nel Ducato di Milano secondo le cronache e i documenti lodigiani *(Continuazione e fine ved. Fasc. precedente) pag. 6*.

Causa tra il Comune di Cremona, il Monastero di S. Sisto di Piacenza e Anselmo Selvatico crociato per la giurisdizione di Castelnuovo Bocca d'Adda *(pag. 22)*.

Avv. GIOVANNI BARONI — Il SS. Crocifisso della Maddalena: Note storiche *(pag. 38)*.

GIOVANNI AGNELLI — Atti della Deputazione Storico Artistica Lodigiana *(pag. 55)*.

Varietà: Missive Ducali *(pag. 56)*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1900.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

ANNO XIX.°
(1900)

LODI
TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

OSPEDALI LODIGIANI

Ospedale di S. Antonio

In via Paolo Gorini, a sinistra di chi da Porta Roma s'incammina verso l'Ospedale Maggiore, sboccava una strada che metteva in comunicazione la via Gorini con quella delle Orfane; questa strada, ora otturata, si chiamava di S. Antonio Abate dall'ospedale e dalla chiesa ivi già esistenti sotto l'invocazione del Santo anacoreta.

Guidone Riccardi, di famiglia potentissima dell'antica e della nuova Lodi, con suo testamento del 10 Luglio 1212, fondò l'ospedale di S. Antonio coll'unita chiesa dotandola di una messa quotidiana (1), riservandone il patronato a Bongiovanni suo fratello, abbate dei cistercensi di Cerreto, ad Alberico, parimenti suo fratello, ed a Gualtiero suo nipote e loro discendenti, compresa anche Eufemia sua moglie.

La cura di questo Ospedale fu affidata ai frati Ospitalieri, retti da un ministro del loro ordine. Il canonico Defendente Lodi, dal quale togliamo queste notizie, racconta che accanto alla porta maggiore della chiesa eravi l'immagine e l'epitaffio di fra Bonifacio da Herba, morto nel 1400: da quell'immagine il Lodi citato arguisce l'abito che por-

(1) Rog. Alberto Corti, notaio Lodig.

tavano quei frati: dice che era di color bigio, come quello che usavano allora i fate bene fratelli.

In seguito il numero dei frati, diminuite le rendite, e conseguentemente anche i ricoverati, venne restringendosi al punto che nel 1442 non ve ne era che uno a rappresentare il Rettore, il capitolo e i ministri. È a credersi che allora l'ospitalità fosse intieramente cessata.

Dai frati ospitalieri l'amministrazione del luogo pio passò in seguito nei preti, che ottennero questo beneficio dai Patroni, sempre coll'obbligo di una messa quotidiana. La chiesa, in gran parte rovinata, fu riparata a spese di Giacomo Riccardi Giureconsulto e Presidente del Senato di Milano: ma le operazioni, per la sopraggiunta morte del Riccardi, rimasero poi lungamente interrotte.

Questo ospedale non fu compreso nel concentramento fatto dal Vescovo Carlo Pallavicino di tutti gli altri ospedali della città e della diocesi, non ostante che in quella unione fosse espressamente nominato: e questa esclusione si deve senza dubbio attribuire alle ragioni del patronato riservato ai Riccardi.

« Come potesse, scrive Defendente Lodi (1), questo pio luogo con lungo tratto di tempo mutare natura, e farsi di hospitale Rettoria semplice, è stato a' giorni nostri conosciuto in contradditorio giudizio per tre sentenze conformi dall'ordinario di Lodi, di Crema et Cremona ».

Le rendite dell'ospedale di S. Antonio, livellate, fruttavano circa 500 lire all'anno. L'anno 1618, 10 Marzo (2) i Padroni investirono della chiesa i padri Francescani del 3° Ordine, almeno in quanto riguarda la chiesa e le case annesse, restando al Rettore titolare i frutti.

Bettino Trici, nella sua Lectilogia (3) raccontando delle

(1) Hospitali della Città, Borghi e Diocesi di Lodi, ms, pag. 41.
(2) Istr. rogato da Gio. Fino e Aurelio Rossi.
(3) Milano, Antonio Zanotti, 1488.

chiese di Lodi, nomina Santo Antonio, Ospitale di frati e monache:

Thomas et san Roman sono parochie
Poi Santa Clara donne di observantia
Gli ha de Ricardis Sant'Antonio stantia
Ch' era hospitale a' frati et a sorochie.

L'anno 1236 Bongiovanni e Airoldo figli di Alberico de Riccardi di sopra nominato, fecero donazione alla Chiesa di S. Antonio di un fitto perpetuo di moggia dieci di grano con alcun capitale da impiegarsi in stabili per sostentamento di un prete affinchè questo celebrasse e amministrasse i Sacramenti, essendo che i frati destinati alla cura dell'ospedale non erano Sacerdoti. Lo stesso Airoldo, poi, per proprio conto, donò all'ospedale la ragione di decimare nel luogo di Cavrigo, fuori di Porta Cremonese, dove erano in gran parte i beni dei Riccardi.

L'anno 1649 Cesare Riccardi, ultimo stipite della linea maschile della famiglia, donò al giureconsulto Manfredo Ugoni la ragione del patronato nella Chiesa di Santo Antonio Abate per istromento rogato da Aurelio Cipelli notaio e Francesco Poli cancelliere della Curia Vescovile di Lodi, il 5 Gennaio.

Gli Ugoni ristaurarono totalmente la chiesa nell'anno 1765: poco dopo però venne soppressa, e il 20 novembre 1783 fu profanata.

M. Giov. Agnelli.

DELLA VENUTA

DI

MASSIMILIANO SFORZA

NEL DUCATO DI MILANO

secondo le cronache e i documenti lodigiani

(Continuazione e fine vedi Fasc. precedente - pag. 163)

Lo stesso cronista racconta che il Cardinale di Sion fece di Lodi la sua abituale dimora, « anchora che facesse più volte caricare li soi muli per partire ». Il 4 di Ottobre imprigionò « molto sinistramente » Gerolamo Morone nel castello di Lodi. Con diploma del 12 Ottobre il sedunense volle premiare Lancillotto Vistarino, restituendo ad esso ed al cavaliere Alessandro suo fratello i beni già loro confiscati per la fede costante verso i duchi della famiglia Sforza, rinnovando altresì a loro favore e dei Fissiraga la consuetudine antica d' imbussolare i presidenti della Città a loro arbitrio, privilegio che cessò nuovamente al prossimo ritorno dei francesi.

Ma i vantaggi ottenuti dai francesi assediati in Crema non bastavano a sostenere più oltre l'assedio, essendo oramai mancata tutta la vettovaglia; per la qual cosa Angelo Francesco Sant'Angelo, col mezzo di Antonio Borso, aprì trattative col Durazzo per la resa della terra. Nacque perciò gelosia fra i capitani, perchè ognuno di essi voleva essere

il mercante della resa stessa; e a tanto giunse il Crivello che, avendo ucciso d'un'archibugiata il capitano Gerolamo da Napoli alla presenza del medesimo Durazzo, sotto pretesto di avere ciò fatto per la causa del re, pose nel Durazzo tanto spavento e insieme tanta fede in lui, da cedergli le chiavi della Porta Nuova. Cominciò allora il Crivello a trattare segretamente con Renzo da Ceri per rendere la terra, ma, non accordandosi per le grandi pretese, rivolse il pensiero al Duca di Milano, e scrisse al Vescovo di Lodi governatore del Ducato che egli era pronto a consegnare la terra nelle mani delle genti del Duca. Scoperto però il maneggio da Renzo de' Ceri, e temendo che col soprasedere Crema fosse perduta per la Signoria, poichè appunto nel dì che le genti veneziane entrarono in Crema, 10 mila svizzeri inviati dal Duca erano comparsi insino a Bagnolo, si conchiuse l'accordo col Crivello ai seguenti patti: Che il Crivello desse Crema ai veneziani, e questi al Crivello mille ducati d'entrata sul Padovano, con una casa in Padova per suo albergo: e ad un suo nipote 800 ducati d'entrata in beneficî ecclesiastici: gli dessero una compagnia di 500 fanti pagati alla francese, e 100 ducati di paga per esso: gli dessero 7000 ducati d'oro prima che egli cedesse la porta della terra, come pure tutto il sale che i francesi avevano in Crema: gli fossero pure donati tutti i beni di Guido Pace Bernardi cremasco, fattosi ribelle della signoria colla persona dello stesso Guido e della sua famiglia: fosse fatto un salvacondotto a monsignor Durazzo per recarsi libero in Francia. Fin qui la cronaca di Alemanio Fino.

Il Grumello racconta la faccenda della resa alquanto diversamente: secondo lui fu il vescovo di Lodi che non volle Crema « per havere receputo littere dal pontifice Jullio che de le terre pertinente al Veneto Senato non se ne volesse intromettere, et questa fu la cauxa che Crema, castello fortissimo, non fu caschato sotto lo imperio Medio-

lanense. Qual da poi fu grandissima ruina de lo imperio Mediolanense. »

Il Crivello fu perciò fatto nobile Veneziano, e dietro sua istanza Giovanni Antonio Piacenzi cremasco ebbe dalla Serenissima una condotta di 200 fanti e Bassiano Lodi un'altra di 150. Il nostro Alberto Vignati vide il 20 di Ottobre di questo anno 1512 passare per Lodi la compagnia di Monsignor Durazzo assai bene in ordine che andava in Francia. Trovandosi allora in Lodi il Cardinale Legato lo assolse co' suoi soldati dalla scomunica in cui erano incorsi pugnando contro la Santa Lega, a patto che più non combattesse contro la Chiesa e lo Stato di Milano; e dopo di aver pranzato col governatore di Lodi Giovanni Gerolamo Vignati, il Durazzo partì per Vercelli.

Intanto le faccende andavano di male in peggio per la defezione dei Veneti, per il malcontento delle popolazioni, insultate e consunte dalle spese: in Lodi poi le cose andavano ancor peggio per la dimora del Cardinale Legato, per il continuo andare e ritornare del Vescovo Ottaviano Sforza, e per i motivi di cui si è già tenuto parola, e molto più per le ruberie inaudite degli Svizzeri, ai quali lo stesso Cardinale di Sion, loro padrone naturale, non sapeva porre nessun freno. Basti raccontare il fatto che, lo stesso Cardinale, ritornando il primo Novembre a Lodi da Melegnano, ove di consueto si recava per abboccarsi col Governatore di Milano, avendo udito per via che in Lodi erano entrate 14 bandiere di Svizzeri, voltò strada e si ritirò a S. Angelo, facendo portare nel castello in Lodi tutte le sue robe che aveva in vescovato.

Il duca Massimiliano sui primi di Agosto era giunto ad Innspruck, ed il 18 di questo mese da quella città annunziava il prossimo suo ritorno colle più sperticate promesse « offerendo che quando saremo la dentro nel stato l'animo nostro è de exibirse verso ognuno cum tale bono effecto et tractamento che se cognoscerà che volemo essere

compagno et fratello et bono fiolo a tuti secondo il grado loro » (1).

---

(1) Magnifice tanquam frater. Ultra quello che la Reverenza del Duca scrive alla V. M. et a quella Magnifica Comunità de Lode mi è parso de farla apresso partecipe de quanto el prefato signor Duca scrive a me et a questa Comunità Magnifica. Ne mando adunche alla V. M. qui incluxo. Mediolani, sept. 1512. Sign. Fr. Octavianus Maria Sforlia vicecomes Episcopus Laud. *Alt.* Magnifico equiti tamquam Fratri D. Io. hieronymo Vicecomiti Gubernatori Laude sive eius locumtenenti.

Reverendissime in Christo pater Consanguinee noster charissime et Magnifici tamquam patres et fratres charissimi. Ben che al principio del giongere nostro qui ve scrivessimo essere stati in razonamento cum li magnifici Oratori vostri Tamen habbiamo defferito fin a hogy a darli audientia. Et questo lo abbiamo facto a cio che reconvaluto messer hieronymo de charcano uno depsi Ambassadori de certa poca indispositione sua se potesse insieme cum meser Ludovico Vesconte el meser petro martire stampa soy collegij unitamente fare loffitio de la expositione sua cum più satisfactione nostra et de chi li ha mandati: Et così hogij al mezo di hanno facto cum omne elegantia tale offitio exponendone copiosissimamente quanta sii stata immensa la leticia et gaudio vostro et de ogniuno da chi sono mandati da la gratia da N. S. dio concessa cum lo adiuto de la santità de nostro summo pontefice et de la Maesta Cesarea, che li inimici et occupatori del stato nostro siano expulsi. Et ad noi aperta la via de ritornar in dicto nostro stato. Congratulandosi di questo cum noi quanto maiormente sia stato possibile pregarne et soli citarne ad accelerare el venire nostro: per melio satisfare al smisurato desiderio et ardore de ogniuno cum farne amplissime offerte. Et de le facultà et de le persone: sì de voi primarij como de tuto el resto de li subditi; Cosa che ad voi e ben che non expectassemo altramente tamen ne è stata supramodo grata. Et cusi li habiamo ringratiati et ringratiamo tuti voi quanto più cordialmente è possibile de tanta demostratione. Et non solo de avere mandato ambasiadori, ma ancora de havere ellecto le persone de li tri prenominati. Però che pochi altri harestovi potuto elegere che ad noi fossero statto più grati et accepti loro. Certificandovi che non siamo per manchare de venire quanto più presto sij possibile per satisfare a voi et ad noi inseme perche doveti essere certi el desiderio nostro essere in questo conforme col vostro, offerendo che quando saremo la dentro nel stato lanimo nostro è de exibirse verso ogniuno cum tale bono effecto et tractamento che se cognoscera che volemo essere compagno et fratello et bono fiolo a tuti secondo li gradi loro. Et in questa sententia ce parso scriverne

In aggiunta a ciò il governatore dello Stato Ottaviano Sforza, imponeva una nuova tassa per il dono da farsi al nuovo duca nel giorno della sua solenne entrata, e dava ordini in proposito per esigerla. E quasi che questo nuovo

---

a tuti li Governatori officiali et Agenti per le Comunità de le città del dominio nostro per litere quale vi driziamo acio siano mandate dove le destiniamo per più conforto de li popoli nostri. Et cossi haremo charo siano mandati per la S. V. quanto più presto meglio. Datum hispruch 18 Augustis 1512. Signatus Maximilianus Dux Mediolani.

Massimilianus Maria Sfortia Anglus Dux Mediolani.

Spectabili et Nobile dilectissime noster. Ben che fossimo già molti di informati de la bona vostra demonstratione de amore et affectione verso noi in exhibirvi prompti ad fare la dedizione vostra con reservare la rasone del Sacro Imperio con animo de haverne noi per Vostro Signore per lantiqua et inveterata fede e devotione sempre hauta per quella Città verso la Illustrissima Casa nostra. Del che ricevessimo piacere assai. Nientedimeno havendo novamente inteso da li Magnifici m. Ludovico Vesconte, messer Hieronimo de Carcano et moser petromartire Stampa de li nostri primarii Gentilhomini milanesi venuti ad noi oratori del reverendo monsignor de Lode nostro cosino carissimo governador de Milano et de tuto lo Stato per levarci et acompagnarne in casa nostra che per voi, et tuto quello nostro populo sono da poi omne di facte maiore demostratione de letitia et grande desiderio che noi ritornassimo in lo stato nostro, con ample offerte a nome de quella nostra Città de essere parati exponere le facultà et persone proprie per aiutarne et conservarne in lo dicto stato. Noi di questo havemo sentito doplicato gaudio et molto maiore che il primo. Cognoscendo per il testimonio de li prefati magnifici oratori, quanto siamo amati et desiderati da voi et ve ne referemo quelle gratie che convengono ad si amorevoli et affesionati nostri. Et pertanto ad conforto et letitia vostra ve significamo che expediti noi da Maestà Cesarea vostro Supremo Signore con quella maiore benignità et gratia che più non averiamo saputo desiderare. Como credemo hareti già alcuni di inteso per litere scripte ad quella Comunità per la Maestà sua, se portessimo al fine del mese de Julio proximo passato da la Città de' colonia et alli 14 del presente arivassimo per dio gratia sano et salvo qui ad Ispruch dove erano expectati da dicti Magnifici Ambasatori de Milano et del Stato: et repossati alquanto proseguiremo il camino nostro in Lombardia, et li venemo con animo de abrazare et assumere talmente la cura del bono governo de quella nostra carissima Città per tanto amore demostratoce, che in le cose de la justitia se conoscera che voremo sia ogniuno eguale indefferentemente

balzello non bastasse, ecco altri ordini prescriventi la costruzione di parte del ponte sull'Adda, per la quale si dovette nuovamente lottare contro gli interessati che si rifiutavano di pagare la quota loro spettante (1).

---

et che li minori et poveri non siano opressi da li più potenti: ma ciascuno possa guidere il suo pacificamente sotto l'umbra nostra et non essere usurpati come erano da Francesi. Et perche fora de l'administratione de la justitia dovi potremo gratificare non mancheremo de usare verso ogniuno; et presertim li benemeriti, quella gratitudine et remuneratione che si convenera per modo che ad niuno haverà ad parere grave lo havere patito et fatichato per noi. Dat. in hispruch die 20 augusti 1512. Sign. Maximilianus Dux Mediolani. *Att.* Spectabili et nobili viro D. Io. hieronymo Vicecomiti Gubernatori Laude.

(1) Egrege tanquam frater. Ultra le altre lamente che havemo hauto da quelli datiarij per lo ponte rotto sopra lo ramo dada del quale in questi giorni passati vi fu scripto dovesti astrenzere quella Comunità aut li obligati ad aptare dicto ponte per modo se potesse sicure passare per le mercantie pare che fin quì non sia adaptato in damno de la ducal Camera. Unde per questa altra vi comettemo dobiati subito fare tal provisione che se possa sicuro passare. Imponendo tutte quelle pene che vi parirà dove bisogna per fare che sia de presenti facta la dicta reparatione ultra lo danno nhavesse la prefata Camera patire per difecto del dicto ponte. Et quando procedesse che per vostra negligentia non se facesse la dicta reparatione, intendemo sia lo dicto danno sopra le spale vostre, et de lopera havereti sopra de ciò facto nhe dareti aviso per vostre litere. Datum Mediolani die XXIJ Julij 1512. Regulator et Magistratus ducalium intratarium. Signatus Michael.

Io. Hieronymus Vicecomes eques ducalis Consiliarius Laude et eius districtur Gubernator.

Le continue et quotidiane querelle et lamente a noi sporte per alcuni gentilhomini de questa Citâ quali hanno la facultà de ultra adda, et de la universitâ de contadini habitante ultra dicto fiume. Intervenendo però sempre il consenso del Reverendissimo et Illustrissimo Monsignore Gubernatore generale de Milano. Ce ha dato charico per provedere a la lor indempnità evidente. Et per proficuo et utile de la ducal Camera iniungere et ordinare la reformatione del ponte existente sopra parte desso fiume con tal ordine et forteza che comodamente gli possano le care onerate. Et per esser tal spexa indiscussa a chi pertenga. Noy con debita modestia et senza alcuna violentia ne executione per mezo del magnifico M. Diometro Vistarino et el spec-

Sul finire di Novembre il duca, lasciata Verona, per Mantova e Casalmaggiore era giunto a Cremona « ricevuto con grandissimo honore; incontrato da molti zentilhomini armati bene a cavallo con saglioni di setta ala livreia depso Maximiliano Ducha, et esso Maximiliano Sforcia armato a tutte arme in su uno bellissimo corsiero fece lintrata in la città Cremonense cridando ogniuno: Viva, viva il nome Sforcesco ». Così il Grumello.

Dopo alquanti giorni il duca fu a Pizzighettone, ed il 15 Dicembre, accompagnato da quasi tutti gli ambasciatori d'Italia, fece da porta Cremonese la sua entrata in Lodi con grandissima pompa, colle vie coperte, servito da sessanta giovani nobili riccamente vestiti secondo la divisa del duca, donato dalla Città di coppa e sottocoppa con tazze dodici di argento dorato del valore di 600 ducati,

---

tabile M. Hieronymo Concoreso ambi boni et honorevoli citadini de questa cità havemo hauto in subventione scudi quaranta d'oro da alcuni benevoli e bon compatrioti quali sono spexi in dicta opera molto laudabile. Et conoscento levidente emolumento per tal fabrica per alcuni dessi gentilhomini ymo pro maiori parte et anche per alcune comune et ville de ultra Adda sponte se sono taxati ad la quntangente exborsatione dessa spexa. Et essendo alcuni per lor incivilità et rusticità renitenti al debito loro: et parendo a noy honesto chi sente del comodo anchora debbi haver de lui comodo; però per tenor de la presente confixi de la intregrità et prudentia de li magnifici Domini Diometro et Hieronymo a lor impartimo et donamo ampla licentia como informati e ben instructi de ellegere ydonee persone per exigere fine a la soma de dicti scudi quaranta et non ultra computati li exacti spontaney da li citadini, comuni et homini renitenti ut supra; ne la qual scossa se intenda la corte de Dovera, la corte de Prata, et ogni altra villa et terra propinqua a Lode a sey milia sotoposta al ducato de Milano. El pagamento sarà soldo uno per carro, denari tre per cavallo, denaro uno per cadauno asse *(sic)* a la sorte de le persone renitente ut supra habitanti. Intendendo et declarando che le persone forestiere sieno et debano essere exempte. Et fornito di scodere la suma soprascripta sia in tuto levato dello charico et pedagio, dando facultà ali suprascripti de poter astringere li renitenti a tal pagamento per ogni pena pecuniaria aplicandola ala Ducal Camera Laude, 18 Augusti 1512. Sign. Hieronymus Vicecomes.

non che di altri prodotti del suolo e dell'industria lodigiana. Fu alloggiato il Duca magnificamente nella casa del Cavaliere Lancillotto Vistarino, dove Giovanni Angelo Pellato, giureconsulto, decurione e che aveva letto il gius canonico nello Studio di Pavia, gli recitò a nome della città un elegante elogio della famiglia Sforza, che gli acquistò l'onore di essere dal duca fatto cavaliere » (1).

---

(1) Cunto de m. Io. Antonio Codazo per luy sporto in causa provisioni adi ultimo Decembre 1512 in questo modo: videlicet.

La Magnifica Comunità de Lode de dare questi a magistro Arigo Rocho fabrico in Milano sopra li argenti del dono de lo illustrissimo S. Duca: et per luy a m. Francesco Reyna banchero adi 25 Octobre L. 370. s. — d. —

E questi al medesimo et per luy al detto m. Francesco adi 9 novembre » 500. s. — d. —

E questi al medesimo et per luy al detto m. Francesco adi 24 deto » 200. s. — d. —

E questi a luy proprio a dì 29 deto » 38. s. 9. d. 6

E per una promessa facta fare da M. Gasparo Vismara al dito m. Arigo » 500. s. — d. —

E questi a luy proprio per Bartholomeo chalco e Io. Ant. Codazo che forno pagati per el Caparo de li argenti dati » 80. s. — d. —

E de dare ducati 47 doro comprati a soldi 97 per ducato per dorare la Bacila et Bocale et lorlo et pedi de li tazoni et copeta » 227. s. 1. d. 9

E per lo datio de milano de diti argenti quale montava L. 56, feceno per lire 40, quali fece pagare da dicto m. Gasparo » 40. s. — d. —

E questi a uno fante del Capitano de Justicia per far citare tre volte dicto magistro Arigo per certa differentia era tra noy: Soldi 3 e denari 1 questi in palpe e corda per legar diti argenti e soldi 20 spesi in farli portar a Lode » 1. s. 4. d. 3

E de dare questi in bracia 22 1/3 comperata da poy fo taliato el baldachino del damasco biancho per lo Illustrissimo Duca n. — a L. 3, soldi 3 » 67. s. 4. d. —

E de dar per el datio de Milano e portatura del dicto dalmasco da la botega alhosteria » 1. s. — d. —

E de dar per la provisione de dì 4. da li 25 a li 28 » 6. s. 8. d. —

E de dar per bracia 20 cerata a la divisa per metere

L'abate olivetano Vincenzo Sabbia, nella sua cronaca racconta che il Duca avanti di partire da Lodi fece convocare i sessantadue decurioni della città « e gli fece giurare fedelta in mano propria che saranno fedeli a lui e a suoi desendenti e gli sudetti 62 citatini jurorno in nome de tutta la città e di tutto il contado di Lodi.... Questo

---

al baldachino a soldi 11 per oncia, che sono oncie 6 1|3 e soldi 3, 6 per el dacio de Milano » 3. s. 13. d. 6
E questi a magistro Gabriel gambarino per bandirole 400 a la ducale » 19. s. 4. d. —
E de dare questi a magistro Feraro e magistro Mathe da Pavia pinturi per parte de pagamento de le arme ducale, videlicet soldi 40 per uno » 4. s. — d. —
E questi in bastoni 100 cum le pinture facte fare in Milano, compreso la portatura al hosteria » 8. s. 1. d. 6
E per la provisione de landata de di 8, videlicet di 5 in Milano a soldi 32 e di 3 in viagio a soldi 40 » 14. s. — d. —
Et per la provisione de di 7 stati in Milano per la causa de li argenti et per expedire certe confessione de la prefata Comunità da di 24 per fin per tuto novembre » 11. s. 4. d. —
E questi a m. Jo. Ant. lechamo et per luy a Comissione sua a m. Benedeto Pellato per andare a Cremona dal duca per la Comunità » 16. s. — d. —
E questi ne li Bastoni del Balduchino compresa la pintura e feramenti » 1. s. 11. d. 6
E questi a magistro Baxano Gambarino per el Tellè del Balduchino » — s. 14. d. —
E questi a magistro Baxano Albarolo per la factura del Balduchino » 3. s. — d. —
E de dar per la provisione quando se andò a Milano per incaparare li argenti, L. 6, d. — per dito d. Io. Antonio, e L. 14, per Baxano chalco quale dice de haver da la comunità L. 20, che sono de le L. 100 date per d. Baxano Gavazzo et Modesto del Vescovo » 20. s. — d. —

Li argenti del dito dono sono li infrascripti pezzi e del peso infrascripto.
Primo. Bacilla una dorata tutta pesata oncie 87 de Argento Ambroxio a L. 3, s. 9 l'oncia L. 300. s. 3. d. —

Consilio fu facto in palatio con un mandatto in scritto, sottoscritto dalli sudetti 62 decurioni di obedire in tutto et per tutto alli comandamenti suoi ed de suoi fratelli, come appare da instrumento di don Modesto del Vescovo notaro della Comunità, nella casa dove era alloggiato il duca, nella sala disopra, verso la piazza, presenti il Duca, gli Amba-

---

Bocalle uno dorato tuto pesato oncie 55 de argento fino a L. 3, s. 16 loncia » 209. s. — d. —
Taroni 12, dorato el pe et l'orlo, pesati oncie 30 argento ambroxio a L. 3 s. 9 l'oncia » 1050. s. 10. d. 6
Copeta una dorata uts. pesata oncie 36 d'argento fino a L. 3, s. 16 l'oncia » 136. s. 16. d. —

L. 1696. s. 9. d. 6

Nota: fu atrovato in lo cassaro facto de dicti argenti che il boccale et copeta erano de uno pocho mancho de bontade ne fece bono L. 8, s. — che montava dicto callo che resta de neto de neto senza li ducati 47 doro posti per adoradura, et computati li deti ducati per dorare in oro L. 1688. s. 9. d. 6
L. 1916. s. 8. d. 6.

Comunita andera de avere questi per m. Gaspare Vismara a nome de la prefata Comunità adì 29 octobre sopra la confessione consignata a luy per instrumento tradato per Modesto del Veschovo L. 800. s. — d. —
E questi per lo. Ant. Lecamo texoriere adi 8 novembre » 500. s. — d. —
E de havere fati boni per m. Gasparo Vismara soprascritto per la promessa facta per luy a magistro Arigo che ha facto li argenti del nostro Illustrissimo Signor Duca e Signore di Milano » 500. s. — d. —
E de havere facti boni per m. Gasparo soprascripto per el datio de Milano de dicti Argenti » 40. s. — d. —
E de havere quali se hebbeno da m. Baxiano Gavazzo et Modesto del Veschovo per dare Caparo de dicti argenti » 100. s. — d. —
Prefata Comunità de Lode de dare questi a li trombeti, pifferi et usgeri del nostro Illustrissimo Signore Duca per Comissione de li presidenti,

sciatori e altri signori ». Il 22 Dicembre il Duca arrivò a Chiaravalle ove passò le feste natalizie: il 29 entrò in Milano.

Nell'occasione del suo primo ingresso in Lodi, questi cittadini presentarono al nuovo duca una supplica nella quale richiesero: 1.° Si ponga riparo agli abusi nelle giurisdizioni e nelle esenzioni vantate dai feudatari e dai padroni; come pure si freninо le soperchierie dei medesimi verso i propri sudditi, facendo sì che tutti gli abitanti dei luoghi e dei castelli del territorio lodigiano, separati dalla giurisdizione dei padroni, vengano sottoposti alla podestà di Lodi, e dipendano dalla giurisdizione ordinaria dei suoi pretori tanto nelle cause civili, quanto nelle criminali ed anche nelle

---

videlicet a li Trombeti scudi 4 a li pifferi scudi 2 et usgeri scudi 4 » 46. s. 10. d. —
De havere questi per m. Gasparo Vismara, scudi 10 per dar el bondi a trombeti, pifferi et usgeri del Signor Duca » 46. s. 10. d. —

Cunto de spesa facta per m. Stefano Gavazo per casone de infrascripte robe donate allo Illustrissimo Duca de Milano a lintrata sua in Lode in assumpsione stato de denari receputi da m. Io. Ant. Lecamo Thesaurerio della Comunità de Lode.

Primo, a Baron Carnesela per forme sey de formaggio mezengo che fu de peso de L. 267, onz. — a soldi 6, monta	L.	80. s. 2. d. —
A li portadori per portare esso formaggio et per comprare oleo per ongere esso formaggio	»	— s. 7. d. —
A Io. iacomo Contaricho per torze 12 de cera bianca, sono Lire 33, onze 8	»	21. s. 17. d. —
Al Quaresmin e al Dossena, al Giodin ed al Fellato per Vitelli sey, sono L. 343 1|2 a soldi 2, 6 per lira in circa	»	42. s. 18. d. 9
A d. Bartholame Berinzago per some 25 de vena a L. 3 e soldi 10 per soma	»	87. s. 10. d. —
Per la postura dei sachi	»	— s. 7. d. —
A tuti li fachini	»	5. s. 18. d. —
A magistro Marcho Busole per Canagole 50	»	1. s. 10. d. —
	L.	240. s.10. d. 9

cause miste. 2.° Si tolga l'obbligo al comune di Lodi di comperare annualmente 2 mila staia di sale. 3.° Si facciano delle vendite in ragione di lire 5 imperiali per cento a favore di alcuni cittadini di Lodi che coi propri denari sovvennero Lodovico Sforza padre del nuovo duca. 4.° A reprimere le estorsioni, le rapine, ed i furti che ogni giorno vengono compiuti a danno dei sudditi e in ispecie dei contadini dai capitani delle biade e loro adepti, si abolisca tale officio, o tutt'al più questo capitano abbia solamente cura dei confini, punendo specialmente chi venisse colto in flagrante, e non altro. 5.° Si abolisca il dazio detto del *Traverso* di tanto pregiudizio ai contadini ed ai poveri per le vessazioni, i disturbi e le spese a cui vengono sottoposti. 6.° Voglia la Camera Ducale spurgare e riparare nei debiti tempi il canale Muzza coi denari del dazio del medesimo, di tanto vantaggio della camera stessa, e ordinare i bocchelli delle roggie avendo di mira l'utilità comune non ostante i privilegi, le esenzioni e le consuetudini in contrario. 7.° Vengano approvati e confermati tutti i diritti, i privilegi, gli onori, ecc. già concessi dai passati principi e sovrani come pure la immunità e la libertà ecclesiastica e dei luoghi pii. 8.° Vengano eletti a senatori, a maestri delle entrate, a consiglieri ducali ed a pretori delle città del ducato anche alcuni tra i valorosi militi, dottori e nobili lodigiani. — Il Duca, ora che l'avito dominio sembrava non potergli più sfuggire, promise quanto non poteva costargli alcun pecuniario sacrificio, rimandando ai ministri delle entrate la trattazione delle domande riflettenti le finanze della Ducal Camera (1).

---

(1) Consueverunt optimi principes et maxime Illustrissimi progenitores vestri Excellentissime princeps Dux noster singularissime pro inata eorum clementia et liberalitate in introytu felicissimo in urbium suarum Magnanimi et liberalissimi principis partes exercere. Quod memorie tradens et animo revolvens. Civitas vestra Laudensis que fide inviolata et indefesa nulli alij cedit aut inferior est non du-

Si ricordò tuttavia, giacchè non gli costava nulla, di

---

bitavit que festa sunt et que ad emendas civium incolarum deperdationes et ad honorem et dignitatem Excellentie vestre et Civitatis Laudensis augmentum pertinent humiliter et devote postulare. Idcirco postulatur supplicatur D. V. ut illa dignetur in hac divino et felicissimo redditu ad avitum paternumque imperium. Et in hoc jocundissimo hujus Civitatis vestre primerio ingressu infrascripta supplicata benigne liberalique animo ut optime sperant condere.

Primo quia sepe numero compertum est feudatarios et dominos iurisdictiones separatas habentes prope tollerantiam retroprincipium adeo jurisdictionibus et potestatibus aut exceptionibus abusos ut extimaret tantum sibi licere quantum vindicare sibi possent nullis legibus se teneri presentem. Et non nunquam avaricia vel odio comolos eorum etiam sorditos Exquisitis et conflictis quibusdam causis lacerare maximeque dampnis vel injuriis afficere et onera insuportabilia aliquando ipsis imponere et eos cogere coram eorum pretoribus lettigare non peritos imo aliquando etiam litterarum prorsus ignaris et in locis in quibus non deperiuntur, nec advocati nec causidici qui iura litliganlium ipsorum dicant aut tueantur ut iustitie locus sit que propria est peculiaris principis est. Et nec Civitas ipsa cum caput sit absque membris remaneat supplicatur Illustrissime D. V. parte comitatis Laudensis ut eadem concedere dignetur ut homnes habitantes in locis terre et castris comitatus territorii vel districtus aut Episcopatus Laude separatis ab ordinaria iurisdictione domini potestatis Laude immediate subiaceant et subiciantur Jurisdictioni ordinarie prefati d. pretoris Laude tam in civilibus quam in criminalibus, et etiam mixtis causis. Ita quod pretor iusdicens in civitate Laude iusdicat omnibus personis ipsius civitatis et episcopatus.

Secondo ut maxime extorsiones et multiplices querelle pauper evitentur quia cum maxima impensa civium et maxime pauperum quod cedit in utilitatem executorum et buroveriorum comunitas Laude tenetur emere seu levare staria duomille vel circa salis a ducalis camera singulo anno ad computum librarum quatuor imperialium pro singulo stario dignetur eadem D. V. tolere et abolere illud onus emendi seu levandi dicta duo millia staria salis, et que nullus teneatur emere seu levare dictum sal, sed pretium limitetur aliquo honesto pretio ut invitus emere non cogatur et ducalis Camera maximum detrimentum non patietur.

Tertio supplicatur Ex. V. ut dignetur venditiones facere delur tot creditibus ducalis Camere ad computum librarum quinque imperialium pro centenario nonnullis civibus et incolis Laudensibus qui de propriis pecuniis subvenerunt nunc quondam Illustrissimo et Excellentissimo D. d. Ludovico genitori vestro, qui cives et incole negligentia deputatorum super re numeraria vendictiones suas per in-

partecipare alle città soggette la propria soddisfazione nel

strumenta habere nequierunt licit mentis predictis Illustrissimi D. D. Genitoris vestri foret vendictiones eisdem civibus et incolis fieri debere modo et forma quibus alijs civibus forte fuerunt.

Quarto ut extorsiones rapine violentie et robarie que quottidie novis artibus excogitantur contra fidelissimos subditos et maxime rurales in agro Laudensi cessent que fieri solent per capitaneos devetus bladorum et eorum officiales et pro ipsorum familiam comittuntur. Dignetum eadem Excellentia Vestra abolere et extinguere dictum officium capitaneorum bladorum in agro et episcopatum laudensi. Ex quo ex offitio tali nullum aut si quod est parum comodum ducali camere affertur. Et si in totum non placebit extinguere quod dictus capitaneus solum curam habeat circa confinia ne blada extra episcopatum in agrum laudensem exportentur puniendo tantum repertos in fragranti crimine hoc tamen addito quod donec intra territorium et episcopatum Laudensem reperiatur aliquis qui per dictum capitaneum aut eius officiales vel familiam aliquomodo molestari vel iniquetari non possit bladam conducens vel alia que conduci prohibentur per cridas vel decreta aut literas super fraudatores bladarum edita.

Quinto quia ex datio transversus in Laudense modicum emolumentum ducali camere affertur. Et subditi ducales maxime rurales et pauperes maximis vexationibus disturbiis et impensis fatigantur et dignetur eadem Excellentia vestra abolere et canzilare dictum datium transversus in Laudense.

Sexto cum ex flumine Mutie quasi ager totus Laudensis irrigatur et sine dicta aqua Laudenses modicos fructus producerent ut consulatur ducali Camere que maximum suscipit incrementum vectigaliis et multiplicum datiorum reddituum maxime salis pergamini et uberioribus fructibus qui coliguntur in agro Laudense mediante dicto flumine Mutie et etiam ut consulatur civibus mediolanensibus et laudensibus qui persolunt debitum datium pro dicta aqua Mutie abenda. Supplicatur eidem D. V. ut illa ordinare et mandare dignetur et singulo anno dicto flumen Mutie purgetur et reparetur debitis temporibus ut aqua in habondanti decurat et labatur impensis et ex denariis datij predicti ut unusquique uti par est potiri et gaudere possit benefitio et comodo dicti flumini publici. Et quod nulla dictio, additio oneris alicuius poni vel exigi possit aliquomodo super Buchellis ipsius fluminis. Eademque D. V. dignetur iuxta ordines Mutie predicte vel pro ut melius D. V. videbitur modulari facere ad comunem utilitatem Buchellos rugiarum existentes in rippis dicti fluminis non obstantibus privilegiis exentionibus, consueludinibus vel aliis quibuscumque in contrarium facientibus.

Septimo eadem D. V. dignetur aprobare confirmare et ratificare

salire sul trono ducale. « La qual cosa ce parso signifi-

---

et qualenus expediat denuo concedere prefate Comunitati. Laudensi omnia datia proventus redditus intratas et emolumenta, salaria, officia, jura, privilegia, immunitatis, honores, preheminentias, prerogativas, dignitates et jurisdictiones et quascumque concessiones, comoditates et consuetudines laudabiles et etiam omnia alia dicte comunitati hinc retro concessa per retroprincipes et dominatores Mediolani et etiam dignetur eadem D. V. concedere omnia et quecumque alia privilegia concessiones exemptiones immunitates prerogativas, honores et dignitates et emolumenta prout et sicuti concessum est et seu per Ex. V. concedetur aliis civitatibus: Ut par fides; per comodum honorem et assegnatur ut ulterius eadem Ex. V. dignetur conservare et conservari facere immunitatem et libertatem ecclesiasticam quo ad omnes clericos et ecclesiasticas personas et pia loca.

Octavo supplicatur eidem E. V. ut proximata eius clementia et liberalitate, et in testimonium immaculate fidei quam fidissima civitas vestra Laude semper erga retroactos Illustrissimo Sfortiarum principes Mediolani duces habuit et in futurum promptissimo animo inviolatoque corde prosequi erga Ex. V. policetur elligere illa dignetur in eius utriusque consilij senatores et consiliarios in magistros Ducalium ordinariorum sive extraordinariorum intratarum et in pretoris civitatum ducatus vestri Mediolani ex generosis militibus clarissimis in utroque iure doctoribus et nobilibus civibus Laudensibus quos D. V. placuerit rem equidem toto populo Laudensi pergratam.

Ordinatum est ut servetur inviolabiliter decretum de maiore Magistratu, et mandetur officialibus Laudensibus ut illud omnino servent et servari faciant sub penis in eo contentis.

Circa secundum Capitulum pro sale.

Ordinatum fiat sermo cum deputatis res pecuniarie et magistris ordinariis et in Comissarialis.

Circa tertium Capitulum pro venditionibus habendis.

Ordinatum fiat sermo cum deputatis ut supra.

Circa quartum Capitulum pro Capitaneo devetus.

Ordinatum fiat sermo cum deputatis bladarum ut de inde provideri possit.

Circa quintum Capitulum pro datio aversus.

Ordinatum fiat sermo cum Magistris intratarum ordinariarum.

Circa sextum Capitulum pro flumine Mutic.

Ordinatum fiat sermo cum Magistris extraordinariis.

Circa septimum Capitulum pro confirmatione etc.

Ordinatum fiat Expressio datiorum privilegiorum concessionum et in immunitatum que pesuntur quo ad libertatem ecclesiasticam bona habebit ratio ne ledatur.

Quo ad ultimum iam habita est uti omnibus patet bona ratio nobilium Laudensium ut in futurum habebitur.

carvi per contentezza nostra e perchè habiate ad esser partecipi de tanto nostro gaudio et bono successo » (1).

Lodi, 16 Dicembre 1898.

M. Giovanni Agnelli.

(1) Dux Mediolani etc.
Dilectissimi nostri. hogij cum la gratia de N. S. dio habiamo facto lentrata solennemente in questa nostra inclyta Cita de Milano circa le 22 hore in la quale intrata quantunche habiamo vedulo tutta la Cita piena de jubilatione et de omne demonstratione de letitia. Niente dimancho niuna cosa ad noi più jocunda habiamo veduto che siamo stati introducti et accompagnati fin alla chiesa maiore et poi alloza-mento in questa corte per lo Reverendissimo et Illustre Mons. Cardinale Sedunense et apostolico legato del Reverendissimo et Illustrissimo Mons. Gurcen... locum tenente generale imperiale in Italia et lo Illustrissimo Signore Vice Re de Napoli el altri oratori papale, cesarei et del Catolico Re de Signori Confederati helvetij et altri potentati in Italia, da li quali tutti singularmente ne sono state facte amplissime offerte in nome suo particulare et de li principali soi, che si como ce hano ajutato alla introductione a questa felice restitutione et introductione nostra del paterno nostro ducato de Milano, cosi non sono per manchare con tute le forze sue ad conservarne et mantenerne in quello. La qual cosa ce parso significarvi per contenteza vostra et perche habiate ad esser partecipi de tanto nostro gaudio et bono successo. Ad ungendovi ancora questo che la forteza de Novara è restituita dacordio in possanza nostra. Mediolani XXVIIIJ decembre 1512. Sign. S. E. Gusp. — *All.* Nobilibus viris Gubernatori potestati ac presidentibus Comunitatis Laude nostris dilectis.

CAUSA TRA IL COMUNE DI CREMONA

IL MONASTERO DI S. SISTO DI PIACENZA E ANSELMO SELVATICO CROCIATO

per la giurisdizione di Castelnuovo Bocca d'Adda

La storia di Castelnuovo Bocca d'Adda occupa un posto dei più importanti tra quelle dei paesi del basso lodigiano. Chi volesse accingersi a descrivere le vicende dei paesi posti lungo la sinistra del Po, tra il Lambro e l'Adda, troverebbe fonti inesauribili di notizie scorrendo le cronache e le raccolte diplomatiche di Piacenza, di Cremona, di Lodi e di altre città che nel medio evo, e specialmente durante l'epoca comunale, tanto accanitamente si disputarono quei luoghi. Castelnuovo Bocca d'Adda poi, posto ove il nome di questo fiume « diventa vano » non smentisce il significato del proprio nome.

Il Codice Diplomatico Cremonese, del quale già abbiamo tenuto parola (1), registra una serie di documenti che si riferiscono alla causa dibattutasi verso il 1230 per il feudo di Castelnuovo Bocca d'Adda. L'Astegiano, compilatore del Codice Cremonese, in fondo al secondo Volume riassume, coi riferimenti ai documenti, pubblicati o transunti, le origini, lo svolgimento e la conclusione della causa. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori di ripro-

(1) Anno 1897, pag. 173 e Anno 1899, pag. 86.

durre quella trattazione, giacchè è dell'indole del nostro periodico il raccogliere quanto riguarda le storie lodigiane in altre pubblicazioni, quando queste, specialmente per la loro rarità, o, il che fa lo stesso, per il loro prezzo, non possono che difficilmente essere consultate dagli studiosi.

L'Astegiano fa precedere alla trattazione la seguente nota che crediamo di capitale importanza:

« Al confluente dell'Adda nel Po, fin da tempi antichissimi, stava una dogana o porto per lo sbarco del sale che, proveniente dal litorale greco dell'Italia, risaliva il Po portato dai Comacchiesi. La nomina il re Liutprando « ad Addua » nella sua famosa costituzione dell'anno 715 o 730. Le terre circonvicine, a destra dell'Adda e a sinistra del Po, che costituivano le corti di Fagedo e di Muciana col bosco di Meleto, essendo possedimenti della corona, passarono nell'anno 879, 4 agosto, per donazione di Carlomanno, in potere dell'abazia di San Sisto di Piacenza. I due primi nomi scomparvero, ma rimane tuttora quello di Meleto. Erano terre poste nell'episcopato di Lodi. Fagedo o Faedo era un villaggio e il principal luogo abitato; la investitura all'abazia fatta dai legati pontifici e imperiali accadde invero « in corte Faedo » (a. 879, agosto), e il re Arnolfo confermando nell'anno 889, giugno 12, all'imperatrice Angelberga, vedova di Lodovico II, i beni che teneva nel regno italico, nomina la villa di Fagedo. Angelberga era stata la fondatrice del monastero di San Sisto, e con suo testamento dell'anno 877, marzo, gli aveva legato tutti i suoi beni presenti e futuri.

A nuovi acquisti fatti dal monastero, oppure agli antichi contrastati accenna il documento dell'a. 981, ottobre 15, nel quale Alchinda, badessa, ottiene in un placito la constatazione e il riconoscimento dei proprii diritti sopra terre e selve, dentro i confini dell'Adda e del Po, nei luoghi detti Gagio, Salsona, Cavadi e Selva Augia. Però la selva Augia o Auzea « inter Padum et Abduam » in un placito del 999, febbraio, si accerta che apparteneva per diritto non al monastero, ma al vescovo di Cremona, Olderico, al quale si aggiudica. Parimenti in un altro placito del 1030, giugno 11, l'abbazia consegue la conferma dei suoi diritti sulla corte e sul castello di Lardera, la selva Formola e il lago di Pandeningo, nel comitato di Lodi.

Tutti questi possessi, da Corno a Lardera, furono da Enrico IV riconfermati a San Sisto nell'anno 1061, ottobre 31. In questo diploma vengono compresi nella denominazione generica « Isola di Roncarolo », a cagione della loro situazione fra l'Adda e il Po. E *Roncarolo* chiamavasi il sito che più tardi ebbe nome di Castelnuovo Bocca d'Adda, il qual sito è ricordato fin dall'anno 999, nel placito del 4 febbraio: « Runcarioli in comitatu laudensi ». Difatti nel privilegio di Federico I al monastero di San Sisto del 1155 (N. 164) si dice chiaramente « Roncariola que vocatur Castrum novum ».

Collo stabilirsi in Piacenza del comune, che era naturalmente portato a considerare come a sè soggetti i dominii dell'abazia, si eresse al confluente dell'Adda nel Po, un nuovo castello, dove probabilmente stava il nucleo maggiore di abitatori, la terra cioè detta di Roncarolo. Fu opera dell'abazia e il comune vi diede il consenso. Ciò segui nel principio del secolo XII. Nel documento infatti del 1139, 1 giugno, compare per la prima volta il nome di « Castelnuovo », a cui si aggiunse la determinazione di « Bocca d'Adda » per distinguerlo da altri omonimi.

Chiuderò questa nota accennando ad un errore divulgato intorno alle antiche vicende di Castelnuovo. Il Boselli, nelle *Storie Piacentine,* 1793, vol. I, pag. 296, pubblicò un placito dell'anno 1034, tenuto da Tadone, messo regio « in bucca Ardea in casa Ugonis marchionis ». Egli credette che fosse la bocca d'Adda, e il Vignati nella *Storia di Lodi* (Grande Illustrazione del Lombardo Veneto, vol. V, pag. 701. 702) scrisse che nel 1034 abitava in Castelnuovo un marchese Ugo, che il Muratori ritiene stipite della famiglia d'Este. Ma si confuse l'Adda coll'Arda, che, toccando Fiorenzuola e Cortemaggiore, mette capo in Po, poco oltre Villanova sull'Arda. Qui si stendevano infatti i possessi degli Obertenghi, ed è ovvio che questo antico marchese avesse alla bocca dell'Arda una casa; ma gli Obertenghi non ebbero dominio, in questi antichi tempi, nelle terre fra l'Adda e il Po, le quali, del resto, nel 1034, erano sottoposte al monastero piacentino ».

L'anno 1510 i Piacentini comperarono da Berardo, abate di S. Sisto, Castelnuovo per investirne i Cremonesi! (1).

(1) V. Anno 1897, pag. 174 e segg.

Questa vendita, al pari di tutti gli altri contratti dannosi al monastero, era stata dichiarata nulla dall'imperatore Federico nel 1185 e dalla Santa Sede nello stesso anno e nel seguente (1). In una petizione presentata all' imperatore in Piacenza, il 10 Luglio 1185, Gandolfo abate di S. Sisto, aveva reclamato insieme con Guastalla, anche Castelnuovo. Ma il Barbarossa tolse la prima ai Cremonesi e la ritenne per sè (1186) e abbandonò il secondo in loro mano. Deluso così nelle sue speranze l'abate credette bene di venire a una transazione col comune riguardo a Castelnuovo. Egli cedè tutti i suoi diritti sul castello e sulla corte, sui vassalli e loro feudi, sui fitti scaduti e futuri, e ricevette 160 libre di inforziati bresciani e milanesi nuovi (2). Alcuni anni dopo fece vendizione alla chiesa di Sant' Agata di Cremona di parecchi beni che ancor possedeva in Castelnuovo unitamente ad altri situati in Meleto e Lardera, e permutò la chiesa di S. Michele e S. Bartolomeo dello stesso Castelnuovo con altra chiesa nell' episcopato piacentino che apparteneva a S. Agata (3).

In appresso i Cremonesi allargarono il circuito di Castelnuovo, e, abbattuta la vecchia, innalzarono una nuova rocca più ampia e più forte, la quale era finita nel 1226 (4). Questa fu edificata per quasi tre quarti nelle terre dei Selvatici, antichi vassalli della Badia (5). Il Consiglio di Cremona stabilì di risarcirli, ma sembra che non desse esecuzione alla deliberazione presa (6). Ora nel 1229 l' abate Gandolfo e Anselmo Selvatico di comune accordo mossero

---

(1) V. Anno 1897, pag. 175 e 176...

(2) Anno 1897, pag. 175 e 176.

(3) Anno 1897, pag. 176.

(4) Anno 1899, pag. 88.

(5) Il 22 Febbraio 1230 Anselmo Selvatico dice di avere perduto 24 pertiche e 16 tavole di terra, e, colle case distrutte, di avere avuto un danno di 1000 lire imperiali.

(6) V. Anno 1899, pag. 88.

davanti al foro ecclesiastico una nuova lite al comune. L'abate, a nome del Monastero, risollevò i diritti su Castelnuovo appoggiandosi ai due decreti del Barbarossa del 1185; impugnò la validità della cessione che egli stesso ne aveva fatto nel 1186, perchè non confermata nè consentita dall'imperatore e nemmeno dalla Santa Sede. Domandava quindi la restituzione della Corte e del Castello, più mille marche a titolo di frutti. Aggiungeva che l'imperatore Federico nel 1155 aveva nominatamente confermato la chiesa di S. Michele all'Abbazia di S. Sisto (1) e che l'alienazione fattane alla chiesa di S. Agata non era legale e doveva essergli restituita, tanto più che da oltre un biennio non si pagava il canone dovuto. Come signore di diritto del Selvatico richiese che gli fossero restituite le terre e case occupate o distrutte per la edificazione della fortezza e fuori di essa, più mille lire imperiali per i danni sofferti.

« † Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo nono, indictione tertia, die veneris quinto decimo mensis februarii, in civitate Laude, in palacio domini episcopi, coram Oberto vicedomino, Iacobo Garibello notario, Baxano Poncarolo, Guilielmo Rochario, preposito Petro sancti Michaelis, Iacobo nepote domini episcopis, testibus rogatis. Dompnus Leonardus monacus et sindicus sive actor constitutus in causa quam abbas et convenctus sancti Systi de Placentia habet cum comune Cremone, pro ut continetur carta per me Gerardum Pelipparium notarium facta, porexit nomine dicti monasterii libellum convencionalem dicto domino episcopo iudice a domino Papa dellegato in dicta causa, cuius tenor de verbo ad verbum nullo immutato talis est. Dicunt abbas et convenctus sancti Systi de Placentia quod Fredericus Romanorum imperator audiens quod possessiones predicti monasterii, per multiplices alienationes ab abbate Berardo et aliis sine conniventia seu consensu vel auctoritate imperiali factas, alienate detinebantur a plu-

(1) « Roncariola que vocatur Castrum novum cum ecclesia Sancti Michaelis ».

ribus in damnum dicti monasterii, eisdem indulsit quod predicto modo alienata petere possent non obstante aliqua temporis prescripcione vel donacione, seu etiam quacumque alienatione predicto modo facta; voluit etiam et iussit ut bona dicti monasterii nullo contractu modo in alium transire possint sine consensu imperiali et dictas alienationes in irritum devocavit, nolens quod robur obtinerent et volens quod bona dicti monasterii perhenniter permanerent usibus ibidem Deo famulantium, quorum usibus sunt deputata ex concessionibus predecessorum suorum vel in alimentum; inter que bona specialiter Castrum Novum de Bucca Addue cum ecclesia sancti Michaelis nominavit, cum omnibus iuribus et pertinenciis. Propter que cum comune Cremone dictum Castrum novum cum suis pertinenciis detineat non habentes super hoc aliquem titulum, maxime consensu vel auctoritate imperiali celebratum, nec etiam auctoritate sedis apostolice, cui dictum monasterium inmedietate (!) subest, sine qua eciam iure comuni castrum predictum et ecclesia sancti Michaelis iam dicta et pertinencia eorumdem per aliquam speciem alienationis a iure et proprietate monasterii minime recedere potuerunt. Petunt dictum comune sibi comdempnari ad restituendum dictum castrum cum omnibus pertinenciis, non obstante aliqua temporis prescripcione vel transactione seu aliqua alienatione prefacto modo facta, et etiam alia in qua dictum monasterium deceptum fuerit seu lesum, ita quod de iure comuni vel singulari locum habeat vel habere possit benefficium in integrum restitutionis vel aliud remedium per quod dictum monasterium possit ilesum conservari. Ex nunc enim vestrum implorant officium super hiis remediis, si locum habuerint in aliquo casu qui emergat in hoc negocio coram vobis. Petunt eciam dictum comune sibi condempnari usque ad valorem mille marcharum nomine fructuum que dictum comune ex premissis vel occasione premissorum perceperunt et etiam aliorum que ad dictum comune aliquo modo devenerunt, auctoritate seu occasione predicti castri et pertinentiarum, precipue ea occasione q..... iure fiscali asserendo quod ipsum comune in dictis castro scilicet et pertinenciis est loco abbatis seu abbatie dicti monasterii, casamenta in quibus habitant eiusdem castri habitatores ad dictum comune propter hoc pertinebant, ut que erant aquisicta a dicto monasterio vel ipso comuni, eadem occupavit et de-

tinet occupata sepedictum comune. Item specialiter petunt sibi restitui ut prius quicquid municio et fossata eius quam novo fecit comune Cremone et vocatur rocha Castri novi continet iuxta ecclesiam et pertinentias sancti Michaelis, qui est inter dictam rocheram; dicunt enim ecclesiam suam esse cum suis pertinentiis cum quia dominium eorum fuit auctoritate summi pontificis et alia iuris debita solempnitate que non intervenit ab eis separari potuit, cum etiam quia canon ex ipsa seu pro ipsa ecclesia eis debitum annuatim a biennio et amplius minime estitit solutus ab ecclesia sancte Agathes de Cremona vel ab alio pro ea, propter quod etiam si umquam discesserat ad ipsos idem dominium est ipso iure reversum . . . etiam quia ipsa alienatio manifeste fuit in dampnum magnum ecclesie, propter quod singulari iure statuto seu etiam acquisito predicto monasterio ex rescriptis indulgentiis predictis confirmationibus prohencionibus imperatoris Frederici ipso iure non valuit. Item dicunt quod sepedictum comune de novo scilicet a quinquennio citra fossata et muros fecit atque turres et etiam portas in loco qui dicebatur costa, ibi scilicet apud castrum novum predictum, inter castrum antiquum quod ipsi destruxerunt et burgum eiusdem loci, que fossata et muri et turres et etiam porte sunt pro maiori parte, ita quod septima pars non est aliena, sunt in terra quam Anselmus Salvaticus quondam civis Cremone nunc vero Trecensis tenebat ab ipsis et tenere confitebatur et confitetur se tenere debere honorifice in feudum cum omni iurisdictione et honore atque districtu ipse et heres sui tam femine quam masculi. Quapropter cum propter occupationem predictorum fossatorum et murorum atque turrium que dictum comune tenet, dicto Anselmo invito et nolente, ita quod nec ipsis munitionibus nec aliis ad ipsum Anselmum feudum nostrum pertinentibus intra ipsas munitiones constitutis . . . libere ut debet . . . eis non faciat servicium ut tenetur idem Anselmus, cui etiam predictum feudum tenentur deffendere ut domini, scilicet pacta et conventiones inter ipsos et dictum Anselmum factas, petunt dictam munitionem quem vocant Cremonenses rocham Castri novi ipsis restitui vel dicto Anselmo vassallo suo, ita quod ipse Anselmus ut eorum vasallus dicta rocha uti possit, et omni eo quod ipsa de terra dicti Anselmi continet et omnibus suis racionibus rocham eamdem constitutis ad feudum ip-

sum pertinentibus, sicuti de re propria iure feudali servicium debitum ipsis propter feudum dictum exhibendo, vel eo negligente debitum servicium exhibere, ipsi ut domini predicto feudo suo libere possint uti ad voluntatem suam, cum omnia predicta sola auctoritate iuris cedere debeant et cesserint. Petunt etiam dicto vasallo eorum alia omnia dampna per fossata premissa illata a dicto comuni restitui cum extimatione mille libras. Item petunt prefato modo dicto vasallo ipsorum vel ipsis restitui omnia casamenta que sunt constituta inter castrum seu rocham predictam et burgum eiusdem loci ad dictum Anselmum pertinentia occupata detinet dictum comune per se vel alios, et omne damnum propter hoc ipsum eidem Anselmo illatum usque ad mille libras den.; que ipsa casamenta sive sedumina prefato modo ad dictum Anselmum debet a dicto monasterio teneri feudum et etiam dictum castrum cum omnibus pertinentiis, propter quod venditio vel alia alienatio, quam ipse Anselmus precipue coactus a dicto comuni vel expoliatus fuisset, sine prescientia et absensu ipsorum non vallent, precipue in preiudicium ipsorum dominorum quo minus ipsi predicto modo petere possent illud quod ad ius... feudum suum pertinet. Predicta omnia dicunt et petunt salvo iure addendi et diminuendi et corrigendi et mutandi abbas et conventus predicti.

† Ego Gerardus Pelliparius, sacrii palacii notarius, huic interfui et rogatus scripsi a dicto sindico ».

Infatti asseriva il Selvatico che non era stato indennizzato dei beni e delle case compresi nel circuito della rocca; che in appresso il comune si impadronì di altre case, poste fra i fossati ed il borgo, stimandole metà del prezzo vero ed espropriandolo forzatamente; e di questo prezzo anco non gli diede che la terza parte. Tali abitazioni erano destinate agli uomini che il comune di Cremona mandava in quel luogo per accrescerne la popolazione (1).

Il papa delegò a giudice con bolla del 13 settembre 1229 (2) il vescovo di Lodi. In questa lite, oltre il Comune di

(1) V. Anno 1899, pag. 89. — V. *Codice Laudense* di C. Vignati, II, 299.

(2) V. *Codice Laudense*, II, 301.

Cremona, il Selvatico, la Badia di S. Sisto, la chiesa di S. Agata, si trovarono coinvolti alcuni altri cittadini non solo di Cremona, ma di Piacenza e Lodi che possedevano beni reclamati dalla Badia. Dall'una parte e dall'altra si contrastò coi soliti cavilli e artifizi, con tergiversazioni e declinazione di giudici. Anselmo Selvatico, per non essere costretto a trattare la sua causa davanti al podestà cremonese, da più di un biennio aveva trasportato il proprio domicilio a Troyes in Francia, nel dominio del conte di Champagne, dichiarandosi cittadino trecense « *civis trecensis* » (1) e si era posto sotto la protezione del pontefice e dell' Arcivescovo di Milano. Ma questo non gli valse, perchè il comune, considerandolo come cittadino ribelle alla patria giurisdizione, gli mise addosso un bando di cinquecento lire imperiali, e un altro di cento, confiscò i beni di lui e li fece mettere all'asta nella pubblica assemblea, gli tolse un' altra casa in Castelnuovo, e imprigionò suo padre e suo fratello e un suo messo.

† Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo nono, indictione tercia, die mercurii tertio kalendas marcii, in civitate Laude, in palatio domini episcopi, coram Oberto vicedomino, Malnepote de Curte maiori, Guilielmo Rochario, testibus rogatis.

Precepto facto domino Anselmo Salvatico per Guazetum currerium communis Cremone, nomine ipsius communis, ut dicebat, super eo videlicet quod ipse Anselmus representaret se coram potestate Cremone die sabbati tunc sequenti, sub banno quingentarum librarum imperialium, sic respondit ipse Anselmus: quod, quamvis non reputaret eum nuncium, quia ut ipse interrogatus ad eodem Anselmo non habebat instrumentum aliquod super eo quod esset nuncius potestatis, ut dicebat, nec sciebat causam quare vocaretur, tamen respondebat ei, quod non reputo me civem cremonensem nec dicte potestatis subditum et sic non teneor coram eo comparere, nominatim propter raciones quas ei

(1) V. *Codice Laudense*, II, 299 (22 Febbraio 1299).

missi per procuratorem meum quibus inhereo, et tamen si securiter possem ire ad ipsum irem, non ex debito subiectionis, sed pocius ut civiliter agerem cum eo, et audirem quod dicere vellet et facerem quod de iure deberem.

† Ego Gerardus Pelliparius, notarius, huic interfui et rogatus scripsi.

† Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo nono, indictione tertia, die sabbati secundo mensis martii, in civitate Cremone, in palatio communis, coram Oberto vicedomino, Malnepote de Curte maiori et multis aliis.

Guilielmus Blachoforte, procurator Anselmi Salvatici, quondam civis cremonensis et nunc trecensis, ad representandum se coram potestate Cremone et ad porrigendum quoddam scriptum pro ut continetur carta per me Gerardum Pelliparium notarium, representavit se coram dicte potestate pro ipso Anselmo, et porrexit quoddam scriptum quod ipse potestas recepit; et quia dictus Guilielmus protestatus fuit se nuncium esse et procuratorem dicti Anselmi, ipsum Guilielmum in carcere mittere precepit. Tenor dicti scripti talis est:

Nobili viro domino Hugoni Lupo marchioni potestati cremonensi, Anselmus Salvaticus, quondam civis Cremone nunc trecensis, salutem in Domino. Quum die mercurii proxime preterita apud Laudam quidam Gua. nomine, asserens se habere in mandatis a vobis hoc, pro ut videlicet michi precipere preceptum ex parte vestra quod hac die sabbati coram vobis comparerem, sub banno quingentarum librarum, idem aliis necessitatibus impeditus personaliter accedere non valens, timens etiam hoc tempore venire non propter causam iustam quam commiserim, sed rumorem pocius et tumultum populi quorum voces lapidaverunt Christum et crucifigi fecerunt, illud precipue attendens quod nullam causam expressit quoniam vocaretis me nec dixit ut personaliter accederem seu comparerem, cum licitum sit cuique ad ius vocato generaliter de iure saltim per procuratorem comparere, dilectum nostrum consanguineum Guilielmum Blacoforte civem placentinum latorem presentium meum constituo nuncium et procuratorem, uti ad dictam diem coram vobis per me comparens vobis presentet et porrigat hoc scriptum quo continetur responsio mea super

eo quod G. prefacto modo precepit michi ut comparerem. Super quo miror quomodo nobilitas sanguinis vestri sive orrigo potuit vobis suadere et vinculum regiminis quo tenemini per iuramentum subdictos cum favore in sua iustitia potuit substinere, ut me sic vestrum putabatis subditum et iusta ex causam vocandum evocaretis hoc tempore, ut coram vobis comparerem, si intelligebatis quod personaliter venire deberem et apud Cremonam, cum publicum sit et notorium quod vos etiam si velletis me non possetis circa premissa deffensare, immo vobis esset periculosum non minus quam michi si crederetur etiam vos velle id attemptare. Preterea cum sine causa expressa me, qui numquam consuevi evictare mandata dominorum, et repente tam modico spacio preterito predicta adiecta vocastis, quem cotidie apud vos conversantem, cuius etiam servicio utebamini, etiam pro comuni in pace dimiseratis, non immerito potuit (!) timere animi vestri motum; ac propter hoc eciam si essetis iudex meus sine questione possem vos ut suspectum habere, ac petere alium saltim episcopum associari si causa moveretur contra me ab alio, multoque forcius si vos pro comuni contra me aliquid petere velletis; esset enim prodictio similis illi quam Iudei fecerunt erga Christum cotidie conversantem et predicantem inter eos, pacienter permiserunt abire ac postmodum sub pretestu osculis pacis cum gradiis et fustibus ipsum proditionaliter captum crucifixerunt, si me ad vos vocatum vel nuncium meum venientem lederetis. Sciat igitur vestra maiestas quod coram vobis si nollem eciam per procuratorem comparere non teneor, tunc quia licitum fuit michi re et facto domicilium transferre, precipue citacione seu vocatione vestra non pervento, quod fuit etiam antequam vos essetis potestas, quoniam uxorem et familiam transtuli in terra comitis Campanie cuius civis sum, ita quod peregrinus sum et transiar quocumque vadam, ibi manens si me advocet, ad ipsum locum semper reversurus cum peregrinari desino; nec orrigo patris vel mea seu precedens domicilium obligat me iurisdictioni vestre, etiam si forte essem publicis muneribus subiectus, tunc eciam quia cruce signatus sum ac propter hoc cum omnibus ad me pertinentibus de foro ecclesie factus, precipue post appellationem super hiis interpositam a vobis ad sedem apostolicam et metropolitanam, tunc eciam quia persona vestra michi facta est suspecta propter motum animi vestri predicto modo ho-

stensum. Quare in hoc casu peto, secundum statuta Concilii generalis, arbitros si sum reputandus subditus vester, quod non credo, tunc eciam quia propter rumorem et tumultum populi locus scilicet civitas Cremone est michi non tutus, quo similiter casu si sum reputandus subditus peto michi tutum locum assignari, tunc eciam quia cum iam saltim per appellacionem et alia premissa introversa sit possessio vestra, si quam habuistis iurisdictionis in me, et facta est iam res litigiosa super ea inter me et vos, et delacta est querela ad superiorem, nec vos debetis esse iudex in ipsa, tunc eciam quia excomunicacio lata a domino Papa tempore coronationis Federici nunc imperatoris, quam excomunicat omnes illos qui iudicant vel servant statuta sive consuetudines civitatum que sunt contra libertatem ecclesiasticam et canonicas sanciones, que et quas cassavit dictus imperator, fecerunt vos et totum commune non legitimos, pro eo quod consuetudines et statuta de non solvendis decimis intra clausos civitatis et de usuris solvendis usque ad modum statutum servatis et servare iurastis. Propter istas enim rationes et alias quas allegassem, si locum tutum mihi assignavissetis et personam non suspectam haberem que in veritate michi preesset, dico per presens scriptum manu mea scriptum et etiam per procuratorem predictum specialiter ad hoc scriptum vobis porrigendum et per me presentandum constitutum, pocius ex civitalitate quam ex debito subiectionis me non teneri coram vobis comparere, precipue hac die prefacto modo vocatum, et innovando appellationes predictas de novo etiam appello ad sedes predictas ponendo me et mea sub protectione ipsarum; inhibendo etiam vobis ne premissis contemptis et precipue mandatis arbitris non datis ad cognoscendum de premissa causa suspicionis et loco tuto non michi assignato, in aliquo contra me ut vestrum subditum procedatis, precipue lite pendente coram domino episcopo laudensi inter me et dictum commune Cremone, cui etiam speciali ratione non teneor in aliquo respondere, scilicet prius quam michi restituatur possessio terre mee qua me spoliavit faciendo in ipsa fossata roche Castri novi de Bucha Addue laudensis dioecesis.

Actum anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo nono, indictione tercia, die veneris qui fuit primo mensis marcii.

† Ego Girardus Pelliparius, notarius; huic inter fuit et rogatus a dicto procuratore hec ita scripsi.

Il vescovo di Lodi minacciò di scomunica il podestà e il consiglio; l'arcivescovo di Milano, al quale il Selvatico si era appellato, citò il comune e ordinò, ma inutilmente, al vescovo di Cremona di procedere contro i propri concittadini (1). La causa tanto di S. Sisto quanto del Selvatico fu poscia deferita al Pontefice dal vescovo lodigiano (2); e in egual modo si comportò quello di Piacenza, altro giudice eletto, dopo che ebbe citato innanzi a sè i Cremonesi e scomunicato il Podestà e i consiglieri perchè non comparvero e rifiutarono di levare il bando contro il Selvatico (3). Da queste cose mosso il Podestà Bernardo di Rolando Rossi, appena entrato in officio nel Luglio del 1230, scelse quaranta fra i consiglieri, e affidò loro la trattazione della lite col Selvatico. Questi ebbe un salvacondotto, e venne egli stesso in Cremona. Furono fatti tentativi di accomodamento, anche a nome del monastero di S. Sisto, ma andarono a vuoto.

† In Christi nomine. Millesimo CCXXX, indictione quarta, die mercurii undecimo exeunte novembri. In presentia Rogerii Mariani, et Iacobi Iohannis de Conrado et Iacomini Salvatici, et aliorum multorum, publice in palatio communis Cremone, Anselmus Salvaticus dixit domino Bernardo Rolandi Rubei, tunc cremonensi potestati atque sedenti pro tribunali more et loco atque hora consuetis: Domine, ex quo placuit vobis et illis quadraginta probis viris, quos elegistis de consilio comunis Cremone ad tractandum super negotio quod habeo contra commune Cremone, michi respondere, quod parati estis michi facere rationem super casamentis que michi abstulit comune Cremone apud Castrum novum Bucche Abdue et dampnis et expensis que et quas propter hoc incurri, placet michi hoc modo, videlicet

---

(1) *Codice Laudense*, II, 302 — *Il Codice Cremonese* riferisce in sunto l'atto dell'arcivescovo sotto il 16 e 30 Marzo. Vol. II, pag. 93 e 94.

(2) *Codice Laudense*, II, 301, 11 Maggio 1230.

(3) *Il Codice Cremonese* riporta i sunti di questi documenti sotto ai numeri 23, 24, 55, 59 e 60.

quod cum sit publicum et notorium omnibus tam habitatoribus dicti Castri quam etiam civibus qui ipsum frequentare consueverunt, quod commune Cremone abstulit michi et detinet casamenta que apud dictum Castrum habebam aquisita, si eadem michi restituere non vultis, solvatur michi pretium quo eadem exstimabo per iuramentum sive taxacionem; pro dampnis vero et expensis tantum michi solvatur quanto exstimabo ea similiter per iuramentum, taxacione tamen in hoc articulo legitima precedente; ad que iuramenta prestanda me offerro paratum. Si vero negocium vultis deducere ad formam iudicii, quamvis non habeat locum, tamen et illut recipio, dummodo inter certum tempus illut fiat; ita quod si infra illut tempus non feceritis michi iustitiam super premissis, tunc sim in eo statu in quo sum modo quo ad forum seu auctoritatem ecclesie; et ante omnia revocetis banna et publicationem bonorum meorum et alia impedimenta, quibus possem impediri petere racionem coram vobis, maxime occasione statuti facti iam dicto negotio pendente in foro ecclesie, quo cavetur ne alicui condempnato seu dampnificato per potestatem vel consules seu aliquem officialem unquam aliquo tempore racio fieri debeat ex quo illa condempnacio devenit in comuni Cremone. et si banna revocare non vultis neque publicationem bonorum, liberetis me a securitate quam vobis feci de observandis preceptis vestris que bene servavi et adhuc paratus sum audire et observare sicut debebo et potero, si amplius vultis michi precipere; debita preterea mea solvatis si bona mea ut publicata comuni retinere vultis. Et quid super hoc facere vultis habeatis consilium et michi respondeatis; et hoc vobis denuncio. Quibus taliter propositis a dicto Anselmo respondit dictus potestas: non dico vobis, neque scio neque video quod sitis vel non in banno et quod bona vestra sint vel non publicata; sed istut solum dico vobis et nichil aliut faciam nisi quod vobis faciam rationem velociter et cito, non statuto aliquo tempore ad hoc, et creavi bonum et fidelem sindicum propter hoc et habeo plenam potestatem a comuni faciendi vobis racionem non obstante banno vel alio impedimento. Et suprascriptum Anselmus respondit: Domine, si habetis, faciatis michi copiam ut possim inde habere instrumentum ad hoc probandum si opus fuerit. Et tunc respondit potestas surgendo: non faciam, sed incipiatis causam vestram et ea incepta ostendam vobis bonum instrumentum

super hoc et faciam quod debebo. Et tunc ipsi potestati recedenti prefatus Anselmus dixit tunc tarde esset: non reputo michi satisfactum, sed procurabo ius meum pro ut melius potero.

Actum est hoc in palacio comunis Cremone.

† Ego Guazolinus de Botonis, cremonensis sacri palatii notarius, hiis omnibus interfui et hanc cartam rogatus feliciter scripsi (1).

La causa proseguì per altri due anni alla presenza dei nuovi giudici incaricati dal Papa; l'abate del monastero di Castiglione parmigiano e il preposto di Parma, ai quali si aggiunse poscia il priore di Marcaria per la Badia, il vescovo di Parma e l'abate di Fontevivo per il Selvatico (2). Nel 1233 il comune desideroso di por termine alla questione con quest'ultimo, nell'intenzione di servirsene come intermediario presso l'abate di S. Sisto, acconsentì a risarcirlo dei danni sofferti. Si concordò che Anselmo Selvatico cederebbe senza alcuna riserva e in un coi diritti feudali tutte le terre e case che per l'addietro aveva tenuto non solo in Castelnuovo Bocca d'Adda, ma in Meleto, Spineto, Corno e Lardera; quindi anche le persone che in qualsivoglia guisa ne avessero avuto da lui il possesso, dovevano rimetterle ai Cremonesi; questi alla loro volta sborserebbero 3374 lire imperiali. I relativi istrumenti di vendita e di quietanza furono stesi il giorno 4 Febbraio. In appresso Anselmo Selvatico fu creato sindico per venire ad un amichevole componimento col monastero di S. Sisto. Per sentenza di Bernardo, preposto di Parma, al quale fu rimessa ogni questione, il monastero approvò la vendita fatta dal Selvatico e cedette al comune ogni suo diritto su Castelnuovo mediante il pagamento di 500 lire piacentine equivalenti a

(1) *Il Codice Cremonese* riporta in sunto altri doc. del 29 novembre 1230, sotto il n. 70.

(2) Vedansi in sunto i documenti nel citato Codice sotto i numeri 65, 78 e 85.

432 lire, 10 soldi e 4 denari imperiali (1). Anche la chiesa di S. Agata fu confermata nel possesso di quanto le era contrastato dal Monastero in Castelnuovo, Meleto e Lardera (2). Ogni cosa poi ebbe la sanzione dal Pontefice (3).

(1) *V. Codice Cremonese* ai numeri 107-111, in sunto.

(2) *V. Codice Cremonese,* numero 114 (30 Marzo 1233).

(3) *V. Codice Cremonese,* numeri 116, 117 in sunto (3 e 10 gennaio 1234).

IL SS. CROCIFISSO DELLA MADDALENA

NOTE STORICHE

Le solenni feste che in quest' anno, anche nella Città nostra, si celebreranno ad onore del SS. Redentore in ringraziamento del felice chiudersi di questo secolo e ad impetrazione di migliori eventi per quello che sta per succedergli, avranno precipuo obbietto di rendere particolari onoranze al SS. Crocifisso della Maddalena, dalla Città e Diocesi nostra avuto in considerazione di particolare sua difesa e presidio nei momenti di maggior bisogno in pubbliche e private calamità. La Fede nostra riconosce in quel S. Simulacro altro dei modi per cui la Divinità va mostrando la sua potenza e bontà; la ragione e l'affetto patrio volenterosi a Lui si volgono, chè, investigando fatti più o meno memorabili o risalendo a tempi più lontani, si giunge a viemmeglio chiarire ed illustrare le origini d' una pia ed amata pratica cittadina. Non è smania di discutere od abbattere quanto fu da molti ritenuto, specie nel volgo; non è desiderio di voler aggiungere novità a quanto finora fu detto; intenzione mia è soltanto di vagliare e scegliere dal detto finora quanto più sembra conforme a ragione od a verità di fatti della cittadina nostra storia. Nulla sarà di meno rispettoso alle antiche e vere tradizioni; nulla di nuovo od azzardato; dalle nuove indagini la comune devozione ne uscirà anzi vieppiù confortata ed eccitata.

Due sono i punti ad indagarsi: quale origine ha avuto questo S. Crocifisso? quale quella della grande devozione verso dello stesso?

***

Riguardo le origini del S. Crocifisso, tre sono le narrazioni finora corse in mezzo al popolo e riportate da scrittori delle patrie cose.

Vogliono alcuni che questo S. Crocifisso provenga dalla vecchia Lodi, ove già era oggetto di distinta devozione; dicono altri che sia bella fattura del concittadino nostro il B. Giacomo Oldo; altri infine raccontano che, portato dall'acque dell'Adda, le quali lo ebbero per la rovina di una vecchia chiesa posta sulle sponde del fiume, siasi fermato al nostro vecchio ponte e lì raccolto dal popolo in una al Parroco della Maddalena, nella cui giurisdizione era quel tratto di fiume. Quanto di vero in queste diverse versioni?

***

È subito a notarsi che il primo sicuro accenno di queste diverse origini si trova in pubblicazioni che datano da un tempo molto dopo il cominciare della S. Devozione. Niun cenno è di esse nelle più antiche memorie sulla Chiesa della Maddalena che pure fu una delle prime nella Lodi nuova; ne tacciono pure i nostri più antichi scrittori di patrie cose quali il Morena (1153-1168), il P. Anselmo da Vairano (. . . -1168), il P. Brugazzo (1460-1551), il Majani (1570-1595), il P. Sabbia (1540-1610). Certo non furono create al momento; devono anzi essere state raccolte quali tradizioni, assai dopo che cominciarono a correre nel popolo. Questo, trovando il fatto d'una tanta devozione, per le difficoltà dei tempi e non bene conscio dei particolari nelle storie cittadine, confondendo spesso e con facilità in un solo soggetto elementi diversi, che, veri in sè, si riferivano a fatti diversi, doveva riuscire a foggiare diverse versioni desiderando spiegare in modo più o meno meraviglioso l'origine del fatto.

***

La storia dell'arte esclude che il Crocifisso della Maddalena, almeno l'attuale, possa essere stato trasportato dalla

vecchia Lodi, poichè è troppo evidente che esso è fattura di parecchi secoli dopo la distruzione di quella Città (1111 e 1158) e la fondazione della nuova (5 Agosto 1158). E di ciò si dirà avanti più ampiamente: qui noto però che il Crocifisso della Maddalena ha i due piedi trapassati con un solo chiodo, il che divenne d'uso solamente dal secolo XIII in poi; nelle rappresentazioni anteriori ogni piede era trapassato e confitto alla croce con un proprio chiodo, essendosi ritenuto che il Cristo sia stato crocifisso con quattro chiodi. Di fatto affermasi che quattro siano stati i chiodi della SS. Passione rinvenuti da S. Elena.

Si rilevi che una chiesa dedicata alla popolarissima S. Maddalena deve certo essere esistita nella vecchia Lodi, se altra, collo stesso nome, fu quasi subito costrutta nella Lodi nuova: può essere anche che qualche S. Crocifisso sia stato oggetto di speciale venerazione in quella Chiesa od altra che sia, poichè data dal VII secolo il generalizzarsi dell'uso di rappresentare Gesù Cristo come crocifisso. Prima, specie nelle Chiese, si aveva avuto una certa esitanza, ritenendosi bastasse la sola Croce a ricordare la passione di Cristo. L'immagine del Crocifisso, trafitto con quattro chiodi, troviamo innalzata anche sul Carroccio. Queste memorie certo saranno state sparse in mezzo al popolo; col tempo, illanguidendosi e confondendosi con altre riferentisi ad altri fatti o cose si alterarono, sempre conservando un fondo o punto di verità, come spesso, per non dire sempre, è nelle tradizioni popolari. Più tardi, a notevole lontananza dal ripetersi dei fatti che determinarono la fervorosa e straordinaria devozione del S. Crocifisso, per affetto anche alla antica decaduta ma gloriosa sua patria, rievocò il popolo quelle memorie ed unendole fra di loro ne formò forse il racconto che stiamo esaminando. E l'esame nostro, se deve respingerlo nel suo complesso, è lieto rintracciarne le cause di formazione e riconoscere quali elementi di verità siano in esso.

Si è voluto questa versione, dal Porro specialmente, accreditare col favorevole parere del sommo nostro scrittore di patrie cose, il Defendente Lodi; ed appunto il Porro afferma averla letta in alcuni Manoscritti di esso Lodi, che si vorrebbero conservati nella libreria di S. Filippo: si dice anzi

che a questa versione, più che all'altra della venuta sull'acque dell'Adda, s'accosti il Lodi. Un tale manoscritto non esiste ora nella Biblioteca di S. Filippo e ben altro, come vedremo più avanti, dice il Lodi, (1) parlando di questo S. Crocifisso. D'altra parte ci pare impossibile che tanto scrittore prendesse sì grosso abbaglio.

***

Meno lontana e più appariscente è la tradizione la quale riferisce al nostro B. Oldo la scultura del SS. Crocifisso, la causa della prodigiosità sua e la conseguente venerazione nel popolo. Anche di questa versione cerchiamo come siasi formata, quanto siavi di vero ed attendibile.

Il B. Oldo era di nobile e ricca famiglia di Lodi. Dalla vita dissipata e mondana, a tempi della peste nel 1390 circa, ridottosi ad altra più cristiana e devota ed ordinato prete, si portò ad abitare presso la chiesa di S. Bassiano di Lodivecchio. Quivi, a sfogo della particolare sua devozione verso del S. Redentore Crocifisso, cui attribuiva la grazia di sua conversione, profittando delle cognizioni apprese, si diede a scolpire Crocifissi, e tra essi quello che sarebbe, più tardi, pervenuto alla Chiesa della Maddalena, nella forma mistica e spirituale che dettava l'arte del tempo e sovratutto gli inspirava la detta sua divozione. Per questo lato il S. Crocifisso della Maddalena ha parecchi riscontri. Il popolo al formare del suo racconto poteva avere elementi, oltre che in ciò, anche nel fatto che il B. Oldo erasi dato a tali devoti lavori dei quali poteva avere fatto dono a povere chiese, specie quando nelli ultimi anni di sua vita ritornò ad abitare in Città. È anche naturale pensare che stante la santa fama che godeva l'Oldo fra concittadini suoi tutti venisse di ciò premurosamente richiesto.

Ma v'ha di più. — Dalla vita del Beato, scritta nel 1423, ossia dicianove soli anni dopo la di lui morte, dal P. Bassiano Dardanone, suo contemporaneo e già suo confessore, su istanza della madre e devoti del Beato stesso, sap-

(1) Conventi e Chiese di Lodi, Ms. Bib. Com.

piamo positivamente questo: « Stando presso la Chiesa di « S. Bassano a Lodivecchio fece (il Beato) uno crocifixo de « legno, da poi quello ne fece uno altro inter la sepoltura, « la quale al presente he a sancto Zohane, fora de porta « regale de lode, suxo la costa in mezo de la strada da Mi- « lano a quelle de lode veghio dove stanno li frati di san « francischo zoe de la observanza di frate bernardino. An- « chora lui zoe lo dito frate Jacomo ne fece uno altro cro- « cifixo lo quale e in la sua propria ghiexia, zoe de san « zilliano suxo l'altare chi è molto bello. E così dispensava « lo so tempo in opere sancte e devote etc. ».

Il modo di scrivere usato dal P. Dardanone è proprio del tempo cui si riferisce la bella biografia; e gli studiosi dell'aureo periodo di nostra lingua potrebbero leggerla con certo interessamento: è anche ricca di notizie per la storia del paese nostro. Il manoscritto dal quale levammo il brano surriportato trovasi nell'Archivio della Mensa Vescovile.

Qui ora importa rilevare che « un Crocifixo molto bello » aveva fatto il Beato e trovavasi, nel 1423, su l'altare della sua propria chiesa, quella di S. Giuliano, nella via ora detta di Fissiraga, di fronte all'omonimo Ospitale. Nel 1587 fu concentrata in quella di S. Egidio che era sull'angolo per Via Volturno. Il B. Oldo abitava presso detta sua chiesa. Egli la dotò di parecchi beni come appare dal suo testamento, del quale si conserva copia a rogito del Notajo pure di nome Dardanone. Naturale pensare che in essa portasse il S. Crocifisso felice lavoro di sue mani ed oggetto di tanto sacro suo amore; quivi deve essere stato conservato per molto tempo se, nelle Relazioni di Visita di Mons. Scarampo alla Chiesa di S. Giuliano (Gennajo 1573), troviamo accennato che sopra la porta conservavasi « *un crocefixo di legno vecchio* »: di esso però non si fa più cenno nella successiva visita di Mons. Federici (1579); questa invece, per la prima volta, accenna a quello che era sull'architrave della Chiesa della Maddalena. — Potrebbe essere che da quella di S. Giuliano sia passato alla Maddalena nel frattempo di dette sante visite, per essere stata la Chiesa di S. Giuliano molto trascurata, in tale periodo di tempo. Difatti, allora molta sacra suppellettile deve essere stata dispersa — (e fra essa potrebbe darsi sia

stato il S. Crocifisso del B. Oldo) — se si giunse al punto da convertire la Chiesa in uso d'abitazione; che anzi la donna che l'abitava riferiva al Vescovo che prima un soldato vi aveva tenuti dei cavalli. Si sa che molti sacri oggetti furono trasportati a S. Egidio: e quivi però la S.Visita di Mons. Federici segna un Crocifisso grande sopra la porta maggiore. Riparata e ritornata al sacro uso, detta Chiesa di S. Giuliano, venne abbandonata nel 1587, ed incorporata poi definitivamente in quella di S. Egidio che dappoi si disse anche di S. Giuliano. Di tutto ciò non rimane ora che il nome di *S. Zili,* storpiatura di quello di S. Ziliano od Egidio, col quale dai vecchi si suole ancora denominare la località corrispondente all' incrocio dell' attuale Via Fissiraga con Via Volturno. Anche la mania dei nuovi nomi, per quanto rispettabili e cari per altri titoli, quante patrie memorie va cancellando, specie se li applica a località colle quali non hanno alcuna relazione e li sostituisce ad altri che invece avevano richiami di persone o cose col luogo stesso! —

Supposto che il S. Crocifisso della Maddalena sia opera del B. Oldo e proveniente dalla suddetta sua Chiesa, potrebbe ciò, in qualche altro modo spiegare, la predetta tradizione che lo dice pervenuto dalla vecchia Lodi. — In tale asserzione sarebbevi di vero questo: che Esso pervenne infatti dalla vecchia Lodi perchè là scolpito dal B. Oldo, e poi dallo stesso portato alla Lodi nuova nella sua Chiesa, quando da quella di S. Bassiano ritornò alla nativa Città. Nel succedersi del tempo le memorie perdettero di loro precisione; il popolo facilitò la confusione ed il riferimento delle circostanze, andandosi così a cercare in più lontani tempi ciò che era dei più vicini.

Pare tuttavia che anche questa versione, non possa accogliersi a spiegare l'origine del S. Crocifisso, almeno l'attuale. Anche in questa opinione ci è guida un criterio dedotto dalla storia dell'arte, specie della sacra scultura. Il B. Oldo morì il 1404, tempo questo in cui l'arte sì della pittura che della scoltura, se pure aveva cominciato a dare qualche passo di miglioramento assumendo forme più morbide e naturali, specie per opera di Giotto e sua scuola che anche in Lodi nostra diede non dubbi segni di esistenza; non a-

veva però ancora raggiunto quello sviluppo di tecnica e d'espressione che si riscontra ed ammira nel Crocifisso della Maddalena. Il quale, se in alcuni particolari mostra qualche durezza e rigidità, una non perfetta cognizione dello studio anatomico per la rappresentazione del nudo in modo corrispondente a natura, come appunto difettano gli artisti bizantini ed in genere in quelli ancora del secolo XIII; se nelle mani, piedi, costole del petto e nel perizoma risulta caratteristica certa rozzezza e trascuranza quasi fosse un lavoro appena abbozzato: tuttavia nel suo insieme rivela una felice bontà di espressione e tosto si comprende che l'immagine del Crocifisso è resa in modo mistico, espressivo e quasi direbbesi un po' convenzionale che è proprio dell'arte avanti il secondo periodo del Rinascimento. Il volto poi del Crocifisso è scolpito con lineamenti abbastanza fini, ben condotto e di buon modello quale certo non tenevasi ai tempi del B. Oldo. Una conferma di questo giudizio si può avere esaminando i lavori artistici del tempo del Beato nostro concittadino: di questi parecchi, per citare esempi di casa, sono nella monumentale Chiesa del nostro S. Francesco. Veggasi così il battesimo di Gesù, sul sesto pilone, a diritta di chi entra, opera del Taddeo (1392); i bassorilievi rappresentanti l'uno il San Francesco vicino l'altare del S. Crocifisso, l'altro S. Bassiano vicino la porta maggiore. — Così, assennatamente, giudica anche il Remitali nella pregevole sua Monografia intorno questo S. Crocifisso: e d' altra parte è da notarsi che il riferimento al B. Oldo, se pure lo troviamo anche oggi diffuso in mezzo al popolo, non fu raccolto dai più antichi scrittori di cose nostre quali il Defendente Lodi (1652), il Porro (1706), ed il Remitali (1743), il quale anzi lo respinge. Solo lo asserisce il Ciseri (1732), il quale non accenna alcuna fonte cui abbia attinta tale notizia; ma solo la dà quale « tradizione verbale » o meglio « parere d'alcuni ». Mi pare troppo poco.

***

Rimane ultima la versione che darebbe il S. Crocifisso trasportato quasi miracolosamente dall'acque dell'Adda e fermatosi ad un sostegno del vecchio ponte, quasi volesse significare

che in Lodi nostra voleva starsi a pegno di particolare sua dilezione. Tale versione è riportata dal Porro, dal Ciseri e dal Remitali; ma sempre sull'autorità del Manoscritto suindicato del Lodi e che ora nè si conosce nè si trova; prima non se ne ha alcun accenno.

Una tale versione, per sè, nulla ha di inverosimile od impossibile; potrebbe anzi dirsi che un argomento o presunzione a suo favore possa trovarsi nel fatto che anticamente, pare, siasi fatto ricorso a questo S. Crocifisso dalla città e contado unicamente quando volevasi impetrare la pioggia: sappiamo anzi che una parte del popolo fece opposizione quando lo si volle esporre e portare per la cessazione di altra pubblica calamità, venendo tale opposizione respinta dal Vescovo di quel tempo con sua ben ragionata risposta. Un altro argomento si avrebbe nella circostanza che, quando ancora lo si porta in processione per impetrare la pioggia, tale processione ha per meta il ponte dell'Adda e giunti a mezzo di esso praticasi questa cerimonia: si volge il S. Crocifisso verso l'origine del fiume e frattanto si canta apposita orazione. Con ciò pare si voglia significare: « O Signore, che « per l'acqua dell'Adda, da lungi venisti a noi e qui ti fer- « masti per nostro beneficio, vogliaci esaudire ora che ti « supplichiamo di far cessare il male della siccità ».

Da quali elementi di fatto possa essere stata originata una tale versione non saprebbesi bene spiegare. Forse le condizioni di luogo in cui trovavasi la Chiesa della Maddalena riguardo il fiume Adda; forse il desiderio del popolo di trovarne, ignorando l'origine vera del S. Crocifisso, una sempre più meravigliosa ad oggetto di tanto suo amore e pia estimazione; forse la stessa coincidenza che le prime e più portentose grazie accordate dal Cielo, per le preci fatte al Santo Crocifisso, le furono in occasione di siccità, ha servito di fondamento ad alcuni di supporre, per motivi di collega nza, una tale origine desumendola da altre consimili leggende sparse nel popolo, specie nei luoghi di vicinanza ad un qualche fiume od altro distinto corso d'acque. Certo è che niun fatto sicuro, o testimonianza, o documento viene a suffragare una tale versione, la quale, anche dal Lodi nel supposto suo Manoscritto, sarebbe stata respinta, siccome tradizione pu-

ramente verbale ed alla quale accedeva meno che alle altre. Inoltre, siccome osserva anche il Remitali, dal secolo XIII in poi non si ha notizia di alcuna Chiesa sulle sponde dell'Adda, che sia stata travolta dall'acque della stessa; eccezione forse fatta per quella d'Olonio sopra Colico, che sparve nel 1450, per le alluvioni dell'Adda almeno in buona parte.

***

Qui giunti è naturale il domandarci: quale adunque sarebbe l'origine più probabile di questo S. Crocifisso? come e quando ha cominciato ad essere tenuto in tanto devota e grande estimazione?

Un'altra volta ancora la storia dell'arte ed anche di quella cittadina torna ad esserci di norma nella soluzione dell'arduo problema. L'arte col quale è formato quel S. Crocifisso ce ne rivela il tempo e quasi anche l'autore.

Non occorre dimostrare che nella seconda metà del secolo XV l'arte in genere sì della pittura e scoltura, mentre per una parte, come si disse già, aveva assunto forme più morbide e conforme a natura, per l'altra aveva ancora serbata traccia della severità e rigidezza dei tempi passati e sovratutto l'espressione di quello spiritualismo che si legava a particolari norme. Col fiorire del Rinascimento, ossia dal 1500 in poi, l'arte mentre va raggiungendo il culmine della sua perfezione sia nel modo di concepire un soggetto, sia in quello di rappresentarlo; va però anche sempre più umanizzandosi, perdendo cioè quell'impronta particolare di dignità e spiritualismo che costituisce la caratteristica del così detto periodo gotico (1300 a 1500), il cui ultimo periodo può dirsi il primo del Rinascimento. Dopo, il bello corporeo degenerò in una leggiadria sensuale: il naturalismo sostituì lo spiritualismo. Orbene al Crocifisso della Maddalena corrispondono a pieno i caratteri che il D. Jacob attribuisce all'arte cristiana avanti il fiorire del Rinascimento, ossia il secondo suo periodo. « L'arte « cristiana del miglior tempo anche dal Crocifisso lascia « trasparire quella potenza per la quale Gesù Cristo volle « liberamente dare la vita e riprenderla di nuovo vincendo « la morte coi dolori e colla morte.... Quindi Cristo non appare

« in una posizione contorta o spasimante, con aspetto sfigurato « dal dolore, con braccia stirate in giù, col sangue grondante, « col corpo contratto e nudo e i piedi stirati; ma con un volto « grave ed amorevole, irraggiato dall'aureola a croce, coronato « di spine e dolcemente inchinato, le braccia sono piuttosto « diritte... più diritto che pendente... » (1). — Tutta la figura del Cristo, pure avendo finezza di fattezze nel volto, giusta proporzione di parti e naturalezza di rappresentazione, il che tutto è segno d'un periodo buono nell'arte; per altra parte ha forme ancora magre e stremenzite, mani e piedi malamente fatti, ed in complesso una non sufficiente conoscenza dello studio anatomico, nel che peccavano appunto i quattrocentisti fino all'ultimo volgere del secolo.

Per tutto ciò crediamo che il S. Crocifisso della Maddalena sia opera di qualche nostro artista, dal 1450 a non oltre il 1500 o circa. Si confronti col Crocifisso del Duomo di Cremona, opera degli orefici Sacchi di Milano del 1478, e si vedrà la grande corrispondenza nel complesso e particolari. In tale epoca, anche in Lodi nostra, l'arte sì della pittura che della scoltura non solo aveva buoni cultori, ma anche una fiorente scuola, la cui importanza, nella storia dell'arte lombarda, venne rilevata tanto da scrittori nostri, (Caffi, Martani, R. P. Biagini) (2) quanto da altri ed autorevolissimi quali il Rio ed il Müntz (3). Verso il 1470 scolturavano in legno, specie in soggetti di argomento religioso, i fratelli Bongiovanni e Bassano Lupi, dei quali esistono ancora parecchi pregevoli lavori. Nè essi furono soli, ma l'arte, almeno quella

(1) L'arte a servizio della Chiesa — Manuale per gli studiosi d'arte sacra, Vol. 2 pag. 9. Pavia, Ediz. Artigianelli.

(2) Vedasi la Monografia del Caffi intitolata « *Dell'arte Lodigiana* » nella pregevole Storia di Lodi pubblicata nel 1877 dal compianto Sac. Cav. D. Andrea Timolati, altro degli appassionati ed intelligenti scrittori di cose nostre. Vedansi pure i due pregevoli lavori: « *Antichità e cose d'arte di Lodi* » dell'Egr. Avv. Martani, altro dei benemeriti fondatori del patrio Museo; « *Il tempio di S. Francesco* » del M. R. P. Biagini, il quale egregiamente illustrò altri punti della storia nostra.

(3) E. Müntz: « *L'arte italiana nel quattrocento* » e « *L'età dell'oro nell'arte italiana* ».

del disegno, avranno appresa da altri artisti esercitatisi prima di loro quali il Moschino, il Melegolo, i Chiesa ed altri, e la gloriosa tradizione si conservò per un bel tempo, poichè vediamo più tardi i lavori dei Piazza salire ad una fama che oggi ancora è meglio allargata.

Si confronti al proposito il Crocifisso, dipinto sul primo pilone a destra entrando nella Chiesa di S. Francesco, le figure nella Cappella di S. Bernardino ancora in S. Francesco, il Crocifisso dei Lupi nella tavola di Borgonuovo nel Piacentino.

Da questi nostri artisti o loro scuola deve essere stato fatto questo S. Crocifisso. Che sia fattura indigena lo comproverebbe il fatto, che parecchi altri Crocifissi si vedevano e si possono ancora vedere i quali molto gli si assomigliano. Infatti già il Remitali (1), a' suoi tempi, richiamava tre Crocifissi esposti nella Chiesa di S. Domenico: il maggiore posto sull'architrave, come lo era pure quello della Maddalena; altro adoravasi in propria cappella; il terzo, più piccolo, sovra del pergamo. Altro grande e consimile diceva eretto sull'Altare dell'Ospitale Maggiore ed altro ancora in casa di Bartolomeo Morone. Il Remitali ancora vorrebbe stabilire una certa somiglianza di fattura tra il Crocifisso della Maddalena ed il Cristo alla Colonna che vedesi, in quasi pieno rilievo, nel centro della grande ancona scolpita in legno e posta dietro l'altare di S. Bassiano nella Cattedrale nostra. Afferma il Caffi (2), per la corrispondenza di alcune figure, che tale ancona sia opera del Francesco Lupi e Fratelli dal 1492 al 1493, che originariamente sia stata lavorata per la Chiesa di S. Cristoforo, trasportata poi, da tre secoli, in Duomo nel detto luogo. Credo erri grandemente esso Remitali in tale giudizio, poichè il Cristo di quell'ancona non solo nulla serba di quella seccaggine o durezza che si riscontra ancora nel Crocifisso della Maddalena e vedesi in altri che tuttora conservansi e ritengonsi a questo contemporanei; ma anzi è condotto con graziosa morbidezza di disegno, con molta conoscenza del nudo, con plasticità di forma sicchè più sente del naturalismo del pieno Rinascimento. Il Croci-

(1) Remitali: *Il S. Crocifisso della Maddalena.*
(2) Monografia succitata.

fisso della Maddalena è fattura di parecchi anni addietro e parmi che, nell'assieme e nei particolari, corrisponda a quello dipinto sul primo pilone di S. Francesco, a quello scolpito che venerasi nel coro di S. Agnese ed all'altro nel coro di S. Giacomo. L'esistenza di tanti esemplari d'una scoltura foggiata nella stessa forma e maniera è altro degli argomenti che provano trattarsi d'un'opera non importata ma indigena. Così, giudiziosamente, avvisa anche il Remitali.

***

Quanto al tempo e modo in cui dal popolo della Città e contado si è spiegata la particolare, straordinaria devozione verso tanto Simulacro, credo potere con fondamento presentare la seguente spiegazione.

Pare certo che il primo collocamento di questo S. Crocifisso sia stato all'alto sull'architrave dell'arco all'ingresso della tribuna maggiore, ossia di quell'arco che si dice trionfale e che anche alla Maddalena separava il corpo della Chiesa dal Presbitero: con la croce arrivava fino sotto tale arco, come dettagliatamente descrive il Porro che deve aver ciò visto coi suoi propri occhi pur nei primi tempi di sua vita (1). Là fu posto senza alcun ornamento od intaglio, essendo lo stesso architrave semplicemente dipinto: così fu lasciato per assai tempo, finchè nel 1636 il Rev. D. Giov. Batt. Cesareo, visto il crescere della popolare devozione, lo provvide d'un nuovo architrave assai vago e ragguardevole, che fece poi indorare ed accrescere d'arabeschi l'anno 1639 con la spesa di L. 300. Là, lo indicano gli atti della S. Visita Pastorale del Vescovo Mons. Federici nel 1579; là, lo videro il Lodi ed il Porro.

Non potrebbe dirsi che il S. Crocifisso sia stato collocato in tale posto successivamente al 1576, adducendosi a motivo che solo da tale tempo data la formale disposizione del IV Concilio Provinciale prescrivente che in ogni Chiesa, e specie nelle Parrocchiali, si ponga il Crocifisso sotto l'arco od almeno all'ingresso della Cappella Maggiore. È da sapersi che tale uso praticavasi in molte Chiese fino dal secolo XIII:

(1) Porro, pag. 5 e 6.

altrimenti il Lodi l'avrebbe riferito: inoltre nei Sinodi nostri la detta prescrizione non appare che in quello celebrato da Mons. Gera l'anno 1637, e quindi molto dopo l'epoca cui rimontano le prime sicure notizie di questo S. Crocifisso.

E là rimase fino a dopo la costruzione della nuova Chiesa, non avendo prima la popolazione permesso che di là si rimovesse per essere altrove collocato, sia pure anche più onorevolmente, come appunto avvenne in confronto del Prevosto Cesano o Cesari. Voleva questi trasportare il S. Crocifisso dall'architrave ad una decorosa cappella da lui fatta appositamente costrurre, nell'anno 1641, di fronte a quella dell'Immacolata Concezione; acconsentì anche il Vescovo Mons. Gera, che si offerse anzi per la solenne funzione, ma si opposero parecchi della Parrocchia e si intentò causa Ecclesiastica. Durò questa a lungo e fu decisa con decreto 1 Dicembre 1642 dalla S. Congregazione dei Vescovi e Reg. di Roma, ordinante che « il Crocifisso grande che si conserva sopra l'architrave della Maddalena non possa mai in alcun tempo esser mosso per collocarlo in detta Cappella od altro luogo, sotto comminatoria di gravi pene. »

È vero che di questo S. Crocifisso in tale luogo non si fa cenno nelli Atti di Visita eseguita da Monsignor Scarampo alla Chiesa della Maddalena il 1573, venendo invece indicato in quelli di Mons. Federici l'anno 1579: ma tale silenzio può essere effetto non d'altro che d'una ommissione, facile per un inventario che per la prima volta si faceva.

D'altra parte però è a notarsi, che l'apposizione del S. Crocifisso in tale luogo e la divozione del popolo verso dello stesso (per esserglisi mostrato tanto propizio in tempo di siccità) se avesse avuto principio nel detto tempo dal 1573 al 1579, al Lodi, nato nel 1590 e morto 1656, e tanto diligente indagatore delle patrie cose, sarebbe stato facile il determinare tutto ciò. Egli l'avrebbe certamente fatto poichè, solamente colle memorie dei suoi maggiori e della precedente sua generazione, poteva risalire fino al 1550 e dare fino a quell'epoca sicure notizie. Invece egli nulla riferisce di ciò; anzi, come si disse già, il Porro gli attribuisce d'avere ritenuto e scritto che quel S. Crocifisso avesse un'antichissima origine, fosse stato cioè trasferito dalla vecchia Lodi,

ove prima della sua distruzione aveva particolare venerazione. Mostrammo l'errore di tale credenza; ma questa ha tuttavia un lato positivo; esclude cioè in modo evidente che il S. Crocifisso possa avere avuto una origine tanto vicina ai tempi del Lodi; doveva necessariamente rimontare più in là. Tanto il Lodi che il Porro, vissuto dal 1620 al 1690, ci danno notizie le quali spiegano il formarsi della particolare devozione del popolo a questo S. Crocifisso. Scrive il Lodi nel 1652 che esso: « in tempo di siccità, occorrendo farsi processione con l'intervento di S. Reliquie, *ad pluvia impetranda*, suole ordinariamente portarsi essendosene vedute grazie particolari. » Aggiunge il Porro: « questo crocifisso era solito moversi per l'addietro per portarlo in processione per impetrare pioggia nel tempo di gran siccità; il qual accidente rare volte accadendo, occorreva (ne seguiva) che solamente per ottenerle era visitato e frequentato dal Popolo, fuori del qual caso non era eccitato più che tanto concorso ». Per quanto ancora dice il Porro, pare che così specializzata sia rimasta la devozione dei Lodigiani fino al 1651, poichè, se prima solevasi ricorrere a questo S. Crocifisso in occasione soltanto di siccità, successivamente e per l'opera del Prev. Cesareo e per disposizione di Mons. Vescovo Vidoni introducesi la pratica di ricorrere ad esso in qualsiasi pubblica e privata calamità: e la comune fiducia fu largamente compensata.

Senza nulla pensare di singolare e straordinario o meraviglioso sulle origini di questo S. Crocifisso poichè, come altri, sarebbe uscito di mano a qualche scultore di casa nostra; di particolare ebbe questo che quale Crocifisso monumentale o trionfale fu posto nell'alto della Chiesa della Maddalena quasi ad invito di speciale attenzione per parte dei fedeli venienti nel santo luogo, acciò riconoscessero che Egli era il padrone di casa (1). A tale vista l'animo rimane subito conquiso, dominato; le ginocchia si piegano all'adorazione; naturale, spontanea nasce in petto la fiducia più grande e sicura in Colui che si mostra tanto potente d'avere vinta persino la

(1) Hoppenot S. J.: « *Le Crucifix* »; pregevole opera, sia nel senso religioso che storico-artistico.

morte, tanto generoso e benefico verso gli uomini d'aveer data la stessa sua vita per loro. Questo fu anzi il senso mistico che condusse la pietà dei fedeli, le attenzioni della Chiesa e delli artisti a collocare il Crocifisso a tale posto in tanti Tempii, prima ancora di una formale e generale disposizione. Puossi anzi ritenere che questa sia stata concretata e sancita dopochè in fatto si riscontrò tutta l'altezza del significato e la profondità della impressione che nel popolo produceva una tale pratica. Nata essa, come si disse, verso la fine del Secolo XII o sui primi del XIII, aveva fatto sua comparsa in parecchie chiese, specie in quelle di stile romanico, dove l'arco trionfale si può dire sia stato trovato per accogliervi il Crocifisso trionfale: da noi venne generalizzata assai più tardi.

È naturale pensare che ove, come appunto alla Maddalena, fosse già attuata, esercitasse qualche speciale effetto, e fosse causa a determinare nei fedeli particolare fiducia e devozione: naturale ancora pensare che, in occorrenza di pubbliche calamità, quale terribile e disastrosa per noi si presenta quella di una prolungata siccità, facendosi pubbliche processioni di penitenza o deprecatorie e portandosi in esse le Reliquie dei Santi, da quei della Maddalena si avvisasse conveniente e ottimo mezzo di riuscita nell'intento, far intervenire anche quel S. Simulacro, che per la speciale sua posizione tante confortevoli cose loro significava. Naturale infine che, piacendo alla Divina Bontà eleggere in Città nostra un luogo ove dare speciali sue manifestazioni, coronasse tali processioni, per la fiducia ed onore mostrato al S. Crocifisso, col conseguimento dell'invocata grazia. Era anche più naturale che da ciò conseguisse nel popolo una maggiore fiducia e si determinasse una speciale devozione, la quale, venendo confortata dalla concessione di altre grazie in pubblico ed in privato, doveva crescere ogni dì più e dare mirabili frutti. La via era aperta, non rimaneva che percorrerla con fede e trasporto. Ecco allora affluire il concorso dei fedeli, la pietà del Parroco lo fomenta; il numero delle grazie si moltiplica e largo largo si diffonde la lieta notizia, altri eccitando ad accorrere a tanta fonte di salute. Affluiscono di conseguenza anche le offerte e con essi i mezzi di rendere più manifesta

e solenne la devozione dei fedeli verso del S. Crocifisso. Allora anche la Comunità interviene ed a mezzo dei suoi Amministratori registra i fatti di cessate pubbliche calamità, in riconoscenza di che decreta solenne onoranze o il compimento di voti con assegnazione di ricchi doni. Di ciò abbiamo prove nelle memorie delli storici nostri contemporanei ai mirabili fatti o nelle Provvisioni del Comune. Tralascio dire di ciò perchè ben noto: quì solo accennerò che il pio movimento non ha più avuto termine, ma sempre più felicemente progredì fino a tanto da raccogliere in fiorente Confraternita o Società (1) i devoti del SS. Crocifisso e far conoscere che bisognava innalzare a Lui un più vasto e degno tempio (1720 al 1743). Di tale Confraternita si hanno sicure notizie col 1739 circa; non dovendosi però essa confondere con altre erette sotto altri nomi nella stessa Chiesa Parrocchiale e tanto meno colla Compagnia del SS. Crocifisso, eretta nella Chiesa di S. Croce, in giurisdizione della Parrocchia del SS. Salvatore. Di questa abbiamo, in data del 2 Marzo 1582, una domanda diretta al Vicario Generale Mons. Amidano, per ottenere venisse loro concessa, come fu, la facoltà di fare una processione vicino ad un' ora di notte per la Città visitando le quattro Chiese che furono già deputate per l'Anno Santo e di ripetere tale processione ogni Venerdì di quaresima di ciascun anno per l'avvenire conforme l'operato in altre Città vicine. I Confratelli di tale Compagnia o Disciplini, vestivano in funzione un sacco nero, e la Confraternita loro era aggregata all'Arciconfraternita di S. Marcello « de Urbe » : fu essa soppressa l'undici Luglio 1785, e la Chiesa di cui rimangono ancora larghe vestigia nella Casa in Via Gorini al Civico numero 11, fu profanata il 10 Maggio 1786. La Società invece del Santo Crocifisso della Maddalena non ebbe mai un proprio distintivo, stette sempre a sè e prospera tuttora, con adesioni in tutta la Città. Si propone essa di curare in speciale modo il culto del SS. Crocifisso e il bene dei Socî, dopo morte, con determinati suffragî.

---

(1) Spero potere dare maggiori notizie di questa e della Chiesa in una prossima pubblicazione.

***

Giunto a questo punto, posso io ritenere finito il mio compito. Nelle mie congetture ed induzioni non chieggo credibilità maggiore da quella che ponno meritare per la natura loro; solo mi preme affermare una cosa, riannodandomi così il punto di partenza. Non solo non pensai distruggere assolutamente l'una piuttosto che l'altra o tutte ed in modo indiscutibile le tradizioni finora corse intorno l'origine del S. Crocifisso. Nemmeno dubitai che, pure ritenendosi la spiegazione da me offerta e che molto si avvicina a quella del Remitali, ne possa in qualche modo essere scemata o compromessa la versione della devozione delli fedeli al S. Crocifisso. Qualunque ne sia l'origine, più o meno antica, più o meno straordinaria, resta sempre straordinario e meraviglioso il modo col quale la Divina Bontà ha voluto in questo Crocifisso manifestarsi. Potrebbesi anzi osservare che quanto è umile l'origine, tanto più riesce mirabile ed eccitante alla fede od alla pietà il mirare i straordinarî e portentosi fatti seguiti. Così a' tempi di Cristo i concittadini del Dio Umanato, veggendo i suoi prodigî ed udendo la mirabile sua dottrina, si domandavano: « E non è questi il figliuolo del fabbro di Nazaret? » Ai tempi nostri la taumaturga imagine di Pompei non ebbe una ben oscura ed umile origine, venendo tolta dalla bottega di un rigattiere e portata a Pompei su rozzo carro? Pare anzi entri nell'economia della Divina Provvidenza servirsi preferibilmente dei mezzi minimi e più umili; a quanti credono in Essa, non altro spetta che affidarsele fiduciosamente. Dio è in mezzo al suo popolo e, da luogo a luogo, con diversità di forma, ma sempre con grande bontà di intento, con secreto ma sapiente disegno, va manifestando il desiderio suo di sollevare le miserie degli uomini da Lui redenti. Il mondo irride alla nostra Fede: a noi il credere, sperare ed amare.

Lodi, Giovedì Santo, 12 Aprile 1900.

Avv. Giovanni Baroni.

ATTI DELLA DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA LODIGIANA

Nella seduta del 22 aprile venne approvato il Consuntivo 1899 nelle seguenti risultanze:

Attività patrimoniali dell'esercizio 1898	L. 8478, 02
Residui attivi di Amministrazione 1898	» 1183, —
Residui passivi di Amministrazione 1898	» 200, — (1)
Rendite 1899	L. 488, 64
Spese 1899	» 127, 60

Conto di Cassa

Introiti	L. 2756, 18
Spese	» 2727, 60
Fondo di Cassa dell'esercizio 1899	L. 28, 58
Attività patrimoniali dell'esercizio 1899	L. 8478, 02
Residui attivi d'Amministrazione	L. 1494, 85
Residui passivi	» 200, —
Residui attivi disponibili	L. 1294, 85 (2)

Si determina di inoltrare pratiche all'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti di Lombardia per conoscere le disposizioni sue riguardo ai fondi pei ristauri al lato meridionale della Chiesa di S. Francesco, onde la Deputazione possa regolarsi a norma dei risultati di quelle.

Si determina pure di officiare la Giunta Municipale perchè vengano raccolti nel Civico Museo i seguenti oggetti: Alcune banderuole della Guardia Nazionale, alcuni bolli vecchi del comune di Lodi, le chiavi dorate della Città, il busto di Maria Cosway, e due disegni pel monumento della battaglia dal Ponte d'Adda, 10 Maggio 1796.

(1) Stanziate per i ristauri della Chiesa monumentale di Cerreto.

(2) Di questa somma sono già stanziate L. 500 pei ristauri della Chiesa di San Francesco — e L. 500 per quelli della Chiesa di S. Bassiano di Lodi Vecchio.

Si propone la nomina di alcuni nuovi membri della Deputazione, da farsi dal Consiglio Comunale.

Si discute sui mezzi per ovviare al progressivo deperimento dell'affresco sotto il sepolcro Fissiraga in S. Francesco — e sul luogo dove porre la lapide commemorativa della Battaglia del Ponte e della partenza degli Austriaci.

M. Giovanni Agnelli.

VARIETÀ

MISSIVE DUCALI

Potestati, Comuni et hominibus Bucae Abduae.

Facendo noij condure una bona quantita de biava de piasentina li a Castelnovo per dare a le nostre gente darme mandiamo là el nobile nostro carissimo citadino de Lode presente portadore Martino da Tresino il quale habia ad recevere dicta biava et dispensarla secondo che gli ordinaremo: pertanto volimo che provediati de una o due jdonee et sufficenti stantie per reponere dicte biave et ulterius per stancia per lo dicto Martino per quelli quattro o octo dì haverà ad stare facendo che le carra de li conducano dicta biava dalle nave alla terra segondo ve richiederà esso Martino al quale credereti et obedireti in questa materia quanto faresti alla nostra propria persona.

Laude XVIIJ Sept. 1451.

Cichus.

(Arch. Ducale — Milano — Missive, Lib. 5, pag. 174).

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

ANNO XIX.°

(1900)

(Aprile, Maggio, Giugno)

SOMMARIO

MEMORIE

GIOVANNI AGNELLI. — Ospedali Lodigiani: Ospedale di San Giacomo *(pag. 57)*.

— Luoghi perduti: La Corte di Ronco *(pag. 61)*.

Documenti del secolo XV riguardanti località del Basso Lodigiano *(pag. 66)*.

Notizie varie *(pag. 74)*.

GIOVANNI AGNELLI — Cesare Vignati *(pag. 81)*.

Lettere dell'Ing. Dionigi Biancardi *(pag. 97)*.

Pubblicazioni *(pag. 102)*.

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1900.

OSPEDALI LODIGIANI

Ospedale di S. Giacomo

Questo ospedale fu fondato da Anselmo Temacoldo, senza dubbio parente prossimo di quel Pietro che fu padrone di Lodi dal 1328 al 1335. Anselmo, nel suo testamento rogato da Andreollo Fellato notaio lodigiano il 26 Agosto 1347, istituì questo Ospedale col mantenimento di quattro letti per i pellegrini, e per l'elemosina ai poveri di quanto potesse avanzare adempiuta l'ospitalità. La denominazione di questo ospedale deriva dall'essere stato eretto di fronte alla chiesa, allora parrocchiale, di San Giacomo Maggiore apostolo, nei pressi di Porta d'Adda. L'amministrazione di questo Luogo Pio, e la sopraintendenza del medesimo fu raccomandata al Consorzio del Clero di Lodi, nel cui nome stipulò Alcherio dell'Acqua, canonico della Cattedrale, come uno dei deputati del Consorzio medesimo.

L'eredità di Anselmo Temacoldo consisteva, oltre che delle case in cui venne eretto l'Ospedale, in due case nel luogo di Cossago, e in pertiche 303 di terra tra aratorie, prative e avitate ivi contigue; con altre pertiche 203 tra boschi e zerbi poste nel medesimo luogo. Di più pertiche 24 nei Chiosi di Porta milanese; pertiche 15 nei Chiosi

di Porta d'Adda, e una casa in Lodi nella parrocchia di S. Maria Maddalena.

Oltre a questi beni lasciati dal fondatore, l'ospedale in seguito fu beneficato da Pierino Tavazzano con suo testamento 2 Giugno 1382, a rogito di Bertolino Tradati, notaio lodigiano.

Quantunque nella fondiaria fosse ordinato che l'amministrazione dell'ospedale dovesse perpetuamente essere affidata al Consorzio, esclusi tutti i membri della famiglia del fondatore e loro eredi, tuttavia coll' andar del tempo i Temacoldo vi si intrusero. Di qui è che Gaspare, Melchiorre e fra Anselmo fratelli Temacoldo avendo costituito loro procuratore generale, con istromento rogato da Ignazio de' Servitori notaio lodigiano l'anno 1417, Marco de la Dama, ad affittare per anni 9 a qualunque persona i beni attinenti all'ospedale, con licenza dell'ordinario diocesano, riescirono a farsi investire dal vescovo, ed in perpetuo, di tutti i beni e ragioni che l'ospedale aveva nel luogo di Cossago per il fitto di Lire dodici da pagarsi ogni anno, per la festa di San Martino al procuratore del Consorzio, con patto che i fittabili per i primi due anni non pagassero alcun fitto, per trovarsi quelle terre affatto incolte.

L'anno 1470 Antonio Garofolo, uno dei deputati del testè eretto ospedale Maggiore, in forza del decreto di monsignor Vescovo Carlo marchese Pallavicino, prese il possesso di questo ospedale per istromento rogato da Bartolomeo Calchi, notaio, il 7 Maggio. L'ospedale allora aveva sette letti, ed uno per il custode.

Avvenuta la morte dei fratelli Temacoldo, e passato l'affitto dei beni in Elena Zamora , vedova di Gaspare Temacoldo, l'ospedale Maggiore intentò il giudizio di nullità della investitura avanti a Riccardo San Giorgio vicario del Podestà di Lodi, il quale sentenziò a favore dell' ospedale con istromento a rogito di Onofrio Bracco. Ma la vedova Temacoldo si appellò da questa sentenza, per cui le parti

vennero a composizione con atto rogato da Giovanni Colioli il 13 Ottobre 1470: per questa transazione la Temacoldo rinunciò all'appellazione e rilasciò tutte quelle terre all'ospedale; dall'altro canto i deputati dell'ospedale si obbligarono di pagare il fitto di Lire 12 ogni anno alla Temacoldo vita sua durante, e di fare amplissima liberazione di tutto quello che potessero mai pretendere dalla persona sua.

L'ospedale Maggiore prese possesso formale di quei beni l'anno 1472 per istromento rogato da Bartolomeo Calchi il 3 Dicembre. Dopo questa lite i deputati dell'ospedale ne ebbero un' altra col Consorzio, pretendendo i medesimi il dominio totale e la sopraintendenza del luogo Pio a termini della fondiaria dell' Ospedale Maggiore: e con tutto che Gaspare Bulgaro, Vicario del Podestà di Lodi, sentenziasse a favore del Consorzio il 7 Dicembre 1475, e la medesima sentenza venisse confermata da Nicolò Cadamosto dottore collegiato di questa città il 7 Maggio 1481, nulla di meno l'unione ebbe effetto.

Ai tempi di Defendente Lodi (1650 circa) tra tanti altri ospedali concentrati coll'Ospedale Maggiore, solo quello di San Giacomo rimaneva in piedi, e serviva ancora al beneficio dei passeggieri e dei pellegrini che non avevano mezzi per ricoverarsi altrove. Questi pellegrini, onde ottener l'alloggio, dovevano presentarsi all' Ospedal Maggiore a ritirare il segno di presentarsi al prefetto dell'Albergo.

Il numero dei letti assegnati dal fondatore venne in seguito accresciuto a norma dei mezzi e della frequenza delle persone che vi facevano capo: verso la metà del secolo decimo settimo erano sei.

In quanto poi alla elemosina ai poveri prescritta da Anselmo Temacoldo, quantunque vi fosse una dispensa dai papi concessa ai vari ospedali concentrati nel maggiore, per gli enormi carichi a cui dovette sottostare, tuttavia questa elemosina, di quando in quando, veniva ancor dispensata dai deputati dell'ospedal grande.

Defendente Lodi ci rende noto che, allo scopo di avvisare i passeggieri e i pellegrini, si leggeva sulla facciata dell'ospizio, sotto l'immagine di S. Giacomo che offeriva a Gesù Cristo ed a Maria Vergine i pellegrini, i versi:

Hoc lare ne trivijs hospes pernoctet egenus
Principis hospitij provida cura cavet (1).

GIOVANNI AGNELLI.

(1) Defendente Lodi. — Manoscritti degli ospedali del lodigiano, nella Biblioteca Comunale di Lodi.

LUOGHI PERDUTI

La Corte di Ronco

Il Signor Luigi Schiaparelli pubblica nell'*Archivio Storico Lombardo* (1 Marzo 1900) un importante documento di Re Berengario (Anno 911-915) il quale donava, ad istanza di Bertilla regina, e di Odone, la corte di Ronco nel Comitato Lodigiano, e il mercato di Vimercate al Conte Grimaldo. L'autore dice che questo Conte Grimaldo ricorre come tale nei diplomi Berengariani dal 911 al 921: ma non spende parole per identificare questa località, già molto importante, ed ora pressochè dimenticata. Io trascrivo questo documento regale, facendolo poi seguire da altre notizie riflettenti la storia di quella località.

« In nomine sancte et individue trinitatis. Berengarius divina favente clementia rex. Nouerit omnium fidelium sancte Dei eclesie nostrorumque presentium scilicet ac futurorum (industria) Berchtilam dilectissimam coniuge nostrique (regni) consortem nec non ed Odonem illustrem virum dilectumque fidelem nostrum suppliciter nostram exorasse clementiam quatenius quandam curtem que nominatur Runco, pertinentem de comitatu Laudensi sitam in codem comitatu adiacentem iuxta fluvium qui dicitur Brembio non longe a fluvio Lambro cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis

nec non et Petrum servus (*sic*) eiusdem comitatus qui in ipsa curte habitare videtur, filium quondam Laudoni de Vico Antoniano cum uxore et filiis ac filiabus suis seu quicquid ad comitatum Laudensem pertinet de mercato quod dicitur de Vicomercatum cum teloneo vel censu aut redibitionibus cum omni curatura sua et terram que ad eundem mercatum aliquo modo pertinet simul cum mansionibus et omnibus ad se pertinentibus Grimaldo glorioso comiti jure proprietario concedere dignaremur. Quorum precibus aclinati, prenominata cortem Runcum cum tota domo cultili sui omnibusque masseritiis atque familiis utriusque sexus, servis et ancillis, aldionibus et aldianis, casis videlicet, terris, vineis, campis, pratis, silvis, pascuis, salatis, sationibus, aquis aquarumque decursibus, molendinis, piscationibus una cum prenominato Petro servus (*sic*) eiusdem comitatus, qui ibidem habitare videtur, seu quicquid ab eundem comitatum pertinere dinoscitur de mercato quod dicitur de Vicomercato cum teloneo, districtionibus, reddibitionibus atque censu seu cum omni curatura sua et terra ac mansionibus exinde iuste et legaliter pertinentibus iam dicto Grimaldo comiti in integrum presenti auctoritate concedimus et largimur et de nostra potestate in suam potestatem transfundimus atque donamus ad abendum, tenendum, vendendum commutandum et quicquid voluerit facendum, omnis potestatis contradictione remota. Si quis ergo hoc nostre concessionis preceptum infringere vel violare quandoque temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras XL... medietatem Kamere nostre et medietatem predicto Grimaldo vel cui ipse habere concesserit vel statuerit. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, manu propria roborantes de anulo nostro subter sigillari iussimus ».

L'ubicazione della localilà della Corte di Ronco è indicata nel documento, cioè era in prossimità del fiumicello Brembio, ora Brembiolo, e del fiume Lambro, che anticamente, e fino sullo scorcio del secolo decimoterzo metteva

foce nel Po molto al disotto di Piacenza. Ora gran tratto del letto dell' antico Lambro tra Orio e l'antico confluente è occupato dalla Mortizza che riceve tutte le acque scolaticcie del basso lodigiano da Orio fino in quel di Mezzana Casati. Nel documento non è accennato che nella Corte di Ronco esistesse un castello: ma per la posizione sua sul Lambro e sopra l' antica strada che rimontando il terrazzo padano conduceva a Lodi ed a Pavia, questo Castello che si trova menzionato nelle carte posteriori, dovette ben presto essere stato eretto: anzi dal vedere che ai tempi di Berengario molti di questi fortilizi vennero costrutti col consenso dello stesso re onde opporsi agli Ungheri, credo non dilungarmi dal vero asserendo che il Conte Grimaldo, tanto beneviso al re, assunta la Corte di Ronco, abbia poco dopo, stante l' imminente irruzione di quei barbari, ottenuto facoltà di erigervi il castello.

La proprietà della corte di Ronco passò più tardo nei Vescovi di Lodi, che ne investirono i privati. Così da un autografo dell'Archivio Vescovile di Lodi, del 2 Febbraio 1184 risulta che un Guidotto Malberto, già infeudato dai Vescovi di Lodi di alcuni beni situati nella Corte di Ronco, vi rinuncia nelle mani di Alberico II vescovo di Lodi, unitamente ad un campo nelle adiacenze del Lambrello (1). Da un altro autografo dello stesso Archivio, del 9 Dicembre 1188 appare che Alberico II, vescovo, cede a Ugone Cornesano e al prete Bellebuono di Codogno le sue ragioni di fitto annuale sulle corti di Ronco e di Codogno a lui dovuto da Musso Biliano e altri (2). L'8 Gennajo 1311, Arrigo VII di Lussembergo, imperatore, riconferma ad Egidio Vescovo di Lodi l' investitura di parecchie corti e di parecchi castelli, tra cui il *castro runchi el aqua Lambri sicut tenet ipsa curtis ex utraque parte* (3).

(1) Codice Laudense, Parte 2.ª N. 108.
(2) Codice Laudense, Parte 2.ª N. 138.
(3) Codice Laudense, Parte 2.ª N. 452.

In seguito, cessata l'importanza del Castello per la deviazione dell'acqua del Lambro in Po a Corte S. Andrea, il luogo tenne il nome di Ronco, ed il castello, abbandonato, inservibile e cadente, si chiamò *Castellario*, nome comunissimo di simili costruzioni abbandonate e cadenti. Il Vescovo di Lodi però tenne sempre questo luogo dal quale cavava Lire 900 annue di affitto con venti capponi. Durante il lungo vescovado di Carlo Pallavicini (1456-1498) vennero dallo stesso prelato concentrate nel luogo di Ronco molti altri beni a mezzo di cambi e altri acquisti, per cui la località, diventata nucleo di un vasto tenimento, si appellò anche col nome di *Fittarezza*. L'anno 1483 il Pallavicino investì di questi beni un Giovanni Francesco Facino, milanese, con patto che detto Facino potesse esimersi dal canone di L. 900 cedendo alla mensa vescovile di Lodi altri beni equivalenti: l'anno 1492 infatti si venne al cambio, per il quale il vescovo di Lodi ebbe i beni di Mangialuppo, poi Branduzzo pavese, il Guado delle Fontane, e pertiche 505 situate nel territorio di Pollarano, Modignano, Ronco Marzo e Isola Balba, tutti livellati per L. 900 e 20 capponi a Gasparino Casati (1).

Il nome attuale di *Regina Fittarezza* proviene a questa località dalla *strada regina* che vi passava, e vi passa tuttora: solo che anticamente l'abitazione era in prossimità dell'antico Lambro, mentre nei primordi del secolo decimo sesto venne abbandonata e fu eretto un nuovo grande cascinale, che è il presente, un po' più a monte dell'antico. Infatti nella Carta, delineata per ordine del duca di Parma Ranuccio Farnese l'anno 1582 dall'ingegnere Bolzoni, sono

(1) Ciò risulta da numerose carte nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi, riassunte nell'Inventario Manoscritto di Giacomo Antonio Porro, compilato sullo scorcio del secolo decimo settimo.

segnate due *Fittaritie*, la *vetus* sulla sinistra dell' antico Lambro, e l'altra più in su, dette la prima *Fitaritia Vetus Illustrissimo Co. Io. Baptistae Stanga;* e la seconda *Villa Fittaritia nova. Co. Io. Bapt. Stanghae Cremonen. in spiritualibus sub cura Guardamilij agri Laudensis.*

Per mancanza assoluta di documenti, avendo in seguito fatto parte dei territori di Piacenza, non possiamo fornire ulteriori notizie. Sappiamo che questo feudo l' anno 1666 venne conferito ai Casnedi; che in seguito fu feudo dei conti della Somaglia, e che ora è proprietà della casa Crivelli.

GIOVANNI AGNELLI

DOCUMENTI DEL SECOLO XV

riguardanti località del Basso Lodigiano

Tra i molti manoscritti legati a questa nostra Biblioteca Comunale da Alessandro Riccardi, crediamo utile pubblicare i seguenti tuttora inediti, e che senza dubbio contribuiscono a gettare un poco di luce sulla storia di quella plaga del nostro territorio lungo la sinistra del Po, tra il Lambro e la strada che da Lodi mette a Piacenza. Nei numeri seguenti a questo fascicolo riporteremo altri documenti di quel tempo riflettenti località situate tra la strada Piacentina, l'Adda e il Po.

La Direzione.

. . . . Cum anno prox.° praeterito MCCCCLX nono Ind.e secunda die veneris trigesimo mensis Decembris praelibatus Ill. D. Galeaz M.a Dux dederit et concesserit praefato Comiti Alberto Scoto coram ipso Domino Duce flexis genibus constituto stipulanti et recipienti pro se suisque filiis et descendentibus masculis et legiptimis et de legiptimo matrimonio, lineaque masculina natis et nascituris in feudum rectum verum, antiquum paternum, avitum pro avitum, honorabile et gentile ac iure etc. etc. ac in titulum et nomine comitatus recti veri publici solemnis et honorabilis praedictam terram et locum Fombii diocesis et districtus Civitatis Placentiae cum omnibus et singulis eius territorio finibus et pertinentiis ac mero et mixto imperio gladii potestate et omnimoda jurisdictione ita tamen quod non in-

telligerentur infeudata aliqua bona allodialia ipsius Comitis Alberti ac salvo praelibato Ill.° Domino et Duci eiusque filiis et successoribus jure superioritatis, etc. nec non reservatis Gabella salis et datiis mercantiae Gualdorum et ferraritiae ac taxis equorum et logiamentis gentium armigerarum et stipendiatorum suorum ut latius publico constat Instr.° tradito et rogato per Cristoforum de Cambiago Marcum Trottum Iohannem Molum de Belinzona notarios publicos et ducales cancellarios.

Modo idem D. Galeaz M.ª Dux et D. Bona Ducissa pro se se et D. Ioh.° Galeaz Maria eorum primogenito et aliis deinceps haeredibus et successoribus suis, tenore ec. ec· confirmaverunt et confirmant de novo ipsum Comitem Albertum Scotum pro se suisque filiis etc. investiverunt in feudum rectum, verum etc. ac iure recti etc. de pred.ª terra et loco Fombii juribusque et pertinentiis suis cum eisdem separatione meri et mixti imperii etc. intratis, redditibus et emolumentis, immunitatibus, reservationibus, clausulis etc. etc. Renuntiantes etc.

Praefatus Comes Albertus rogavit et rogat per nos Christoforum de Cambiago et Ioh. Antonium de Girardis notarios pub.: et ducales cancellarios.

Nell'Ist.° 1469, 30 Dicembre, anzicitato si legge:

. . . . terram et locum Fombii diocesis et districtus Civitatis Placentiae cum omnibus suis juribus et jurisdictionibus honorantiis hominibus et pertinentiis actionibus, honoribus privilegiis etc. quibuscumque dictis terrae et loco spectantibus et quae eidem Ill.ª D. Duci hactemus pertinere ac de praesenti spectant jure dominii etc. de facto seu consuetudine totaliter separavit et liberavit etc. a civitate et districtu Placentiae et ab omni eius vel eorum jurisd.ª imperio etc.

Instituit ecc. ita et taliter ut dicta terra cum territorio et pertinentiis suis dicatur *locus proprius novi et veri comitatus.*

In Nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate eiusdem Millesimo, quadricentessimo, sexagessimo, secundo. Indicione decima, die primo Mensis Aprilis, hora vesperarum:

In terra cugnoli videlicet in castro Vignalis dictae

terrae Ibique in mei Notarj et Testium infrascriptorum praesentia Magnificus Vir dominus Johannes de Fedricis filius quondam Magnifici et potentis Viri Domini Stephani dicti Todeschini omni jure via modo causa et forma quibus melius et validius potuit et potest dedit concessit et locavit ac dat concedit et locat ac investivit et investit ad futurum et nomine ficti Strenuum Virum dominum Johannem de Diano dictum Vicino ducali Squadrerio filius quondam domini Francisci et Guillelmum de Conteriis dictum clericum filius quondam Martini huius loci Orii episcopatus Laude ibi praesentes stipulantes ac recipientes a kalendis martii proxime praeteriti usque ad septem annos proxime futuros nominative de pasculis et jurisdictione pasculandi cum bestiis cuiuscumque maneriei sive in infrascriptis proprietatibus et bonis tam boschivis quam cultivis prefacti domini Joannis sitis et jacentibus de ultra Lambrum (1) videlizet primo in possessione Cantonate et guerriate simul se tenentibus quomodo et non aliter sit sita et jacente ut supra, cui coheret ab una parte videlicet a mane Strata Mediolanensis in parte, et in parte ecclesia maior mediolani et in parte illi de Gringhis a meridie flumen lambri prefacti domini Johannis a sero et a nulla hora dictum flumen Lambri Item in possessione de la minuta (2) quantaquaque sit sita et jacente de ultra lambrum (3) ut supra cui coheret ab una parte usque a mane infrascriptus dominus Johannes pro dossis de zenero mediante Strata mediolanensi, a meridie flumen lambri a sero praefactus dominus pro dossis de zenero mediante strata mediolanensi a meridie flumen lambri a sero prefactus dominus Joannes pro possessione de la Cantonata et a nulla hora idem dominus Joseph pro possessione supra dicta. Item in valle colonnarum (4) quantaquaque sit sita et jacenti ut supra cui coheret videlicet a mane prefactus dominus Johannes pro dossis de Zenevero mediante Strata suprascripta Mediolanensi, a meridie flumen lambri a sero et a nulla hora prefactus dominus Johannes

(1) Rispetto a Chignolo, dunque ad est del Lambro.

(2) Sotto Somaglia.

(3) Infatti rispetto a Chignolo la Minuta, essendo a nord di Lambro, era *ultra Lambrum.*

(4) Delle colonne?

pro sua possessione Cantonate (1). Item de dossis de Zenevero et bosco grosso videlicet pro illis juribus que habet prefactus dominus Johannes in dictis dossis et boscho groso, quantaquaque sint et non aliter sitae et jacentes, utsupra cui coheret a mane morticia, a meridie flumen Lambri, a sero prefactus dominus Joannes et a nulla hora Strata Mediolanensis. Sive ibi alie vel aliter sint vel fuerint aut esse consueverint coherentie veriores. Et quasquidem proprietates et pascula et bona suprascripta ut supra eisdem domino, Johannes et Guillelmus investitis ipsi dominus Johannes et Guillelmus fuerunt confessis sponte habere pro consignato et esse ad possessum, nomine prefacti domini Johannis de Fedricis. Eo modo et forma prefactus dominus Johannes fecit et facit hanc presentem Investituram et locationem dicto domino Johanni et Guglielmo de predictis superius investitis quod ipsis dominus Johannes et Guillelmus heredisque et successores sui durante presenti locatione et Investitura predicta habeant et teneant gaudeant possideant et quasi de eis faciant et disponant quidquid voluerint more tamen aliorum bonorum fictabilium meliorando boniffícando et non pejorando . . . . . Et ita prefactus dominus Johannes de Fedricis promissit . . . . . domino Johanni et Guillelmo ibi presentibus . . . . . adimplere . . . . . dominus Johannes et Guillelmus pro se se suosque heredes et successores . . . . . conveniunt prefacto domino Johanni ibi presenti stipulanti et recipienti dare et solver omni anno durante presenti investitura ut supra in dictis kalendis martii incipiendo in rateum florenos centum . . . . . primo quod suprascriptus dominus et Guillelmus possint et valeant incidere omnia ligna que sunt in possessione minute et de ipsis lignis disponere pro eorum libito voluntate et que sunt infra dictas coherentias, videlicet a mane Strata mediolanensis a meridie flumen lambri a sero prefactus dominus Johannes pro possessione cantonate et guerriate et a nulla hora (nord) idem dominus Johannes, pro possessione dossorum et rovesellorum incipiendo a fossato qui vadit in flumine lambri ita et taliter quod

(1) Dunque questa Cantonata è proprio quella presso la Minuta e Castelnuovo di Roncaglia nel territorio di S. Cristina nel piacentino (1371 ecc.)?? Certo era presso il Bollo, essendo a sera della Minuta.

sit in ellectione ipsorum fictabilium incidere omnia lignamina et rongare si eisdem placuerit . . . . . possint et valleant incidere omnia ligna in boschis Groso utsupra eisdem investitis pro illis juribus que habet prefactus dominus Johannes et de illis lignis disponere pro eorum libera voluntate . . . . . Item quod prefactus dominus Johannes, de fedricis possit et valleat absque aliqua condicione et mollestia ipsorum domini Johannis et servilli ronchare seu ronchari facere in dossis de roncselis vel in aliis partibus superios predictis possessionibus utsupra eisdem domino Johanni et Guillelmo investitis ubi placuerit . . . . . Item quod suprascripti fictabiles possint tum cum licentia prefacti domini Johannis de Fedricis et non aliter facere seu fieri facere cassamentum unum et capsinam unam de lapidibus et coptura caporum . . . . . Item fictabile teneantur et ita promisserunt domino Johanni de Fedricis exbursare libras ducentum imperiales pro subsidio presentis locationis . . . . . Ego Johannes Antonius de Butigelis publicus papiensis imperialique auctoritate notarius hanc chartam scripsi . . . . .

1464 - 27 Settembre

In loco de Sacto Martino prope Somaliam in domo Bart. de Cavatiis, presentibus Johanne de la ecclexia provixionato ducali et Georgio de Zeni de papia ambobus habitantibus ibidem, e Magistro Johanne de Galarate habitatore Somalie, ... Ibi ven. dominum presbiter Antonius de Bergognonis et Pinus de Susciano habitantibus in Castri Sancti Johanni epis. plac. procuratores Arduyni de locarni alias habitantes loci de la Somalia, et nunc hab. castri Sanct Joh. — Investiunt ad fictum ad annos sex Bartol. de Cavatiis Comitem Somalee, nunc habitantem in loco S. Martini, de petia una terrae de veteribus vitibus, per. 15, in terr.° Somalie ubi dicitur in Montecucho cui coheret strata qua itur a Somalia ad Caxale, strata qua itur in Caregio (e dai beni Cavazzi) — Item de petia terre per. 33 in terr.° Somalie ad Albarelos cui coheret strata regine, strata costarum, (i beni di S. Maria di Monte Oldrato, e dei beni Cavazzo, per 12 lire imp.).

(Rag. Molla — Pergam. aut. ined. Arch. Somaglia).

1469 die 30 Decembris — Dux Galeaz Maria Infeudam... comiti Alberto Scotto filio quondam Domini Gregorii locum terram et castrum Fombii episcopatus Placentiae cum separatione etc. exemptionibus etc. cum reservatione superioritatis et datiis merchantiae etc. per instrumentum rogatum per Dominum Christoforum de Cambiago secretarium signatum Cichus.

1481 Ultimo Decembris, Dux Johannes Galeaz cum licentia Ducis patrui Ludovici recognovit et investivit de dicto loco Fombii, (quo in loco adsunt prata quae irrigantur ex aquis sortivis opere etc.). Magnificum equitem Auratum Dominum Johannem Jacobum de Trivultio procuratorem Comitis Troyli et Hectoris filii quondam Comitis Alberti.

1470 die 18 Octobris Dux Galeaz sive eius procuratores fecerunt venditionem de exemptionibus ac imbotaturis nec non de datio panis vini et carnium pro duobus hospitiis, in locis Casalegii et Coste episcopatus Placentiae una cum infeudatione Domino Comiti Alberto Scotto filio quondam Domini Gregorii pro pretio librarum 1505 solidorum 12 denariorium 6.

Postea successive per alios procuratores prefati Ducis qui retracserunt venditiones ante factas ab octo libris in sex. Factum et conclusum fuit quod prefatus comes Albertus pro dicta venditione Casalegii et Coste solveret alias libras 505 solidos 4 denarios 2, pro completa solutione, et sic solvit Domino Antoniolo Angusole Thexaurario tunc ducali.

1481 ultimo Decembris, Dux Johannes Galeaz cum licentia Ducis Ludovici patrui facit primo mentionem venditionis exemptionis imbotaturarum ac duorum hospitiorum in locis Casalegii et Coste facte die 3 Octobris 1466 et de renovatione homagii et fidelitatis in Duces Galeaz et Bonam postea Ducissae Bonae memorie 1477, etc. — Rogatum per Johannem Antonium de Girardis, B. Calchus.

In quibus bonus adsunt molandinum et prata pro usu quorum utitur ex acqua Trebiae empte.

Item habet portum super Trebiam redditus librarum 40 in anno.

1475 Dux Galeaz constituit procuratorem et mandatarium suum Dominem Fabritium Elphiteum secretarium etc., cum facultate de licentia vendendi et alienandi loca et castra Barzii et gravaghi pro pretio ducatorum 1300 auri, que loca et bona fuerant Tristani et Joannis fratrum et filiorum quondam Bartholomei Scotti confiscata per demerita etc. Cum reservatione tamen datiorum imbotaturarum ac panis vini et carnium pro Camera.

1475 die 19 Januarii, suprascriptus Ducalis mandatarius fecit venditionem prefato Domino Comiti Alberto ut supra pretio ut supra, pro quo pretio iam thexaurarius generalis erat cautus ex duobus terminis constitutis videlicet in pasce resurrectionis proxima Ducatos mille et ad Calendas Augusti proxima trecentos ducatos.

Adest confirmatio Christianissimi Reegis Ludovicis et Christianissimi Regis Franciscii.

Adsunt etiam litterae Illustris Domini Generalis Normandiae pro conservatione dictorum Comitum absolutionibus subsidiorum etc.

(R. Arch. di Stato, Milano, Acque, *Trebbia Fiume* — Porto vicino a Piacenza 1555 .

Joannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Dux mediolani etc. Papiae, Angleriaeq; Comes, ac Genuae, et Cremonae Dominus; ob inundationes; atque; excrementa fluminis Padi sepe numero, contingit, ut loca finitima sit a inter Orium, et Fumbium, tam agri Laudensi, quam Placentini iacturam, non levem accipiant: cui, ut occuratur, convenerunt accolae, sicut accepimus, de reparando, et muniendo suis sumptibus agere fluminis Padi, ubi eorum inter est, quo alvem egredi nequeat. Verum cum ad opus perficiendum Praesidis alicuius auctoritate Indigeant. Nos eorum consilia, ut sunt bona, et utilia non modo approbantes, sed et adiuvare cupientes, Nobilem virum Joannem Mathaeum de Grecis familiarem nostrum, cuius probitati Industriae, ac Virtuti, omni ex parte confidimus, officialem nostrum facimus, constituimus, et creamus' super reparatione ageris fluminis Padi ob inde facienda: Ei ius, et potestatem facientes pecunias ad sumptus faciendos necessarias ab communibus, et hominibus sitis inter Orium, et Fumbium, tam

in agro Laudensi, quam Placentino sicut, per eos, qui cum ipso officiali propterea deputabuntur, taxatae fuerint exigendi, inobedientes ad solutionem compellendi, exactas sicut opus, fuerit Impendendi, et reliquia omnia percipiendi, ac mandandi communibus, et hominibus locorum, et communium ut supra sitorum quae necessaria pro eius ageris reparatione utilia, et necessaria esse iudicaverit; quibus Communibus, et hominibus iniungimus, et iubemus, ut nominato Io. Mathaeo circam praedicta pareant, et obediant, ut quibus opus tamen salubre, et bonum facilius efficiatur: Mandamus Commissariis, Potestatibus, et ceteris officialibus, nec non feudatariis nostris, tam urbis Placentiae quam Laudae, ut nominato officiali nostro in praedictis, et ab eis dependentibus auxilium praestent, et favorem sicut opus, et ab eo fuerint requisiti. Dat. Mediolani sub fide nostri sigilli die tertia Maij 1486.

Subscript. B. Calchus.

Et sigillat. etc. a tergo registratae in fol. 128.

MCCCCLXXXXIIJ dei XXVIIJ octobris

In Arce porte Jovis Mediolani coram Magnifico et prestant equiti Domino Bartolomeo Calcho Ducali primo secretario et in presentia Johannis Baptiste dicti Compa de Vicecomitibus et Leonardi de Sexto qui ibidem comparuerunt in executione litterarum ducalium eis emanatorum vigore ordinationis facte per Ill.mo Dom. Ludovicum Mariam Sfortiam Vicecomitem ducem Barri etc. pro nobis abbatie Sancti Petri de Laude veteri sitis in loco et territorio de Orio alios in empitheosim locatis certis de rebughis ex quibus nonnulla detinetur bona . . . . . *omissis.*

(*Famiglie* - Stanga).

NOTIZIE VARIE

Papa Pio VI nel Lodigiano. — Da un foglio volante riportiamo le seguenti notizie ricavate dal *Diario del Viaggio di Pio VI dalla sua partenza da Roma fino al giorno della sua morte, scritto fedelmente da un domestico del suo seguito.* « Il Santo Padre che fin dal 1 Aprile (1799) trovavasi a Parma, dopo siffatti movimenti di guerra, fu fatto di là partire la mattina del giorno 13 e li 15 pernottò a S. Lazaro fuori di Piacenza. La mattina del 16, girando all'intorno delle mura di quella città, passò il Po sopra il ponte di barche ivi costrutto diriggendosi verso Lodi, quando fatte poche miglia, cioè gionti al ponte di pietra sul Brembiolo vicino a Fombio, si riscontrò in un centinaio e più d'uomini di cavalleria francese, il cui comandante intimò pure al S. Padre ed alla comitiva di dover retrocedere. Da alcuni si addusse il pretesto di essere calata l'acqua della Trebbia, che era valicabile; ma ognuno conobbe invece che si fece retrocedere l'augusto personaggio per dubbio che, facendo il viaggio di Lodi, non si arrischiasse di perderlo coll' incapparo negli Austriaci che con sommo contento di tutta Italia l'avrebbero liberato dalle loro mani. Seguì perciò il ritorno di S. S. a Piacenza non più col giro fuori delle mura ma per mezzo alla città tra i replicati evviva di un numeroso popolo che lo vide tornar al collegio suddetto di S. Lazzaro alle ore 10 della mattina. Non ostante però la premura del comandante francese che esigeva a tutta forza la partenza del Papa verso il Piemonte,

in quel giorno stesso fu sospesa fino alle tre ore dopo la mezzanotte del 17 in cui fatto montare il Santo Padre in carrozza al lume di fiaccole, attorniato dai Signori della Missione afflitti per tale partenza, e duplicate le guardie di cavalleria, dopo aver transitati alcuni sobborghi di Piacenza, e passato sopra sei barche il torrente Trebbia alquanto pericoloso, si pose in cammino verso Castel San Giovanni, ove giunse alle ore 10 della mattina del 18; indi continuò il suo Viaggio fino a Torino ».

Da altro foglietto ricaviamo: « Marzo 1799. Pio VI procedente dalla Certosa di Firenze e diretto in Francia per la via di Milano, giunge in questa sera a pernottare a S. Lazzaro presso Piacenza: la mattina seguente passa il Po e giunge fino al Foppone di Fombio: il suo convoglio lo precedeva e già avviavasi verso Casale quando l'arrivo inaspettato di un ufficiale a cavallo fece tornare indietro il Papa col suo seguito verso le ore 10 del mattino, e ripassato il Po si voleva condurlo verso la Trebbia per la strada esterna di circonvallazione della città; ma accortosi il popolo Piacentino non lo permise e lo fece ritornare in città: pernottò di nuovo a S. Lazzaro, ed alle 3 dopo mezzanotte fu fatto partire verso Castel San Giovanni senza che niuno se lo aspettasse ».

Maestri d'arte italiani in Lione dal XV al XVII secolo è il tema di un Rapporto del Cavaliere E. Chicco regio console generale d'Italia in Lione. Il trasferimento della sede pontificia in Avignone, la protezione dei duchi di Borgogna della casa di Valois verso gli artisti italiani, e la forte corrente d'immigrazione verificatasi in Francia per cagione delle campagne di Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I furono certamente la causa per la quale in Francia, e in Lione particolarmente l'influenza dei maestri

e degli artisti italiani fu preponderante specialmente nel cinquecento.

Nella lunga lista di italiani dei quali vi ha traccia negli archivi di Lione notiamo con compiacenza il nome di un nostro concittadino, di famiglia affatto dimenticata: *Della Voga Stefano*, da Lodi, cesellatore ed armajuolo, dal 1466 al 1470 (Illus. Pop. 1900, N. 8).

Nell'*Ateneo Veneto* (Marzo-Aprile 1900) Luigi Andrich dà un cenno dello studio di Alessandro Lattes su *La Campana serale nei Secoli XIII e XIV secondo gli statuti delle città italiane.* « L'autore, scrive l'Andrich, studia con la nota scrupolosa esattezza l'uso di suonare ogni sera la campana del comune per annunciare il principio della notte legale. Uso generale in Italia, escluso forse il Napoletano, nei secoli XIII e XIV, e che è uno dei provvedimenti municipali a tutela della sicurezza pubblica; perchè dopo il suono di questa campana nessuno può star più fuori di casa; i tavernieri devono chiudere le vendite di vino al minuto, donde i vari nomi dati a questo suono vespertino.

« Osserviamo all'Autore questo solo: Lo Statuto dei Calzolai di Lodi imponendo di cessare al suono della campana serale il lavoro nelle vigilie delle feste, non è inspirato probabilmente ad altro che alla consuetudine germanica di computare i giorni dal numero delle notti, per cui il giorno di festa e il conseguente riposo festivo incominciano dalla sera del dì della vigilia ».

Gaetano Landriani, nato in Milano il 15 Maggio 1837. Architetto, Professore nella Regia Accademia di belle arti in Milano, morto ivi il 21 Aprile 1899, era chiamato a Lodi a « riferire sovra alcuni lavori occorrenti in S. Lorenzo, alla « cripta del Duomo, ed al fianco della chiesa di S. Fran-

« cesco, il quale ultimo incarico gli offrì argomento per « un diligentissimo lavoro grafico, che rimarrà come mo- « dello di uno studio coscienzioso di restauro ».

(*Archivio Storico Lombardo*, Serie terza, Fasc. XXII - 30 Giugno 1899 - Anno XXVI, pag. 478).

Il Periodico l'*Universo* N. 23 , 1899 , 15 dicembre : parlando di Viaggiatori italiani, nomina Alessandro Lodi morto nel 1648. Era Cavaliere di Santo Stefano, e fratello di Defedente, Canonico, erudito storico lodigiano.

Nel *Bullettino* della Società Storica Savonese, il Maggiore Vittorio Poggi, parlando delle Fortificazioni di Savona (1215, 1473, 1476) scrive : « Costruttore del Castello fu Alberto d'Albisola, e da documenti dell'Archivio Milanese rilevasi che Bartolomeo da Comazzo ingegnere lodigiano si trovava in Savona nel 1473 a fine di eseguire i lavori da lui proposti per la darsena e lo sperone, e al medesimo intento vi tornò nel 1476, anno in cui fu anche alla Spezia ». (*Arch Stor. Lomb.* 31 *Marzo* 1900, *pag.* 188).

Simone da Lodi, ingegnere ; è incaricato dal duca di Milano di costruire il naviglio dal Castello di Milano sino al Naviglio Grande - 1 Giugno 1473.

(Arch. di Stato di Milano - Voce *Acque* Cart. 962 - accennato nel lavoro eruditissimo dell' Avv. Francesco Cagnola sulle Acque della Martesana e altre derivazioni dall'Adda, studio che presto vedrà la luce).

Sopra un antico Petrarca acquistato in seguito per la Biblioteca Triulziana - Milano, si trovano scritte le seguenti notizie.

« Magnifico cha valiere aviso vostra signoria come li nemici sono a canpo a pavia e la voleno battere et mercoledì li volieno dar la salto et stati atenta per donarli soc-

corso sel farà de bisogno non altro a vostra signoria mi ricomando

El vostro bon fratelo
Oliverio Albanese
die 23 Zugno Anno 1529 ».

Margherita Prevedona
Zaneso de Verona
Zeromina Beza
Pedro Barbazo
Zano Alberto

Santi simo pater domando gracia a vostra Santità me voglia far gracia del mio carissimo Fratel Petro Antonio Ivazo che habita a Santo Colombano.

El vostro bon servitor Oliviero de Ferrari deto De Albanensi data in Lode adi 23 del mese di Zugno anno 1529.

Magnifico et amantissimo quanto fratello, io ve avviso come sono stato assaltato da certi vostri inemici pensando che io fosse voi, si che io ve volio pregare che guardati come voi andati et che non lo tenite da beffa, perchè ve trovereste ingannato et però stati alerta.

Oliviero Albanese
Dati a di 5 di Marzo 1529
in la Vesinanza di S. Blasio.

Memoria come el puto de don Chalisto nasete in venerdì a hore 23 adì 21 de aprile 1536.

Visita al Corpo di S. Bassiano (Nota di Francesco de' Quaresmi). « A dì 21 novembre 1583 fu fatto la Vi-

sita dil sanctissimo corpo di Santo Bassano patrono dilla nostra città di Lode in domo, in confessione dal Reverendissimo monsignor il Signor Francesco Bosso Veschovo di Vigevano (1) et Visitator apostolico dilla città di Lode et se li andeste in processione con grandi lumieri comenzando in prima li magnifici Signori Deputati di detta Scolla, et poi il detto signor Visitator insieme con tutti li pretti dil domo et vi era tanto concorso di populo che non si potè alhora vedere a pena sollo da tutti li pretti per la grande confusione dil Populo; poij a una hora notte di detto giorno si apritte anchora detta cassa di marmore sopra feratta con otto giave et si lassò vedere dal populo sino a hore treij di notte e vi era tanta gente che a pena si potesse intrare et si ritrovette la memoria in detta cassa di marmore dove dice Santo Bassano essere morto già si fanno millecento sessantuno (2). Et io era ministro indegno allora di quello altare come uno di detti Deputati, et le dette giave si consegnorono doij alla magnifica Comunità, una al Capitolo dil domo, una al reverendissimo Monsignor Vescovo, et doi alli magnifici signori priori di la detta nostra Scolla di Santo Bassano » (3).

Macchina per far scrivere i ciechi di Giovanni Battista Marchesi *di Lodi*. Nell'appendice alla *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* 10 Marzo 1849, leggesi la seguente notizia.

« L'arte meccanica che in questo secolo fece di straordinari progressi e meritò bene della società giovandole con assai utili ritrovamenti, volse altresì sue cure a sollievo di quelli infelici che privi fin dal loro nascere del più nobile senso di cui è fornita umana creatura, non sanno da sè qual mezzo adoperare onde tramandare ad altri i propri

(1) Era vescovo di Novara.
(2) Il conto non torna.
(3) E le altre due? — perchè erano otto, come si è detto.

pensamenti. Per sì pietoso ufficio, come ognun sa, trovò modo di sopperire al difetto di vista nei ciechi coll'aiuto del tatto in essi finissimo, costruendo non solo un apposito alfabeto a rilievo pel quale essi apprendessero a leggere, ma eziandio una macchina che mirabilmente valesse ad istruirli anche nello scrivere di che ne fanno gratissima prova i noti istituti dei ciechi di Milano, di Parigi, di Padova e di altre illustri città d'Europa, dove raccolti i miseri vengono con questo mezzo educati a tale civiltà da pareggiare quelli che non sono colpiti da tale sventura.

Ora anche la nostra Lodi accoglie nel signor Giovanni Battista Marchesi un valente cultore di questa utile e benefica arte, poscia che egli, già abbastanza noto e lodato come autore di eccellenti strumenti musicali, e di altri lavori di intagli di finissimo studio, nell'ottobre prossimo passato concepiva tutto da sè il pensiero di costruire una macchina per la quale anche un cieco dalla nascita potesse istruirsi nello scrivere con tutta facilità i suoi pensieri senza il bisogno d'alcun altro sussidio.

Compiuta l'ingegnosa macchinetta dal sullodato artista, veniva poi acquistata dal signor cavaliere nobile Guido Provasi, e per essa alle prime spiegazioni del meccanismo la di lui giovinetta figlia cieca poteva vergare un gentilissimo foglio per l'egregio signor Michele Barozzi benemerito fondatore dell'Istituto dei ciechi di Milano, il quale meravigliato dell'esatezza della nuova macchina scriveva al suddetto signor Cavaliere le seguenti parole che troviamo giusto render pubbliche a ben meritata lode dell'artista.

« La prego, signor cavaliere, di fare le mie congratu-
« lazioni al bravo meccanico signor Marchesi, il quale ha
« saputo costruire la sua macchina in modo da evitare
« nella scrittura i difetti che si producono nelle mie, e lo
« assicuri che coglierò di buon grado la prima opportuna
« occasione onde farla conoscere a Parigi trasmettendovi la
« meravigliosa lettera di Mariettina ».

CESARE VIGNATI

Nacque in Lodi il 14 Settembre 1814 da Giuseppe e Margherita Rognoni. Fatti i primi studi in patria, entrò nel Seminario di Milano ove attese alla Teologia; quindi, ricevuti gli ordini sacri, ritornò alla città nativa, ove attese lungamente alla redazione della *Gazzetta di Lodi e Crema*, scrivendovi di ogni cosa, massime su ciò che concerne le lettere, le arti e la storia cittadina.

Fu professore approvato dal Governo nelle Classi di Umanità del Seminario Vescovile di Lodi dal 1843 al 1847; quindi catechista supplente per le scuole elementari maschili superiori il 17 Aprile 1847 e titolare dal 1 Marzo 1848.

In questi anni, dirò col sommo nostro Poeta, incominciò a radunare le frondi sparse della storia lodigiana, a studiare e a ordinare ed illustrare i monumenti cittadini, e prima parte delle sue fatiche furon le *Storie Lodigiane* pubblicate nel 1847; storie che arrivan fino alla caduta dell'impero romano, e non furon proseguite se non trenta anni dopo, per i rivolgimenti politici, che susseguirono e per le condizioni finanziarie punto floride che impedirono al Vignati di applicarsi a questi studi punto rimunerativi, tanto più se limitati ad una città di secondaria importanza circondata da un territorio proporzionato.

In questo tempo egli fu il primo collettore e direttore nel lodigiano dell'*Opera Pia della Propagazione della fede*, carica che presto dovette abbandonare per ingiunzione del sospettoso Governo Austriaco.

Scoppiata la rivoluzione contro l'Austria il Vignati fu segretario del Governo Provvisorio cittadino: suoi sono i manifesti che l'autorità municipale veniva man mano affiggendo all'albo pretorio e nei vari punti della città. Il 23 Marzo, primo giorno dell'italica redenzione, egli rivolgeva al popolo il seguente proclama:

« Amate la libertà, perchè questa produce la floridezza del vostro paese.

« La libertà nasce dall'amore, e quando voi amerete veramente, sarete anche veramente liberi.

« L'amore è operoso e chi dice d'amare la *Patria* e la *Libertà* e se ne sta ozioso sulle piazze e nei trivi, egli è bugiardo; non gli credete, egli invece odia la *Patria* e la *Libertà.*

« L'ozio ha partorito la schiavitù; l'operosità l'ha sradicata d'Italia.

« Cittadini al lavoro; Operai alle botteghe; agricoltori alle campagne. Facoltosi aprite i negozi, procurate il lavoro a quelli che dal lavoro cavano il giornaliero sostentamento. Così fiorirà l'industria nazionale, fiorirà l'agricoltura, cresceranno le nostre ricchezze, e saremo liberi nella più grande prosperità, nel più bel paese d'Europa.

« *Operosità e Concordia* ».

Nel passaggio di Carlo Alberto da Lodi il 31 Marzo 1848 il Vignati fu incaricato di stendere un indirizzo al re di Sardegna venuto a far guerra all'Austria ed a redimere l'Italia: l'indirizzo fu poi personalmente presentato dal Vignati stesso e dall'Avvocato Pigna al Re nella Villa Martini, detta il Monastirolo presso Crema il giorno 1 Aprile.

Per questi incarichi e per altri che man mano venne adempiendo nei pochi mesi del Governo Provvisorio venne, al ritorno degli Austriaci, privato dell' impiego, e quindi dei mezzi di sussistenza.

Di questo punto della propria vita il Vignati, ribadendo le accuse di *uomo politico senza principi determinati.... egualmente ossequiente al governo assoluto, costituzionale e repubblicano*, accuse che più tardi gli vennero mosse da malevoli, così scrive, e noi riportiamo col massimo piacere le sue stesse parole: « .... direbbesi che c' è diversità nei modi d'ossequio e fin qui andiamo bene, tant' è vero che io sono persuassimo che non molti furono così ossequenti al governo Austriaco (parlo cose note a tutta Lodi e fuori) come fui io nel 1848, da riportare una onorevole testimoniale come la seguente:

N. 38.

P. S.

« Sua Eccellenza l'I. R. Comissario plenipotenziario « con rispettato dispaccio 19 corrente mese N. 10008 P. s. ha « partecipato che il Catechista di questa I. R. Scuola Mag- « giore Sacerdote *Cesare Vignati avendo presa una parte « attiva nella passata rivoluzione si è reso affatto imme- « ritevole della conservazione della sua posizione come « effettivo impiegato dello stato*, e che adempiendo all' or- « dine di S. E. il Feld-maresciallo conte Radescky, *lo ha « quindi dichiarato decaduto dal suo posto e commesso « alla scrivente di depennarlo dal corrispondente ruolo*, e « di provvedere al rimpiazzo provvisorio del medesimo « rassegnando le relative proposizioni.

« Ciò si comunica all'I. R. Ispettore Provinciale per « le corrispondenti disposizioni e partecipazioni, avvertendo « che si scrive in pari tempo di conformità a monsignor

« Vescovo per notizia e per le iniziative di sua attribu-
« zione.

« Dall'I. R. Delegazione Provinciale
« Lodi, 23 Maggio 1849.

« *Il dirigente*

« Picozzi ».

« Forse che rimanessero ignoti codesti tratti reciproci di ossequio tra me ed il governo *assoluto?* No; si conoscono abbastanza. La tirata accenna ad altre cose. Si pensò forse che io non avrei ardito di entrare nella discussione della mia vita politica e di rivendicarmi ciò che feci nel 1848, per riguardo alle dicerie di pochi sul mio contegno di poi. La cosa corse ben diversamente: l'informazione che ho preso a confutare, non poteva rendermi più grato servigio che questo di condurmi sul campo; di mettere allo scoperto le calunnie alle quali fecero e fanno applauso i miei nemici.

« Privo dell'impiego, unico mezzo che io aveva per provvedere ai più necessari bisogni della mia vita, dopo inutilmente tentate altre vie di guadagnarmi il vitto, col consiglio e coll'appoggio di mons. Vescovo l'anno 1850 ridomandai al Governo Austriaco il toltomi posto. Fui riammesso *in via di grazia e di puro esperimento* sotto un' *accurata* vigilanza, non perchè io facessi atto di sommissione, rinnegassi i miei principi, ma *in vista di favorevoli informazioni sull'attuale contegno politico;* dunque nemmeno perchè io rinnegassi le mie azioni del 1848. Eccone il decreto:

N. 12667. P. s.

« In vista di favorevoli informazioni somministrate
« sull'attuale contegno politico del signor Catechista di
« questa Scuola elementare Maggiore sacerdote Cesare Vi-
« gnati, l'I. R. Governo Generale Civile e Militare, me-

« diante ossequiato dispaccio 22 Novembre ora scorso, si « è compiaciuto di permettere che *in via di grazia e di* « *puro esperimento* possa egli ricoprire il suo posto ».

« Tale superiore determinazione a questo Ufficio co- « municata dall'I. R. Luogotenenza con rispettato dispaccio « 27 detto mese N. 15975 viene partecipata a codesto I. R. « Ispettorato provinciale perchè voglia disporre onde il Vi- « gnati riassuma le proprie mansioni, riferendo il giorno « in cui si sarà riattivato.

« Notificherà in pari tempo al ricorrente colla restitu- « zione della unita relativa istanza la determinazione in « discorso, e *vorrà su di lui attivare accurata vigilanza* « *rendendo poi intesa la delegazione di ogni influente e-* « *mergenza.*

« Lodi, 1 Dicembre 1850.

« *L'I. R. Consigliere di Governo*

« KLOBUS ».

« La mia riammissione fece dire e ridire in tante guise che io mi umiliai, mi avvilii; si cianciò sopra sciocche supposizioni, si alzò la voce dai liberaloni dopo i fatti compiuti, da coloro che nel 1848 se ne stettero cheti e chiusi aspettando lo scioglimento degli avvenimenti, od anche desiderando il ritorno degli amici Austriaci, da coloro che dopo il 1848 domandarono, supplicarono, sollecitarono in tutti i modi per aver cariche ed impieghi dall' Austriaco Governo, da coloro che s'erano fatti i patroni, gli intimi, gli indivisibili amici dei Commissari di polizia. Furono di questo stampo coloro che se la pigliarono con un uomo che, dopo di aver tutto arrischiato e dato non dubbie prove di patriottismo, trovandosi senza mezzi di sussistenza, costretto da imponenti circostanze di famiglia, aveva dignitosamente ridomandato il suo impiego. Le parole possono fabbricare delle ingiurie, dei fatti non mai. Mi provino anche

un solo di questi atti che essi vogliono appormi. All'incontro opporrò loro aperti ed innegabili fatti; che sotto gli occhi vigili ed ostili della polizia, attenta a trovarmi in fallo per ritogliermi l'impiego, diedi alle stampe il *Corso elementare di Storia Sacra* e venni ammonito perchè vi introdussi dei tratti che inspiravano l'amore alla patria; che pubblicai un libro di *Lezioni di letteratura italiana*, e fu fatto ritirare dall'uso per le scuole; che mi fu sequestrato e non più restituito un libriccino della Messa ad uso dei bambini dove inspirava l'amore della Patria e l'odio agli oppressori, pel quale ebbi un processo in Polizia. Questi fatti rincalzati da altri che io non voglio qui ricordare perchè non sembri ostentazione, e da lettere anonime e da informazioni politiche che mi qualificarono tra i più avversi al Governo *assoluto* onde più d'una volta fui in pericolo d'arresto personale (1), provocarono un dispaccio riservato diretto a Mons. Vescovo di Lodi, in questa sentenza:

N. 5651, p. s.

« La prelodata Eccellenza sua (Radetscky) avrebbe poi « chiamata la mia attenzione sulle incompatibilità che venga « anche in avvenire mantenuto nel ramo della pubblica Am- « ministrazione l'attuale Catechista in codeste scuole ele- « mentari sacerdote Cesare Vignati, *attese le di lui prece-* « *denze in linea politica.*

« Milano, 5 Settembre 1853.

« Strassoldo ».

« Contro questa determinazione non valsero nemmeno le preghiere di Mons. Vescovo fatte direttamente a Francesco

(1) Infatti il Vignati era scritto sul libro nero tra una dozzina di altri Sacerdoti e Parroci lodigiani, controssegnato con note punto lusinghiere.

Giuseppe Imperatore perchè n' ebbe negativa risposta. Tengo lettera autografa del Vescovo:

« M. R. Signor Professore,

« Sono dolentissimo nel doverle notificare che in seno « ad un dispaccio Luogotenenziale mi venne retrocesso *il* « *ricorso da me presentato a Sua Maevtà*, con Decreto « negativo. Per quanto le circostanze me lo permetteranno « non mancherò di aver cura per un suo onesto provve- « dimento.

« Mi ritenga

« Dal Palazzo Vescovile, 27 Dicembre 1854.

« *Devotissimo per servirla*
« † Gaetano Vesc. ».

« Dopo tanti fatti e tante ufficiali dichiarazioni del modo che fui *ossequiente al Governo Assoluto* mi fu forza entrare in un secondo stadio di vita. Non è niente difficile verificare che mons. Vescovo mi voleva dare la parrocchia di S. Gualtero e n' ebbe il *veto* dall' Autorità delegatizia per la ragione che *era pericoloso tenermi troppo vicino a Lodi;* che designato per la parrocchia di Paullo, la detta Autorità dichiarò egualmente pericoloso che io fossi parroco in un grosso centro di popolazione ».

Eccolo dunque parroco a Mairano, una delle più piccole parrocchie della Diocesi, lontana dalla città, e quindi lontano il Vignati dal dare ombra di sè alle autorità politiche. Eppure: « Vidi io stesso, scrive il Vignati, lettere delegatizie al Deputato Politico di Villa Rossa nelle quali raccomandavasi di sorvegliarmi rigorosamente nelle mie relazioni sino *coi tabacchini* (sfrosatori di tabacco) *che venivano dall'estero* ».

« In quel mezzo ebbi la gravissima sventura di perdere mio padre. Rimaneva io solo sostegno di mia madre

e di due sorelle; la parrocchia non mi dava a sufficienza per tutti. Ora nell'occasione che venne a Lodi l'Imperatore Francesco Giuseppe pregai... il nobile Flaminio Ghisalberti di presentare all'imperatore una mia *istanza per ricuperare l'impiego perduto.* Lo fece. Per un raggiro nerissimo dell'I. R. Delegato quella mia istanza fu ritirata tra gli altri che domandavano sussidio, ed io insciente dell'avvenuto fui chiamato alla Delegazione e mi venne consegnato una piccola somma *sotto titolo di aver supplito quattro mesi alla carica di Direttore delle scuole elementari...*

« Che devo poi dire del mio ossequio *al governo repubblicano?* In vita mia non ebbi mai a che fare con un tal governo; ma però che assai leggermente e con frase non vera l'informazione sulla mia condotta vorrebbe alludere alle idee repubblicane da me manifestate nel 1848, risponderò breve.

« Di quel tempo io pensava, e non io solo, ma una schiera di uomini rispettabili, che alla salute d'Italia convenisse la diffusione di quelle idee. Lo svolgersi degli avvenimenti provò ben diverso ed io che amai sempre l'Italia non per amore di un principio, ma per l'amore della patria comune, mi attaccai anima e cuore a quel magnanimo Re che la redense, che la fece una ed indipendente ».

« Del resto le persecuzioni avute sotto gli Austriaci, il pericolo di essere ucciso a furor di popolo nel Maggio 1848 (1) sono prove più che sufficienti a provare che nella manifestazione de' miei principii politici non ebbi riguardo nè a me nè alla forza dei governi sotto i quali viveva ».

Pure tra le sventure domestiche e le angustie finanziarie che lo colpirono in que' giorni, il Vignati, di tempra eletta, pensava sempre alla sua Lodi: fu egli l'ispiratore

---

(1) È fatto notissimo a tutto Lodi. Cattaneo ne parlò nella sua Relazione sui fatti del Governo Provvisorio di Milano.

della esumazione del Corpo di S. Bassiano; egli fu il promotore dei ristauri alle preziose pitture del tempio di San Francesco, inestimabile tesoro dell'arte lombarda e della storia lodigiana. Promosso Parroco a Massalengo (20 Agosto 1857); ivi, per la vicinanza alla città, potè con più agio attendere agli studi storici, e pubblicare l'Opera: *Lodi e il suo territorio*, inserita nella grande *Illustrazione del Lombardo Veneto* di Cesare Cantù. A Massalengo ampliò ed abbellì la Casa Parrocchiale, e fece decorare dal bravo Alessandro Degrà, nostro concittadino, la Chiesa Parrocchiale: pure stando a Massalengo l'opera del Vignati fu sempre ricercata nei gravissimi avvenimenti che cambiarono la faccia alla Amministrazione Provinciale: e se, nella scissura della Provincia di Lodi e Crema, i confini della Provincia di Cremona non vennero spinti fino al Revellino, lo si deve al Vignati, il quale, con grave stento riescì a conservare al Lodigiano i comuni di Cortepalasio, Cereto, Crespiatica e Boffalora.

Ma il Vignati, al nuovo sorgere dell'Astro d'Italia, al grido di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi, si sentì rinascere la volontà di nuovamente e maggiormente dedicarsi alla istruzione ed agli studi storici tanto da lui prediletti. Il Vescovo stesso monsignor Gaetano Benaglia, che tanto lo amava e stimava, sentiva che pel Vignati non era conveniente una parrocchia di campagna: quindi al Vignati riescì molto facile la rinuncia alla cura d'anime mediante una discreta pensione. Ritornato in Lodi, il Ministro Matteucci gli offerse la carica di Preside del Liceo e di Rettore del Convitto Cicognini; ma circostanze gravi di famiglia, e gli studi severi che il Vignati doveva fare nella sua città lo consigliarono a domandare invece il posto di Ispettore Scolastico del Circondario, impiego che infatti ottenne il 27 Novembre 1862. Fu durante questa carica che il Vignati, sagacissimo ricercatore ed indagatore di storici documenti, scrisse la *Storia Diplomatica della Lega Lom-*

barda, opera pregevolissima perchè appoggiata a documenti irrefragabili da lui copiati dai codici della Biblioteca laudense e da altri archivi, e in gran parte fino allora inediti e pressochè sconosciuti. Questa Opera valse al Vignati onorificenze e promozioni.

Ma nessuno è profeta in patria. Il Vignati fu vittima dell'invidia di alcuni de' suoi concittadini che non gli seppero perdonare l'attività sua straordinaria, gli onorevoli incarichi a cui era spesse volte chiamato, e le onorificenze di cui veniva fregiato: non gli seppero perdonare i pregi naturali del suo elegante portamento, dei suoi modi squisitamente gentili che gli cattivavano il rispetto, la benevolenza dei più, e massime del sesso gentile.

Il Vignati che pure avrebbe potuto confondere i malevoli coll'autorità delle prove più formidabili, sdegnò di giustificarsi contro le maligne insinuazioni di certe persone alle quali forse sarebbe giovato di vederlo avvilito. Più tardo però il Vignati sentì il bisogno ed il dovere di rivendicarsi: ed invero quando in un pubblico atto si tengono in conto di verità le calunnie, non è più permesso di tacere, perchè, diremo colle sue stesse parole, « l'onore di un cittadino non è solo una privata proprietà, ma appartiene alla sua famiglia, ai suoi amici, alla società intiera, l'onore di un pubblico funzionario è sacro al decoro del Governo ».

Anche nell'Ottobre del 1865 il Ministro Natoli intendeva di nominarlo Regio Provveditore di Ravenna, e, più tardi, Preside del Liceo di Lecco; ma, per le già accennate ragioni, non potè accettare. Ma nel 1870, libero dagli impegni, accettò nuove profferte, e il 9 Maggio fu nominato preside del Liceo Volta di Como; il 21 Ottobre 1875 passò collo stesso grado al Liceo Foscolo di Pavia, e il 7 Marzo 1882 fu promosso al Liceo Parini di Milano, da cui non si mosse se non allorchè il 1 Maggio 1888 fu collocato a riposo.

Fu in questi anni della più fortunata sua esistenza che,

pur lontano da Lodi, maggiormente ad essa applicò le sue forze: fu in questi tempi che riunì le frondi sparse di mille documenti già raccolti nella Biblioteca Comunale, nell' Archivio Vescovile, nelle carte dei privati, e nelle città contermini con spese non lievi, li illustrò con vero intelletto d'amore e li illustrò nella splendida raccolta che denominasi *Codex Laudensis*, premettendovi una Notizia storica splendida, vero modello di sobrietà e di robustezza di stile. È a questo Codice, per il quale Lodi va tra le prime città d' Italia, che è legata in modo indissolubile la memoria di Cesare Vignati.

Dopo di aver fatte pratiche per ritornare nella sua città natale, dove desiderava di passare gli ultimi suoi giorni, queste non essendo riescite secondo i suoi desideri, si stanziò per due anni ad Affori, dove istituì l'Asilo Infantile; quindi fece ritorno a Milano, nella Casa dei Marchesi Crivelli, in via Pontaccio N. 12, dove, dopo brevissima malattia, e nella grave età di 86 anni finì i suoi giorni la sera del 24 Giugno 1900.

Fu Socio onorario dell'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona (16 Marzo 1848) — Membro effettivo della R. Deputazione di Storia Patria di Torino (1 Luglio 1859) — Socio effettivo della Società Italiana di Archeologia e Belle Arti (1 Maggio 1863) — Membro effettivo fondatore dell'Accademia Storica Archeologica di Milano (6 Febbraio 1866) — Membro corrispondente dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma-Berlino, Protettore S. M. Guglielmo re di Prussia (9 Dicembre 1867) — Socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria (26 Dicembre 1867) — Socio fondatore benemeritissimo della Deputazione Storico-Artistica e del Civico Museo di Lodi — Delegato a rappresentare la Società Storica Lombarda al III° Congresso delle Società Storiche in Torino (29 Giugno 1884) — Vice Presidente della Società Storica Lombarda (28 Dicembre 1885).

Ancora Arciprete di Massalengo fu nominato Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (12 Febbrajo 1861); quindi Ufficiale dello stesso Ordine (9 Maggio 1867) colla relativa pensione di L. 400 annue; nell'occasione delle nozze del Principe Ereditario con Margherita di Savoia (22 Aprile 1868) fu creato Cavaliere della Corona d' Italia, e poi (7 Giugno 1883) Commendatore.

Ecco in breve il suo stato di servizio coi rispettivi emolumenti:

1. Professore di Umanità nel Seminario Vescovile di Lodi dal 1843 al 1847 — con annue L. 700.
2. Catechista supplente per le Scuole Elementari Maschili Superiori di Lodi; 17 Aprile 1847 — con L. 900.
3. Titolare senza interruzione di servizio nelle stesse Scuole; 1 Marzo 1848 — con L. 1500.
4. Privato d'impiego « *per aver preso una parte attiva nella passata rivoluzione* » (23 Maggio 1849).
5. Riammesso *in via d'esperimento* e definitivamente destituito (2 Dicembre 1850 — 7 Novembre 1855).
6. Collocato a pensione di riposo dal Governo Nazionale colle normali austriache, per soppressione di carica, il 22 Febbraio 1860 (L. 432, 10).
7. Parroco a Mairano, 15 Maggio 1856.
8. Parroco a Massalengo, 20 Agosto 1857.
9. Ispettore Scolastico del Circondario di Lodi, 22 Novembre 1862, con diritto di valutazione degli anni di servizio del periodo di interruzione dal 1849 al 1859 — con L. 1200.
10. Promosso a Ispettore di I Classe (24 Novembre 1867) — con L. 1800.
11. Preside del R. Liceo Volta di Como il 5 Maggio 1860 — con L. 2500.
12. Aumento di un decimo sullo stipendio (10 Marzo 1873) — con L. 2750.

13. Traslocato al R. Liceo di Fermo *(senza effetto)* collo stesso stipendio, il 3 Ottobre 1875.
14. Traslocato Preside del R. Liceo Ugo Foscolo di Pavia l'11 Ottobre 1875.
15. Aumento di un decimo sullo stipendio, 23 Giugno 1877 (L. 3000).
16. Altro aumento di un decimo, (17 Giugno 1878) L. 3300.
17. Preside di I Classe del R. Liceo Parini di Milano, 26 Febbraio 1882 (L. 3600).
18. Aumento di un decimo sullo stipendio, 11 Febbraio 1884 (L. 3960).
19. Trasferito Preside al R. Liceo di Acireale, 25 Ottobre 1887, collo stesso stipendio *(senza effetto)*.
20. Trasferito al R. Liceo Genovesi a Napoli, 21 Gennaio 1888, collo stesso stipendio (*senza effetto*).
21. Trasferito Preside al R. Liceo di Cagliari, il 31 Marzo 1888 collo stesso stipendio (*senza effetto*).
22. Collocato a riposo a cominciare dal 1° Maggio 1888, colla pensione di L. 3143, l'8 Aprile 1888.

I funerali del Vignati ebbero luogo Martedì giorno 26 Giugno, alle ore 17, nella Chiesa di S. Marco. Seguirono la bara molti egregi signori e signore di Milano, le rappresentanze dei Licei di Milano, ed una degli Asili di Affori, che in chiesa, dopo le esequie, cantò una breve orazione. Al cimitero monumentale di Milano dissero belle parole il Prof. Francesco Novati dell' Accademia Scientifico-Letteraria a nome dell' Accademia stessa e della Società Storico-Lombarda (1), ed il signor Avv. Ezio Marini, assessore municipale, rappresentante il Sindaco di Lodi.

Il giorno dopo la salma venne trasportata nel Cimitero di Lodi, ove l'abate Vignati si era premunito di decoroso deposito. Erano ad attendere il feretro alcuni parenti e pochissimi amici. Lesse alcune parole il maestro Giovanni A-

(1) Pubblicate in *Arch. Stor. Lombardo,* 30 Giugno 1900.

gnelli (1). Certo il ricevimento a Lodi avrebbe dovuto essere più solenne e corrispondente ai meriti dell' Estinto: è però anche certo che la mancanza non va attribuita alla volontà di alcuno, ma sibbene a deplorevoli malintesi.

Nella Seduta Consigliare del 30 Giugno 1900, dopo le formalità di legge, il signor Sindaco di Lodi commemorava il defunto Commendatore prof. Cesare Vignati, rilevandone le alte benemerenze come cittadino, scienziato e patriota. Disse che fu uno dei fondatori del Civico Museo e della Deputazione Storico-Archeologica, ed accennò ai molteplici uffici sostenuti ed alle numerose sue pubblicazioni letterarie e storiche, aggiungendo che anche lontano da Lodi conservò sempre affetto per la sua città, dandone prova col dotare la nostra Biblioteca Civica del patrimonio di lavoro da lui eretto per la storia della nostra Lodi e Circondario, intenzione che gli eredi hanno manifestato certo proposito di rispettare (2). Interprete prima della Giunta ed ora del Consiglio mandò un ultimo e reverente saluto alla sua cara memoria, augurando a Lodi molti figli che al pari del Vignati sappiano onorarla e degnamente illustrarla, e accolse il voto del Consigliere Avv. Paolo Martini di provvedere il ritratto del compianto Vignati per ornarne la nostra Biblioteca.

Nei giornali scientifici e letterari si leggono molti degli scritti di Cesare Vignati. Noi ne diamo qui la nota, chiedendo venia se forse cadremo in qualche ommissione od inesattezza.

SCRITTI A STAMPA DI C. VIGNATI

1. *Ricordazione funebre di Paolo Locatelli arciprete, parroco di S. Gualtiero nei sobborghi di Lodi* — In-4. Lodi, Wilmant, 1845.

---

(1) Pubblicate in *Fanfulla da Lodi*, 30 Giugno 1900.
(2) Come infatti è già avvenuto.

2. *Memorie importanti alla storia della pittura ed alla storia civile di Lodi, tratte dalla chiesa di S. Francesco della medesima città prima degli attuali restauri.* — In-8. Lodi, Wilmant, 1845.
3. *Biografia di Mons. Antonio Pezzoni da Lodi, Vescovo di Esbonen.* — In-8 Lodi, Wilmant, 1845.
4. *Fiori sulla tomba di Emilia Lavelli De Capitani.* — In-8. Lodi, 1846.
5. *Di alcune divulgatissime mummificazioni e del nuovo trovato del professore Paolo Gorini.* — In-16. Lodi, Wilmant, 1847.
6. *Storie lodigiane dall'origine alla caduta del Romano Impero.* — In-8. Lodi, Wilmant, 1847.
7. *Catechismo elementare della dottrina cristiana.* — In-8. Lodi, Wilmant, 1851.
8. *Sofronia e Olindo*, episodio della *Gerusalemme liberata*, tradotta in dialetto lodigiano da Francesco de Lemene. Prima pubblicazione con note filologiche. — In-8. Lodi, Wilmant, 1852.
9. *Lezioni di Letteratura Italiana.* — In-16. Lodi, Wilmant, 1853.
10. *Elogio di Maffeo Vegio da Lodi.* — In-8. Lodi, Wilmant, 1854.
11. *Corso elementare di Storia Sacra.* — In-16. Lodi, Wilmant, 1855.
12. *Di Sant'Alberto Quadrelli Vescovo di Lodi* — In-8. Lodi, Wilmant, 1856.
13. *Sposa Francesca, di Francesco de Lemene, colla vita dell'autore.* — In-16. Lodi, Wilmant, 1857.
14. *Lodi e il suo territorio.* — In-8. Milano, Caimi e Corona, 1860.
15. *Delle pretese di Crema di avere una autonomia provinciale.* — In-8. Lodi, Wilmant, 1861.
16. *Guida storico artistica di Lodi.* — In-8. Lodi, Wilmant, 1864.

17. *Educandato femminile delle Dame inglesi in Lodi.* — In-8. Lodi, Wilmant, 1865.
18. *Il canale Muzza e l'irrigazione nel territorio lodigiano.* — In-8. Torino, Negro edit., 1866.
19. *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, con XXV documenti inediti. — In-4. Milano, Agnelli, 1866.
20. *Istruzione ed Educazione.* — In 8. Lodi, Wilmant, 1869.
21. *Manfredo della Croce e il borgo di Rosate*, in *Archivio storico Lombardo*, II, 1875.
22. *L'importanza della battaglia di Legnano.* — In-8. Milano, Bernardoni, 1876.
23. *L'istruzione secondaria classica in Pavia.* — In 8, Pavia, Bizzoni, 1877.
24. *Codice diplomatico Laudense.* — In 4. 2 vol. Milano. Brigola, 1879. [*Bibliotheca historica italica*, vol. II e III].
25. *I primi studii di Cesare Correnti* — *Archivio storico lombardo*, 31 Marzo 1880.
26. *Una scomunica di Ottone Visconti arcivescovo di Milano.* — *Archivio storico lombardo*, VIII, 1881.
27. *Statuti vecchi di Lodi.* — In 4. Milano, Bortolotti, 1884.
28. *Il Decreto di Francesco I Re di Francia per la fabbrica della Chiesa e del Monastero della Vittoria in Zivido presso Melegnano.* — *Archivio storico lombardo*, 31 Dicembre 1891.
29. *Francesco de Lemene e il suo epistolario inedito.* — *Archivio storico lombardo*, 30 Settembre 1892.

M. Giovanni Agnelli.

LETTERE DELL'ING.re DIONIGI BIANCARDI

L'ingegnere Dionigi Biancardi, già rappresentante del Collegio di Lodi alla Camera dei Deputati, e presidente del nostro maggiore Ospedale, fu viaggiatore indefesso: prova ne sia la collezione etnografica ora raccolta in una delle stanze del nostro civico Museo.

Dopo la liberazione della Sicilia per opera di Garibaldi, Dionigi Biancardi volle seguire l'esercito meridionale per propria istruzione: di questo viaggio rimangono tre lettere che egli scrisse ad un suo amico di quì, l'ingegnere Alberto Rubbiati: queste lettere, che noi abbiamo avuto dall'ingegnere Giuseppe Rubbiati figlio di Alberto, e che crediamo di qualche importanza per la descrizione di quei tempi che incominciano a diventare antichi, noi pubblichiamo persuasi di fare opera buona, tanto più perchè vi si parla di diversi nostri concittadini.

Carissimo amico,

Palermo, 4 Agosto 1860.

Eccomi giunto nella terra dei prodigi, indescrivibile è l'ammirazione che ha questo popolo per Garibaldi, l'odio per il Borbone, e il desiderio di formare con noi una forte nazione prosieduta dal Re galantuomo: fuori di questo egli sa nulla e si cura poco degli avvenimenti secondarii. Se Lafarina è stato mandato via da Garibaldi è segno che non era degno di stare in Sicilia, se Depretis è Prodittatore è certamente un bravo magistrato, viva Garibaldi e Santa

Rosalia!.... Era veramente questo il luogo opportuno per incominciare la rivoluzione che dovrà fare l'Italia degli Italiani mentre non si potrebbero desiderare elementi migliori.

Feci il tragitto da Genova a Palermo nei giorni 31 Luglio e 1 Agosto sul vapore Francese *Provence* che portava più di 600 volontarii (i Lodigiani erano partiti poche ore prima sul *Washington*, e giunsero pure qui felicemente); mirabile è il modo con cui si diportarono i detti volontarii sul vascello costretti a restare sul ponte stipati come acciughe, non proferivano un lamento, molti di loro erano travagliati dal mal di mare; il disordine prodotto dall'inesperienza dei capi lasciò molti degli stessi digiuni per un giorno intiero: i loro animi predominati da nobile sentimento rendevansi sempre superiori a qualsiasi disaggio. Ai primi posti trovavansi altri volontarii di maggior fortuna pecuniaria, fra i quali trovo di accennare diversi uffiziali dell'armata Sarda, un Ingegnere Polacco, un Ingegnere Inglese, un Capitano Irlandese (protestante) che appartiene tuttora all'armata delle Indie, e che viene a mettersi sotto gli ordini di Garibaldi, durante il suo permesso ottenuto per causa di malattia. Ai terzi posti trovavansi anche due signore ben vestite, le quali dicevano di voler curare i feriti, quantunque all'apparenza lo scopo del loro viaggio sembrasse essere quello di far l'amore: il compassionevole capitano accordò loro una cabina ai secondi posti. Non voglio omettere di far cenno di un medico inglese, il quale portava grandi occhiali: corto di mente come di vista, si stupiva all'udire come dopo aver liberata la Sicilia dal dispotismo Borbonico si volesse portare l'armata rivoluzionaria negli stati del Papa. Fece il medesimo grandi sforzi onde persuaderci essere necessario il potere temporale del Papa al Cattolicismo, quest'ultimo alla civiltà.... etc.

Palermo è divisa in quattro parti eguali da due belle contrade che si intersecano ad angolo retto, fuori di queste vie sonvi dei meschini viottoli che non si possono dominare

coll'occhio per essere la visuale intercettata dalle biancherie appese alle corde che vengono tirate in tutte le direzioni da una casa all'altra. Le monache di S. Catterina si affrettano a ricostruire il convento distrutto dalle bombe borboniche, non è così degli abitanti che sono vicini a Castellamare le cui case furono saccheggiate ed incendiate dalle soldatesche durante l'armistizio: essi abitano il piau terreno che racconciarono alla meglio e lasciano esposti alle pioggie i piani superiori; essi mancano di danaro per ricostruire l'abbruciato tetto. I preti sono fanatici per l'indipendenza, stampano proclami, ed i più giovani indossano la *blous* rossa e vanno ad ingrossare le file di Garibaldi.

Si vendono molti giornali i cui redattori non sapendo scrivere, si limitano a copiare articoli dai nostri giornali, che danno come loro produzione. Molti di quelli articoli mi ricordo di averli letti al caffè Stabilini. A te sembrerà impossibile che la Redazione possa riuscire a copiare tutto dagli altri giornali essendo tal volta necessario di comporre almeno qualche avvertenza od invito agli associati: è in questa occasione che il redattore fa il massimo sforzo di cui è capace, perchè il suo stile superi in eloquenza quello dei nostri giornalisti. Ecco un saggio delle loro produzioni: « Il giornale la *Rivoluzione* cambia di formato, per ade- « guare al desiderio dei lettori Palermitani che ne vole « spendere, tutti le die, due bajocchi alle novelle stampate. « Ma benchè al prezzo a bassato a un bajocco, il Giornale « pensa apperdere niente di sua qualità: a racchiuso il « testo in tre colonne affine di fornire la più possibile; « aspira anche a ne più ricadere nelle scorrezioni che la « stamperia (???) a fatto, come per passatempo nelle tre « primi numeri ». Presto sortirà un giornale redato da Alessandro Dumas. Qui come ben mi immaginava siamo al buio degli avvenimenti che succedono poco lontano da noi, per cui è inutile che accenni a quelle poche novelle che conosciamo; mi limito quindi a confermare l'esattezza delle

descrizioni dei fatti anteriori che vennero portate dai nostri giornali.

Ho veduto dei nostri Lodigiani che partirono colla prima spedizione, saranno probabilmente a Messina: di quelli appartenenti alla seconda spedizione, vidi Bocconi figlio del D. Vincenzo, Bianchi fratello dello scultore, lo scrittore del D. Paolo Terzaghi: tutti allegri e desiderosi di portarsi al campo. Incontrai anche Domenico Madini che potrei chiamare il dapertutto.

Qui si fanno due battaglioni del Genio ed uno di artiglieria: io non ho ancora deciso se obbligarmi sino alla fine della guerra a far parte del corpo del Genio, o se restar libero in qualità di amatore: il mio spirito di indipendenza mi fa preferire il secondo partito: il desiderio di essere più utile alla causa nostra potrebbe farmi abbracciare il primo partito. Frattanto che vanno formandosi i detti battaglioni, invece di star inerte a Palermo conto di visitare le cose principali dell'isola e nel momento che scrivo attendo i cavalli per partire alla volta di Girgenti, andrò in seguito a Siracusa, a Catania, sull'Etna e mi porterò finalmente a Messina che già conosco allo scopo di vedere i miei concittadini, di là mi porterò sul teatro della guerra e deciderò sul da farsi.

La guardia Nazionale fa un servizio attivissimo tanto in città che nelle campagne, in questa ultima si è organizzata anche la guardia a cavallo per inseguire gli assassini che tuttora infestano questo paese. Dopo che ne furono appiccati circa venti, pare che si sia migliorata la sicurezza pubblica. A Monreale fu mandato jeri un battaglione di soldati per sedare qualche tumulto che da taluni si voleva classificare Borbonico, ma che venne provocato senza determinato scopo da individui egoisti, soliti a fruire del cessato dispotismo. Alcuni quietisti pretenderebbero che esistesse un partito repubblicano, sono questi i sogni di Lafarina e compagnia bella, i quali furono provocati da qualche oziosa

nullità, desiderosa di figurare in qualche modo sulla scena del movimento italiano. La massa della popolazione e dei volontarii sta con Garibaldi, e non bada alle piccole anomalie che si manifestano in qualche luogo. Dappertutto si vedono cartellini stampati portanti le parole *vogliamo l'annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II;* nessuno però pensa all'annessione immediata che riuscirebbe dannosa all'unità Italiana.

Qui si vendono molti fucili a modicissimi prezzi, cercai di scoprire la loro provenienza, e riuscii a conoscere che vengono dall'arsenale di Torino, e sono precisamente quelli che avevano i soldati dell'Italia centrale. Moltissimi altri argomenti rendono indubitabile che il nostro governo ebbe una parte attiva in questa rivoluzione: ciò che anche noi ci siamo immaginati. Gli insorti erano certissimi della venuta di Garibaldi, e disperavano di poter riuscire da soli a liberarsi dal giogo Borbonico, di qui si spiega come in luogo di agire nella città conservassero le loro forze nelle montagne, ed evitassero degli scontri de . . . . . coi Regi.

Spero che tu abbia ricevute mie nuove da Asti Magno al quale scrissi da Genova. Se mi avrai dirette lettere in questa città (Palermo), le riceverò a Messina, avendone prese le opportune disposizioni. Se mi scrivi dirigi pure le lettere a Messina ferme in posta.

Chiudo in fretta questo foglio perchè è giunto l'istante della partenza, non avendo tempo di portarlo alla posta lo metterò nella bussola di Girgenti. Scrivimi notizie di Lodi, tienmi anche informato se il partito a me avverso approfitti della mia assenza per nuocermi. Compiaciti di dare mie notizie alla famiglia di mio cognato: salutami gli amici tutti.

Ho incontrato l'altro giorno Acerbi di Mantova, egli è Intendente generale dell'armata, ha il titolo di generale: gli rammentai il *meeting* di Pompolina, mi lasciò tanti saluti per Rossetti. Fu uno dei più coraggiosi duci, all'entrata di Palermo era alla testa di un battaglione.

Incontrai sul legno a vapore un certo Conte Devecchi amico di Gorini, che senza sapere ch'io fossi di Lodi e conoscente del Professore, trattenne per lungo tempo la brigata coi racconti dei prodigi fatti da quest'ultimo, i quali coloriti a suo modo fecero stupire tutti. Pareva assai amico di Depretis e di Garibaldi

tuo affez. D. Biancardi.

PS. Girgenti, 5 Agosto.

Riapro la lettera per farti conoscere essere io giunto in Girgenti, piccola città fabbricata ove era la fortezza dell'opulenta Agrigento. I raggi del sole che tramonta mi mostrano nella sottoposta valle le rovine dei tempii della Concordia, di Giove Olimpico, di Giunone ed altri. Le loro colonne scanalate rimangono tuttora in piedi in mezzo ai fichi d'India, ed agli alberi di mandorle. Domani discenderò in quella valle, salirò i gradini di quei tempii e metterò il piede in quelle soglie che furono calcate da una lunga serie di Pontefici.

Nuovamente addio.

PUBBLICAZIONI

Felix Bouvier, **Bonaparte en Italie, 1796.** — *Paris, Librairie Leopold Cerf*, 1899.

Questo libro di mole ponderosa, pieno saturo di notizie raccolte in ogni luogo, ma specialmente su rapporti e documenti ufficiali di quel tempo, viene a maggiormente rischiarare i primordi dell'epopea napoleonica, quando appunto pareva difficile che si potesse dir di più intorno a quella campagna del 1796, dove per la prima volta rifulse il genio di Napoleone.

La giornata di Lodi è trattata splendidamente con notizie copiosissime fin ora ignorate, e che meriterebbero di entrare nel patrimonio di chi si occupa o ama le notizie del proprio paese.

La Leggenda che, appunto dopo la presa del Ponte, il Bonaparte venisse nominato Caporale, leggenda formatasi a poco a poco da sè, da Napoleone incoraggiata, e dal Thiers accettata servilmente, viene dall'Autore sfatata, perchè nessun documento di quel tempo, non un giornale, non una lettera privata hanno traccia di quel fatto

Su alcuni poeti e prosatori inglesi moderni. La notissima scrittrice Evelyn ha composto un volume (*Milano, Ditta Giacomo Agnelli, pag.* 325 *L.* 2) che è un vero gioiello.

I principali rappresentanti della letteratura inglese moderna vi sono passati in rassegna. L'analisi che Evelyn fa della vita e delle opere del Keats, del Hood, del Ruskin, del Pater, dell'Austin, del Morris e di altri molti, è eminentemente suggestiva. La sua parola si piega a tutte le sottigliezze di una indagine psicologica ed artistica acutissima.

Il bel volume è fregiato di uno splendido proemio di Ettore Zoccoli il quale — prendendo occasione dalla dedica che Evelyn fa di questi studi alla memoria di Enrico Nencioni — delinea la spirituale figura dello scrittore che fu rapito troppo presto all'arte, notando come l'opera di Evelyn possa, in un certo senso, essere considerata come una continuazione di quei saggi sui letterati inglesi che il Nencioni prediligeva.

I luminosi richiami dello Zoccoli sono un dolce invito a leggere attentamente questo volume nel quale Evelyn ha ottenuto lo scopo che il pensiero desse la mano alla poesia fondendo l'austerità dell'indagine critica con le più alte idealità artistiche.

Manuale per gli Istituti di Educazione infantile. Con questo titolo il Prof. Pietro Cavazzuti pubblica presso la *Casa Editrice Ditta Giacomo Agnelli di Milano* (*pagine* 225 *L.* 2, 50) la seconda edizione di un libro prezioso che ottenne già largo favore presso il mondo scolastico e fu premiato dal Comitato per la fondazione di Asili infantili rurali nella Provincia di Milano.

L'opera del Cavazzuti però non si limita a parlare del solo ordinamento didattico degli Asili rurali, ma contiene osservazioni che sono giovevolissime anche per gli Asili urbani.

Questa seconda edizione è molto opportunamente aumentata di nuove aggiunte che approfondiscono sempre più

e sempre meglio l'interessante e vitale argomento dell'educazione infantile.

Tutte le questioni più importanti sono trattate con lucidezza scientifica veramente ammirabile e non è trascurato niente di quanto può interessare quei benemeriti che si dedicano alla educazione ed istruzione infantile.

Dopo una opportuna introduzione segue un'ampia trattazione relativa alla educazione intellettuale, fisica, estetica e morale, costituendo tali divisioni le parti appunto nelle quali è ripartito il volume.

C'è da augurarsi che il libro del Cavazzuti in questa nuova edizione aumentata trovi un largo pubblico di lettori e di ammiratori non solo presso gli insegnanti, ma anche presso quei genitori che sono e vogliono essere consapevoli dei loro alti ed importanti doveri.

La Bibliofilía, diretta da Leo S. Olschki di Firenze — dispensa 3.ª, 4.ª e 5.ª dedicata a **GIOVANNI GUTENBERG** — è uscita in uno speciale fascicolo più che triplo, di 108 pagine con 66 fac-simili e due tavole fuori testo. Contiene un importante studio del dott. Demetrio Marzi (che ha pur collaborato alla pubblicazione ufficiale della città di Magonza per il V centenario del Gutenberg) intitolato Giovanni Gutenberg e l'Italia. Si espongono criticamente le principali questioni concernenti la grande scoperta e si dimostra che di questa nessuno può contrastare il vanto al Magonzese famoso e alla Germania; ma che l'Italia fu la nazione, la quale dopo di essa prima d'ogni altra l'accolse, più di tutte la tenne cara, e la portò al più alto grado di perfezione, trasformandola da impresa industriale e commerciale come essa era da principio, in opera allietata dal sorriso dell'arte. Oltrechè sotto tale aspetto la questione mai era stata studiata, tutti possono, con questo lavoro, farsi un concetto preciso della questione intricatissima, senza ricorrere a centinaia di pubblicazioni e di opere in moltissime lingue e spesso difficili a trovarsi. Contiene in oltre un articolo del sig. H. Omont sopra un nuovo codice greco della Rettorica di Aristotele appartenuto a Francesco Filelfo ed un terzo del Direttore stesso Cav. Olschki su tutte le istruzioni date dal Papa Gregorio XV a' suoi nunzi ed ambasciatori e specialmente su quella impartita a Leone Allacci per portare a Roma la Biblioteca Palatina di Heidelberg. Notizie, resoconti di vendite pubbliche, necrologi, corrispondenze ed un catalogo accuratamente compilato di *Monumenta typographica* chiudono quest'interessante fascicolo, che rende nel nome d'Italia omaggio all'inventor della stampa e può, per bellezza, estetica, ed importanza del contenuto, gareggiare colle pubblicazioni più suntuose fatte all'Estero nell'occasione del V centenario della nascita di Giovanni Gutenberg.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

ANNO XIX.°

(1900)

(Luglio, Agosto, Settembre)

SOMMARIO

MEMORIE

GIOVANNI AGNELLI. — Ospedali Lodigiani: Ospedale di Santo Stefano *(pag. 105)*.

— Luoghi dimenticati: Dove era la Corte di Tillio *(pag. 109)*; Giovenigo *(pag. 111)*.

Documenti riguardanti località del Basso Lodigiano: Maleo *(pag. 115)*.

GIOVANNI AGNELLI — Controversie tra il Vescovo di Lodi, i Prevosti di S. Salvatore ed i Delegati dell' Ospedale Maggiore, per l' esercizio dei funerali ed altre funzioni religiose *(pag. 124)*.

Ritratti di Lodigiani illustri nella Bibl. Com. di Lodi *(pag. 138)*.

— Deputazione Storico-Artistica di Lodi *(pag. 140)*.

Elenco delle Pubblicazioni che si ricevono a titolo di cambio e che passano a beneficio della Biblioteca Comunale di Lodi *(pag 144)*.

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1900.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

ANNO XIX

(1900)

(Luglio, Agosto, Settembre)

SOMMARIO

Giovanni Agnelli. — Cronaca (Segnalo il Sacro [illegible] stiana (pag. 113).

— Luigi Cavenaghi. Dove fu la Corte di Tito (pag. 120).

(Seguito (pag. 177).

Decreto di [illegible] [illegible] del 1900 [illegible] Maria (pag. 129).

[illegible] — Commemorazione di Vittorio di Lodi.

[illegible] di S. Stefano ed il Delegato [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [

OSPEDALI LODIGIANI

Ospedale di Santo Stefano (1)

Il fondatore dell'Ospedale di S. Stefano fu Pietro Modignani, dottore fisico lodigiano, che morì l'anno 1478, come si legge da una iscrizione che più innanzi riporteremo. Questi, lasciata usufruttuaria Tadea sua figlia di tutti i suoi beni, alla medesima sostituì i poveri di Gesù Cristo con queste condizioni, che nella propria sua casa dirimpetto alle carceri (2) si fabbricasse un ospitale per alloggiare e pascervi i poveri pellegrini, con un oratorio annesso dedicato al protomartire Santo Stefano, dal quale l'Ospitale medesimo col tempo fu denominato. Il fondatore dotò il medesimo Oratorio di quattro messe la settimana, e riservò le ragioni del Patronato di detto Ospitale ai nobili Modignani, anti-

(1) Questo articolo è pressochè intieramente del Canonico Defendente Lodi, e tolto dal suo manoscritto sugli Ospedali di Lodi e suo territorio, eccetto, si intende, le brevi aggiunte finali.

(2) Corso P. Adda, N. 15.

chissima famiglia di questa città (1). Esecutore di questa sua volontà lasciò monsignor Pietro Modignani, dottore di Leggi, prevosto di S. Lorenzo di Lodi e commendatore dell'Abbazia di S. Michele di Brembio, il quale l'anno seguente 1479 tutto mandò ad effetto sotto gli auspicii del Vescovo marchese Carlo Pallavicini, secondo risulta da istromento rogato da Pietro Paleario notaio lodigiano.

Non bastò che l'erezione di questo Ospedale fosse di molti anni posteriore a quella dell'Ospedal Maggiore, e per conseguenza non avesse da che fare con l'unione al medesimo secondo il decreto del Vescovo Pallavicino sopra citato, perchè i deputati dell Ospedal grande tentarono ogni modo di incorporarvelo, avendo ottenuto da Papa Alessandro VI un breve speciale per la fusione sotto il 21 dicembre 1500: il che però non ebbe luogo.

Tenne la cura di questo Ospitale un ministro laico eletto quasi sempre dalla famiglia Modignani ed approvato dal Vescovo. Il primo fu il prete Francesco Modignano, che morì nel giugno del 1519. Il secondo fu Leonardo, figlio di Balzarino Modignani, che morì nel 1532. Il terzo Ottaviano Modignani, mancato nel dicembre del 1569. Gli successe Francesco Modignani, protofisico e medico del re di Danimarca, del duca di Lorena, e pubblico lettore in Pavia, che passò a miglior vita il 4 Febbrajo del 1580, dopo di aver particolarmente beneficato il pio luogo. Celso Modignani, decurione lodigiano, fu il quinto, e amministrò l'Ospedale sino al 1612 in cui morì il 19 di Ottobre, lasciando nel suo testamento, rogato da Cristoforo Bignami, un legato di mille scudi da pagarsi una volta tanto. Orazio Modignani, parimente decurione, gli successe il 14 dicembre 1612 e

(1) Questa famiglia trasse il nome da una località omonima in comune di Villavesco e parrocchia di Casal Maiocco. Questa località, in una carta del 1252, registrata nel Codice Laudense al N. 346, era detta *Monlegnano;* coll'andar del tempo si chiamò *Modignano.*

prestò l'opera propria con ogni studio e diligenza ristaurando le case, provvedendo di apposita abitazione i sacerdoti, rinnovando l'uso di alimentare i pellegrini, mentre per l'addietro si dava loro una certa quantità di elemosina in compenso degli alimenti; aprendo nell'oratorio due proporzionate finestre con invetriate, mentre prima era alquanto oscuro, e somministrando sufficienti apparati ecclesiastici per la celebrazione delle messe. Verso il 1620 questo spedale aveva una rendita di Lire millecinquecento.

Il 2 dicembre 1625 morì il sopradetto Orazio, e in suo luogo il 15 gennaio 1626 fu eletto e presentato dalla famiglia medesima Celso parimenti Modignani, e decurione. Il numero dei pellegrini alloggiati nell'Amministrazione di Orazio fu di 36450 incirca, come ai tempi del Lodi risultava dai libri dell'Ospedale medesimo.

Fra tutti gli Ospedali da noi presi a descrivere non si è trovato alcuno che abbia pubblicamente notata la fondazione sua alla forma del Concilio provinciale IV, se non questo, sopra la porta del cui oratorio, dalla parte interna, stava essa scolpita in apposita lapide del seguente tenore:

DIVO STEPHANO PROTOMARTYRI
Petrus Modegnanus Danini Art. et Med. doct. F. Aedem erexet anno 1478. *Addictis praedijs ex quorum proventu sacrum quater sing. hebdomada perpetuo fiat, ejus piano mentem executus Fran. Modegnanus Daniae Regis et Lotharingiae Ducis Protomed., ac publici Papiae lector huiusque xenodochii Jur. patror gentis Modegnanis moderator IIII a Patroni electus et episcopum confir.*
a 1569 *mens. Xbr.*

Il sacerdote prof. D. Andrea Timolati, sul pavimento

di un solaio nella Casa Griffini-Beonio, in Via Legnano N. 10, trovò la seguente epigrafe:

D. O. M

PAUPERIBUS DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI

HOSPITALE

A NOB. PETRO MODEGNANO

ANNO MCDLXXVIII

COMES JOHANNES FRANCISCUS

DE MODEGNANA FAMILIA

MODERATOR XIII

REEDIFICABAT ANNO MDCCXII.

Soppresso l'Ospedale il 2 giugno 1774, con cesareo dispaccio del settembre 1775 venne accordata alla famiglia Modegnani la facoltà di convertirne le rendite in altra opera pia per mantenere povere figlie nobili lodigiane in monastero, corrispondendo a ciascuna di esse annue Lire cinquecento di Milano, col diritto di nomina serbato ai Modignani stessi. Queste rendite sono ora amministrate dalla Congregazione di Carità di Lodi come patrimonio degli Asili d'Infanzia per la devoluzione legalmente fattane dall'ultimo patrono conte Galeazzo Modignani, essendo venuto a mancare l'oggetto della precedente destinazione.

Giovanni Agnelli.

LUOGHI DIMENTICATI

Dove era la Corte di Tillio

Nell'istromento di donazione fatta il 23 dicembre 1039 da Ilderado da Comazzo e da Rolenda sua consorte al monastero di S. Vito presso Castione da essi fondato, tra molti luoghi che ancora aspettano la loro identificazione, si legge una « *Curte que vocatur TILLIO prope Casali* ». Che questo luogo di *Casali* fosse l'attuale Casalpusterlengo non si poteva mettere in dubbio perchè l'ordine con cui venivano nominati i beni donati nel documento lasciava credere con ogni sicurezza che si trattasse dell'attuale Casale, detto poi dai Pusterla *Pusterlengo*. Ma che paese fosse al dì d'oggi quello che ai tempi di Ilderado e anche più tardo si chiamava Tillio, per quante ricerche abbia fatto, non mi venne mai fatto di conoscere. Ora da un istromento d'enfiteusi di tre pezzi di terreno di ragione della Chiesa di S. Giovanni Battista concessi ai De Maino, rogato in Lodi il 24 novembre 1494 dal notaio Giacomo de Brugazzi, che si conserva presso il duca Scotti di Milano, proprietario della possessione della Biraga, e come tale tenuto a soddisfare il canone enfiteutico di cui è parola nell'istrumento, si spiega chiaramente di quali paesi si tratta. Ivi è detto: « . . . *ex petia una terrae aratoria perticarum sex decim vel circa*

iacens in territorio loci de Terranova seu de Sancto Alberto seu de Tillio, seu de Biragho laudensis dioecesis ubi dicitur ad Campum ecclesie in qua petia terrae constructa est dicta ecclesia sanctis Johannis Baptistae, cui coheret ab una parte strata de Sancto Alberto et domini Lampugnani et consortum de Birago mediante rugia suprascriptorum de Maino, et domini Lucii de Cottis, ab alia suprascripti domini Lucii mediante suprascripta rugia et ab stratela. Item ex petia una terrae aratoriae perticarum centum quinquaginta vel circa iacens in suprascripto territorio seu ut supra et dicitur ad campaneam versus ruggiam de la Victabia cui coheret ab una parte Strata de Casali ab roggia de la Vitabia in parte et in parte prefactos Fratrum de Maino ab scolatorem, seu Rogia Nova domini Bassiani de Fissiragha et ab suprascripti domini Lucii de Cottis. Item ex petia una terrae prativae solita esse etiam perticarum centum quinquaginta, et nunc est perticas centum triginta quatuor vel circa jacentis in suprascripto territorio seu ut supra et dicitur ad pradatium sive campum presbiteri, cui coheret ab una parte teneatur per suprascriptos del Biragho ab rugia dominorum Vitaliani de Boromeis, et dominii Cotii suprascripti ab strata de Casali et ab . . . . Cotii mediante scolatore salvis aliis couerentiis verioribus . . . »

Da questo documento resta adunque ubicata l'antica corte di Tillio, come comprendente i luoghi di Terranova, S. Alberto e Biraga, situati lungo la via tra Casalpusterlengo e Castiglione d'Adda. Il vedere possessore di quelle parti nobili famiglie milanesi quali i Cotta, i del Maino, i Biraghi, i Borromei, ci fa correre colla mente ai Valvassori Milanesi tributari delle Chiese e degli Ospedali di Milano beneficiari di Ariberto d'Intimiano, il quale con suo testamento lasciava quantità immensa di beni lungo il Lambro inferiore, la sinistra del Po e la destra dell'Adda per l'appunto alle Chiese ed ai Luoghi Pii di Milano, dopo averli usurpati colla forza ai Lodigiani.

Giovenigo

Erano due località, l'una detta *Giovenigo vecchio* e *Giovenigo giovane* l'altra. Questo nome sembra derivi dalla coltivazione del ginepro: *Zavernicus, Zavernegnus* per *ginepro* è accennato negli *statuti* di Leffe nella valle di Gandino (1). Un *Thomaso da Lode* si prese cura di far tagliare e condurre a Milano *nave doe de zanevrico per uso della festa che proximamente si ha da fare* (erano le nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza, 11 Dicembre 1490) (2).

Questi due luoghi erano sulla costa dell'Adda, ai confini del comune di Lodi. Nel diploma dell'imperatore Federico I Barbarossa concesso alla città di Lodi allora erigenda (3 Dicembre 1158) così vengono delimitate le proprietà comunali di Lodi: « *a castro episcopi sicut via ducit usque ad pontem veterem de Fansago versus Addua protenduntur. Ex alio autem latere, sicut costa Pulignani et costa Iselle et costa Juvenici veteris et costa Juvenici nuovi et coste civitatis versus Adduam clauduntur.* » (3). Tra i patti della Lega Lombarda (Maggio 1167) è scritto che questa garantiva ai Lodigiani le terre possedute dai Milanesi nei confini della Comunità di Lodi. « *Et dabo tibi totam terram quam mediolanenses habebant seu possidebant inter has coherentiae: A veteri ponte de Fanzago et sicut ibat via vetus que ibat Cremam usque ad castrum episcopi, et sicut vadit riale de Sancto Marcellino usque in Aduam. Et ex alio latere a castro Juvenici veteris sicut vadit usque ad civitatem coste versus Aduam . . .* » (4). Lo stesso si ripete nella

(1) *Archivio Storico Lombardo,* 30 Settembre 1882, pag. 387.

(2) Idem pag. 498.

(3) *Codice Laudense,* Vol. II, p. I, pag. 4. — Ignorasi ove fosse il *castrum episcopi,* oltre Adda certamente: la *costa Isella* era l'attuale *Torretta.*

(4) *Codice Laudense,* Vol. II, p. I, pag. 34. — Il riale *de Santo Marcellino,* confine del comune di Lodi, esiste tuttora oltre Adda.

conferma dei privilegi fatta il 19 Gennaio 1191 da Enrico VI imperatore (1); in quella dell' imperatore Ottone IV il 1 Maggio 1210 (2) e di Federico II del 28 Novembre 1220 (3). In uno dei vecchi statuti della città di Lodi *(De palificatione comunis)* è detto che si dovevano piantare i pali divisori, tra altro « *in Silvagrega . . . iuxta stratam que vadit ad Zovenicum* » (4).

L'anno 1193 questo luogo, col castello, unitamente a Cavenago, fu messo a ferro ed a fuoco dai Milanesi (5). L'anno 1261 la chiesa di Zovenigo fu tassata in soldi 5 imperiali dal notaio Guala, legato pontificio: somma molto ragguardevole in confronto a quella toccata alle altre chiese della diocesi; segno evidente che la località era importante: apparteneva alla pieve di San Martino in Strada. Qui nell'anno 1269 si accampò Napo della Torre coi Piacentini, Bergamaschi, Cremonesi e Novaresi per marciare contro Lodi travagliata dalle fazioni degli Overgnaghi e dei Vistarini. I collegati, stando in questo luogo, devastarono la Selvagreca, e presero i campanili di Cavenago e di S. Martino in Strada e gettarono un ponte sull'Adda onde assediare Capregnanica, presidiare Prada, stata abbandonata (6).

Nell'Archivio Vescovile di Lodi abbiamo spigolate altre notizie su questa località. Il 23 Maggio 1273 : vendita fatta da Faxano de' Crescenti a favore del monastero *dei Denari* (7) di pert. 5 di terra in *Zovenigo* (8). 1326 6 Marzo: nella divisione di beni fra le Umiliate dei Danari e la casa degli Umiliati d'Ognisanti sono nominate venti pertiche di

---

(1) *Codice Laudense,* Vol. II, p. I, pag. 170.
(2) *Codice Laudense,* Vol. II, p. I, pag. 252.
(3) *Codice Laudense,* Vol. II, p. I, pag. 268.
(4) *Codice Laudense,* Vol. II, p. II, pag. 559.
(5) *Chronicon Placentinum,* A. 1193 — Cavitello, Annali, 1194.
(6) Corio, Giulini, Villanova, T. Calco, Flamma, Cavitello, ecc.
(7) Monastero di monache in Lodi fondato dalla famiglia Denari.
(8) Pergamene delle Umiliate, N. 52-53.

terre coerenti col *busco* della comunità di *Zovenico* e altre terre in *Regona de Zovenico* (1). 1379, 17 Novembre: Investitura ad anni 9 fatta dal monastero di S. Benedetto a favore di Giovannino de Casirate di 10 pertiche aratorie giacenti nei chiosi di Lodi *ubi dicitur ad punctam Calvi*, *sive ad Zovenigum*, coerente da due parti la strada e da una parte Zaneto de Lemene (2). 1393: i beni dei Cagamosto *ad Zuvenigum* (3); 1405, 7 Settembre: altri beni delle Umiliate dei Denari nei chiosi di Lodi *ubi dicitur ab Zovenigum* in coerenza colla *strada* (4). 1478, 21 Ottobre: investitura ad anni 9 fatta dal monastero di Paullo (5) a favore di Giovanni dei Maldotti, di pertiche tre, *iacens in clausis Laude porte Cremonensis ubi dicitur ad Zovenigum, coerenti ab una parte lectus vetus Abdue, ab alia Ecclesia Sancti Blasii burghi porte Cremonensis* (6). 1476, 10 Ottobre: Locazione di terre fatta dal monastero di S. Benedetto in Antonino de Oldoni, di pertiche 11, *ad Zovenigum, cui coheret ab una parte Stratam Cremonensem mediante Rugia de la Cotta* (7).

Fra Luca Castello il 26 Maggio 1344 infeudò delle decime di questo luogo con Cavrigo, Ca' del Conte (*Cassino*), Sesto, S. Martino in Strada, Bisacca Riccardi di Lodi. Dunque le memorie di questa località arrivano fino alla fine del secolo XV. Era sulla strada cremonese, nei pressi dell'Olmo, ma sulla costa dell'Adda. La strada che dall'Olmo conduce alla cremonese, al confluente di questa stessa strada, verso la bassura, si osserva ancora un luogo alto, rettangolare,

---

(1) Pergamene delle Umiliate, N. 36.
(2) Idem. N. 202.
(3) Idem N. 312.
(4) Idem sec. XV N. 9.
(5) Era delle Umiliate, situato in Lodi ove è ora l'Orfanotrofio Maschile.
(6) Umiliate, Secolo XV, N. 157.
(7) Idem N. 163.

confinante da due parti, e un poco anche da una terza parte, colla bassura: questa località potrebbe essere quella occupata dall'antico *Zovenigo*. — Ma un altro *Zovenigo*, che, come si disse sopra, confinava colla strada, la strada antica cremonese, mediante la roggia *Cotta*, non poteva essere che nel territorio di Cà-de'-Bolli, ove solamente la roggia *Cotta* rasenta la strada cremonese, nella plebe di S. Martino in Strada. Ora però non esiste nessun avanzo dell'antico fortilizio, ai confini del Comune di Lodi e di S. Martino nei pressi che ci vengon tracciati dalle antiche memorie.

G. Agnelli.

DOCUMENTI

riguardanti località del Basso Lodigiano

Maleo [1]

1389 - 7 *Ottobre*

I Commissari speciali sulle Restituzioni nel Milanese, scrivono al Magnifico ed Eccelso Signore di Milano ecc. (Gian Galeazzo Visconti, addivenuto poscia primo Duca di Milano nel 1396), il Conte di Virtù, Vicario Generale Imperiale. Lo avvisano dell'istanza dei Consorti Cipelli (2) per esser restituiti nel possesso dei beni loro ingiustamente tolti da Lodovico Visconti (figlio di Barnabò Signore di Milano), ed allora luogotenente di Barnabò in Lodi. Ricordano l'obbligo fatto ai Commissari di aprire un'inchiesta, dalla quale dichiarano risultare « doversi i Cipelli restituire nel possesso dei loro beni », per le seguenti ragioni:

---

(1) Dai manoscritti di Alessandro Riccardi, legati alla Biblioteca Comunale di Lodi.

(2) Cittadini di Lodi ed abitanti del Castello di Maleo (Vescovado di Lodi, e dipendente del Conte di Virtù).

I.° Perchè da tempo immemorabile ne possedettero la parte maggiore, e da 31 anni la parte minore, acquistata da un Cerruto Mamarella di Lodi.

II.° Perchè solo per breve tempo ne furono prima spogliati dal Bruzzo Visconti, bastardo di Luchino Visconti, al tempo del loro progenitore Bassiano Cipelli, detto Bággino, non ostante che detto spoglio fosse avvenuto per istromento di vendita. Infatti detta vendita era eseguita, quando il Bruzzo era podestà della Città e del Distretto di Lodi (1), nel qual tempo tale compera eragli vietata. Inoltre tale vendita era stata poi annullata nel 1349 dal Reverendissimo Pastore Giovanni per grazia di Dio Arcivescovo e Signore Generale di Milano, Lodi, ecc.; di più nella causa poi insorta tra Bernabò Visconti Signore di Milano con altri, tale vendita era stata dichiarata nulla, ritornandosi quindi i beni suddetti al Bassiano Cipelli e successori, che li possedettero ancora per 31 anni e più fino alla spogliazione loro inflitta da Lodovico Visconte figlio di Barnabò (1370). Ricordasi inoltre un decreto a favore degli abitanti e Comuni dei luoghi di Casalpusterlengo, Codogno, Corno Giovane e Vecchio (*locorum de Casali pusterlengorum et de cotonio de cornu Juveni et Veteri*) dell'Arcivescovo e Signore Giov. Visconti. Il suddetto Mamarella è chiamato « *terrenus et habitator loci de cornu Veteri* ». Per di più la vendita a favore di Bruzzo Visconti nel 1340 circa, era stata da costui estorta per forza, al Bassano Cipelli, allorchè era stato obbligato a rifugiarsi a Mantova, come incolpato di omicidio nella persona di un *Marcone di Corno.* Conosciuta però l'innocenza del Cipelli, l'Arcivescovo l'aveva richiamato dal bando, e riammesso nel possesso dei suoi beni, ciò che venne poi riconfermato, allorquando Barnabò Visconti, successo nella Signoria di Lodi al defunto suo zio l'Arcivescovo, comandò ad Albergo da Carnago allora podestà di Lodi, di addivenire

(1) 1340-1345 circa.

all' apprehensione a favore della Camera Ducale, di tutti i beni del Bruzzo Visconti.

1428 - 19 *Ottobre*

Tre cittadini Lodigiani, arbitri amichevoli nelle vertenze tra i consorti Cipelli abitanti *in Castro de Maleo* (1) *episcopatus Laude*, assegnano a Filippo Cipelli:

Pert. 100 già aratorie oggi vitate (2) in territorio del Paese di Maleo (loci de Maleo), ove dicesi *ad Agazolam*, presso la strada ed i beni di altri Cipelli secondo la presente divisione. — Pert. 100 già aratorie oggi *avitate* in detto territorio *ad agozolam apud moranum* (3), presso la strada, i beni Cipelli o Zipelli, Bonsignori e la Cercha (Circha). — Pert. 42 in terr. di Maleo *ad propriam*, presso la Strada, i beni della *Chiesa di Maleo*, i beni Benzoni (bezoni) ecc. — Pert. 60 arat. in terr. di Maleo, in *campo bovino* sive *ad Sigolam*, presso la strada, la roggia, i beni dei Mezzacapo (*de mediis capitibus*) ecc. — Pert. 30 ivi presso i beni dei Villaplana ecc. — Pert. 70 arat. e zerbo in terr. di Maleo, *in cavarezia* presso i beni Cipelli. — Pert. 27 in terr. di Maleo *ad propriam*, presso i beni di un Boselli, *ossia della Chiesa di Maleo*, i beni Cipelletti ecc. — Pert. 48 arat. e zerbo (4) in terr. di Cavacurta, Vescovado di Lodi, *ad castagnolas* ossia *ad budrianchas* presso i beni già di Segramoro Visconti, ecc. — Pert. 11 di prato magro in terr. di Cavacurta ove dicesi *al Lago de la volta*, presso i beni della *Chiesa di Cavacurta*, i beni Aymo ecc. — Pert. 15 in terr. di *Maleo alla cerca* (ad circham), presso i beni Sordi (de Surdis). — Pert. 110 arat. *verso il paese di Corno*

(1) Nel Castello di Maleo.

(2) Infatti anche a Corno Vecchio i campi venivano in parte ridotti in vigneto (documento 1498 24 Nov. d'affitto di quei beni in Archivio Cong. Car. di Milano).

(3) Presso le Morane.

(4) Quante terre incolte!

Vecchio (1) (de versus locum de Cornu Veteri) di una pezza di pert. 330, in terr, di *Corno Vecchio*, in *Quaquarera* presso la strada, i beni Roberti, il terr. di Corno Vecchio. — Pert. 30 arat. in terr. di Maleo *ad Caxellam illorum de Molla*, presso i beni della Molla ecc. — Pert. 16 arat. e felixede ivi. — Pert. 7 in terr. di Maleo in *Campo Androno*, presso i beni Zaitano, il *fossatum de la lama* ecc. — Pert. 100 ivi, zerbo, presso la Costa, i beni Ranara ecc. — Pert. 11 zerbo, ivi, presso i beni degli eredi di un Mozio *de la crota* (Crotta d'Adda ivi presso oltre Adda). — Pert. 5 ivi, zerbo, presso il fossato, i beni Scagni ecc. — Pert. 4 zerbo ivi, presso i beni illorum de lacanza. — Pert. 25, deversus bonedanum, di una pezza di p. 226, in terr. di Cavacurta, ad bodrianchas, presso i beni Cipelli, Costa, Pisati, Boselli, Visconti (eredi di Sagramoro) ecc. La terza parte di queste pert. 226, è presso la roggia ecc. — Pert. 12 arat. terr. di Maleo al *Vignale*, presso la strada, tenute in affitto da un Antonio Tavernajo (oste?). — Pert. 8 o 9 in territorio di Maleo ovvero (sive) di Cavacurta alla *Canonica*, presso la stradella, i beni *della Chiesa di S. Giuliano di Pizzighettone* (Ecclesie S. Juliani de Pizituno), i beni della *Canonica della Chiesa Maggiore di Lodi*. — La terza parte, verso *il Paese di Maleo* di una pezza di terra di pert. 80 o 90 in terr. di Maleo ovvero (sive) di Corno Vecchio in *Quaquarera*, presso la *Strata de Maleo*, ecc. — Un Caseggiato (sedimen) situato nel *Castello del Paese di Maleo* (in Castro loci de Maleo), presso la *fovea castri mediante muro castelam*, l'annesso comune dei Cipelli, le proprietà Cipelli, Cipelletti, ecc. — Tavole due di caseggiato in detto Castello, presso il *foxatum* suddetto (del Castello) mediante il muro castellano ecc. — Altro caseggiato stendentesi fino alla finestra (foramen) abbruciata posta nel muro Castellano, e posto nel Castello, tra la *Strata* del detto Ca-

(1) Dunque in terr. di Maleo.

stello (di Maleo), il *fossato* (mediante muro castellano, ecc.). — Tav. 20 di caseggiato senza edifizi, verso i Cippelletti, ossia verso sera, di un Caseggiato di pert. 2 t. 4 situato nel *Borgo del detto Paese di Maleo* (in Burgo dicti loci de Maleo, ossia nel Recinto fortificato del paese stesso, il quale Borgo è in sostanza il *Ricetto* o 1ª cerchia del Castello), presso la strata, il *foxatum burgi.* — Pert. 1 tav. 7 di caseggiato con edifizi in puglia (paleatis) situati in detto *Borgo*, presso i beni Suzzi, la *Strata*, ecc. — Pert. t. 10 di caseggiato senza annessi, in detto Borgo ecc. — Pert. 1, t. 4 caseggiato in detto borgo, presso la proprietà della *Chiesa del Paese di Maleo*, quella del *Comune di Maleo*, ecc. — Tav. 22 di caseggiato in detto *Borgo*, ecc.

A Gerardo Cipelli vennero assegnati: Pert. 20 arat. in terr. di Maleo alla *Casella degli Airoldi*, presso la Cerca, i beni della Canonica della Chiesa Maggiore di Lodi, i beni Grazano ecc. — Pert. 22 1|2 ronco in terr. di Maleo ove dicesi *in capo del Borgo* (in capite Burgi), presso il fossatum Burgi, i beni Adate ecc. — Pert. 15 zerbo in detto terr. di Maleo, in *Valle Barilla*, presso il Fiume Adda (flumen adue), la gera (glarea), ecc. — Pert. 49 arat. e vitato in detto terr. all' *agazola*, presso la strada ecc. — Pert. 25 ivi. — Pert. 16 zerbo in detto terr. all' agazola, presso la *Via de Lamota* (o della Motta, vecchio Castello in quei pressi). — Pert. 50 verso sera di una pezza arat. e felisede, di p. 100 in terr. di Maleo, alla *Cassina*, presso i beni Mezzacapo, lo *scolatorium* ecc. — Pert. 32 terr. di Maleo alla *Propria*, presso i beni della Chiesa di Maleo, ecc. — Pert. 10 arat. in terr. di Maleo *alla Motta* (ad motam, che era dunque nel terr. di Maleo), presso la strata ecc. — Pert. 20 arat. in detto terr. in Campo bovino. — Pert. 75 arat. e zerbo in detto terr. in Cavarezia presso la *Guardalobia*, ecc. — Pert. 20 di p. 40 prato terr. di Maleo al *Lago della Volta*, presso il *Canneto*, ecc. — Pert. 20 di p. 40 terr. di Maleo in Cavarezia, presso la *Strada del*

pozzo (putey). — Metà di p. 24 terr. di Maleo *ad mazaletam* — Pert. 10 zerbo in terr. di Maleo, *a S. Pietro in Pirolo* (ad S. Petrum in pirollo) presso il Canneto, i beni Barberi ecc. — Pert. 12 terr. di Maleo al Vignale. — La terza parte verso la Cassina del Signor Leonino Pisati di un bosco e zerbo di p. 226 terr. di *Cavacurta* ad bodrianchas. — Pert. 44 arat. in detto terr. in Cavarezia. — Pert. 100 di una pezza di p. 330 in terr. di Corno Vecchio ovvero di Maleo in quaquarera, presso la *strata per quam itur a maleo ad locum de cornuveteri*, la strata de *lebicochis*, ecc. — La terza parte di p. 80 o 90 ivi in quaquarera, presso la Strata de Maleo. — Caseggiato nel *Castello* di Maleo, presso la *Strata publica*. Altro Caseggiato ivi. — Altro ivi con forno, e con annessi cupati e *smaltati* de terrono, presso la fovea castri, la columbaria, ecc. — Tav. 22 nel *Borgo* del Paese di Maleo, ecc.: . . . Pert. 2 nel Borgo, presso la strata (burgi), il fossatum burgi. — Tav. 25 *verso Montealbano ossia la brera* (sive breram), di tav. 51 di un caseggiato od Aja nel borgo del Paese di Maleo, presso la strata per quam itur a burgo loci (de Maleo) ad aduam (l'Adda), mediante costa. — Un *orto* o *zancha* nel *Borgo del Castello* (in burgo castri) di Maleo presso la strata per quam itur a loco de Maleo ad terram pizeleonis, ecc.

A Bassano Cipelli assegnano:

Pert. 40 arat. terr. di Maleo *ad viam de laude* (alla Via per Lodi Nuovo) ecc. — Pert. 28 terr. di Maleo *ad propriam*. — Pert. 25 terr. di Maleo ad agazolam. — Pert. 28 ivi. — Pert. 95 ivi. — Pert. 30 terr. di Maleo alla *Motta*. — Pert. 20 di 40 terr. di Maleo ad Cavareziam. — Pert. 20 di 40 ad pratum de Lavolta presso il canneto. — Pert. 23 vigna terr. di Maleo in *capite burgi*. — Pert. 50 verso mattina di p. 100 in terr. di Maleo alle Cassina. — Pert. 33 in detto terr. in Cavarezia sive ad *boschetum ubertini*. — Pert. 24 terr. di Maleo, al *boschetto di San Marcellino*. — Metà di p. 24 terr. di Maleo alla mazaleta.

— Pert. 25 arat. e palude terr. di Maleo *ad paludum* presso la *Strada de Sancto Petro* e la palude. — Pert. 28 vitate in *terr. di S. Pietro in Pirolo* (che faceva dunque territorio quasi a sè). — Pert. 3 in detto terr. ubi dicitur ad S. Petrum in Pirollo, presso i beni della Chiesa di S. Pietro, e la Strada per Pavia (Strata de papia). — Pert. 16 in detto terr. ad bratum, presso i beni Majentini, ecc. — Pert. 40 ivi. — Pert. 15 zerbo ivi. — Pert. 12 terr. di Maleo alla Casella degli Airoldi. — Pert. 12 terr. di Maleo al Vignale. — La terza parte di p. 226 terr. di Cavacurta ad bodrianchas. — Pert. 80 detto terr. ad *campum lapidum* (al campo delle pietre) presso la *strata*. — Pert. 36 terr. di Maleo o Corno Vecchio in quaquarera di p. 330, presso il terr. del Corno, ora tenute (le p. 36) di un Bevilacqua. — Pert. 12 di p. 330 ivi. — Pert. 62 ivi. — La terza parte verso il Paese di Corno Vecchio di p. 80 o 90 in detto terr. in quaquarera presso la Strada de Maleo. — Caseggiati nel Castello di Maleo, e nel Borgo del Paese. — Un orto o zanca nel detto borgo con costa e valle unite presso la strada da Maleo a Pizzighettone (*Castrum* et terram).

Ad altri Cipelli assegnano:

Una *Colombaria* (o Torre) *posta* « *in Castro loci de Maleo, supra murum castelanum* » presso la fovea Castri, ecc. — In caso diverso invece di detta Colombaja assegnano ad un Cipelli un caseggiato posto in *Castro pizeleonis* districtus Cremone, presso la strata, il murus Castelanus, la proprietà Liveselli, ecc. — E se il Cipelli Bassano volesse alienare detta Colombaja, ecc., seguono patti.

Si accennano inoltre come comuni dei Cipelli pert. 60 di gerra (glaree) in detto terr. (quale?), alla *gerra di sotto* (1) presso l'Adda: — e pert. 101 prato in terr. di *Camayrago* Vesc. di Lodi *ad pontem gratis*, presso il *lago*, il canneto, ecc.: — un caseggiato ed annessi nel *Castello* (in castro)

(1) Gera di Pizzighettone? Parmi.

di Pizzighettone, presso la strata ecc.: — e pert. 200 di Bosco piccolo (minuti) in terr. di Maleo, al *boschetto di fuori* (foris), presso i beni dei Bergamo (de pergamo). — Dichiarano che altri dei Cipelli debbano addivenire ad operazioni murarie ecc. (Rog. Vailati e Vescovi).

Ill.me Princeps..... Reverenter exponitur parte Comunis et hominum loci de Maleo Episcopatus Laude, quod dum pridie referendarius Laude in causa tunc coram eo vertente inter datiarios datij imbotature vini novi episcopatus medij et inferioris Laude anni proxime preteriti currenti MCCCCºLXVIIJ parte una et dictos Comune et homines vel eorum sindicum et procuratorem eorum nomine parte altera tullisset sententiam de consilio sapientis in favorem dictorum comunis et hominum. Et contra dictos datiarios per quam dicti datiarij fuerunt in expensis condempnati reservata cassatione et dum per antea deposite fuissent penes Rodulfum de fanalis libre centum nonaginta imp. nomine dictorum Comunis et hominum pro danno ipsis datiariis pro solutione datij . . . etc.

omissis.

Ill.me Princeps. — Oltra tutte le graveze insuportabile hanno havute le povere comunitate di Maleo et Cavacurta de Lodesana loci de li Signori Theodoro et Bona Trivultij consorti fin da la guarnisone del Signore Prospero Colompna et guardia di Vostra Ill.ma Signoria quando l'hera a Pizighitone in qua che sono tante che longho saria nararle et difficilissimo narrare li dampni loro passati et precipue da che se principiò mettere le guardie a la terra de Pizighitone per la quale hanno tanto patito, al presente sono tanto agravati dal Sig. Castellano de Cremona per la opera de quelli riparri fa in Gerra del preditto loco de Pizighitone.... etc.

omissis.

Ill.mo et Ex.° Sig. Duca. — Vostra Excell. po saper chel Capitano Magrino Vidale con sua compagnia senza alchuna previsione abandonò la guardia de *Picigitone*, al assedio del quale era deputato, remanendo le terre convicine senza guardia et previsione alchuna le terre *de Maleo et Cavacurta Lodexane* più propinque, quale due subito asoldeteno cinquanta fanti in *gera* contra li inimici et dapoi hebeno ricorso a la Ex.tia Vostra adciò li provedesse de bona guardia. Et demum dite terre furno contente mantener epsa guardia liberandole però da li talioni et spexe occurrenti per Vostra Excellentia la qual per il Magnifico Johanne Angelo Rilio promisse per parte di quella che durante epsa guardia voleva che Maleo et Cavacurta predicte fusseno exempte et libere da ogni carigho et talioni et fu perseverato insino al secorso per Spagnoli dato a Picitone che saria uno mese et mezo. Et essendo poi per tal tempo molestati da li Signori magistri de le intrate de V. Ex. . . . etc.

omissis.

CONTROVERSIE

Tra il vescovo di Lodi, i Prevosti di S. Salvatore ed i Delegati dell' Ospedale Maggiore, per l'esercizio dei funerali ed altre funzioni religiose.

Allorchè Mons. Vescovo Carlo Pallavicini nella prima erezione dell'Ospedale Maggiore, al quale aggregò molti altri Ospedali della Diocesi con sua Bolla del 21 Novembre 1457, fra le molte cose a favore del Cappellano Maggiore dello stesso Ospedale, gli concesse ampia facoltà di udire le confessioni e di amministrare gli altri sacramenti alle persone degenti nell'ospizio ed al personale a questo addetto, non sapeva a quali controversie ed a quali scandali sarebbe andata incontro quella sua deliberazione.

Questa Bolla di Mons. Pallavicini unitamente agli Statuti compilati dai Decurioni della Città pel buon andamento del novello Ospedale fu confermata dalla Santità di Paolo II con Bolla dell'11 Luglio 1469 e con altra del 22 Gennaio 1472; e Mons. Baldassare Pagano, prevosto di San Giovanni alle Vigne, come Delegato Apostolico, ordinò, con sua sentenza del 21 Marzo 1472, che le determinazioni del vescovo Pallavicino, e dei signori della Città venissero scrupolosamente osservate.

In base a queste decisioni delle due autorità, come risulta da un istromento del 3 Febbrajo 1470, il Rev. Prete

Martino Brusaluppi, prevosto della Chiesa Prepositurale di di S. Salvatore, cedette ad ogni sua ragione che potesse pretendere in questo Ospedale mediante il compenso di lire tre all'anno.

Anche il Papa Sisto V con sua bolla del 18 Febbrajo 1479 diede facoltà ai Deputati dell'Ospedale di poter eleggere il Cappellano tanto secolare quanto regolare, amovibile a loro beneplacito, affinchè potesse sentire le confessioni tanto de' maschi quanto delle femmine ed anche degli inservienti, e comunicarli, e morendo seppellirli.

Il pagamento delle lire tre annue pare sia proceduto regolarmente per un buon numero di anni, giacchè il 18 Novembre 1551 il R. Prevosto Mainardi, come da Istromento rogato dal sig. Francesco da Nova, confessa di aver ricevuto le lire tre dai Delegati dell' Ospedale, per i titoli di cui sopra.

Dopo questo tempo e per una trentina d'anni, non si hanno più notizie in proposito, ma sembra che l'affare prendesse diversa piega, giacchè troviamo l'Amministrazione dell' Ospedale ed il Prevosto della chiesa di S. Salvatore Don Gio. Giacomo Riccardi in lite; a sedare la quale fu incaricato il Vicario generale della Curia Vescovile Don Marc'Antonio Amidano, il quale con sentenza del 26 Maggio 1581 pronunciò a favore del detto Prevosto, cioè essere egli quasi in possesso di celebrare le messe grandi ed altri divini offici nei giorni di solennità, che si sogliono celebrare nell'Ospedale, di levare i cadaveri delle persone che, morte nell' Ospedale, si portano a seppellire fuori del medesimo; di intervenire anche ai funerali di quelli che si seppelliscono nell'ospedale stesso; di pubblicarvi i matrimoni che si contraggono colle fanciulle che si trovano in detto ospedale; ordinando che in questo quasi possesso si debba fermamente mantenere, che non possa essere molestato nè dai signori Priori, nè dai Deputati, e tanto meno del Cappellano, sotto severissime pene, colla condanna nelle spese contro lo stesso Cappellano.

Mancano documenti per dimostrare come procedesse la cosa; solo troviamo una provvisione dei Priori e Deputati dell'Ospedale, in data 27 Luglio 1657, per la quale vengono pagate al signor Prevosto di San Salvatore lire 100 per gli anni decorsi in ragione di lire 3 all'anno. Segno manifesto che per più di trent' anni non si aveva soddisfatto l' obbligo assuntosi dall' Ospedale stesso.

L' 11 Novembre del 1661 si venne ad una transazione per la quale il signor Prevosto Camillo Bovio si riservò solamente la ragione di comunicare i Ministri dell'Ospedale nel tempo pasquale, e di congiungere in matrimonio le esposte e le altre persone abitanti nell'Ospedale, e di levare ed accompagnare i cadaveri di quelli che muojono nell' ospizio e che si portano a seppellire in altre chiese, e ciò in unione al Cappellano dell'Ospedale con cotta e berretta. E per questa concessione il Consiglio dell'Ospedale accrebbe la quota da lire tre a lire cinque all'anno.

Ma il 26 Luglio dell'anno seguente i signori dell'Ospedale, con lettera, supplicarono l'Em. Cardinale Vidoni acciò *restasse servito* di comandare al signor Prevosto di S. Salvatore, che non solamente desisti dalle novità interessate, ma che lasci lo spedale nel suo quieto e pacifico possesso.

Il Cardinale Pietro Vidoni, vescovo di Lodi, rispose ai Deputati dell'Ospedale con lettera del seguente tenore:

« *Molto Ill.mi Signori,*

« Havendo fatto il debito riflesso a tutto ciò che le le S.S. V.V. hanno rappresentato con la loro lettera del 26 del caduto, sono venuto in parere di significarli di non haver i Parochi autorità alcuna di prejudicare nè di comporre con chi si sia il jus parocchiale senza il consenso et autorità del Vescovo, e quando questo non si mostri, dovrà ritornarsi *in pristinum* il stato delle cose, e doppo, s' il buon governo spirituale richiederà che si facci qualche provvisione, potranno ricorrere al mio Provicario, perchè mi faccia re-

lazione di quello ch' occorrerà, che si provvederà, come si stimerà di dovere, che è quanto posso per ora dire alle SS. VV. alle quali prego da Dio ogni felicità.

« Subs. Bologna, primo Agosto 1662.

« Il Cardinale VIDONI. »

Il 4 Ottobre 1673 dovendosi trasportare il cadavere di Giacomo Bettinolli dall'Ospedale alla chiesa di S. Francesco, si viene ad una convenzione tra i Signori Don Angelo Maria Marrone Prevosto di S. Salvatore, per la quale il Cappellano dell'Ospedale debba andare avanti con cotta e stola *a latere* del detto signor Prevosto sino alla chiesa destinata, e ciò senza pregiudizio delle ragioni delle parti.

Ora però se ne presenta una più bella e molto diversa dalle precedenti. — Come abbiamo visto il Consiglio dell'Ospitale era autorizzato dalle Bolle vescovili debitamente approvate dalla Congregazione dei Riti, alla libera scelta del Cappellano dell'Ospedale. Il 28 Aprile del 1679, in occasione dell'elezione del Cappellano maggiore Don Giuseppe Clerici, Monsignor vescovo Bartolomeo Menatti pretende che il detto Cappellano si presenti a lui per essere approvato ad esercire la cura d'anime nel detto stabilimento. A questa pretesa del vescovo, come fuori dal costume vigente da più di duecento anni, i signori Deputati si oppongono recisamente, lasciando però che i Priori facciano come meglio credono per la difesa delle loro ragioni e per schivare le liti.

Ad arruffare le cose già per sè stesse mal andate, ecco che cosa succede:

« Il giorno 13 Febbrajo 1682, in occasione della morte seguita nel Ven. Ospitale del M. R. D. Gerolamo Gandino, il cadavere del quale si doveva portare ad esser seppellito nella Chiesa della SS.ma Coronata, d'ordine del R.mo Signor Vicario Maldotti fu ordinato, che detto cadavere fosse portato a detta chiesa della SS.ma Coronata privatamente et

senza funerale senza pregiudicio delle raggioni delle parti per schivare li scandali che potessero occorrere, massimamente attesa la citatione, come si dice, intimata per decisione di detta controversia, avanti la sacra Congreggatione. »

Il fatto della trasportazione del cadavere è del tenor seguente:

« Il R. D. Girolamo Gandino Sacerdote Lodigiano e capellano della Chiesa della SS. Coronata, caduto in infermità, si ricoverò, attesa la sua povertà, nello spedale Maggiore per ivi essere curato come infermo. Venuto a morte dispone per codicillo d'essere sepolto nella detta Chiesa della SS. Coronata.

« Seguì la sua morte il dì 12 del corrente mese di febbraio 1682 e mentre il suo cadavere stava esposto nella Chiesa picciola dello stesso spedale per indi trasportarlo a quella della SS. Coronata, alla quale dovea accompagnarsi dal Rev. Cappellano Maggiore cola stolla e croce del medemo Spedale conforme il solito antico, e prescritto possesso in compagnia del Rev. Preposito di S. Salvatore, sotto la cui Parrocchia si trova lo stesso Spedale, il S. Preposito interpellato ad intervenirvi, invece di farlo, e servar il solito, e di esseguire quel tanto ch' egli stesso in questa materia promise in un atto giudiciale che seguì sino l'anno 1673 surrippe dal Rev. Sig. L. T. Gen.° della Curia vescovile un decreto e successivo precetto penale contro il Capell. Maggiore dello spedale che tal cadavere si portasse privatamente e di nottetempo, e senza funerale a detta Chiesa della SS. Coronata, colla minaccia della sospensione *a Divinis ipso facto* contro di lui e qualunque altro trasgressore.

« Questo precetto fu dal Ven. Chierico D. Francesco M.ª Herba Vice Cancelliere di questa Curia Vescovale il dì 13 del corrente personalmente intimato al detto Capell. Maggiore in tempo che stava per levare il cadavere sud.° dallo Spedale e farlo portare a detta chiesa della SS. Coronata. Alla ricevuta di quell'intimazione il medemo capel-

lano Maggiore se n'appellò, e voleva proseguire la sua fonzione: ma perchè il rimanente del Clero restò intimorito dall'intimatione del precetto sodd.° non vuolse intervenire all'accompagnamento del detto cadavere, si lasciò quel giorno tuttavia insepolto nella medesima chiesa dell'ospedale, e dell'appellatione ne fu immediatamente rogato Giacomo Andrea Fineto not. apostolico.

« Si fecero Venerdì, e sabato 14 precedentemente al fatto, e si sono tuttavia continuate le più fine incombenze, e presso Mons. Ill. Vescovo, e presso al Sod.° Sig. L. T. Generale per la rivocazione di detto decreto e successivo precetto sul fondamento e del possesso, e del consenso giudiciale già datto dal d.° Sig. Preposito di San Salvatore di pratticare la fonzione nella forma preaccennata, ma non è stato possibile ottenere veruna provvisione, persistendo, e Mons. Vescovo ed il suo L. T. nell'essecuzione del decreto già fatto.

« Questa durezza inflessibile ha obbligato li Signori Priori e Deputati dello Spedale a comparire giudicialmente col mezzo del signor Bartolomeo Bignami uno dei Signori Deputati, e sindico speciale dimandando la rivocazione sod.ª e successivamente appellando, qual appellazione dal Signor L. T. è stata reietta, e per parte dell'Ospitale si è persistito nell'appellare dalla reiettione coll'atto in forma solita.

« Ciò fatto si stimò bene far portare il cadavero sod.° dalla Chiesa dello spedale a quella della SS. Coronata accompagnato dal solo Cappellano maggiore con Croce e stolla conforma il solito e da un altro cappellano che vive nel medemo ospedale, reiterando l'avviso et interpellatione per mezzo di pubblico notaro al sod.° Sig. Preposito se voleva intervenirvi, nel portar il quale il Bargello della Curia Vescovale, con pistolle alla mano se gli è fatto incontro per impedire, che non vi si portasse, assistito sempre dal sod.° S. V. Cancelliere Herba e da un altro Chierico suo fratello, ma sendo il cadavero accompagnato da alcune persone di

rispetto non hanno permesso, che il Bargello habbia fatta maggior violenza come l'ha sempre fatta il sod.° Chierico Herba con grav.mo scandalo procurando a viva forza d'impedire la fonzione della delazione di detto cadavero sino alla Porta della Chiesa della SS. Coronata, che non gli è riuscito; atteso che il sod.° R. Capell. Magg. ha sempre intrepidamente continuata la sua fonzione appellandosi da ogni minaccia di sospensione e di scomunica, che a viva voce gli veniva fatta dal d.° Signor Chierico Herba.

« Gionto il cadavere nella Chiesa della SS. Coronata e trovandosi il detto Capell. Magg. nella sagristia di d.ª chiesa gli è stato intimato un'altro decretto fatto da Mons. Vescovo sopra memoriale degli altri Parochi di questa Città, che replica giusta la disposizione del primo, l'ordine di portare il cadavere di nottetempo privatamente e senza funerale, dal quale pure verbalmente se n' è appellato. Ma come che la fonzione fosse già seguita, il detto Cappellano se n'è ritornato alla sua chiesa dello spedale dove rissiede assicurato dall'amparo dei Sig.i Deputati d'esso.

« Il cadavere poi è stato sepellito d'ordine dei medesimi signori Deputati non ostante che sia stato detto esservi altro ordine di Mons. Vescovo diretto al Capellano Maggiore e sagrista della SS. Coronata di non lasciarlo seppellire, ma questi RR. dell'Incoronata non v'intervennero; però di tal ordine non se n'è vista copia, nè si sa certa notizia. »

Il prete Aless. Cavenago, Cappellano dell'Incoronata nelle sue *Annotazioni* manoscritte esistenti nella Laudense, così racconta il fatto del Gandino:

« *Adì* 12 *Febrar* 1682.

« Memoria de la Malatia di D. Geronimo Gandino, il quale era infermo de Idropesia, et fu necesitato perchè non aueua seruitu a farsi condu al Hospital di Lodi per farsi curare, ma il di sud. uenendo il venerdì a hore noue morse, et lasio che il suo Corpo fuse portato a sepelire nella chiesa

della SS. Coronata di Lodi li 13 Febrar in venerdì a hore 22 fu invitato li Pretti della SS. Coronata per andar al Hospitale, et compagnar il corpo all'Incoronata, et quanto eremo per levarlo, il sig. Preosto di S. Salvator non ui uolse veuire perche il Capelano del venerando Hospitale uoleua uenir ancora lui con la croce et stola a paro al signor Preuosto, ma di ordine di Mons. Vescovo Menati, uoleua che ii Capelano del Hospital restase a casa et non uolse, e li signori al Gouerno del Hospitale uoleuano, che il suo Capelano, et quelli della SS. Coronata, leuassero il corpo, et portarlo uia, ma in quel'istante vi si trouò D. Francesco Herba Consigliere della Curia, e fece un precetto alli preti della SS. Coronata che non ardissero a levar il Corpo senza il sud.° signor Preuosto, et loro piliorono la più curta et uenseno a casa senza il morto; et poi ne fece un altro al capelano del Hospitale, che non ardise a far foncione alcuna a quel cadauer fori del ospitale, et così non si fece altro.

« Sabato li 14 di sera a hore 23 e meza, senza che queli della SS. Coronata sapessero nula fu portato il cadauer in chiesa della Incoronata a compagnato dal Capelano del Hospitale, con un altro prete, et uno, che portaua la croce, et quatro torze, con un rumoro grande de soldati et quantita de popolo, et subito apena in chiesa arriuò D. Francesco Herba a intimar la scomunica al Capelano et al altro prete perchè haueuano trasgredito il preceto fato il giorno auanti et intimo alli Capelani della Coronata che non ardisero a far niuna foncione al Cadauer del deto prete senza licenzia di monsigr. Vescovo et cossì tutta la gente andete per li fati di note uense tre omini del ospital per sepelire il Prete, et il sacrista, non volse, non uolse che si mouese dal posto dove era, et andarono via, et alle due hore uensero cinque Gentilomini, che erano al Gouerno dell'Hospitale, ed anco della Incoronata, con altre persone, et busorono ala porta, et il sacrista li lascio entrare perche li aueua conosciuti a parlare et dimandarono che cosa fa-

ceua, et il secrista li risposse, che diceua l'oficio et li disero che doueua andar atender al oficio, intanto uoleuano discorer in Chiesa tra di loro, et finito, che ebero di discorer dimandarono il sacrista che douese serar la Chiesa, che loro se ne andauano, et così andete a serare et quando furono andati guardo bene per chiesa et non uide più il morto, ma bensì la breta che aueua in testa, sopra una bancha, et eso non dise altro, ma ala matina nel andar a cauar del aqua al Pozo trouo li caualeti et la tavola con li paramenti da sacerdote, sopra li marmi delli balaustri della sacrestia, et allora si acorse et ti immaginò che auessero sepolto senza dirli altro. »

Ripigliamo il filo della controversia:

« Doppo questo Monsignor illustr. sodetto precetti tutti li sacerdoti tanto secolari quanto regolari abenchè approvati semplicemente alle confessioni, che non ardischino esercitare cura d'anime, o amministrare sacramenti, quali siino propri dell'esercitio della cura dell'anime, in luogo alcuno dentro questa Città e Diocesi, e precisamente nell'Ospitale nel quale si richiede per detta amministrazione de' sacramenti particolar peritia, per le qualità e diversità delli infermi etc. senza consenso, et approvatione di detto Monsignore sotto pena della sospensione a Divinis ipso facto, et altre pene, come in detto precetto 23 Febraro 1682.

« Per causa di detto precetto li ammalati dell'Ospitale pericolosi si conducevano all'Ospitale di S. Giacomo, a'quali si amministravano li Santissimi Sacramenti dal Rettore dela Parrocchia di S. Giacomo.

« Essendosi assentati il R. D. Carlo Suardi Capellano Maggiore di detto Ospitale et andato altrove per timore di non essere carcerato, fra tanto per non restar privi li poveri ammalati delli SS. Sacramenti li Signori dell' Ospitale per provisione di 27 Febraro di detto anno 1682 supplicarono li M. RR. PP. della Ven. Congregatione di S. Filippo Neri, acciò favorissero esercire la solita loro carità, spe-

cialmente ad esercire le fontioni Ecclesiastiche in luogo del R. Capellano Maggiore absente, si come in effetto dalla detta Ven. Congreg.e fu eletto a far simile santo esercizio il M. R. P. Bartolomeo Platina, qual perseverò in tali sacre fontioni alcuni mesi sino all'arrivo del detto R. Suardi, qual per mezzo dell'Emm. Cardinale di Ferrara fu admesso in gratia del Prelato, et fu collocato nel primiero suo solito esercitio di Cappellano Maggiore di detto Ven. Ospitale Maggiore. »

In questo stesso giorno il Padre Onorio Provinciale dei Padri Scalzi di S. Teresa, allo scopo di aggiustare le differenze tra l'ospedale ed il vescovo propose un progetto del tenore seguente:

« 1. Si servirà Monsig. Illustrissimo di dichiarare che il Capellano Maggiore di detto Ospedale sia mantenuto nel suo possesso sommariissimo di accompagnare colla stola e croce li cadaveri che si estraeranno dallo spedale per sepelirli in qualunque altra Chiesa e ciò non ostanti le opposizioni fatte tanto dal signor Prevosto di San Salvatore, quanto dagli altri SS. Parochi, riservando a' medesimi la ragione di vedere la controversia in petitorio.

2. Si porterà il Cappellano dello Spedale personalmente da SS. Illus. e coll'ossequio più riverente protesterà di ubbidire agli ordini suoi stimatissimi, e che il non aver esseguito il decreto firmato da Mons. Illustr. sopra il Memoriale de SS. Parrochi è proceduto anche di non essergli stato intimato prima che si estraesse il cadavere dalla Chiesa dello Spedale e per rispetto del precedente precetto firmato dal R.mo signor Luogotenente, haver creduta, che attesa l'appellatione riverentemente interposta inansi S. S.ria R.ma abbia potuto il Capellano proseguire la continuazione del suo possesso, e quando mai S. S.ria Illustrissima avesse conceputa nella persona del medesimo Capellano qualche atti d'irriverenza, o pocca stima, che mai passò pella mente del medesimo Capellano, supplica S. S.ria Illustr. d'un grazioso

perdono, ed a reintegrarla nella di lui pregiatissima gratia e protezione protestando d'essere pronto a costituirsi anco nelle forze di S. S.ria Illustr. per qualunque sua soddisfazione, supplica dell'assoluzione che dovrà immediatamente seguire con precedente intelligenza col R.mo Proc. Provinciale di non lasciarlo costituire.

3. Ciò effettuato li SS. che saranno eletti dallo spedale si porteranno personalmente da Monsignor Illustrissimo dandogli grazie dei favori compartiti al Capellano loro, e per la buona giustizia amministratagli coll'havergli dichiarata la manutentione del suo possesso con espressione ed attestato ch'esso mai habbia avuto animo d'esercitare alcun atto benchè minimo d'irriverenza alla riversa di S. S.ria Illustrissima.

4. Rinonceranno li signori dell'Ospedale a qualunque atto pendente inanti l'Eminentissimo Metropolitano.

5. Quando fosse di soddisfazione di Monsignor Illustrissimo che il Capellano si astenesse per qualche pochi giorni ad arbitrio del R.mo Pr. Provinciale dall' esercizio della cura dello spedale, il Capellano lo dovrà fare senza alcuna ripugnanza.

6. Per provvedere provisionalmente al bisogno dell' Ospedale li signori deputati faranno intendere a Monsignore d'aver fatto pregare il Pr. Bartolomeo Platina di S. Filippo Nerro, perchè, supplisca in assenza del Capellano e lo faranno supplicarla ad averlo per idoneo per *interim*.

Ultimo — Che questi progetti sieno accettati dalle parti per tutto il giorno 28 del cadente di febbraro, e siano esseguiti per tutto il giorno tre dell' entrante mese di marzo, altrimente ciascuna delle parti possa usare delle sue ragioni. »

Sembra però che questo progetto non sia stato accettato, ed in caso di sì, lo fu per ben poco tempo: Nell'Archivio dell'Ospedale esistono moltissime testimonianze in suo favore e molte appellazioni contro Monsignor Menatti fatte al Metropolitano, il quale rimise la causa alla Sacra Congregazione.

A tal uopo il 6 Maggio 1682 dai signori dell'Ospedale fu fatta procura nel Dottore Pietro Ceretano Sanese ad assistere a quella causa che non venne risolta se non sei anni dopo. Il 27 Novembre 1688 la Congregazione dei Cardinali sentenziò a favore del Prevosto di S. Salvatore e contro l'Ospedale. Noi non trascriveremo il corpo della sentenza, abbastanza lungo, ma solamente i verdetti.

« 1. *An Parocho Ecclesiæ S^ti Salvatoris Jus competut celebrandi Missa solemnem et divina officia in d^o Hospti in diebus solemnibus et festivis dicti Hospitalis?*

2. *An inservientes et Aluni d^i Hospitali teneantur recipere in d^a Ecclesia Parochiali SS. Eucharistiæ Sacramentum tempore Paschali?*

3. *An Capellano d^i Hospitalis liceat associare ad stola et Cruce una simul cum Parocho cadavera defunctorum in Hospitali, extra illud tumulanda?*

Die 27 *Novembris* 1688 *Sacra Congregatio Emod; S. R. E. Cardinali Concilij Tridentini Interpretum respondit: Ad Primum et Secundum Affirmative. Ad Tertium negative.*

Ma che conto si fece mai di questa sentenza della Sacra Congregazione? Nessuno. — Si venne invece nuovamente a patti tra i Deputati e Priori dell'Ospedale ed il Prevosto Monsignor Don Angelo Maria Marone della Chiesa di S. Salvatore. Il 4 Aprile 1690 si sottoposero all' affermazione del Vescovo i patti seguenti:

« 1. Che si debba accettare dalle parti il laudo fatto da detto Monsignor Vescovo sotto il dì 20 Febbrajo 1687 ricevuto dal signor Canceliere Herba in tutto et per tutto, come in esso si contiene, salvo come a basso.

2. Che detto signor Prevosto e suoi successori vogliano e possano venire al tempo solito nel detto ven.^o Ospitale, a scrivere il stato delle Anime che risiederanno nel detto ospitale ogni anno.

3. Che il R.^o Capellano Maggiore del detto Ospitale presente et che per tempo sarà, possa et voglia Comunicare

ala Pasqua conforme il Precetto di S. Madre Chiesa li esposti et esposte et persone che saranno nel medemo ospitale dell'uno et l'altro sesso habili ala Comunione, et tutti li serventi in esso, *senza che v'intervenga il signor Prevosto.*

4. Che il signor Prevosto habbia a dare al detto signor Capellano Maggiore li biglietti soliti darsi a chi si comunica ala Parocchia ala Pasqua per distribuirli a quelle persone che detto signor Capellano Maggiore a d.° nome comunicarà nel detto Ospitale.

5. Che detto signor Prevosto e successori possano venire nell'Ospitale a ricevere li detti biglietti da quelli che si saranno comunicati nel detto Ospitale.

6. Che detto signor Prevosto et successori non potendo o non volendo venire nell'ospitale a fare il detto stato d'Anime et ricevere detti biglietti, in tal caso *non debbano sostituire altri in loro luogo salvo che il detto Capellano Maggiore dell'Ospitale.*

7. Occorrendo che alcuno qual morisse nel detto Ospitale, volesse esser sepelito in altra Chiesa fuori dell'Ospitale, nel levar il cadavere et condurlo a'a sepoltura, v'intervenga il detto Capellano Maggiore con cotta et stolla et Croce avanti et con li preti che da lui saranno invitati; v'intervenga il signor Prevosto con sua cotta, stolla et mozzetta, et con preti al doppio di quelli haverà il Capellano Maggiore sotto la sua croce, andando sempre avanti detto signor Capellano Maggiore coi suoi Preti et croce avanti la croce et Preti del signor Prevosto, quale farà la benedissione sopra il cadavere conforme il solito.

8. Che l'Ospitale habbi a dare al detto signor Prevosto oltre il Canone delle lire 5 dichiarato da Mons. Illust. una candela di cera alla festa della Purificazione.

9. Che ottenuta l'approvazione dei sodetti Capitoli da Mons. Illust. registrato nell'atto della transazione, che si farà habbi il signor Prevosto nell'atto dell'Istromento a rinonciare ad ogni ricorso fatto tanto alla Sagra Congrega-

zione, come a detto Monsig. Illust. Vescovo ed ad altri, et a qualunque decreti ottenuti, et il simile si faccia dall'Ospitale et per esso dai SS. Deputati. »

Furono poi accettati questi patti? sembra di sì; almeno fino a quando si presentò l'occasione di metterli in pratica; giacchè allora per timore di nuove contestazioni si procurò di evitare tutto ciò che potesse mettere a repentaglio le autorità. Ed infatti il giorno 3 Giugno 1707 essendo morto nell'Ospedale un fittabile degli Olivetani di Villanova, ed avendo i suoi parenti chiesto di fargli i funerali secondo il loro stato, il signor Prevosto, Don Bassiano Mancino ammonì il Cappellano Maggiore, che in vigore delle due sentenze del 1581 e 1688 non facesse dette fonzioni senza sua licenza; per la qual causa, dopo diversi trattati fatti dall'una parte e dall'altra, il Ministro dell'Ospedale sig. Pietro Camillo Villanova per evitare tutto stimò bene di far seppellire il corpo del detto fittabile nella sepoltura comune, come infatti avvenne per opera del solo Cappellano Maggiore dell'Ospedale. Questa lunghissima controversia, non priva di qualche interesse per lo storico e per gli amatori delle cose patrie, benchè in qualche punto mancante di legami, serva a far conoscere come una volta si procedesse nelle determinazioni, e come queste venissero osservate dagli interessati, ed a darci in parte contezza dei costumi violenti di quei tempi, anche in persone che dovevano essere le più rispettabili, massimamente nell'esercizio delle loro funzioni. È il marchio dei tempi, dei quali abbiamo altre volte parlato in questi nostri racconti di Storia Lodigiana.

M.° G. Agnelli.

RITRATTI DI LODIGIANI ILLUSTRI
nella Biblioteca Comunale di Lodi

Nell'antica sala del Consiglio comunale erano una volta i ritratti di molti illustri cittadini lodigiani: ma quando la sala venne pressochè rifatta, quei quadri furono levati e posti esternamente alla loggetta che gira intorno alla grande sala della nostra Biblioteca Comunale. Vi fu un tempo in cui quei quadri furono tolti dalla Biblioteca per essere appesi nell'andito del Civico Museo: ma in seguito, stante la oscurità di quel corridoio, i quadri furono levati e riposti nuovamente nella Biblioteca. Ecco l'elenco di quei ritratti:

Arderico Vignati, Vescovo di Lodi (1108).
Lanfranco Cassino, Vescovo di Lodi (1158).
Giorgio Barni, Vescovo di Piacenza (1731).
Giovanni Matteo Manfredi, Agostiniano, storico.
Orfeo Galleani, Prefetto di Rodolfo II imperatore.
Gabriele Corrado, Maestro di Campo.
Alberico Merlini, Vescovo di Lodi (1168).
Acerbo Morena, Storico di Federico Barbarossa (1167).
Francesco Modignani, protomedico del re di Danimarca (1580).
Paolo Pellati, Abate generale dei Canonici Regolari Lateranensi (1584).
Tomaso Cadamosto, medico di Clemente VII.
Alessandro Leccami, Cameriere di Leone X.

Francesco Ladina, Vescovo di Liegi (1518).
Bassiano Leccami, Cameriere di Giulio II.
Pietro Pedracino, R. Ducale Senatore.
Michele Cadamosto, Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano.
Giovanni Costeo, Medico, Lettore a Bologna (1603).
Costantino Villani, Abate.
Pier Francesco Passerini, Consigliere del Duca di Parma.
Alessandro Lodi, Commendatore di S. Stefano.
Costantino Fasolo, Canonico Regolare Lateranense, Abate generale (1621).
Paolo Camillo Cadamosto, Agostiniano, predicatore e Vicario Generale.
Ottobello Corrado, Vescovo d'Imeria (1361).
Maffeo Micolli, Lettore a Pavia.
Angelo Maria Sommariva, camaldolese, Cardinale (1428).
Francesco Quaresmi, dei Minori Conventuali, scrittore (1656).
G. B. Fornasari, Prevosto Generale dei Somaschi.
Ottaviano Bignami, Regio ducal Senatore (1560).
Giorgio Lampugnani, Governatore di Bologna per Pio IV, e Capitano di Carlo V.
Federico Venosta, capitano di mare.
Franchino Gaffurio, musico (1522).
Ambrogio Vignati, giureconsulto.
Gabriele Villani, cancelliere del Duca di Savoia.
Marco Giorgio Maiani, chirurgo.
Gerolamo Maiani, Decurione.
Vittorio Bossi, Olivetano (1523).
Benedetto Pellati, Senatore ducale (1524).
Maffeo Vegio, poeta (1457).
Giovanni Forti, Vescovo di Antera (1460).
Luca Castelli, Vescovo di Lodi (1353).
Paolo Cadamosto, Vescovo di Lodi (1386).
Taddeo Fissiraga, Abate di S. Pietro di Lodi Vecchio (1470).
Oldrado da Ponte, avvocato concistoriale (1335).

(Continua).

DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA DI LODI

Nella seduta del 2 Ottobre il signor Sindaco presidente fa una breve commemorazione dell'Abate Cesare Vignati, dell'antico consigliere della Deputazione, informando i convenuti di quanto fece il Comune in occasione della morte del Vignati e di quanto si farà ancora dai privati e dal Comune in occasione dello scoprimento del monumento sepolcrale che egli si fece scolpire mentre viveva. Propone la nomina di tre Consiglieri nuovi, affine di sostituire gli antichi che vennero a mancare, e di rinsanguare la deputazione di membri nuovi che abbiano a portare il loro contributo all'incremento del sodalizio. La Deputazione crede di proporre alla Giunta Municipale la nomina del Cav. Avv. Bassiano Martani, Regio Ispettore degli scavi del nostro Circondario, dell' Avvocato Giovanni Baroni e del Cav. Uff. Antonio Ronzon, professore di lettere nel nostro Liceo, e Direttore dell' *Archivio Storico Cadorino.*

Il Consigliere Cav. Dott. Francesco Martani, relatore di un progetto pel quale specialmente si è radunata la Deputazione, riferisce che « il Regio Ministero della Pubblica Istruzione ebbe a vietare alla Fabbriceria della Chiesa parrocchiale di Villanova Sillero la vendita di un Corale, avanzo di molti altri già venduti e sperperati da tempo, ed anche alcune miniature ritagliate dai corali; e contemporaneamente ne ordinava la conservazione in luogo sicuro ed

opportuno entro la chiesa, che dovrebbe vantarsi di possedere tali preziose memorie.

« Con ciò fu impedito al signor Arciprete ed alla Fabbriceria di fare una vendita di quei cimelii per i bisogni del tempio.

« Ma il proponente, riflettendo che la proibizione di alienare tende a conservare maggiormente dessi cimelii, onde non vadano dispersi dalla ingordigia degli speculatori, e come in molti casi il Ministero ne approvò la cessione quando sia fatta ad un pubblico Museo, ha pensato di farne la proposta perchè il nostro di Lodi ne faccia acquisto, essendo memorie riferibili al nostro Circondario. »

Così il sopra citato Cav. Dott. Martani presenta alla Deputazione otto Miniature che sono i ritagli di iniziali appartenenti ai Corali di Villanova Sillaro, opera di Frate Giovanni da Verona, giusta le memorie della fine del secolo decimoquinto; ed in quanto al corale ripete il giudizio già espresso dalla stessa Deputazione in altra sua tornata, quando se ne trattò l'acquisto. Fa osservare però che sfortunatamente le otto miniature furono messe sopra tavolette di legno, ed ora incominciano alcune a tarlarsi, ma che vi si potrà rimediare come già dissero competenti persone.

Il relatore prosegue dichiarando che « quando la Deputazione accolga la proposta di un acquisto stabilendo una determinata cifra, converrà ultimare le pratiche coll'Arciprete di Villanova, ed iniziare quelle verso l' Ufficio Regionale di Milano, che già si è mostrato disposto ad assecondare ed appoggiare la relativa domanda al Ministero, domanda che vuol farsi dalla Fabbriceria di Villanova, e condividersi dalla nostra Deputazione.

Il relatore espone però un dubbio, che cioè fra Giovanni da Verona non abbia eseguiti tutti i venti corali di Villanova, ma solo un numero più limitato; che quindi anche le miniature in discorso non tutte sieno del medesimo

valente autore, come infatti appare con molta evidenza, e che quindi il prezzo deve certamente venire limitato (1).

Il Commendatore Avv. G. M. Zanoncelli propone la spesa di Lire 400: questa somma viene accettata anche dagli altri intervenuti: siccome però alcuni vorrebbero che nell'acquisto si comprendesse anche il restante corale, così il Signor Sindaco presidente propone di offrire L. 400 per le sole otto miniature, oppure Lire 500 per le miniature e il corale.

La Deputazione accetta la proposta del Presidente, incaricando il Relatore Cav. Dott. Francesco Martani di scrivere in proposito al Parroco di Villanova, e di riferire a norma dell'esito ottenuto.

Il Comm. Avv. G. M. Zanoncelli legge una sua memoria tendente a nominare i Viali del nostro camposanto da qualche illustre nostro concittadino, anche allo scopo di facilitare la ricerca delle tombe dei cittadini che non possono segnare i loro defunti con speciale monumento. Nella Deputazione la proposta dell'egregio Comm. Zanoncelli stenta a farsi strada: però il signor Sindaco presidente si riserva di riferire la nuova ed originale proposta alla Giunta Municipale.

Viene in seguito dispensato dall'Ufficio di Cassiere della Deputazione il Ragioniere Giovanni Bignami, prendendo atto della sua offerta di continuare, come per lo passato, a prestare l'opera propria colla compilazione dei Consuntivi annuali sui documenti che gli verranno forniti dal nuovo Cassiere del Comune di Lodi.

Il consigliere Giovanni Agnelli, riferisce che nella Chiesa di S. Bassiano di Lodi Vecchio, in occasione delle recenti

---

(1) Il Padre Olivetano Vinceno Sabbia, che fu abbate di Villanova verso la metà del secolo decimo sesto, e che in conseguenza poteva aver conosciuto fra Giovanni da Verona (m. 1523), asserisce che fra Giovanni miniò per il Monastero di Villanova *venti corali*. Non è escluso però che quei monaci ne possedessero altri miniati da mani meno illustri. (Nota del DIRETTORE).

demolizioni, vennero allo scoperto i frammenti di una finestrina, di stile bisantino, rimontanti senza dubbio al secolo decimo od undecimo: propone che quei ruderi vengano ritirati nel nostro Museo. Rammenta nuovamente che venga murata la lapide a ricordo della battaglia del Ponte dell'Adda, come già venne determinato in altra seduta. — Riferisce che il Ministero della Pubblica Istruzione ha incominciato il rinvio al nostro Museo delle *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, già da alcun tempo non più mandate: — Che gli affissi sul muro del Palazzo di Città prospicente la piazza Maggiore a poco a poco tendono a coprire, come è già avvenuto in parte, l'iscrizione di Cneo Pompeo Strabone: — Che a Pieve Fissiraga esiste una colonna che, dall'apparenza e avuto riguardo alla ubicazione di quel paese nelle vicinanze di una strada romana, sembrerebbe una colonna milliare. — Esprime poi il voto che nella circostanza del nuovo censimento si denominino alcune vie della città da alcuni illustri concittadini meritevoli di essere ricordati per virtù ed opere generose.

Il signor Presidente dichiara che provvederà al ritiro dei cimelii di S. Bassiano di Lodi Vecchio; che pure si provvederà a rammentare qualche nome illustre nelle vie della città e dei borghi compatibilmente alle denominazioni già esistenti. In quanto alla presunta colonna milliare incarica il relatore delle pratiche necessarie per la verificazione e del relativo ritiro nel Museo del monumento quando sia del caso.

Il Direttore.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

che si ricevono a titolo di cambio e che passano a beneficio della

Biblioteca Comunale di Lodi

Archivio Storico Lombardo.
Archivio Storico Cadorino.
Nuovo Archivio Veneto.
Ateneo Veneto.
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle provincie di Romagna.
Atti e memorie della Società Storica di Como.
Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle provincie Parmensi.
Ateneo di Brescia.
Bollettino Storico della Svizzera Italiana.
Bollettino del R. Ministero di Grazia e Giustizia.
Bollettino Senese di Storia Patria.
Bollettino dell'Istituto Storico Italiano.
Bollettino Storico Pavese.
Rivista di Storia Antica e Scienze Affini di Messina.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

ANNO XIX.°

(1900)

(Ottobre, Novembre, Dicembre)

SOMMARIO

MEMORIE

Giovanni Agnelli. — Ospedali Lodigiani: Ospedale di Santa Croce *(pag. 145)*.

Cazzamali Sac. Prof. Luigi — L'Orfanotrofio Maschile di Lodi: Monografia *(pag. 149)*.

Ritratti di Lodigiani illustri nella Biblioteca Comunale di Lodi: continuazione e fine vedi Num. prec. *(pag. 177)*.

Il trittico di Borgonovo in Valtidone *(pag. 179)*.

Documenti del secolo XV riguardanti località del Basso Lodigiano: Maccastorna, Meleto, Corno Giovane e Corno Vecchio *(pag. 181)*.

Pubblicazioni: « Raggi ed Ombre », versi giovanili del Sac. Prof. Giuseppe Balossi *(pag 188)*.

Indice dell'Anno XIX° *(pag. 191)*.

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1900.

OSPEDALI LODIGIANI

Ospedale di Santa Croce

Una chiesa con questo nome esistette anche a Lodi Vecchio: in essa giacque molto tempo il corpo di S. Giuliano Vescovo, come asserisce nella sua cronaca Anselmo da Vairano. Distrutta l'antica Lodi, il titolo di questa chiesa, come quelle di molte altre che subirono la stessa sorte, fu trasferito in un'altra della nuova città. Scrive il Lodi (1) che nella confraternita di Santa Croce per antica fondazione si esercitava l'ospitalità albergando i pellegrini. Il Vescovo Leone Pallatino, che eresse questa Scuola di disciplini l'anno 1340 (2), le concesse licenza di potersi aggregare ad altra Confraternita, come meglio avesse creduto; perciò l'anno successivo (3) que' confratelli si aggregarono alla Confraternita ed Ospedale di Santa Maria del Cerchio in

(1) MS. degli Ospedali p. 52.

(2) Istromento rogato per Rogerio Pallatino il 25 Marzo.

(3) Istromento rogato da Guarino Guardalino, notaio milanese, 18 Aprile 1341.

Milano; così chè volendo i confratelli di S. Croce fruire delle indulgenze di quelli di Milano, dovettero uniformarsi a loro colle opere e specialmente coll'ospitalità.

Menzione espressa di ospitale di S. Croce si ha nell'anno 1387 nell'occasione di una lite che verteva tra questo ospedale e quello di S. Biagio avanti il Vicario generale vescovile di Lodi, risolta con sentenza del 22 Agosto dell'anno medesimo (1). Di più monsignor Bonifacio Bottigella, vescovo di Lodi, il 18 Ottobre 1396 (2) concesse a questa confraternita una indulgenza di 40 giorni in perpetuo a chi visitando l'oratorio di S. Croce nelle solennità dell'Invenzione ed Esaltazione di S. Croce e di S. Marta, avesse fatto elemosina in favore dell'Ospedale.

Leggendosi in un istromento dell'anno 1411 dell'Archivio di S. Croce nominati *Perinus Villanova et Cominus Soladeus fondatores Societatis Batutorum S. Crucis in Burgo Portae Cremonensis*, si dubitò da alcuni che la Confraternita avesse origine da quel tempo unitamente all'ospedale. Ma, scrive il Lodi, si deve avvertire il comun uso di parlare in quei tempi, in cui chiamavansi fondatori i patroni di qualche beneficio o luogo pio, quantunque questi sieno già stati fondati da anni.

Questo Ospitale, unitamente con quelli di S. Biagio e di S. Pietro di Senna, od Ospedaletto, non fu compreso nel concentramento fatto dal Vescovo Carlo Pallavicini nell'Ospitale maggiore, segno questo dell'importanza in cui era tenuto l'ospitale di S. Croce.

In seguito però le rendite di questo Ospedale, per l'infelicità dei tempi e la mala amministrazione, si ridussero di molto, e ai tempi di Defendente Lodi non passavano la somma di L. 250, colle quali, aggiunte le pie oblazioni dei fedeli, si provvedeva il salario al capellano, al sacrista e

(1) Istromento Rogato per Antonio Brone, notaio lodigiano.
(2) Rogato Francesco Bonone.

all'ospitaliere, e si mantenevano continuamente quattro letti e talvolta cinque per comodità dei poveri pellegrini e massimamente religiosi.

In origine questo ospitale era nei chiosi di Porta Cremona, nel borgo detto Cambianello, in vicinanza della strada di S. Colombano. Ma demolito il borgo coll'ospedale e chiesa da Federico Gonzaga marchese di Bozolo nell'anno 1523, il Vescovo Gerolamo Sansone concesse ai confratelli (1) che potessero trasferirsi in Lodi, nella contrada *Grande* (2). Ufficiarono essi prima nella chiesa dei Santi Andrea e Filastrio, poi in quella dell'Annunciata e quindi in quella dei Santi Cosma e Damiano. Fecero poi acquisto di un sito nella stessa contrada Grande, e vi eressero un Oratorio di modeste dimensioni, con sacristia e ospitale proporzionati. In seguito diedero principio all'erezione di una chiesa e di una sacristia più ampie, essendo stati ajutati dalle elemosine di vari benefattori, leggendosi inoltre nell'Archivio della Città, come questa assegnò alla fabbrica di essa chiesa lire duecento dei denari delle condanne contro quelli che sporcavano la pittura della chiesa Cattedrale.

L'erezione della nuova chiesa avveniva nel 1586, ma non fu terminata che nel 1603: il 3 Maggio di quest'anno, con solenne processione ed intervento del clero regolare e secolare, e delle Confraternite, dall'Oratorio si trasportarono nella nuova chiesa il Crocifisso, pontificando il vescovo Lodovico Taverna che vi cantò la prima Messa, e il 9 Ottobre dello stesso anno fu profanato il piccolo oratorio e le ossa de' morti furono portate nella sepoltura della chiesa nuova avanti l'altare di S. Elena imperatrice.

L'anno 1730 fu donato a questa chiesa un pezzetto del legno della Santa Croce dal Canonico della Cattedrale

(1) Istromento rogato da Gio. Battista Gavazzo il 21 Aprile 1525.
(2) Ora *Via Gorini*.

D. Antonio Tenca. La detta reliquia non si potè subito esporre a causa di certa differenza, e di certo contrasto tra il prevosto di S. Salvatore e la Scuola. L'anno 1733 essendo guardiano della Confraternita il nobile don Carlo Fissiraga, fu composta la vertenza e venne eseguita una processione grandiosa e dispendiosissima, descritta minutamente in un ms. della Laudense. Si distribuirono in chiesa, come era costume, fiori, sonetti ed altre galanterie ai principali intervenuti, quali al Vescovo Carlo Ambrogio Mezzabarba, al Marchese Annibale Sommariva e ad altri.

Ecco il sonetto presentato al vescovo composto da non sappiamo chi, e impresso sopra seta.

Sagro Pastor, che per alzar la Croce
In ogni più lontan lido straniero
Non temendo aspra terra o mar feroce
Col piè premesti il gran cinese impero.

Mira, deposta ogni memoria atroce,
Qual apparato i fidi suoi le fero
E mercè del fervore che sì li cuoce
Come il Legno immortal trionfa altero.

Poi di se unita rimirasti mai
Di quella ch' oggi questo tempio spande
Pompa maggior di maestosi rai.

Tanto può un guardo sol che a lei tu mande
Che per opera di lui la scorgerai
Da la Pietade tua fatta sì grande.

Chiesa e confraternita furono soppresse dalle Leggi Giuseppine il 10 Maggio 1786: le suppellettili coll' organo e le campane furono valutate L. 2909, 15.

La fabbrica, ridotta ad abitazione, è quasi tutta ancora in piedi; basta recarsi nel cortile in Via Gorini N. 11, per accertarsene.

GIOVANNI AGNELLI.

L'ORFANOTROFIO MASCHILE DI LODI

Monografia

del Sac. Prof. LUIGI CAZZAMALI

QUATTRO PAROLE DI PREFAZIONE

Incaricato dalla cortesia de' miei Colleghi d'amministrazione di riordinare l'Archivio degli Orfanotrofi, nel rovistare quelle carte vecchie e polverose, mi germogliò l'idea di scrivere la storia d'una Istituzione tanto provvida alla nostra città e poco conosciuta.

La Germania possiede una ricca letteratura intorno agli Orfanotrofi; Rulfs, Resewitz, Kroeger, Gunther, Wageman, Iulius hanno discorso egregiamente dei ricoveri che la loro patria aprì ai poveri orfani e dei metodi d'educazione che vi si seguono.

In Italia invece, benchè sia stata la culla degli Orfanotrofi, nessuno finora pensò a pubblicarne la storia, e solo alcuni ebbero l'onore d'una breve monografia.

Alla sintesi deve precedere l'analisi, e quando i molti orfanotrofi che sono disseminati nelle nostre cento città, avranno avuto la loro illustrazione, sorgerà qualche nobile ingegno a tesserne la storia generale, che sarà una pagina veramente gloriosa per il nostro Bel Paese.

Due pensieri mi stimolavano all' impresa.

L' Ospedale Maggiore della nostra città vanta un diligente studio del Sac. Andrea Timolati e due volte all'anno i ritratti de' suoi benefattori sono esposti al pubblico a rinverdirne la memoria; l'Istituto dei Sordo-muti ha murato vicino alla porta d'ingresso una lapide commemorante le persone generose che lo favorirono; anche la Congregazione di carità o con ritratti o con lapidi conserva il ricordo dei benefattori. Solo gli Orfanotrofi non hanno ancora trovato il modo di sdebitarsi verso tanti illustri defunti che legarono parte o tutta la loro sostanza a beneficio dei fanciulli; alcuni ritratti, corrosi dal tempo, rimasti nel Luogo Pio come avanzi di naufragio, aspettano rassegnati che l'umidità e la polvere compiano l' opera di distruzione. È doveroso sottrarre all' obblio coloro che sovvennero largamente ai bisogni dell' umanità sofferente e proporli all' affetto e all' imitazione dei posteri.

In secondo luogo mi piace, per l'onore dell'abito che porto, mostrare la parte principale che nella fondazione e nello sviluppo dell' Orfanotrofio ebbe il prete. In Lodi le Istituzioni principali di beneficenza furono fondate da sacerdoti, l' Ospedale Maggiore dal Vescovo Carlo de' marchesi Pallavicini, l' Istituto dei Sordo-muti da D. Paolo Locatelli Arciprete di S. Gualtero. Anche l'Orfanotrofio ha la medesima paternità.

Così la storia di ogni beneficenza diventa un inno al Cristianesimo, e si comprende di leggeri quanto sia ingiusta la smania di laicizzare *che pervase le moderne legislazioni, e come diventi piccina piccina la tanto decantata* filantropia, *se la si confronta alla* carità cristiana.

Sac. Prof. Luigi Cazzamali.

Istituzione dell'Orfanotrofio

Il filosofo Giustino nel secolo II dell'era volgare, rivolgeva amari rimproveri ai pagani per il modo barbaro, con cui trattavano i fanciulli. « Voi, diceva egli nella sua prima apologia indirizzata agli Imperatori, esponete i vostri figli, che altri portano via per prostituirli. In tutte le nazioni non si trovano che dei ragazzi destinati agli usi più esecrandi » (Opere, ediz. 1742, pag. 60).

Spettava al Cristianesimo di tergere queste sozzure dalla fronte dell' umanità. Erede della tenerezza che il suo Divin Fondatore aveva mostrato ai fanciulli, bramoso di salvarne l'innocenza, aprì bentosto degli Stabilimenti per raccogliere quelli che erano abbandonati o privi dei genitori. « I canoni della Chiesa, scrive il De-Gerando nell' opera classica sulla Beneficenza pubblica, affidano formalmente gli orfani alle cure dei preti; le costituzioni capitolari danno a loro i vescovi stessi per difensori, vogliono che i Conti, *Missi dominici,* concorrano coi Vescovi a somministrar loro il necessario. Assimilano gl'interessi degli orfani a quelli delle Chiese medesime, raccomandano di assistere quelli che fossero stati spogliati della loro eredità, quelli dei quali fossero disconosciuti i diritti, assegnano ad essi tutori d'ufficio, favoriscono le cause concernenti questi infelici davanti ai tribunali ». A queste case di ricovero erano preposti dei sacerdoti, e i primi imperatori le investirono di molti privilegi.

Queste case però non erano molto numerose, nè ben

disciplinate; i Vescovi e il clero provvedevano per lo più al mantenimento degli orfanelli colla carità privata, allogandoli presso qualche buona famiglia che apprendesse a loro o un mestiere o l'agricoltura.

Era riservato ai tempi moderni intendere in un senso più largo la beneficenza sugli orfani, curandone particolarmente l'educazione. Questa nuova direzione della carità religiosa è un prodotto del secolo XVI. Fondatore degli orfanotrofi, come funzionano oggi, può ritenersi S. Gerolamo Emiliani, sia per il grande impulso che diede alla loro erezione, sia per la sapienza onde li governò, e specialmente per aver istituito una Famiglia religiosa che all'educazione degli orfani si consacrò in modo singolare. Passato dalla milizia all'esercizio della carità cristiana, egli raccolse in una casa di Venezia, sua città natale, una turma di fanciulli, cui la fame e la peste avevano rapito i parenti. Da Venezia venne in Lombardia, questa cara nostra regione che le mille volte trovossi all'avanguardia dei popoli italiani per intelligenza e per cuore. Brescia, Como, Bergamo, Milano, Pavia, per opera dell'Emiliani, aprirono case agli orfani e alle orfanelle.

L'esempio delle vicine città indusse bentosto la nostra Lodi a imitarle.

Volgeva la seconda metà del secolo XVI. La sede di S. Bassano era occupata da un Prelato insigne, Mons. Antonio Scarampo, il Sisto V dei nostri Vescovi, perchè in pochi anni di pontificato compì molte opere egregie che renderanno sempre caro e benedetto il suo nome. Lo storico Defendente Lodi nelle *Vite dei Vescovi* (M. S. della Laudense), lo celebra con somme lodi chiamandolo *gran prelato, d'ingegno grande* e d'animo sincero. Nativo di Alessandria e venuto in mezzo a noi nel 1569, visitò tutta la Diocesi, celebrò il Sinodo, eresse il Seminario, fondò la compagnia delle vergini di S. Orsola, delle vedove di S. Anna, introdusse nella nostra città il Luogo pio delle convertite; fu mandato più volte a re e imperatori in qualità di Legato apostolico; prestò poderoso aiuto nei Concili Provinciali a S. Carlo, il quale alla morte di lui volle celebrarne le esequie e recitare l'orazione funebre.

L' anno medesimo in cui Mons. Scarampo fondò il Seminario, pensava ad aprire l' Orfanotrofio maschile (1).

Per quanto io abbia frugato negli Archivi cittadini, per quanto abbia chiesto a persone versatissime nelle nostre cose storiche, non mi fu dato di scoprire in qual modo Lodi provvedesse ai poveri fanciulli che una morte prematura orbava dei genitori. Per forte induzione storica tolta da quanto praticavasi altrove, possiamo credere che vi pensassero i privati, specialmente il Clero e le Confraternite, le quali anticamente attendevano con tanto zelo alle opere di misericordia, ritirandoli presso oneste famiglie di campagna o di città. È anche molto probabile che alcuni orfanelli trovassero una seconda famiglia in quelle persone che non avendo prole, se li tiravano in casa e li consideravano come propri figliuoli. Ad ogni modo mancava un pubblico ricovero.

Mons. Scarampo, vedendo il bene immenso che i P. Somaschi facevano cogli orfanotrofi, divisò di chiamarli in Lodi. Ma dove e come collocarli ?

Di fianco alla chiesa di S. Salvatore (2), sull'area dove sorgono oggi i magazzeni dell' Ospedale maggiore, s' ergeva la chiesa dei Ss. Andrea e Filastrio, con delle case annesse. La chiesa era d'antica fondazione; Isidoro Maiano nelle sue *Relationi historiche* di Lodi, la fa risalire alle origini medesime della città nuova. I conti di Cassino, che forse la edificarono a loro spese, ne furono per molto tempo i patroni, finchè nel 1409 il conte Paolo, giunto a tarda età senza figli, donò il giuspatronato alla famiglia Riccardi. In progresso di tempo questo passò nelle famiglie Bonona e Cadamosti, che lo esercitavano al tempo di Mons. Scarampo.

---

(1) Dei nostri due Orfanotrofi fa menzione anche il De-Gerando (op. cit. cap. 3 art. 3): Pavia, Lodi, Bergamo nel regno Lombardo-Veneto possedono ciascheduna due orfanotrofi per gli orfani dei due sessi, a somiglianza di Milano.

(2) La chiesa di S. Salvatore, della quale discorro, non vuolsi confondere coll' attuale omonima; essa sorgeva dalla parte opposta in luogo occupato ora dall' Ospedale maggiore.

La Chiesa era Rettoria semplice, ufficiata da due sacerdoti comporzionari, eletti dai patroni (1).

Mons. Scarampo dopo aver fatto una diligente indagine per tutta la città, non avendo trovato luogo migliore da insediarvi i P. Somaschi, previo consenso dei Comporzionari, Luigi Poccalodio (2) e Cesare Andenna e dei Patroni, con strumento a rogito del notaio Michele Paleario, cancelliere della Curia vescovile, cedette, il 27 Aprile 1575, la chiesa dei Ss. Andrea e Filastrio alla Congregazione dei Somaschi. *Cum hospitium pauperum Orphanorum* (leggesi nel citato strumento) *in hac civitate Laudae introduxerimus .... eius curam Clericis Regularibus Congregationis Somaschae, in hac professiam experientia plurimum pollentibus demandamus. Dictis Clericis Regularibus concedimus* JUS, USUM ET FACULTATEM HABITANDI, UTENDI ET FRUENDI *dictis Ecclesia et Domibus Ss. Andreae et Filiastri.*

La concessione del dominio utile portava con sè due condizioni: 1.ª che i due Rettori continuassero a percepire tutti i frutti, redditi e proventi della Chiesa e dei loro beneficii; 2.° che i Somaschi adempissero gli oneri di messe

---

(1) Per altre notizie vedi Defendente Lodi, *Chiese ed Oratori,* Manoscritto della Laudense, pag. 221 seg.

Il Ciseri, nel *Giardino Storico lodigiano,* pag. 217, ci fa sapere che, in occasione della distruzione dei Borghi e loro chiese avvenuta l'anno 1523, detta chiesa servì di comodo a' Confratelli di S. Croce per le loro ufficiature, e a' Canonici Lateranesi di ricovero nella sua casa.

Il Molosso poi (Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi, pag. 77) racconta che dovendo i Canonici Lateranesi abbandonare la chiesa di S. Agnese concessa agli Eremitani della Congregazione di Lombardia, presero in locazione la chiesa dei Ss. Andrea e Filastrio.

(2) Luigi Poccalodio fu uno degli ecclesiastici più distinti del suo tempo. Uscito da famiglia ricca e nobile, addottoratosi in teologia e legge, in breve fu promosso alle cariche più cospicue. L'anno 1569, essendo canonico penitenziere nel duomo di Milano, fu eletto Vicario capitolare della nostra Diocesi, vacante per la morte di Mons. Giovanni Antonio Capisucco. È per lui sommo vanto l'esser stato Vicario generale di S. Carlo Borromeo.

Appare di qui che la Rettoria di S. Andrea era un beneficio semplice, una sinecura, concessa a ecclesiastici nobili o costituiti in dignità, come per i Cardinali c'erano le Commende e le Abbazie.

e di divini uffici incombenti ai Rettori. Ai Somaschi poi era stato fissato il termine di 6 mesi per ottenere il beneplacito apostolico.

Le condizioni imposte erano gravose anzichenò, poichè le case erano anguste e diroccate, la chiesa bisognosa di tutto, gli oneri ammontavano a 4 messe settimanali. E l'Orfanotrofio che si voleva aprire dove troverebbe i mezzi di sussistenza, non avendo un centesimo di patrimonio? Eppure quei buoni Religiosi accettarono l'offerte e fidenti nella divina Provvidenza, alcuni di essi dalla casa di S. Maiolo che tenevano aperta in Pavia, passarono a Lodi.

Ecco i principii molto modesti del nostro Orfanotrofio; ma l'iniziativa generosa di Mons. Scarampo doveva essere, col volger dei secoli, la scintilla che gran fiamma seconda.

Lenti progressi dell'Orfanotrofio

I Somaschi entrarono tosto al possesso della casa e chiesa, sostenendo i pesi loro addossati e senza ricevere molestie da parte di nessuno. Ma non si sa per quali ragioni, essi lasciarono trascorrere il tempo utile per ottenere l'approvazione della S. Sede, che era indispensabile alla validità stessa del contratto. In uno strumento del 1648 a rogito di Francesco M. Bonelli notaio di Lodi, si afferma che per molti anni i Somaschi trascurarono di domandare il consenso pontificio. Infatti ai tempi del Vescovo Taverna, il Vicario generale Antonio Marco Amidano rinnovò la concessione fatta da Mons. Scarampo *etiam praescripto temporis spatio ad confirmationem apostolicam reportandam. Quod forsan etiam pluries fuit prorogatum.* Questa volta i Somaschi inoltrarono preghiera alla S. Sede, che spedì le lettere apostoliche con risposta affermativa. Sgraziatamente, quando si credeva chiuso l'increscioso indugio, eravamo ancora daccapo; le lettere erano affette dal duplice vizio *obreptionis et subreptionis,* perchè i Somaschi nella supplica non avevano fatto menzione nè di patroni nè di comporzionari. Patroni e comporzionari s'eran cambiati; occorreva dunque interrogare i nuovi se annuivano alla concessione rinnovata dall'Ordinario; la qual cosa i Somaschi avevano tralasciato di fare.

La lunga pendenza venne definita il 30 Maggio 1648, vescovo Pietro Vidoni. I patroni sac. Francesco Cadamosto e la famiglia Bonona, i beneficiati Alessandro Migliavacca e Carlo Cipelli diedero il loro assenso, aggiungendo alle condizioni già imposte le seguenti: 1.ª che i Somaschi non potessero cambiare il nome della Chiesa; 2.ª che si facesse l'inventario delle supellettili sacre con l'obbligo ai Somaschi di lasciarle alla Chiesa, se mai per qualsiasi ragione abbandonassero il Luogo Pio; 3.ª che la manutenzione e le riparazioni fossero a carico dei Religiosi, le migliorie invece cedessero a beneficio della proprietà diretta, senza compensi; 4.ª che i Rettori degli orfani dovessero dare tutti gli anni, nel giorno della Purificazione, una candela di cera bianca da 1 libbra al Vescovo, e due di 1|2 libbra ai Porzionari. E per non andare una seconda volta alle calende greche, essi stessi costituirono il loro Procuratore a Roma.

Così la posizione dei Somaschi diventava interamente legale davanti al Diritto canonico.

Ma mentre si perdeva il tempo con questo *ibis et redibis,* con quali mezzi si mantenevano gli orfani?

I mezzi per lungo tempo furono somministrati quasi totalmente dalla pubblica beneficenza. Defendente Lodi nelle citate *Vite dei Vescovi* asserisce che fino dalla fondazione lo Stabilimento viveva delle elemosine elargite da persone pie.

Però non mancavano altre piccole risorse permanenti.

Anzitutto i Vescovi permisero agli orfani la questua in città e in diocesi. Nell'Archivio della Curia Vescovile si conservano i decreti di Mons. Carl'Ambrogio Mezzabarba del 1740 e di Mons. Gallarati del 1759; chiedo venia ai lettori se riferisco il primo non inutile a conoscere l'indole dei tempi. — « Concediamo licenza a Bassano Gatto della parocchia di S. Biaggio di questa città di Lodi di poter questuare per la detta città di Lodi e sua Diocesi per li poveri orfani del Collegio di S. Andrea il grano, cioè formento, segale, miglio ed altre biade, lino, oglio, legumi e danari et altro alle case dei particolari e non nelle chiese, così che detto deputato non sii partecipe in modo alcuno di dette limosine, ma solo pigli quel salario che si sarà convenuto

con il M. R. Padre Rettore di S. Andrea e per cercar detti Denari porti seco una bussola con chiave, quale resti presso il detto Rettore.... Comandando a tutti li RR. Parochi ed altre Persone ecclesiastiche a Noi sottoposte che non molestino il detto Cercante, ma piuttosto lo favoriscano...

Il Rettore talvolta mandava a questuare gli orfani stessi, ma di solito persone estranee. Senonchè, come incontra di frequente in simili cose, avvennero degli abusi, delle appropriazioni indebite. I Rettori, affine di togliere simili inconvenienti, credettero bene di dare in appalto (1) la questua forense, raccogliendo per conto proprio quella di città.

La pratica di questuare in città e nel territorio per il mantenimento degli orfani durò fin verso la metà del nostro secolo.

Un altro gravissimo abuso erasi introdotto a danno del Luogo Pio. Alcuni, speculando indegnamente sulla carità pubblica, si servivano degli orfani dimessi dall'Istituto per altre questue; i benefattori ingannati dall'identità delle persone questuanti davano per l'orfanotrofio quello che invece entrava nelle tasche di gente ingorda. Il Rettore De Lemene supplicò il Vescovo che vietasse l'iniqua frode. Mons. Serafino Corio con suo Rescritto del 1670 proibì agli orfani di questuare se non un biennio dopo la loro uscita dallo Stabilimento.

Altra prova del vivo interesse che i Vescovi prendevano

---

(1) Tengo sott'occhio la scrittura del contratto che il Rettore Mancini stipulò il 15 Novembre, che trascrivo a titolo di amenità: « In virtù della presente, la quale dovrà aver forza e vigore di pubblico e giurato Istromento, il Rettore D. Giuseppe Mancini Rettore del V. Pio Luogo di S. Andrea degli orfani di Lodi ha dato e concesso in affitto ad Antonio Cazzulano figlio del fu Gianangelo presente e che prende in affitto per anni due prossimi venturi da incominciarsi nella scorsa Festa di S. Martino in avvanti la Cerca Forense del suddetto Pio Luogo per l'annuo fitto di L. 40 imperiali, con che debba il detto Cazzulano levare a sue spese la necessaria patente, provvedersi di veste propria e di tuttociò potrà abbisognare per detto esercizio ». E perchè un contratto di tanta mole non rimanesse inadempito, oltre la vidimazione del notaio, un tale Vincenzo Zaneboni, si aggiunse anche la garanzia del Sig. Cristoforo Dancardi.

per gli orfani è il cedere che facevano ad essi l'elemosina della predica del Venerdì Santo raccolta in Cattedrale. In termini pieni di riconoscente deferenza, gli orfani — « memori della solita amorevole carità con cui sovviene ai loro bisogni » — supplicano tutti gli anni Monsignore *perchè voglia degnarsi di raccomandarli all' affettuoso zelo del padre predicatore per tale effetto.* In una di queste domande si dice essere *antichissimo costume* che l'offerta del Venerdì Santo ceda a vantaggio degli orfani, e quella della 2.ª festa di Pasqua al Monte di Pietà. Questa pia usanza durò a tutta la metà del nostro secolo.

Gli orfani traevano qualche piccolo provento anche dai funerali. Essi, oltre assistere alla funzione religiosa, solevano pure portare il defunto alla tomba. Per questa prestazione erano ricompensati con una delle quattro torcette che stavano ad ardere intorno alla bara. I Parroci, offesi nel loro diritto di spoglio della cera, nel 1680, si rifiutarono di cedere parte di quello che spettava ad essi per fare il commodo dei dolenti. Gli orfani, perpetui oratori presso Sua Divina Maestà per la prosperità di V. S. Ill.ma e Rev.ma supplicano il Vescovo *d'esser mantenuti nel suo inveterato possesso, ordinando ai Parroci di non innovare cosa alcuna intorno questo particolare, come pure in altra occasione fu decretato da altro giudice.* Una torcetta era ben misera cosa tanto per i Parroci quanto per l'Orfanotrofio; ma a dimostrare come non sia nato ieri il vezzo di attaccar brighe per un nonnulla e di farsi mangiare nei processi dieci volte tanto il valore dell'oggetto in questione, dirò che tra le due parti s'accese una lite fortissima, durata parecchi anni.

Il vescovo Bartolomeo Menatti delegò il canonico Villanova, il quale esaminata alla bell'e meglio la questione, pronunciò sentenza favorevole agli orfani. Ma i Parroci che erano assistiti da un valente avvocato, dottore *in utroque,* non si acquietarono, ma sollevate delle eccezioni per irregolarità di procedura, chiesero al Vescovo che si rinnovasse la causa. Il Vescovo, non poco seccato che per una sciocchezza si piatisse tanto, con un colpo di spada tagliò il nodo gordiano, non dando ragione nè agli uni nè agli altri, ma decretando

che gli eredi, se desideravano l'intervento degli orfani ai funerali, pagassero a loro una libbra di cera (1).

Anche l'autorità civile cercò di favorire la nascente rachitica istituzione, non certo però quanto essa si meritava. Nell'Archivio dell' Orfanotrofio si conserva il Rescritto autentico, con cui la Ducale Camera di Milano concedeva all' Orfanotrofio l' esenzione dalle gabelle per l' acquisto del sale. Il Rescritto è del 1581 e merita davvero per la sua antichità che lo si conosca.

« Praeses et Magistri Regiorum Duccalium Reddituum Ordinariorum Status Mediolani.

Volendo noi como è raggionevole che li venerandi Religiosi delli monasterji et luoci pij del dominio di M.no possino levare dalli Regie Ducali Gabelle di questo Stato tutto il sale gli fa di bisogno per uso loro a ragione di libre sei di sale per bocca l'anno per le persone che effettualmente si troveranno nelli monasterij al pretio che costa alla Camera et alli mag:ri fermeri.

Inherendo al capitolo posto nella capitulatione numero sette. Per tenore delle presenti concedemo ampla autorità e facoltà alli poveri orfanelli residenti nel luoco di S.to Andrea sito nella città di Lodi di poter estrahere da le Regie e Ducali Gabelle et magazeni della Città di Pavia il sale che a loro è necessario a raggione di libre sei per bocca che effettualmente si trovano e si troveranno commoranti in detto

---

(1) La decisione del Vescovo è piena di buon senso e conforme a giustizia: « Ill.mus et R.mus Partibus auditis et ponderatis allegationibus hinc inde datis super validitate vel invaliditate ordinationis factae per D. Can. Villanovam uti specialiter a Nobis in hac causa delegatum; pro bono pacis et ad componendam amicabiliter litem, in cuius prosecutione, licet super re parvi momenti, gravia nihilominus possunt promanare dispendia, decrevit quod in posterum quandocumque orphani invitentur ad funera, loco controversi intorticioli, vulgo *Torcetta,* illis praestari debeat ab haeredibus defuncti libra una cerae. Huiusmodi amicabile temperamentum tamquam utrique parti aeque proficuum speratur acceptandum, et quatenus partes illi non acquiescant et malint causam iudicialiter prosequi Ill.mus et R.mus appellationi per R. R. Parochos interpositae dedit Reverentiales in forma. »

Gli atti della causa lillipuziana si conservano nell' Archivio della Curia Vescovile.

luoco Pagandolo pero alli Mag:ri fermeri il prezzo che a essi costa il sale, et per l'avvenire costerà overo lo possano levare dalle gabelle a essi più commode di questo Stato pagando detto pretio et la condotta che si farà da Pavia a tale luoco ove leveranno il sale. Servando pero sempre li ordini soliti ordinando alli detti fermeri presenti et futuri che gli facciano dare tale sale come di sopra del sale che gli sarà consignato dal M.co Administratore et a qualunque a chi spetta et spettava che cosi eseguiscano et al'egro Alessandro Vittale ragg:to del traffico del sale che gli ne faccia l'opportuni ordini et littere tenendo conto particolare del sale che per detti religiosi et luoci pij si leverà.

In quorum testimonium pñles fieri jussimus sigillique nostri impressioni muniri.

Datum Mediolani die quarto Novembris 1581 » (1).

Con queste scarse risorse i Somaschi erano ben lontani dal poter sostenere tutte le spese del Luogo Pio. La casa non solo aveva bisogno di urgenti riparazioni, ma era rustica e troppo ristretta. I Religiosi domandarono ai Patroni il permesso di continuare la fabbrica, ma per quanto li pregassero e scongiurassero, non poterono ottener nulla. Che fare? Il Rettore D. Giuseppe Rò, in una lettera senza data, ma che rimonta certamente al principio del 1700, minaccia di non celebrar più le 4 Messe imposte nella fondazione, se Patroni e Comporzionari persistono nel diniego. Quando Dio volle, il permesso fu accordato, e nel 1723 i Somaschi implorano dalla S. Sede la riduzione delle messe da 4 a 2 settimanali, motivando la loro supplica dalle spese considerevoli sostenute nel restauro della chiesa mezzo diroccata e

(1) Il Dott. Achille Bignami, che fu per lunghi anni Segretario all'Orfanotrofio, in un articolo dell'anno 1860 pubblicato sul *Corriere dell'Adda,* riferita l'esenzione concessa dalla Camera Ducale, se la prende col Governo austriaco che gravava la beneficenza di mille imposte. Il fiscalismo contro le Opere pie è altamente riprovevole; ma il nostro Governo ne va forse esente? o non ha forse allungato gli artigli più dei Governi che precedettero? Io spero che in un futuro assetto dei tributi più giusto e umano e Stato e Comuni tratteranno le Opere pie alla stregua dei poveri, per i quali furono fondate.

nell'ampliamento della casa. Innocenzo VIII con bolla del 4 Settembre 1723 concedette la riduzione.

Dalle cose fin qui discorse, noi non faremo le meraviglie nel vedere che i Rettori, tanto per mettere un po' di farina nel paiuolo, furono obbligati a mandar gli orfanelli in giro per le chiese a raccogliere la limosina, *cioè 4 o 5 soldi per ciascuno.*

Il Robba, uno dei nostri storici del secolo scorso che ha ficcato il naso in tutti i cantucci della città, nel riferire questa usanza biasima il P. Brambilla perchè in cambio di mandar gli orfani a imparar qualche mestiere, imponeva a ognuno di loro questa tassa. Ma osserveremo in contrario: 1.° che *necessitas non habet legem* e certe umiliazioni diventano inevitabili quando c'è di mezzo la questione dello stomaco; 2.° che nei metodi di fare e di procurarsi la carità altri criteri segue un secolo, altri il secolo dopo.

Alla morte del P. Brambilla, il P. Zanabone successogli rettore a S. Andrea « ordinò che ogni orfano andasse alla mattina a bottega, o al più qualcuno servisse per chierico in qualche chiesa, non avendo più voluto soffrire l' improprietà del Bussolino, in sentenza (*sic*) di mantenerne più pochi ». Così il Robba (Alfabeto generale delle chose etc. pag. 224. Manoscritto della Laudense).

Il numero degli orfani mantenuti nei vari tempi ci fu conservato dalle relazioni delle visite pastorali. Nel 1619, sotto Mons. Seghizzi, gli orfani erano 23, come risulta dal Sinodo celebrato in quell' anno; ai tempi di Mons. Bartolomeo Menatti, che governò la diocesi verso il 1700, erano 16, come appare dal suo Sinodo, pag. 243; verso la metà del secolo XVII, per attestazione di Defendente Lodi, erano solamente 12; merito forse della dominazione spagnuola.

Le strettezze tra le quali si dibatteva l'Orfanotrofio dovevano man mano scomparire per opera di Benefattori che nei loro testamenti si ricordavano di questi fanciulli disgraziati.

Prima però di discorrere di queste benemerite persone, i nomi delle quali meriterebbero di essere scritti a caratteri d' oro nella storia della nostra città, giova mandar innanzi un'osservazione importantissima.

Il Dott. Achille Bignami (art. cit.) scrisse: « Dal 1575 al 1796 gli orfani e il loro patrimonio rimasero nelle mani dei P. Somaschi, i quali confusero talvolta le loro sostanze con quelle dell'Orfanotrofio e le sostanze della casa di S. Maiolo in Pavia con quelle dell'Orfanotrofio di S. Andrea in Lodi ». L' affermazione è vera, ma chiede d' esser spiegata e completata.

Abbiam detto che i Somaschi di Lodi si distaccarono dalla casa di S. Maiolo in Pavia. Ma per un pezzo i nostri Religiosi, pochi e non sicuri di rimanere a Lodi, continuarono a formar come una famiglia sola coi Religiosi di Pavia. Anche l'amministrazione delle due case non era nettamente distinta; in certi casi facevano gli affari insieme, in certi altri ciascuna pensava a sè. Ecco perchè s'incontrano delle disposizioni testamentarie che contemplano separatamente S. Andrea e S. Maiolo, altre che li congiungono; ecco perchè nell'Archivio della Curia Vescovile ci sono molte cause mosse e sostenute *in solidum* dai Religiosi delle due case.

Inoltre, l'anno 1615, i Somaschi comperarono dalle monache di S. Maria dette di Paullo la chiesa della B. V. Assunta e l'annesso convento per stabilirvi il Collegio dell'Angelo Custode, della qual cosa ragioneremo più avanti (1).

Così la casa di S. Maiolo a Pavia, l' Orfanotrofio di S. Andrea e il Collegio dell'Angelo Custode a Lodi furono amministrati da una sola famiglia di Religiosi, che naturalmente prendevano di qui per coprire di là, secondo gli eventuali bisogni.

Non si creda con questo che dalla promiscuità degli interessi ne derivasse scapito agli orfani. Essi non ci avevano nulla da perdere, ma tutto da guadagnare. I Somaschi che sempre amarono teneramente i poveri orfani e li beneficarono con cuore e generosità paterna, spendevano nel loro mantenimento le rendite dei beni di cui erano padroni.

Essi poi invigilavano attentamente sui diritti dei loro figli adottivi perchè fossero rispettati, e se mai alcuno s'attentava

(1) Vedi Defendente Lodi, Conventi, pag. 318. Manoscritto della Laudense.

di attaccarli, li difendevano *unguibus et rostris*. Valga per tutti una causa dibattuta tra i Somaschi e i Conventuali di S. Antonio, che ebbe strascichi dolorosi. È un documento assai curioso per dimostrare che certe debolezze sono insite nella natura umana e non si perdono per variar di tempi.

Un certo Muzio Bellasio nel 1622 aveva obbligato per testamento il suo erede a dare tutti gli anni, *in perpetuum*, il giorno di S. Martino un paio di scarpe di vacchetta di bulgaro con tre suole a 12 orfani, quelli di minor statura. Dall' erede del Bellasio, il legato passò ai Frati Conventuali di S. Antonio da Padova, detti *del Giardino*. Costoro, adducendo come pretesto che gli orfani erano venuti meno alle disposizioni del Testatore, si rifiutarono di continuare a pagarlo. I Somaschi ebbero ricorso all'Autorità ecclesiastica e Mons. Vescovo delegò a giudice della causa il Vicario Generale Carlo Francesco Toscano, Protonotario apostolico. I Conventuali all'opposto pretendevano che la *cognitio causae* spettasse al loro Conservatore, Can. Francesco Catenago. Il Vicario procedette ciò nonostante alle citazioni, e trascorso inutilmente il termine perentorio, emanò un decreto contro di essi. I Conventuali allora si rivolsero alla Congregazione del Concilio. Ma pendente il ricorso, il Catenago smanioso di esercitare la pretesa sua giurisdizione, *s' interessò in causa e si mise a voler giocare di picca col Vicario* (Così si esprime il vescovo Menatti in una lettera informatoria mandata a Roma), facendogli presentare atti di protesta, nei quali s'arrogava il titolo di *Reverendissimo*. E questo malaugurato titolo fu proprio il pomo della discordia. Il Vicario, offeso dall'arroganza dell'avversario, diede ordine alla Curia di non ricevere atti dove un suddito usurpava un titolo dovuto solo all'Ordinario; il Catenago alla sua volta si rivolse alla Congregazione dei Riti perchè gli riconoscesse il detto titolo; e così da una bega si venne a un pugilato da ambe le parti.

Poichè il Vicario dichiara sospeso per un anno dall'ufficio di conservatore il can. Catenago, costui scomunica il Vicario, *quia ausus fuit nimia contumacia turbare nostram jurisdictionem se ingerendo violenter in causa*, gli fa intimare il decreto da uno sbirro e lo fa affiggere ai luoghi pubblici della città; il Vicario di rimbalzo scomunica il Catenago.

Per uscire da questo ginepraio le due parti ricorrono a Roma. La questione delle *scarpe di vacchetta da dare agli orfani* passa non in seconda ma in centesima linea; devesi decidere sulla validità delle giurisdizioni, sul loro conflitto, sulle scomuniche lanciate *hinc et inde,* sul diritto o meno al superlativo di reverendo, ecc. Il Vescovo appoggia naturalmente il suo Vicario e lo raccomanda caldamente ai Cardinali degenti in Curia; il Catenago ha favorevole a sè il Corpo notarile di Lodi e per la difesa efficace de' suoi diritti compare personalmente a Roma; la Congregazione dei Riti dichiara di essere incompetente sulla questione del Reverendissimo; prelati, protonotari, avvocati concistoriali versano fiumi d'inchiostro e di parole.... E quando la tua curiosità è stuzzicata al sommo e aspetti l'esito di questa guerra eroicomica.... ahimè! che mancano i documenti.

Ad ogni modo gli orfani, fra tanto battagliare, fecero valere il proprio diritto; il legato Bellasio venne pagato in denaro, L. 36 milanesi ipotecate sopra una casa in Via S. Antonio (ora Fissiraga). L'ipoteca fu affrancata nel 1851 dietro versamento di L. 908.

Del resto, chi ha la pazienza veramente fratesca di leggere le molte carte che con grande diligenza furono raccolte nell'Archivio della nostra Curia, resta impressionato dal fatto che i P. Somaschi, quantunque consecrati a un'opera così umanitaria, non godessero mai condizioni finanziarie floride, a differenza di altri Religiosi che nuotavano nell'abbondanza.

Due ragioni mi pare vengano a spiegare il fatto.

Tutta la loro ricchezza e quella dell'Orfanotrofio consisteva in qualche fondo, o ricevuto in eredità o comprato per non poter investire altrimenti il capitale. Ma da questi fondi scarso profitto potevano ritrarre, perchè l'agricoltura, allora, giaceva languida e negletta. Le continue guerre combattute tra Francia e Spagna, tra Milano e Venezia e altri Stati italiani, le conseguenti carestie e pestilenze, che desolavano le nostre contrade, avevano sottratto molte braccia ai campi. Basta richiamare le immortali pagine dei *Promessi Sposi,* che dipingono mesti quadri di miseria, per compren-

dere le lagrimevoli condizioni in cui era caduto anche il territorio lodigiano. Gli scrittori della *Monografia Storico-artistica di Lodi,* pag. 94, hanno queste parole: « Durante l'infingardo governo degli Spagnuoli anche le nostre feracissime terre, devastate per giunta frequentemente dai passaggi degli eserciti, aggravate dall'assurdità ed esorbitanza del sistema tributario, legate dai maggioraschi e dai beneficî ecclesiastici, rimasero in buona parte pressochè incolte (1) ». Perciò i poderi affittati ben di spesso non rendevano neppure quanto era necessario per coprire le spese. Divenuta passiva la proprietà era naturale che cercassero di disfarsene.

Nel 1703 i Somaschi domandano alla S. Sede la facoltà di vendere la cascina Pontirola sita nel Comune della Motta, perchè essendo troppo aggravata d'imposte, non c'era più la convenienza di darla in affitto. La S. Sede, come di solito, delega il Vescovo a concedere la facoltà, *si vera sunt exposita.* Fatta pubblica asta non si presentò nessuno che superasse la misera cifra di L. 8000, prezzo col quale fu venduta ai fratelli Samaro. Nel 1704 domandano ancora di poter alienare alcuni stabili sul luogo della Corsa sotto il Comune di S. Martino, al Sig. Antonio Maria Bonelli patrizio, perchè non hanno denari da eseguire le urgenti riparazioni e sono oberati di debiti. Roma concede di bel nuovo.

Nel 1715 pregano la S. Sede che permetta a loro di prendere a censo L. 3000, per estinguere vecchi debiti. E anche questa volta la risposta torna favorevole.

Altra ragione per cui i fondi e i capitali ereditati portavano poco profitto al Luogo Pio e ai Somaschi si è che i

(1) Cito a conferma la seguente notizia che il Ciseri (Giardino historico, pag. 42) tolse da uno Strumento rogato nel 1620 da Aurelio Rossi.

« Riflettendo li Sig. Decurioni della città come questo Territorio contro il suo solito era da molti anni indietro sterile, ottennero da Paolo V un breve, in virtù del quale, dopo tre giorni di penitenze e d'aver fatte le debite restituzioni e soddisfazioni e ricevuti li Ss. Sagramenti, Mons. Vescovo Seghizzi pontificalmente vestito coll'intervento d'ambi li Cleri, Nobiltà, Confraternite ed innumerabile popolo concorso in processione dalla loggia del Palazzo di città assolse tutti i lodigiani, cittadini e del contado da ogni sorta di censure ignorantemente incorse e poi diede la benedizione papale alla città ed al suo territorio ».

Testatori imponevano gravi oneri di culto. Così nel 1664, l'arciprete Conti di Spino assegna diversi capitali al Collegio dei Somaschi coll'obbligo di prelevare delle elemosine da distribuire ai poveri della sua parrocchia e di celebrare delle messe; deposita poi la somma di L. 6000 per una messa quotidiana. Anzi più d'una volta i Religiosi dovettero ricorrere a Roma per riduzioni, giacchè l' eredità non bastava a far fronte agli impegni.

La sinistra toglieva quello che dava la destra!

Benefattori. Il tempo, instancabile demolitore delle memorie umane, ha travolto ne' suoi vortici il nome di molte persone che beneficarono l' Orfanotrofio. Io posso indicare solo quelli che mi venne dato di trovare compulsando (1) gli Archivi.

Calchi Ippolita con testamento 30 Maggio 1596 a rogito del dott. Michelangelo Bonelli chiamò a parte della sua eredità gli orfani, qualora si estinguesse la famiglia Tradato. Mancano i documenti per stabilire quanto fosse l' asse ereditario e quando siasi estinta la linea Tradato.

Cadamosti nob. Vittorio nel 1597 legò all' orfanotrofio L. 2000 milanesi (2), da pagarsi dai Deputati dell' Incoronata. Il legato fu affrancato nel 1865 con capitale investito in cartelle del debito pubblico.

Bondioli don Massimo, chierico, e il fratello *Giuseppe,* con strumento del 4 Settembre 1706 costituirono un censo annuo di L. 100 imperiali sopra beni che possedevano a Rivolta.

Popoli Mons. Nob. Ottaviano nel 1600 lasciò eredi della sua sostanza per metà gli orfani di S. Andrea e per metà i Somaschi di S. Maiolo di Pavia. Oltre un ricco mobilio, egli possedeva pert. 185 alla cascina Corsa, in quel di S. Mar-

(1) I puristi mi perdonino se adopero questa parola e altre ancora che forse non ottennero ancora la cittadinanza letteraria. So che il Fanfani la chiama: *brutta vociaccia da menar buona solo ai legali,* come se i legali fossero il rifiuto delle Muse e di Apollo; ma ho pensato che l' uso vale pure qualche cosa.

(2) Il testamento si conserva nell'Archivio della Congregazione di Carità, che amministra i beni dell' Incoronata.

tino in Strada, con case coloniche; 490 pertiche alle Fornaci di Brembio, pure con case coloniche; una parte del palazzo avito e altre proprietà minori, — complessivamente una sostanza di L. 60.000, per quei tempi molto vistosa.

L'eredità era talmente oberata di legati e pie disposizioni che si dovette domandare una forte riduzione alla S. Sede. La concedette Paolo V, nel 1614, affidandone l'esecuzione al Vicario Generale Gerolamo Scacchi, Prevosto di S. Lorenzo.

Sorta la lite sul suo testamento fu definita il 21 Settembre 1646 — dunque dopo la bellezza di 32 anni! — con transazione a rogito dei notai Francesco M. Bonelli e Paolo M. Zane, entrambi di Lodi. Al nostro Orfanotrofio toccarono pert. 85 di terreno alla Corsa (1), un reddito verso la Camera per la ferma del sale di annue L. 250, ridotte poi sul monte di S. Teresa a sole L. 85, un reddito di L. 12 annue verso la Comunità di Zinasco in Piemonte, e un livello di L. 60 sopra altro pezzo di terra alla Corsa.

Un'eredità così miseramente falcidiata era adita dall'Orfanotrofio solo nel 1646! E noi ci lamentiamo se ora un Avvocato o il Magistrato domanda delle proroghe di qualche mese per studiare la causa? Il mondo ha sempre camminato così!

Altra questione s'accese per il testamento di Mons. Po-

---

(1) L'Orfanotrofio coll'andar degli anni, con delle compere a spizzico e delle permute, alle 85 pertiche di Mons. Popoli ne aggiungeva molte altre fino a formar l'attuale fondo della Corsa, che è di pert. 309. Il P. Simonetta, Rettore, nel 1704 comperava 46 pertiche dai nobili Antonio e Alfiere de Alfieri, per L. 4430. Altre 24 ne acquistava il 25 Novembre 1707 da Mons. Antonio Baggi Muzzani per L. 2200. Il P. Giacomo Vegetti il 30 Settembre 1740 comprò 20 pertiche da Antonio Chiocchetta e Francesco Marino. Una permuta fatta il 27 Settembre 1621 col Sig. Conte Gerolamo Del Pozzo aggiunse 12 pertiche; una seconda permuta altre 81; al nobil uomo furono ceduti case e terreni delle Fornaci di Brembio. Finalmente il P. Carlo Simonetta comprò dai Sigg. Paolo Antonio Mollo e Nicola Ghezzi pert. 235 con la ragione di 49 ore d'acqua della roggia Popolo al prezzo di L. 16.000

Abbiamo qui un esempio di quanto fosse frazionata la proprietà antica, e della lenta progressiva formazione del lattifondo moderno, piaga cancrenosa della nostra Italia, verminatrice di tanti affamati proletari.

polo. Costui aveva dato al capomastro Bosoni incarico di restauri e abbellimenti alla chiesa di S. Andrea, comminando delle penalità a chi rescindesse il contratto. Non so per quali motivi, gli eredi o non vollero o non poterono ottemperare alle di lui disposizioni. Di qui una lunga causa dibattuta fieramente nella Curia tra i Somaschi e il Bosoni, ma che andò a finire in niente (1).

Marchi Giovanni, con testamento 13 Giugno 1736 istituì suoi eredi universali i P. Somaschi del Luogo Pio di Sant'Andrea, coll'obbligo di far celebrare una messa quotidiana in perpetuo nella chiesa del detto Pio Luogo — « e dove sopravanzasse qualche cosa vuole che si converti in mantenimento dei poveri orfani ».

I Somaschi nel 1697 avevano comprato da Giuseppe Domenico Corradi 96 pertiche alla cascina Stella, in comune di Dovera, col diritto di riscatto entro 9 anni. Dopo nove anni quel terreno fu riscattato dal Sig. Marchi Giovanni, il quale poi, alla sua morte lasciò agli orfani l'intiero podere Stella e un capitale di L. 8000.

I beni del Sig. Marchi non erano posseduti pacificamente. Giacinto Suardi colla moglie Lavinia Marchi, sorella di Giovanni, essendo venuti al meno e carichi di famiglia, accamparono delle pretese. Nell'Archivio dell' Orfanotrofio esistono gli atti della causa, che dopo esser passata per varie fasi, fu risolta in favore del Sig. Marchi.

Il podere Stella continua ad esser proprietà del Luogo Pio e mediante le bonifiche fatte dai fittabili coll' aiuto dell'Amministrazione va elevando sempre più il suo valore.

La messa quotidiana non si celebra più, ma con dispensa della S. Sede il legato Marchi serve, in concorso coll'Orfanotrofio femminile, a far celebrare la messa festiva nella

---

(1) Il Molosso, nella Tav. III messa in fine alla sua opera sui *Lodigiani illustri* elenca - *Ottaviano De-Popoli lettore in legge in Pavia ed in Roma* - ma non essendoci indicazioni nè della nascita nè della morte, non oserei assicurare che corrisponda al nostro.

chiese delle orfane, alla quale intervengono in corpo anche gli orfani.

Rettori illustri — Alla direzione del Luogo Pio furono preposti ottimi Religiosi, che nonostante la tristezza dei tempi lo fecero prosperare.

È pregio dell'operetta ricordare i più illustri.

Il P. *Alessandro Brambilla,* lettore di filosofia e teologia, fu tanto valente nella scienza quanto abile e destro nel maneggio degli affari. Grandemente stimato da tutti, venne eletto provinciale due volte; sollevato alla dignità di Preposito generale della Congregazione, non volle accettare. Il Robba lo chiama molto benemerito di ambedue gli Istituti, di San Andrea e dell'Angelo. Morì all'orfanotrofio, e benchè vi avesse speso attorno molto denaro, alla sua morte ne lasciò dell'altro a favore di lui.

Il P. *Luigi De Lemene* figura tra i Lodigiani illustri, di cui ha scritto la biografia il Molosso. Entrato nei Somaschi in giovine età, coll'ingegno pronto e versatile, collo studio indefesso, fece rapidi progressi nel sapere. Riuscì eccellente nell'insegnamento; voltosi poi alla predicazione si acquistò fama di oratore insigne. Occupò le prime cariche dell'Ordine, finchè nel 1677 fu promosso al Generalato. L'anno prima aveva edito a sue spese la vita di S. Rosa domenicana.

L'Oldrini (Storia della coltura laudense, 221), scrive di lui che *ebbe vanto di facondo e dotto dicitore.*

A sue spese fece atterrare la chiesa delle Umiliate di Paullo, perchè troppo piccola, e costrurre la chiesa dell'Angelo. Morì ai 10 Novembre 1688 nell'Orfanotrofio.

Anche il P. *Desiderio Cornalba* meritò un seggio nel Panthéon dei nostri personaggi illustri. Fu rettore in vari collegi, scelto anzi per la sua singolare abilità a fondare un nuovo collegio a Tortona, e nominato due volte generale. Morì il 4 Settembre 1644.

Il P. *Zanabone* si rese molto benemerito del Luogo Pio con restauri e abbellimenti. Nel 1743 fece rifare la porta d'ingresso, che era rustica, con spalle di marmo. L'anno dopo ridusse a miglior forma la chiesa, rinnovò il pavimento la fece dipingere dal celebre Felice Biella. Due iscrizioni

ricordavano questi fatti: la prima collocata sulla porta maggiore:

AEDEM HANC SACRAM
VETUSTATEM COLLABENTEM
PATRES CONGREGATIONIS SOMASCHAE
AD MAIOREM DEI GLORIAM
RESTAURARUNT
ANNO SALUTIS MDCCXLIV

l'altra, in un latino quasi maccheronico, di rimpetto alla porta laterale

CELEBRIS FELIX BIELLA
PINXIT ANNO 1744
UT VIDETUR INTUS ET EXTRA.

L'Orfanotrofio trasporta la sua sede

Attiguo alla chiesa e alle case di S. Andrea, che servivano per gli orfani, sorgeva il collegio di S. Giuseppe per le povere zitelle orfane e per signore che volessero entrare a pagamento. Al numero sempre crescente delle orfane ormai il locale non bastava più. Senonchè nuove costruzioni non si potevano fare, perchè l'edificio era coerente a tramontana coll'orfanotrofio maschile, a levante e mezzodì con strada pubblica, a ponente colla prepositurale di S. Salvatore. Era naturale quindi che nei Deputati all'amministrazione del Collegio sorgesse l'idea d'acquistare la casa dei Somaschi per ampliare il ricovero delle orfane.

Le circostanze si prestavano favorevoli ad attuare questo progetto.

I Somaschi avevano per breve tempo occupato la chiesa di S. Giovanni alle Vigne (oggi convertita nella palestra di ginnastica) per opera del P. Fornasari loro generale; ma scoppiati dei conflitti tra essi e l'agente del Card. Vastavillano, che aveva in commenda la chiesa, dovettero slog-

giare (1). Comprarono allora la Chiesa della B. V. Assunta, dalle monache Umiliate dette di S. Maria di Paullo, col Monastero unito (2). Quivi eressero un Collegio con scuole di grammatica, umanità e rettorica. La città pagava a loro l'annuo assegno di L. 200 per un umanista condotto, obbligandoli ad insegnar gratuitamente a un certo numero di fanciulli poveri (Defendente Lodi l. c.).

« In questo Collegio si educavano giovani nazionali ed esteri, però universalmente civili, tra i quali molti nobili, massime per lo passato ». Così scriveva il Robba nella seconda metà del secolo passato.

Quando la città per ragioni finanziarie non potè più contribuire l'assegno, i Padri continuarono a tener a parte le scuole, vuoi per gli avventizi, vuoi per i convittori (3).

---

(1) Cf. Defendente Lodi, Conventi, parte 3.ª 176. M. S. della Laudense.

(2) L'anno 1615 ai 2 del mese di Maggio il P. Ottavio Cerrino del Collegio di S. Andrea degli orfani, come procuratore e a nome della religione Somasca, comprò dalle monache di S. Benedetto, come successe nel possesso d'esso monistero di S. Maria di Paullo soppresso, la chiesa, case ed orto ch'erano di questo monistero, per il prezzo di L. 12.000 assumendosi anche l'obbligo di fare celebrare ogni anno un'ufficio per le monache da tutti i Padri che fossero abitati in questo Collegio, ch'era per fabbricarsi. Subito che vi furono collocati, si misero a fabbricar il collegio colla chiesa, rinnovata la quale nel 1656, il 23 Aprile si aprì alla pubblica venerazione dedicata a S. Maria degli Angeli, e questa è delle più belle che onorino la nostra città. Così il Ciseri (opera cit. pag. 67).

Con qualche differenza di date *Defendente Lodi* scrive, che la chiesa del l'Assunta fu dapprima ampliata, poi minacciando rovina per l'antichità sua rifatta nel 1648, con licenza della città d'avanzarsi nella strada pubblica, per adattarsi all'architettura del nuovo edificio, (op. cit. p. 3. p. 177). Il Robba (op. cit.) ti ammannisce una lunga e noiosa descrizione della chiesa e delle innovazioni introdotte dal P. Giacomo Vegetti.

Come appare da una Pianta di Lodi stampata nel 1648, la chiesa occupava l'area dell'attuale, chiamata *dell'Angelo,* ma con la facciata prospicente la continuazione della Via di S. Maria del Sole.

(3) Dalle notizie che abbiamo date, confortandole coll'autorità dei nostri storici, si comprende in quante inezattezze sia caduto il Prof. Ronzon nella sua *Monografia sulle scuole antiche e moderne di Lodi:* I Somaschi più che scuole di studi classici, tennero scuola *elementare* e privata sempre, *non avendo essi mai voluto accettare legati per l'insegnamento pubblico* (p. 32). Molte altre gliene sono sfuggite a riguardo dei Somaschi, e non dei soli Somaschi, certo per la fretta della compilazione.

Si pensò dunque alla convenienza di traslocare gli orfani in case vicine alla Chiesa dell'Angelo, così i Somaschi avrebbero concentrato come in un sol luogo i due loro istituti, Collegio e Orfanotrofio, con risparmio nelle spese d'amministrazione e nel personale d'insegnamento e di sorveglianza.

A tal uopo i Deputati del Collegio di S. Giuseppe acquistarono tre case di fronte al Collegio dell'Angelo e divise da lui dalla pubblica via. Case attigue non se ne poteva comprare, perchè il Collegio dell'Angelo aveva alla sua destra la via pubblica e alla sinistra la chiesa di S. Domenico. Quindi presentarono istanza ai P. Somaschi perchè si addivenisse a una permuta: essi cedevano le tre case comperate di fresco, dove si sarebbe installato l'orfanotrofio, e i Somaschi in compenso cedevano la chiesa e casa di S. Andrea; si dichiaravano in pari tempo disposti a pagare il maggior valore, che eventualmente potesse avere questo fabbricato.

Rettore del Collegio dell'Angelo era allora il p. Giacomo Vegetti. Costui bramava grandemente di riunire i due Istituti retti dai Somaschi, ma incontrava forti opposizioni nei Confratelli milanesi, per gelosia di potere, secondo l'affermazione di uno storico contemporaneo. Aspettò dunque, per raggiungere il suo intento, che il provinciale fosse un cremonese, e allora si mise con grande animo a effettuare il concentramento.

Il contratto proposto dai Deputati delle orfane era tutt'altro che favorevole ai Somaschi, per il cattivo stato delle case che questi avrebbero ricevuto; ma il Vegetti seppe condurre le pratiche con tanta destrezza che ebbe il consenso dei suoi superiori.

Accolse pertanto con sommo piacere la domanda inoltrata dalle orfane e per appoggiarla presentò una Relazione al Definitorio generale. In questa relazione sono esposte in modo succinto le condizioni del contratto. Le orfane, insieme alle tre case che cedevano, si obbligavano : *a*) a domandare la necessaria dispensa dall'Ecc.mo Senato, *b*) a pagar il maggior sito che possa risultare nell'aia di S. Andrea, *c*) a

mantenere il titolo e l'ufficiatura della chiesa, secondo gli obblighi assunti dai Somaschi, *d*) a pagare la consueta libra di cera a Mons. Vescovo e ai Porzionari, *e*) finalmente consentivano che con licenza di Roma si trasportassero all'Angelo le messe che per fondazione appartenevano a S. Andrea. Dalla permuta scaturivano molti vantaggi ai Somaschi.

1.° Il loro dominio da *utile* quale era stato fino allora, si convertiva in *diretto;* 2.° cessava l'obbligo di riparare la chiesa di S. Andrea, proprietà dei patroni; 3.° l'orfanotrofio avrebbe guadagnato assai nei riguardi nell'igiene, giacchè insalubre era il sito occupato, massimamente dopo che vicino a lui s'erano costrutti i sepolcri dello spedale; 4.° da ultimo il Pio luogo non correrebbe più il pericolo, in occasione di guerra, di dover cedere la casa ai militari malati, ciò che dal 1733 al 1743 era avvenuto due volte.

Nella sua nervosa brevità la Relazione non poteva essere nè più efficace nè più suggestiva.

La risposta del Definitorio fu conforme ai desideri del Vegetti.

Per intendere appieno l'ultima delle condizioni apposte al contratto, conviene avvertire che il Collegio delle Orfane possedeva un Oratorio dedicato a S. Giuseppe dove c'erano da adempire vari legati di messe. Francesco Beonio, amministratore del Collegio, produsse l'elenco di questi legati, che consistevano in due messe festive, una quotidiana, altre 267 fra l'anno a compimento di vari legati e 80 mantenute coi proventi d'una casa. Gli amministratori dichiaravano che, adibito l'oratorio di S. Giuseppe ad altri usi, avrebbero fatto celebrare le messe nella chiesa di S. Andrea. Ecco perchè si consentiva che i legati di S. Andrea passassero alla chiesa dell'Angelo. Pertanto il Procuratore generale dei Somaschi ebbe ricorso alla S. Sede per ottenere la conferma della suddetta permuta e la facoltà di celebrare all'Angelo le due messe quotidiane che i Padri erano obbligati a celebrare a S. Andrea. La seconda concessione, mentre non pregiudicava per nulla la chiesa di S. Andrea, procurava due notevoli vantaggi, poichè avrebbe dato incremento al culto divino nella chiesa dell'Angelo che era sprovvista

di messe, e favorito la religiosa osservanza dei Somaschi, i quali, in caso contrario, dovevano due giorni d'ogni settimana portarsi a celebrare in luogo distante dalla loro casa.

La S. Congregazione giudicò — *committi posse Episcopo laudensi ut veris existentibus narratis, postquam compererit in evidentem utriusque Loci Pii utilitatem fore cessuram, petitam facultatem ineundi praefatam permutationem, necnon transferendi onera missarum iuxta petita, pro suo arbitrio et conscientia impertiatur.* — Il 39 Giugno 1759 il Pontefice approvò il voto della Congregazione. Ai Somaschi però era ingiunto che notificassero tutti gli anni all'Ordinario l'adempimento degli oneri di culto.

Il Vescovo Mons. Giuseppe Gallarati diede incarico di verificare *si vera sunt exposita* al suo Vicario generale Antonio Bracco, protonotario apostolico e teologo della Cattedrale, il quale, insieme a D. Pietro Bacchetta notaio della Curia, e all'ing. Giuseppe Coutelet visitarono dapprima l'Orfanotrofio. « Fatta osservazione tanto alla struttura (così leggesi nella relazione dell'ingegnere) e alla simmetria del fabbricato quanto alle necessarie riparazioni in parte anche instantanee » la chiesa fu stimata L. 6000 e l'abitato L. 5300; un totale di L. 11300. Visitarono dappoi le tre case poste di fronte all'Angelo: la casa detta della Concezione di San Geminiano fu valutata L. 2800, la casa Suardi L. 3000, e quella Fissiraga L. 5500; un totale di L. 11300. Per una felice quanto rara combinazione gli oggetti da permutare avevano l'identico valore. Perciò il Vicario generale approvò la permuta, che gli risultava di evidente utilità ad ambedue i luoghi pii, salvi i diritti che competevano al Prevosto di S. Salvatore sulla chiesa di S. Andrea e sull'oratorio di San Giuseppe. I Porzionari Sac. Gusmeri e chierico Antonio Maria Baratieri, i compatroni Baldassare e Annibale della Scala e Caterina Bonona Baratieri diedero il loro consenso; e compiute così tutte le formalità prescritte dal diritto canonico, i Somaschi poterono avvicinare i due Istituti da essi diretti (1).

---

(1) Questo capitolo si appoggia quasi per intero sui documenti che si conservano nell'archivio dell'Orfanotrofio.

Ma prima ancora che fosse condotta a termine la pratica, i Somaschi impazienti di indugi burocratici o fiduciosi che la conferma apostolica non dovesse mancare, avevano fatto il trasloco di tutta la loro famiglia da S. Andrea al nuovo luogo pio, il 27 Settembre 1758.

Il contratto stipulato dal P. Vegezzi coi Deputati del Collegio delle zitelle fu universalmente disapprovato, non dal lato morale, troppo evidenti essendo i vantaggi scaturienti, ma per la sproporzione di valore degli edifici permutati. « Le case date in riscontro dai detti Deputati al Collegio degli Orfani, scrive il Robba (op. cit.), sono state quella del fu nob. Muzzano, comprata dal nob. signor D. Carlo Fissiraga, a cui era pervenuta per eredità lasciatagli dal detto Muzzano. Questa casa era tutta in rovina, ecc. ecc. » Le altre due pure erano in condizioni così tristi che i deputati Bassano Beonio e dott. Astori sentirono il dovere di dare ai Somaschi L 1500 per le urgenti riparazioni.

Ma indarno si cercava di puntellare un edificio cadente da ogni parte. Nel 1761 le tre case si dovette demolirle, e venne costrutto il bell'edificio, che servì per qualche lustro di abitazione agli orfani e fronteggia l'attuale orfanotrofio al confluente di Via Callisto Piazza e S. Maria del Sole.

I Somaschi, non si conosce in qual anno, scavarono un sotterraneo per mettere in comunicazione l'Orfanotrofio col Collegio dell'Angelo (1).

Benefattori — Il lungo e deprimente dominio spagnuolo aveva atrofizzato ogni energia nei popoli italiani. In letteratura al secolo d'oro era succeduto il marinismo, poi l'Arcadia; nelle arti belle all'elegante sobrietà, alla purezza classica del rinascimento, il barocco; nei costumi regnava il cicisbeismo, nella vita pubblica la cortigianeria. Ora chi esamina questi vari fenomeni, li trova collegati tra loro

---

(1) In occasione di recenti scavi per la conduttura dell'acqua potabile, si scoprì questo sotterraneo. Non mancarono i maligni, che, digiuni affatto di cognizioni storiche, attribuirono ai Religiosi intenzioni losche e avventure romantiche, ma fu presto il nostro bravo Agnelli a spiegare l'esistenza innocentissima del sotterraneo.

da un vincolo intimo, anzi manifestazioni d'un fatto unico: nella vita italiana non esisteva più un concetto serio, dignitoso, nobile e si cercava di trascondere, di smascherare l'esilità del concetto sotto la pompa ipocrita della firma; a un fanciullo *tisico,* a un *enfant gâté,* si voleva indossare le armi di Achille.

Le classi nobili sopratutto erano cadute nella prostituzione d'ogni sentimento elevato; godere una vita molle, sibaritica, sfruttando le fatiche dei poveri lavoratori della terra, ecco la mira dei sardanapali lombardi e non lombardi, sferzati dalla terribile satira di Parini. Il lusso smodato importato dai costumi spagnoleschi inaridiva le sorgenti della carità; non si poteva dare il superfluo ai poveri quando gran parte della ricchezza svaniva nel superfluo.

Questa cicalata è messa giù per concludere che meschino assai è l'elenco dei benefattori che fiorirono in questo disgraziato periodo.

Il *P. Carlo Simonetta,* l'anno 1779, legò all'orfanotrofio un capitale di L. 2000.

I Padri nob. *De Lemene* e *Giovanoli,* nello stesso anno, lasciarono L. 2000.

Pecora Dionigi, nel 1784, legò L. 1500. E basta.

Rettori illustri. — Il P. *Giacomo Vegetti* discendeva da nobile famiglia lodigiana spenta con lui. Fu uomo di molta iniziativa, coraggioso e forte nel superare gli ostacoli che avversavano i suoi progetti. La chiesa dell'Angelo venne da lui come rimessa a nuovo, decorata di stucchi e quadri abbastanza pregevoli. Fece anche pavimentare l'orfanotrofio. Stimato per la dottrina e l'abilità nel maneggio degli affari, fu sollevato alle cariche maggiori della sua Religione. Per vari anni ebbe l'ufficio di Revisore dei libri. Morì a Milano, nel maggio del 1779. Il Robba nota di lui che avrebbe potuto far anche di meglio, se non fosse stato troppo ostinato nelle proprie idee; difetto che gli alienava un zinzino gli animi. Nell'Orfanotrofio si conserva tuttora il suo titratto.

(Continua).

RITRATTI DI LODIGIANI ILLUSTRI

nella Biblioteca Comunale di Lodi

(continuazione e fine vedi Numero precedente)

Massimiliano Bignami, Vescovo.
Filippino Bononi, Abate di S. Bassiano.
Desiderio Cornalba, Prevosto della Congregazione Somasca.
Pietro Betti, cappuccino (1613).
Marco Antonio, Cadamosto, medico.
Arderico del Corno, Vescovo di Lodi (1189).
Ambrogio del Corno, Vescovo di Lodi (1218).
Oldrado Tresseno, podestà di Milano (1232).
Raimondo Sommariva, Vescovo di Lodi (1200).
Ottobello Soffientini, Vescovo di Lodi (1220).
Bongiovanni Fissiraga, Vescovo di Lodi (1289).
Creato da Ponte, Vescovo di Cremona (594).
Zilio Vignati, Vescovo di Lodi (926).
Fausto Rebalio, Vescovo di Sessa (1624).
Michelangelo Seghizzi, Vescovo di Lodi (1625).
Bassiano Cattenago, dotto in ebraico e greco, consultore della Biblioteca Ambrosiana (1626).
Prospero Ponteroli, cavaliere (1608).
Marco Corrado, decurione (1500).
Bassiano Bignami, Lettore a Pavia (1695).
Davide Ottolino, Senatore (1741).

Pietro Codazzi, gesuita (1570).
Giovanni Battista Barni, Arcivescovo e Cardinale (1754).
Agostino Guazzoni, Somasco (1600).
Eraclito Morone, mastro di Campo (1600).
Luigi Pocalodi, Vicario Generale (1575).
Claudio Cavazzo, minore conventuale in Terra Santa (1614).
Angelo M. Sommariva, teologo.
Bernardo Talenti, Vescovo di Lodi (1307).
Egidio dell'Acqua, Vescovo di Lodi (1312).
G. B. Calvi, Generale Somasco.
Arcangelo Borsa, monaco (1680).
Gabriele da S. Vincenzo (Beonio) Consigliere di Clemente X (1671).
Giulio Inzaghi, protomedico (1699).
Paolo Cadamosto, Vicario Generale della Congregazione di Lombardia (1654).
Defendente Lodi, storico (1656).
Deodato Seracchio, Cameriere di Urbano VIII.
Francesco Bigoni, Sacerdote, Bibliotecario.
Andrea Timolati, Sacerdote, storico e Bibliotecario.
Cesare Vignati, Sacerdote, Preside, storico.
Pietro Martire Bigoni, Prevosto dei Santi Nabore e Felice (1).
Giovanni Vignati, Signore di Lodi e di Piacenza (1416) (2).
Rinaldo Spino, pittore.
Callisto Piazza, idem.
Tito Fanfulla, uno dei tredici di Barletta.
Antonio Fissiraga, Signore di Lodi.
Francesco de Lemene, poeta.
Martino Muzzani, Senatore.
Lodovico Vignati, Senatore (1630).
Davide Sommariva, Cavaliere (1604).
Clodoaldo Fugazza, medico e poeta vernacolo.

---

(1) Questo ritratto si trova nella stanza d'inverno.
(2) Questo e i seguenti rimasero nel Civico Museo.

IL TRITTICO DI BORGONOVO IN VALTIDONE

La nostra Deputazione Storico-Artistica fin dal 1877 e 1878 ebbe a trattare l'acquisto di un maraviglioso trittico eseguito dai fratelli Lupi, lodigiani, verso la metà del secolo XV per la chiesa di Borgonovo in Valtidone, provincia di Piacenza. Questo bellissimo lavoro d'intaglio, certamente in seguito alle prescrizioni del Concilio di Trento, forse perchè rappresentava alcuni fatti non riconosciuti veri dalla Chiesa, veniva posto fuori d'uso, e posto per conseguenza in disparte.

Le pratiche per l'acquisto vennero interrotte: ora pare che si vogliano ripigliare: terremo informati i nostri lettori dell'esito. Intanto riproduciamo il seguente articolo che togliamo dal *Corriere d'Italia* di Roma 7 Novembre 1900, N. 306:

Un trittico del 400. — Scrivono da Borgonuovo alla *Libertà* di Piacenza.

Il conte Lodovico Marazzani Visconti Terzi, regio ispettore di monumenti e scavi della nostra provincia, avendo poco tempo fa sentito a riferire di un certo trittico antichissimo, conservato nella nostra Parrocchiale, volle innanzi tutto verificare di persona.

E trovatolo di molto pregio vi accompagnava l'ingegnere architetto Germano, membro dell'ufficio regionale dei monumenti dell'Emilia, persona assai competente in materia.

Il trittico fu dipinto ed intagliato dai fratelli Bongiovanni e Giovanni Bassano Lupi di Lodi nel 1474, come ne fa fede la seguente iscrizione discretamente conservata e che si legge in un listello del medesimo polittico:

Boniohanes et Johanes Bassianus
fratres de Lupis de Laude
pinxerunt et intaiaverunt 1474.

Questo non è altro che il « polittico » che il nostro medico e cronista Giovanni Ardizzoni Agazzari riporta nella sua preziosa cronachetta, là ove dice:

Nell'anno 1475 e mese di luglio la comunità e gli uomini di Borgonovo, collocarono sopra l'altare di S. Maria dello stesso luogo quella bella immagine dorata, fatta nella città di Lodi, che costò lire cinquecento:

« *Eodem anno MCCCCLXXV et mense Julii Comune*
« *et homines Burginovi posuerunt super altare Sanctae*
« *Mariae ipsius loci illam pulcram maiestatem deauratam*
« *factam in civitate Laude qui constitit libras quinque-*
« *centum.* »

Le quali 500 lire formavano una ingente somma per quei tempi.

E qui noto che questo accenno dell'Agazzari ci dà cognizione del luogo ove si dovrà poi in seguito riporre il preziosissimo cimelio che i nostri vecchi ci tramandarono.

L'ingegnere Germano ne fu entusiasta, giudicandolo di inestimabile valore specialmente per le pitture.

Egli lo voleva tosto assolutamente fotografare per darne comunicazione all'ufficio regionale, affine di più agevolmente ottenere un sussidio indispensabile per la ricomposizione e restauro intelligente del medesimo.

Però non lo potè per difetto di tempo e difficoltà di porre a posto i moltissimi pezzi che lo compongono.

Ha dato le istruzioni necessarie e ritornerà certamente quanto prima fra noi.

Nel frattempo con una sua finissima macchina fotografica ha rilevato diverse parti che più gli piacquero della nostra bella ed antica chiesa, dichiarando che dessa ha tutti i pregi per essere annoverata fra i monumenti nazionali.

DOCUMENTI DEL SECOLO XV

riguardanti località del Basso Lodigiano [1]

Maccastorna

1437. *Ind.*[e] *I.*[a] *secundum cursum Civitatis Mediolani - die veneris* 20 *Decembris.*

Omissis

Mag. Jacobus Vicecomes Procurator . . . sequens et sequi volens dictum Procuratorium et mandatum et virtute, potestate, auctoritate, baylia dicti procuratorii . . . omnibus modo etc. cum interventu quarumcumque solemnitatum etc. etc. revocavit et annullavit ac revocat et annullat omnes donationes, concessiones, confirmationes et quaslibet translationes hactenus quomodolibet factas per prefatam Ill. D. Jo. Galeaz genitorem praefati D. Ducis ac ipsummet et quon. D. D. Germanum suum utsupra de Castro et Villa Macasturniae ac villis et locis Cornu veteris et Cornu juvenis ac possessionibus de Meleto, de Passono ed de Lardaria, cum omnibus suis juribus, infrascriptis et ipsas donationes, translationes, confirmationes et concessiones dictus Procurator dicto nomine pro revocatis et annullatis haberi vult et intendit, qua revocatione sic facta idem procurator dicto no-

(1) Dai MS. di Alessandro Riccardi nella Laudense.

mine et iuxta et rationabili causa confiscavit et incorporavit et confiscat et incorporat dictum Castrum et Villam Macasturniae ac dicta loca Cornu Veteris et Cornu Juvenis cum dictis possessionibus de Meleto, de Passono, et de Lardaria, et pro confiscatis et incorporatis haberi vult et jubet et intendit vigore praesentis instrumenti Camerae praefati Ill. D. D. Ducis Mediolani etc. Quibus sic per actis dictus Procurator dicto procuratorio nomine dictum Castrum et Villam Macasturniae cum dictis locis Cornu Veteris et Cornu Juvenis cum dictis possessionibus de Meleto, de Passono et de Lardaria, et alia donata, seu concessa dicto D. Gulielmo et quae ante praesentem contractum tenebantur et tenentur per filios et haeredes dicti q. D. Gulielmi cum omnibus suis juribus et pertinentiis infrascriptis. In Dei nomine qui largitor est omnium bonorum creavit, sublimavit, errexit, instituit et decoravit ac creat, sublimat, errigit, instituit et decorat dictum Castrum et Villam Macasturnae cum praedictis locis et possessionibus in Comitatum et ad Comitatus Dignitatem, ita et taliter quod a modo in antea dictum Castrum et locus Macasturniae cum praedictis locis, villis et possessionibus sit Comitatus et Comitatus nomen habeat et Comitatus Macasturniae vocetur et appelletur ita et taliter quod praedictum Castrum cum villis, locis et possessionibus praedictis et cum omnibus infrascriptis juribus sit et esse intelligatur decoratum et ornatum dictis nomine et dignitate Comitatus et omnibus illis privilegiis honoribus et dignitatibus, exemptionibus prerogativis et omnibus aliis quibus alii veri Comitatus ornati et decorati sunt et esse debent cum separatione a Civitatibus Cremonae et Laudae et cujuslibet alterius Civitatis aut Terrae et a jurisdictione earum quibus aut cui aliqualiter dictum Castrum Macasturniae cum praedictis locis, villis et possessionibus subiectae essent vel fuissent modo aliquo postque praedictus Procurator dicto procuratorio nomine considerans continuam et comprobatam fidelitatem, morum venustatem, antiquam nobilitatem et devotam constantiam

spectabis ac generosi militis D. Galeoti de Bevilaquis filii quond. Dicti D. Gulielmi, de quibus fide et nobilitate in dicto Instrumento procuratorii fit mentio, Eundem D. Galeotum ibi praesentem et reverenter et gratianter stipulantem, recipientem et acceptantem pro se et descendentibus suis masculis et legiptimis et de legiptimo matrimonio et linea masculina tantum natis et nascituris, creavit, et creat, fecit et facit Comitem dicti Comitatus Macasturniae cum locis, villis et possessionibus suis praedictis et ipsum Dominum Galeotum, suosque descendente praedictos errexit, sublimavit et decoravit ac errigit, sublimat et decorat ad dicti Comitatus dignitatem, ita quod de caetero dictus D. Galeotus et sui descendentes praedicti vocentur Comes et Comites Macasturniae cum dictis locis villis et juribus praedictis et gaudeant omnibus illis honoribus et jurisdictionibus, dignitatibus, praerogativis, exemptionibus et omnibus aliis quibus alii veri Comites gaudent et gaudere debent, quod quidem Castrum Macasturniae cum villa sua ac cum dictis locis Cornu Veteris et Cornu Juvenis cum dictis possessionibus de Meleto, de Passono et de Lardaria et quem Comitatum et quae omnia suprascripta cum omnibus suis juribus exemptionibus, actionibus, rationibus, mero et mixto imperio ac omnimoda gladii potestate, aquis acqueductibus, portubus, pratis, buschis, vineis terris, furnis, molendinis, pasculis, renationibus, piscationibus, et omnibus aliis suis pertinentiis et spectantiis, quantacumque sint praedicta, et quibusvis coherentiis terminentur praefatus D. Procurator Procuratorio nomine praefati Ill.mi D. D. Ducis et pro ipso D. D. Duce et eius successoribus et pro illo vel illis quem vel quos dictus D. D. Dux legitimaverit et habilitaverit ad successionem suam de qua legitimatione et habilitatione constat publico Instrumento sigillato sigillo magno prefati D. D. Ducis dedit et tradidit et concessit ac dat, tradit et concedit in pheudum perpetuum nobile et gentile seu honorabile et legale ac jure pheudi nobilis, et gentilis, seu honorabilis et legalis ita quod vim

et naturam sapiat antiqui pheudi paterni, aviti et proaviti praedicto D. Galeotto De Bevilaquis praesenti stipulanti et reverenter acceptanti et recipienti pro se suisque praedictis successoribus masculis et legiptimis et de legiptimo matrimonio et ex linea masculina tantum natis et nasciturs, ipsumque D. Galeotum flexis genibus et reverentia praefati Ill. D. Ducis reverenter et constitutum in presentia prefati D. Jacobi procuratoris gratianter et reverenter stipulantem et recipientem ac acceptantem pro se et descendentibus suis praedictis. Item — ommissis. —

Inde prefatus D. Galeotus et D. Jacobus . . . jusserunt et jubent, rogaverunt et rogant de praedictis omnibus et singulis publicum confici debere instrumentum unum et plura ejusdem tenoris per me Jo. Franciscum Galinam Secretarium et Notarium . . . filium q. D. Petri publicum Papiensem Imp. auctoritate Notarium et Segretarium D. Ducis Mediolani, etc. etc. etc.

Meleto

1485. Concessit . . . Franciscus Sfortia Mediol. Dux avus noster honor audissimus D. Aloysino de Bossiis pro se filiisque suis maschulis et de legiptimo matrimonio nasciturs locum et jurisdictionem terrae Meleti Diocesis Laudensis quem tamen prius exemit et separavit a jurisdictione et subjectione Civitatis Laude cum mero et mixto imperio e cum quibuscumque regalibus . . . cum exemptione imbotaturarum et Datiis panis vini et carnium. Et cum dictus Aloysinus sine filiis masculis legiptimis decessis set relicta tamen modo unica filia D. Polixena post aliquot annos Ill. D. Jo. G. Mediol. Dux et consanguineus noster hon. et post ipsum Ex. quondam felicis memoriae D. Ludovicus Maria Sfortia Anglus Mediol. Dux genitor noster Colendissimum eundem locum Meleti cum juribns et pertinentiis antedictis concesserunt D. Matteo Bossio et D. Polixenae jugalibus pro

se filiisque et descendentibus suis masculis et legiptimis nascituris ex ipso D. Matheo, ut de praemissis facta fuit nobis fides per litteras pred. Ill. Antecessorum nostrorum Mediol. Ducum quarum alterae datae sunt Mediol. Octavo Januarj 1485, alterae vero . . . Mediol. 1.° Julii 1495 Sign. Calchus, ab eo tempore usque in presentem diem dictus Locus Meleti in familia Bossiana perseveravit, quoad novissime locum ipsum propter defectum filiorum masculorum legiptimum ad cameram nostram pervenisse intelleximus etc. etc.

Constituimus locum ipsum unum corpus per se separatum tam a dicta Civitate (Laudae) quam a quacumque alia civitate et loco dominij nostri dehinc sponte libere etc. investivimus et investimus in feudum honorificum nobile et gentile . . . D. Federicum Bossium . . . bene de nobis merentem pro se filiis et descendentibus suis masculis legiptimis et de legiptimo matrimonio lineaque masculina natis et nascituris . . . cum exemptione imbotaturarum datii panis, vini et carnium etc.

(manca la data).

Corno Giovane

Mediolani, 6 Junii 1480. — *Fratribus de Bevilaquis.*

Ill.i Principes. Retrovandose li vostri fidelissimi Servitori Comune et homini del Corno Jovene supoxiti ali M^ci Conte Galeoto et il Conte Richardo Bealaqua, havere de suoi debitori per a casone de paschulli per ficti . . li quali modo se fanno molto renitenti ad la solutione . . de quali deno dare ali comune et homini supplicanti, ubi ne suportano grande damno, . . . sono astrecti havere ricors da V. S. etc. etc. supplicando che . . . se dignano a li Conti Galeoto et C.° Richardo et al suo Potestate de Corno Jovine che fatiano astringere li . . debitori quemadmodum fosseno debitori de la camera . . alla solutione de quello deno dare . . . adcioche li d.i suppl.ti possano anchora loro satisfare la camera per

il sale et per le taxe . . incumbenti in d.ª terra . e che se voglia procedere in sopra ciò . . senza lite . . non obstante statuti . . . altramente restariano . . opressi che non credano le S. V. etc.

Corno Giovine e Corno Vecchio

Corno Giovine. — 8 *april.* 14 . . .

Ill. et Ex^me^ Princeps. — Fu exposto per parte de li vostri fidelissimi Servitori Comune et homini del Corno Zovene de Lodesana: qualiter essendo alias venuto in quella parte D. Gaspar de Parma per fare fare li arzini dreto a la ancona et flume de Pado etc. Noviter Hieronymo Somenza Commissario sopra dicti arzini cum el M.^co^ Conte Borella voria astringere dicti Comune et homini . . ad pagare libr. 100 Imp. per dicti arzini de dicta ancona de li qualli sono liberati per el dicto D. Gaspar etc. Per al che recorreno dicti comune et homini etc. se digna levare dicto Hieronymo da tale impresa et providere et mandare taliter non siano astrecti per alcun modo ad pagare alcuna cosa per dicti arzini de essa ancona etc.

Ill.^mo^ et Ex.^mo^ S. Duca. — Sono li infrascripti navaroli etc. ogni di molestati da li homini de li infrascripti loci, voliando che per li carichi personali faciano et portino li carichi occorrenti in dicti loci . cosa molto inhonesta, maxime essendo loro sempre quando lo accade in li servicii de V. E. cum le lhoro nave et persone et como sono etiam de presenti al ponte facto in Po. per el passagio de le gente de la Sanctissima liga et sono stati alli tempi passati et a lode et altrove: al qual loco de lode gli furono brusate a parte delhoro le nave et ad infrascripto polmo uno suo filiol in servitio semper de la . . . SS. Liga e di dicti damni et fatiche li homini de li dicti comuni non ne voleno sentire... Cosa inhonesta . . . che dicti poveri supplicanti dovessino . .

esser batuti da doe bande et contro... privilegi ducali... per li quali sono exempti da simili carichi personali . . .

Humiliter suplicando etc. non siano più molestati da li comuni et homini etc. etc.

Polmo
El Gonzaghi } a Meleto

Al Corno Vegio:
Gaspare Raverà
Comino Raverà
Lazarino Raverà
Mathe Raverà
Bart. Accerbo

Pedron da Milano
Bernard.no di Chrichi
Betino di Chrichi
Lorenzo Boyocho
Bassan de Barberi
Dominighino Vana
Luca de Bolli et
Alloysio di rossi

Al Corno Giovane

1495 — 5 *Febbrajo* (1)

Nos Angelus de gosolengo potestas *Cornu novi* episcopatus laude et pertinentiarum pro Comitibus de bevilaquis Comitibus machasturna hodie . . . in residentia nostra in *loco cornu* . . . viso precepto uno parte nostro emanato Comino Geughe et Johanni ejus filio sub die 24 preteriti ad instantiam on. deputatorum ad Regimen Comunis Cornu suprascriptus quatenus deberent coram nobis presentare omnia sua jura quas habent . . . contra dictum commune (cornu) quo fitalicia facta alias per eos deputatos cornu dicto Comino boxelo in *mezano de gnocho* et pro melioramentis factis per dictum cominum . . .

Sententiamus dictum boxelum et consortes esse *decaductos* aficto seu locatione et melioramentis factis in et super mezano de gnocho per dictum . . . Presente alcuni testi (uno di Corno Nuovo).

(1) Pergamena - Rogito Bernarezzi abitante del Corno Nuovo (o Giovane) episc. laude (Arch. Cong. Car. - Famiglie Boselli).

PUBBLICAZIONI

Sac. Prof. Giuseppe Balossi — **Raggi ed Ombre** — *Versi giovanili* — Milano, Casa Editrice Benedetto Bacchini, 1900.

In una edizione elegantissima, in un lindo volumetto di circa 150 pagine e con una spigliata lettera-prefazione di Sincero Badini, ci presenta il Sac. Prof. G. Balossi i suoi versi, che da vario tempo vedevamo annunziati sui giornali. Li ha voluto intitolare: *Raggi ed Ombre,* e davvero il titolo non poteva essere più appropriato, perchè qualunque soggetto svolgano, c'è in essi un alternarsi continuo di ombre e di luci, che ritraggono al vivo i contrasti di questa vita e i diversi molteplici sentimenti del cuore umano.

La maggior parte del libro è destinata alle poesie originali, l'altra ad alcune imitazioni o traduzioni dal francese, dal tedesco, dall'inglese. Senza occuparci di quest'ultime, che, sebbene spicchino per una certa qual grazia e spontaneità che piace e attrae, hanno tuttavia artisticamente ben poca importanza, diciamo una parola breve, ma franca, delle composizioni originali.

In primis et ante omnia vi ho rilevato sincerità d'ispirazione. Mentre nei nostri giovani poeti questa qualità, se non è affatto scomparsa, è però almeno divenuta ben rara, ed al suo posto vanno subentrando il preconcetto di scuola e la maniera, qui invece tutto è semplice, schietto, vivo e

naturale. L'ispirazione del Balossi è ancora nobile ed elevata. Ei si mantiene a questo proposito fedele sempre al suo programma artistico così bene espresso in *Preludio,* ed informato alle più alte civili e morali idealità. Tra la colluvie di canti isterici e madrigali vani che ci va ogni dì ammanendo la trionfante arcadia stecchettiana, s'erge eletta e serena la musa del nostro poeta e ci porta, nella morta gora in cui stagnano i sentimenti giovanili, un'onda fresca d'entusiasmo e di fede. Oltrechè sincera e nobile l'ispirazione sua è anche varia e molteplice, per cui egli con pari disinvoltura può essere soggettivo ed oggettivo, cantare i propri dolori e quelli dell'umanità. Quindi è che le poesie del Balossi possono dividersi come in due gruppi: uno di quelle a grandi proporzioni e di argomento elevato e l'altro di quelle dalle proporzioni piccole d'una miniatura e d'argomento tenue. Nelle prime abbiamo lo squillo marziale dell'epica, nelle seconde la cadenza dell'idillio; in quelle si ammira lo splendore della fantasia, la ricchezza dei colori, la forza e l'impeto del movimento lirico; in queste predomina invece la delicatezza e il sentimento. Appartengono al primo gruppo l'*Ode a Cristoforo Colombo*, il *Carme secolare* per il centenario di Torquato Tasso, i versi per i *Terremoti di Calabria e di Sicilia,* quelli per gl'*Italiani caduti in Africa* e le quartine per la Elevazione dei Santi Lodigiani Daniele, Giuliano e Gualtero; al secondo quasi tutte le altre poesie e principalmente quelle raccolte sotto il titolo: *Sull'Alpe,* in cui l'autore ci dà con una efficace sobrietà di contorni e una scultoria evidenza di descrizione quadretti pieni di grazia, di luce e di vita. Egli non ritrae già la natura collo sguardo rapido e la linea rigida di un *thouriste,* bensì coll'osservazione intima e col tocco geniale di un artista, la anima, la ravviva, la rende uno specchio, un'interprete fedele del sentimento umano. Questo riguardo al contenuto. In quanto alla forma il Balossi da buon codino, in arte s'intende, non va dietro ai capricci di certi innovatori più o meno decadenti o simbolisti, ma segue in tutto le gloriose nostre tradizioni classiche e s'attiene all'esempio dei nostri migliori poeti contemporanei. Quindi non artifizi, non preziosità, non

vaporose e nebulose indeterminatezze ne' suoi versi e sopratutto non metri barbari. Ed a ragione; perchè ciò che non è musicale non è poesia propriamente detta, bensì prosa smozzicata in tante linee consonanti ed uniformi. Onde ben diceva il Boileau: *Le rime est l' unique harmonie des verses et elle est tout le vers.* Altra dote del nostro poeta è quell'*armonia pittrice* cui già accennava il Foscolo e che io chiamerei *onomatopeia,* per cui il pensiero e l'immagine col suono delle parole, col ritmo e colla cadenza del verso e della strofa ti vengono così vivamente rappresentati innanzi che ti danno l'illusione della realtà.

Conchiudendo, la forma di questi versi è in generale semplice ed elegante, buona la lingua, franco e scorrevole il verso, svelto e musicale il periodo poetico. — Ma dunque, si dirà, in questo libro tutto è perfetto? Non v' hanno difetti? Sì, qua e là, vi sono delle mende, e sarebbero qualche epiteto ozioso, qualche periodo un po' serrato e contorto, qualche strofa altisonante o declamatoria, qualche incertezza nel fantasma poetico. Ma questi sono nei che scompaiono dinanzi ai pregi di cui è ricco questo volumetto di poesie. Per cui non ci resta se non augurarci che esso venga degnamente apprezzato e largamento diffuso.

X.***

INDICE DELL'ANNO XIX.°

Giovanni Agnelli — *Ospedali lodigiani:* Ospedale di S. Antonio, *pag.* 3; — di S. Giacomo, *pag.* 57; — di Santo Stefano, *pag.* 105; — di Santa Croce, *pag.* 145.

— Della venuta di Massimiliano Sforza nel ducato di Milano secondo le cronache e i documenti lodigiani, *pag.* 6.

— Atti della Deputazione Storico-Artistica Lodigiana, *pag.* 55 e 140.

— *Luoghi perduti*: La Corte di Ronco, *pag.* 61; La Corte di Tillio, *pag.* 109; Giovenigo, *pag.* 111.

— Cesare Vignati, *pag.* 81.

— Controversie tra il Vescovo di Lodi, i Prevosti di S. Salvatore ed i delegati dell'Ospedale Maggiore per l'esercizio dei funerali ed altre funzioni religiose, *pag.* 124.

Causa tra il Comune di Cremona, il Monastero di S. Sisto di Piacenza e Anselmo Selvatico crociato, per la giurisdizione di Castelnuovo Bocca d'Adda (dal *Codice Diplomatico Cremonese*), *pag.* 22.

Documenti riguardanti località del Basso Lodigiano, *pag.* 66, 115 e 181.

Baroni Avv. Giovanni — Il SS. Crocifisso della Maddalena, *pag.* 38.

Cazzamali Prof. Sac. Luigi — L'Orfanotrofio Maschile di Lodi, *pag.* 149.

Lettera dell'Ing. Dionigi Biancardi, *pag.* 97.

Ritratti di Lodigiani nella Civica Biblioteca, *pag.* 138 e 177.

Il trittico di Borgonovo in Valtidone, *pag.* 179.

Varietà, *pag.* 56.

Notizie varie, *pag.* 74.

Recensioni: Sac. Prof. Giuseppe Balossi: *Raggi ed Ombre, pag.* 188.

Elenco di Pubblicazioni che si ricevono in cambio, *pag.* 144.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Per un Anno L. 3.

L'*ARCHIVIO STORICO per la Città e Comuni del Circondario di LODI* si pubblica a fascicoli trimestrali di circa 48 pagine di stampa.

Per l'associazione dirigersi alla Ditta QUIRICO e CAMAGNI Tipografi e Librai di Lodi, ovvero al Maestro GIOVANNI AGNELLI, Bibliotecario Comunale di Lodi *(Locale di S. Filippo)*.

Maestro GIOVANNI AGNELLI, *Direttore*
Lodi, Tip. Quirico e C. CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
905 ARSP C001 v.18-19(1899-19
Archivio storico per le città e comuni d
3 0112 089187022